[redacted]

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO TREDICESIMO

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

SCIENZE NOOLOGICHE

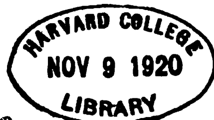
TOMO TREDICESIMO

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

Premiata all'Esposizione di Parigi 1867, e di Pisa 1868

1873


HARVARD COLLEGE
NOV 9 1920
LIBRARY

DELLE CONDIZIONI

NECESSARIE ALL'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

PER METTERLO IN ARMONIA COLLO SPIRITO CARATTERISTICO DELL'ATTUALE CIVILTÀ

ORAZIONE

RECITATA NELL'AULA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

NEL 16 NOVEMBRE MDCCCLXX

DAL PROFESSORE

GIOVANNI DE-GIOANNIS GIANQUINTO

Signori!

Chiamato dal suffragio de' miei onorandi colleghi a inaugurare con le mie parole la solenne rinnovazione de' nostri studj Accademici, rispondevo al cortese invito con sentimento religioso, e con una emozione difficile a definirsi. Una vaga inquietudine ed una dolce speranza agitavano il mio cuore: ed al presago pensiero già si pingeva per quella una orrenda lotta di forza bruta, per questa un trionfo nazionale di eterno diritto; e sì sdegno ed amore tenzonavano indomìti nel mio cuore; nè io già mi sapevo sotto quale inspirazione dovessi indirizzare le parole mie. Il mio pensiero, quasi con lena affannata, affissava lo sguardo su classica terra, ove udissi un grido sitibondo di guerra: fu febbre di smisurato orgoglio, che sangue sitiva, e fu di sangue empiuto. Io tacqui d'orrore dinanzi a tanto sangue, di che ormai è troppo inondata questa misera terra; e di già mi spaventava la tarda pagina della storia, la quale in tanta civiltà, di che il nostro secolo superbisce, giudicherà una guerra, di cui la umanità forse non vide altra mai nè più ingiusta nella cagione, nè più immane nelle forme, nè più feroce nell'esterminio. Ed io quasi a conforto dell'amarezza, che mi travagliava, mi ricovravo nel sacro asilo della scienza, a bearmi della speculazione di verità razionali, su cui nulla valgono nè tristizie di tempi, nè iniquità d'uomini, nè ingiurie di fortuna. E sì già fermava togliere a subbietto una di quelle grandi verità sociali, le quali in mezzo a tante vicende e rivoluzioni di regni, in mezzo a tanti Principi, che si

cancellan l'un l'altro, e quando tutto è pur svanito e sepolto, sol'elle inalterabili, immote, inconcusse permangono.

Se non che quasi dalla landa dell'arida speculazione mi trasse al ridente giardino della vita il glorioso trionfo del nostro diritto nazionale dilacerato da secoli e pesto, ma indomito sempre. . . . . Oh! Roma, o città veneranda, cui Iddio nella sapienza de' suoi consigli decretò la eternità per durata, per patrimonio la gloria, ed i confini del mondo per limiti di tua potenza, tu dopo il sonno sepolcrale di quindici secoli maestosa Sovrana d'Italia risorgi, e luce e gloria dell'umana gente!! Di catene carche ambe le braccia, sparte le chiome e senza velo a bastanza sedesti in terra negletta e sconsolata: ora ti assidi Reina al gran banchetto del Popolo Italiano risorgente sempre e non mai perituro! In te, in te si consuma in oggi il gran riscatto; in te l'opera divina dell'unità Nazionale si compie! Termine fisso ai voti de' sovrani intelletti de' nostri padri, o città eterna, già signora e maestra a tutte genti, *riviva* in te *la sementa santa di quei Romani.* E mentre già parmi che Dante, Petrarca e Machiavelli con lor mani t'avvolgono una ghirlanda di verde lauro intorno alle tue tempia, io ti saluto con venerazione, chè già in te sento il soffio dell'antica Romana grandezza!

E poichè alla instaurazione di quest'antica grandezza dobbiamo noi ritornare non già colle imperfette forme dell'infanzia della civiltà, ma sì con tutte le forze della virilità odierna, serbando pur sempre il virtuale principio del Genio Nazionale, io penso sciogliere in oggi il più nobile canto alla nuova Italia col farvi parola delle condizioni necessarie all'insegnamento delle dottrine scientifiche, onde porlo in armonia con lo spirito caratteristico dell'attuale civiltà. Della qual cosa se discorrendo con libera e severa parola, alcuno per avventura fosse, il quale ciò per biasimo di chicchessia da me esser detto presumesse, dirò con Giovanni della Casa, questi vorrei io che stimasse, me non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare.

Signori! Nel salire spesso sulla cattedra ad inaugurare gli studj in altri Atenei, non mai mi sono accostato a sì nobile ufficio senza un sentimento di giusta trepidazione: ma in oggi io vi confesso siffatta trepidazione ho provata maggiore per la suprema gravità del subbietto, del quale omai non si potrebbe senza colpa tacere, e parlare non si potrebbe senza pericolo. Ma in pensando che l'odierno ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, ed io non l'ho ambìto da favore altrui, ma sì la spontanea cortesia de' miei sapienti colleghi me lo concesse, mi si pone buon ardimento nell'animo, se imprendo di cosa grandissima con disuguale ingegno a parlare.

Ma pria ch'io ne favelli, rendiamo, o Accademici, mesto e pietoso ufficio alla venerata memoria di Pietro Cuppari (1) e Giovanmaria Lavagna (2), che acerba

(1) Professore già di agraria.

(2) Professore già di astronomia e meccanica celeste.

morte rapì non ha guari all'onore della scienza, all'amore dei colleghi, alla venerazione dei discepoli, alla stima di tutti i buoni. Maestri eglino per dottrina eminenti, cittadini per ogni virtù di mente e di cuore leggiadri e carissimi, e di questo Studio Pisano splendidissimi ornamenti, lasciarono infinito, infinito desiderio di sè. Rinnoviamo per un istante il dolore che tuttora il cor ci preme, per lacrimare ancora una volta la loro perdita come pubblica sventura; e facciamo solenni voti che i nomi dello studioso osservatore del cielo, e del sapiente cultore della terra, cielo e terra consacrino alla beata immortalità della Fama!

La filosofia della istoria ha già dimostrata questa profonda verità, che ogni secolo ha un carattere proprio, siccome ogni gran Popolo ha la sua missione. Ogni epoca ha la sua *terra,* il suo *popolo,* i suoi *uomini,* che rappresentano i principii. Ogni luogo, ogni popolo, ogni genio sorge allora, che serve ad uno degli elementi della umana ragione. I Popoli non esistono a caso: essi non passano sulla faccia della terra senza speciali missioni: sono eglino destinati a svolgere e perfezionare or l'arte, or le leggi, o la religione, l'industria, o la filosofia. Il loro corso nello spazio e nel tempo con tutti i mezzi e con le vie di movimento è presieduto da una legge sovrana: i commercii, le guerre, le conquiste sono mezzi di propagare un' idea. Platea, Arbella, Farsaglia, Lepanto, Lipsia, Waterloo, Navarino, Solferino, Richmond, Sadowa, non segnano soltanto un trionfo guerriero: no; essi pur sono i luoghi solenni ove fu vinta la causa della umanità, in cui il genere umano ha rovesciato qualche migliajo d'individui per avanzarsi. Il nostro sommo Vico l' avea già scritto: i popoli hanno una missione o rappresentano un principio, e i grandi uomini, su cui Iddio stampò più vasta orma di sè, sono sistemi personificati. La scuola germanica dell'idealismo assoluto con Hegel, la scuola francese dell'ecletismo con Cousin, la scuola teosofica cou Bossuet e Ozanam, la scuola italica del progresso indefinito con Rosmini e Mamiani, tutte le scuole moderne di istorosofia, ciascuna secondo il criterio fondamentale del proprio sistema, non fecero che uno splendido commento della sentenza del Vico.

E più che ne' sistemi delle scuole vedete le solenni manifestazioni di questa verità nelle fasi della storia universa. Dagli Stati teocratici dell' antico mondo fino ai democratici de' nostri giorni, osservate l'elemento religioso affidato al Popolo-Profeta; il germe della futura associazione delle nazionalità alle razze guerresche; la formazione degl' immensi Imperj alla unità futura ai grandi Conquistatori d'Oriente e d' Occidente; il genio della navigazione e del commercio, a legame delle umane genti, spiegato dai Fenicii e dai Cartaginesi; il sentimento del bello e l'amore di ogni cultura intellettuale alla Grecia: il genio del diritto e dell' unità sociale al Popolo-Re, a Roma; il sentimento energico della individualità ai Popoli Germanici nelle invasioni Nordiche; la potente mediazione fra il mondo Barbaro e Romano al

Cristianesimo; il misticismo teocratico al medio evo; la lenta preparazione delle nazionalità moderne alla feudalità. Vedete il Basso Impero, malgrado le infami sozzure di sua decrepitezza, conserva nell'agonìa di mille anni i tesori della letteratura ellenica: i Greci di Bisanzio riaccendono nell'Occidente il sacro fuoco della civiltà: gli Arabi stessi chiamati all'impresa di ricongiungere colla scienza greca l'antico al moderno mondo. E là il secolo decimo chiamato a creare in Italia nostra le gloriose Repubbliche, donde sursero e si diffusero per tutta Europa le libertà dei Comuni e le Carte degli Statuti, e il gran Commercio coll'Oriente; quà il secolo dodicesimo, che per la dotta Bologna dà mano alla luminosa restaurazione del diritto Romano, e istituisce le Università, che Italia, e Francia, e Inghilterra e Germania fanno a gara d'imitare. Mirate il secolo tredicesimo nel suo tramonto toglie a creare co' sovrani intelletti della vostra gentile Toscana la dolce lingua, e la divina poesia, ed a risuscitare le arti belle e le lettere d'Atene e di Roma. Mirate il quattordicesimo secolo surto ad accrescere a dismisura la potenza de' mercadanti, la destrezza politica, l'amore della libertà popolare, a creare primo in Italia il sistema dell'equilibrio degli Stati, l'opera della più fina politica sì acconcia alla gloria e prosperità di quell'epoca, che ce ne spiega tutte le negoziazioni, le ragioni delle guerre e delle alleanze, dei sùbiti mutamenti di partito, e del continuo movimento della politica: osservate questo secolo istesso, più che ogni altro, destinato a seminare l'Italia di pubbliche scuole e d'Università, fra cui la Pisana vostra rifulse, a restituire all'antica dignità e splendore con Giotto la pittura già quasi estinta, a creare col Boccaccio la prosa squisita della colta e leggiadra lingua italiana, e il perfetto modello della italica poesia col divino Cantore di Laura, che si cinse le due corone del Campidoglio e della Senna. E chi non scorge nel secolo quindecimo il carattere predominante dell'accentramento dei Governi nell'ordine politico contro la feudale frastagliatura del potere sovrano, e lo spirito degli interessi locali, e nell'ordine letterario il carattere di un sincretismo della classica antichità colla moderna ispirazione, che si riprodusse nella scienza, nell'arte, nelle idee, nella lingua di tutto il cinquecento, secolo delle grandi spedizioni marittime, delle mirabili scoperte di Vasco e di Colombo, e delle portentose invenzioni della polvere da guerra, della bussola e della stampa? Il secolo sestodecimo, la età delle più potenti rivoluzioni religiose, politiche, intellettuali, ebbe la gloriosa missione di restaurare tutto lo scibile umano, nella filosofia con Bacone da Verulamio; nell'astronomia con Galileo, Copernico e Tjco; nella medicina con Severino, Fabrizio, Gilbert, Harwey, con Berengario da Carpi, col Vesalio, col Fallopio e col Guidi; nella legislazione Romana colla scuola letteraria e dommatica di Alciato, di Cujaccio, di Donello; mentre creavasi la scienza numismatica con Enea Vico, con Erizzo, con Landi, con Orsini, rinasceva lo studio delle classiche antichità con Panvinio, Sigonio e i due Manuzii, si restaurava l'istoria con quella plejade gloriosa di Fiorentini scrittori, e le arti belle con Raffaello, Michelangelo, Tiziano e Correggio risurgeano.

Erede delle due grandi rivoluzioni, *religiosa* e *politica,* il secolo diciasette-

simo rivela il suo carattere di lotta fra le due forze contraddittorie: la *libertà civile* e *religiosa,* il *concentramento dei poteri nella monarchia pura* sono i principii che lottano. Guglielmo III e Lodovico XIV rappresentano questi principii nell'ordine della forza; Cartesio, Malebranche, Arnauld, Pascal, Bossuet in Francia, Enrico Moro in Inghilterra, Leibnitz in Alemagna, e Fardella in Italia li rappresentano nell'ordine della filosofia; Grozio, Puffendorf, Tommasio, Gravina nella giurisprudenza; e il trattato di Westfalia ne riassume il sistema nell'ordine internazionale.

Ed or vedete sorgere il secolo diciottesimo colla sua missione caratteristica: la completa distruzione della società medievale fu la sua missione politica: l'assoluta indipendenza del pensiero del giogo dell'autorità nelle dottrine, e dall'ipotesi nel metodo, fu il suo cômpito filosofico: il movimento caratteristico de' suoi mezzi d'azione non fu che la generalizzazione e diffusione dei principii delle due rivoluzioni parziali e locali de' due secoli anteriori, movimento che svolgevasi in tutte le grandi manifestazioni politiche, religiose, morali, letterarie e scientifiche: donde derivò quella lotta tra le idee ed i fatti, che produsse la Rivoluzione Francese dell'89, riassunto della meravigliosa epopea del secolo diciottesimo, a cui, malgrado i suoi errori, sono dovute tutte le conquiste della odierna civiltà.

Chiniamoci dinanzi ai secoli, che con sacra missione passano sulla faccia della terra: veneriamo il lavorio misterioso del progresso umanitario! Tutte le età s'intrecciano per una serie di cause e di effetti: ognuna erede della passata, crea i germi della futura. Una massa indefettibile di azioni e reazioni produce senza posa nuovi avvenimenti: si forma un comune tesoro di civiltà che l'una generazione all'altra tramanda come retaggio sempre accresciuto dei progressi di ciascun secolo: una corrente misteriosa trascina tutte le Nazioni nella fiumana del tempo: gl'Imperi sorgono e cadono: le istituzioni, le leggi, le forme politiche le une alle altre succedonsi: le arti, le scienze si scoprono, si perfezionano: a vicenda ritardate od accelerate ne' loro progredimenti, elle passano e talvolta emigrano da popolo in popolo: le passioni stesse, l'interesse, l'ambizione, la vanagloria cangiano perpetuamente la scena del mondo, inondano pur di sangue la terra, e framezzo ai lor guasti medesimi i costumi s'addolciscono, e lo spirito umano riporta pur sempre un trionfo. Ma l'onda avanza sempre! lo stesso errore prepara la via alla verità, la schiavitù alla potenza, l'oppressione alla libertà, la conquista alla civiltà, come l'atmosfera tende del pari all'equilibrio e col turbine che schianta, e col zefiro che susurra: e infine l'umana famiglia per alternative di errori e di verità, di beni e di mali, di calme e d'agitazioni procede sempre, quasi gigante a lento passo, ad una perfezione più grande. Imperocchè i popoli camminano inverso un destino provvidenziale sotto la legge di progresso: il loro ideale non è nel passato, sì nell'avvenire: essi finiranno nell'unità, nell'armonia solidale, nella santa alleanza delle genti tutte, salva pur sempre la infinita varietà di caratteri, di genio, di virtù, di scienza e di civiltà. Ogni secolo ed ogni popolo vi contribuisce con un proprio ministero asse-

gnatogli da eterna legge di Providenza. Si erige così lentamente il grande edificio, quell'*ovra inconsumabile,* la civiltà, questa Babele legittima dell'umanità, in seno ai secoli ed ai popoli, che gli uni dopo l'altri vengono a porvi la mano, e verranno pure a porvela i nostri posteri più lontani. Salutiamo, salutiamo d'amore codesta eterna danza delle umane generazioni; e fidi alla ragion delle cose, che impera, ed allo spirito del tempo che si move, prendiamovi le forti inspirazioni della vita e del progresso!

Ma qual è, o Signori, lo spirito caratteristico del secol nostro diciannovesimo nell'eterno cammino del tempo, quale la sua missione nell'arringo della umana civiltà?

Il secolo diciottesimo avea compiuta l'opera sua, l'annientamento dell'antica società, del suo servaggio nel pensiero, nella vita politica, nelle istituzioni, nelle leggi, nei governi: la libertà dell'uomo, del cittadino, della società, fu questo il sacro legato, che pur macchiato di sangue e contaminato da errori, il passato secolo al nostro tramandava. Fu secolo che più distrusse che edificò: perciò l'analisi fu la forma della sua filosofia. Ma questo secolo, quasi assiso sovra un abisso d'immensa rivoluzione, ci consegnò un Codice di verità astratte, ma pur verità immortali, che contenevano i germi dell'avvenire. Il secolo diciottesimo fu uno schiavo ribellato, che rompendo con furore le sue catene, distruggeva ogni tirannide, e coi suoi propri eccessi attestava il suo servaggio antico. Il secol nostro è un nobile affrancato, a cui si attaglia il linguaggio calmo e moderato della indipendenza, e con le sue esitanze talvolta attesta la sua giovine libertà. O meglio i nostri padri furono il guerriero tutto occupato a vincere nella tremenda lotta: noi siamo il vincitore, che dopo gli allori delle battaglie pensa a bene usare del frutto della vittoria. Il nostro secolo adunque imprese meglio a edificare che a distruggere: la sua scienza è più sintetica che analitica: la sua civiltà è più organizzatrice della nuova vita che dissolutrice dell'antica: ma nel sapere e nella civiltà il suo lavorìo si va effettuando collo stesso spirito di libertà e d'indipendenza redatto dal passato secolo, ma d'infinito eccesso più largo nel suo svolgimento, più pratico nelle sue applicazioni.

Vedetelo: questo immenso sviluppo di libertà nel pensiero e nell'azione, incarnandosi in tutte le attinenze dell'umana congregazione, prese nuove forme di manifestazione nel secolo in che viviamo. Questo principio applicato alla esistenza politica delle razze produsse le Nazionalità odierne in unità o confederazione di Stati: applicato ai reggimenti interni de' Popoli creò e propagò dovunque le forme più o meno democratiche de' Governi, ed i Plebisciti, solenni espressioni della Sovranità Popolare: nell'ordine politico-religioso fondò la indipendenza dello Stato e della Chiesa, e consacrò la libertà di coscienza: nella filosofia mantenne un antagonismo vitale delle scuole dell'*empirismo,* del *razionalismo,* dell'*idealismo,* del *misticismo* e dell'*ecletismo,* donde già spunta una tendenza alla restaurazione dell'italica filosofia in un sistema dialettico del razionalismo e dell'empirismo col criterio di un *moralismo-oggettivo:* nella letteratura, sterminate le codardie

letterarie e le imitazioni forestiere dei settecentisti gallizzanti, e restaurato lo studio di Dante, pronostico sempre certo di letterario risorgimento, introdusse un modo di poetare e di scrivere più virile, più schietto, e meglio conforme al sentire italiano: nell'ordine della legislazione generò una tendenza universale alla codificazione del diritto: nella forma de' giudizii creò o perfezionò le più sacre guarentigie della procedura: nell'ordine punitivo si addolciscon le pene, si equilibrano, si determinano; il principio della giustizia e della difesa del diritto, della repressione con umanità e correzione va tuttodì impossessandosi delle pagine de' Codici; l'abolizione della pena di morte proclamasi, ed oggi sta già per cancellarsi dal Codice Austro-Ungarico la pena del bastone riguardata finora quale panacea universale: nella sfera del sentimento sociale produsse le più ammirande istituzioni di beneficenza, di soccorso e di previdenza: nell'ordine amministrativo proclamò le più giuste teoriche di discentramento: nell'ordine economico proclamò e diffuse le più magnifiche teorie della emancipazione del lavoro, della libertà delle industrie e degli scambj: nel ciclo dell'istruzione centuplicò le scuole d'ogni grado a onesta e libera educazion del popolo, dispose le scienze alle arti, ed i progressi della fisica, della meccanica, del calcolo, della chimica ci condussero ai portenti dell'odierna industria, che fecero ormai sparire il tempo e le distanze, e sì che la scienza e l'arte, tocche dall'elettrica fiamma di cotesta libertà, dal campo all'officina, dal mare al firmamento fanno più bella e ridente la creazione, e la vita sociale più commoda, più utile e più felice. Che più? Cotesto spirito indomito di libertà varca i confini degli Stati, e detta nuove leggj ai rapporti internazionali. Quinci si proclama il principio del non intervento; le neutralità più severe si atteggiano; i trattati sempre meglio affrancansi dalle antiche pastoje: si abolisce la corsa marittima; la proprietà privata più libera ed inviolabile sfugge ai furori della guerra; e, malgrado gli spaventosi progressi dell'arte guerresca, onde si trovò la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile, le umane genti di gran passo procedono alla unità, e colla moneta internazionale, con gli stessi trattati di navigazione e di commercio, con le leghe doganali, co' congressi scientifici, con le esposizioni industriali, con le gigantesche imprese, che congiungono i mari, che doman l'Oceano, che atterran le Alpi.

Per la qual cosa parmi, se procedendo bene stimo, che attraverso ad alcuni errori, o deviazioni, o soste inevitabili nel corso della umana civiltà, lo spirito caratteristico e profondo del secolo diciannovesimo si riveli in una tendenza universale e invincibile di un nuovo ordine sociale fondato su d'un immenso sviluppo di libertà nel pensiero e nell'azione. La quale tendenza, se nostra *ragione non osi trascorrer l'infinita via,* è un continuo ritorno alla fonte prima del progresso, perocchè il progresso umano scaturisce dalla perfettibilità indefinita dell'umana persona, e la perfettibilità deriva dalle potenze di ragione e di libertà, destinate alla partecipazione del Bene Assoluto.

Or se questo immenso movimento di libertà di pensiero e d'azione è lo spirito caratteristico del secol nostro, se questo spirito non è che un ritorno al principio

generatore della perfettibilità umana e del progresso sociale, se il ristauro ed il rifiorimento di ogni umana cosa è una riduzione verso i suoi principii secondochè Machiavelli nostro sentenziava; egli è necessario si ponga in armonia con questo spirito di libertà lo studio e lo insegnamento delle scienze de' nostri Atenei, di questi sacri focolari di civiltà da non potersi senza sacrilegio attentare, se ci sta a cuore la divina opera del progresso. Perocchè, dirò coll'Allighieri, se *sovra tant'arte* d'ingegno e di dottrina *non spiri spirito nuovo di virtù repleto*, la scienza, *come ogn'altra semente fuor di sua region fa mala prova, onde la traccia nostra è fuor di strada*. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita sì naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai commodi e piaceri, ed a farsi bella, forte e gloriosa, non si ajuti delle dottrine o politiche, o fisiche, o morali. Il sapere è forza: il conoscere è potere. Perciò verissima sentenza è questa, che i Popoli, come gl' individui, tanto possono quanto sanno. E se Giambattista Vico potè affermare che lo avvenire delle Nazioni sta nelle panche delle scuole, Leibnitz, quasi novello Archimede chiedente un punto di base alla sua leva per sommovere l' universo, datemi, dicea, la pubblica istruzione, ed io vi muterò la faccia del mondo. Or matto è chi spera arrestare con una diga la fiumana dell' onda furibonda. E l' orgogliosa pagina dello scienziato, che contraddice alla forza innovatrice del tempo, è anatema lanciato contro l' incivilimento della umanità.

Or quali sono le condizioni ed i modi d' imprimere ai nostri studj il suggello dello spirito del nostro tempo? Essi si riassumono in questa breve formola: *Libertà dello insegnamento*. Già il sapere e la libertà sono per legame sì stretto congiunte, che la sapienza non è vera e grande se non è libera, e la libertà non è ordinata e salda se non è sapiente. La scienza è cosa morta che pute, se nobile elevatezza d' animo non l' avviva: or lo schiavo di pensiero, come lo schiavo di persona, ha perduto la metà dell'anima, Omero disse. Osate separare la scienza, raggio riflesso dell' eterno valore, dalla libertà, *lo maggior don che Dio per sua larghezza, fesse creando e alla sua bontate più conformato, e quel ch' ei più apprezza;* e l'opera santa di Dio sarà sformata e mozza. Perciò il moto progressivo dello scibile umano s' interrompe e si conturba se non gli si conceda libertà e franchezza, quanta si fa necessaria alla spontanea investigazione del vero: non importa se il servaggio s' imponga da superstizione o da tirannide. Non paventiate, o Signori, l'agone delle lotte: perocchè il progresso scientifico nasce dall' urto libero delle idee, come il progresso sociale dall' urto degli uomini e degli Stati: è buona guerra, che conduce all' armonía e alla pace: tale è l'esplicamento dialettico e dinamico della vita universa.

Di vero ella è sì stretta colleganza fra la libertà e l' istruzione, che noi veggiamo le pubbliche scuole fiorire ne' bei tempi della libertà e delle pubbliche virtù, e nel decadimento di queste allora soltanto venire in credito l' educazione segreta del precettore domestico, come un rimedio contro alla perversità dei tempi, quando

l'uomo cerca sottrarsi agli universali costumi, e a serbare in sè stesso un'apparenza di dignità pare non resti altro scampo, tranne il rinchiudersi nella inerzia di un vivere segregato. La Grecia e Roma, ben disse il venerando Gino Capponi, quand'elle furono potenti e libere, ammaestrarono tutti i loro figli nelle pubbliche scuole; e lo sappiamo anche di Firenze ne' buoni tempi della Repubblica. Ma per l'incontro ai Greci inviliti Plutarco lodava la disciplina occulta del domestico maestro; e la privata educazione di Roma corrotta andò in mano dei liberti; e pur gli Albizzi e i Medici avevano il pedagogo. Perocchè là dove ai popoli non rimane altro vincolo che l'ubbidienza del servaggio, la educazione pubblica del pari è sospetta ed ai padroni ed ai servi.

Se non che la formola *Libertà dello insegnamento* è una formola complessa, la quale fa mestieri decomporre e analizzare ne' suoi elementi. Lo insegnamento, nel ciclo del suo concetto, comprende tre elementi: soggettivi gli uni, oggettivo l'altro: il *docente* che insegna, il *discente* che impara, la *dottrina* che l'uno all'altro comunica. La libertà però dello insegnamento logicamente si risolve in tre libertà: libertà dell'insegnatore, libertà del discepolo, libertà della dottrina. Vastissimo e quasi sterminato suggetto gli è questo, cui mal si affanno gli stretti confini di cotesta orazione. E voi concedetemi vi svolga sott'occhio a parte a parte in brevi forme la tela del mio quadro.

Libertà dello insegnatore

Il primo elemento della formola nostra, la libertà dello insegnatore, importa sopratutto *libera facoltà* d'insegnare a chicchessia. Io non ignoro che lo ideale del sistema d'insegnamento è la libertà assoluta dell'istruzione, l'istruzione lasciata all'individuo, alle associazioni senza ingerimento alcuno dello Stato. In questo sistema non v'ha insegnamento ufficiale, il Governo non insegna, ma sì lascia a chicchessia insegnare: egli non ne limita il diritto, non esige guarentigie di sorta, e soltanto protegge e guarentisce il libero insegnamento. È la più alta espressione della libera individualità del cittadino. Ma questo è un ideale puro e sublime serbato ad una età di supremo incivilimento, che può ben vagheggiarsi dalle menti platoniche; ed egli sarà forse dato alla umanità quando che sia di raggiugnere la gloriosa meta. Ma il legislatore non deve imitare il fisico, che annuncia e dimostra le leggi del moto astraendo dalle condizioni di attrito ed altretali dei corpi, ma sì il meccanico, che prende a calcolo condizioni siffatte nell'applicare quelle leggi alle macchine. La legislazione non è metafisica hegeliana: ella è vita sociale.

Per disavventura la odierna civiltà dei popoli, se tolgansi l'America e l'Inghilterra, non è tuttora pervenuta a tal grado, che permetta ai Legislatori di sancire la bella formola ideale. E per quanto amore noi tutti portiamo alla nostra patria Italia, non ci possiamo illudere sulle vere condizioni dell'attuale nostro incivilimento sì che il sentimento faccia velo alla ragione. La verità delle cose è la

prima carità del natìo luogo. Il quale vuolsi amare, come dicea il Perticari, non a modo di lusinghiero e falso adultero, ma sì di casto e virile amatore. A parte il carattere della individualità, che ha tanta ragion d'essere nella razza anglo-sassone, a parte la condizione economica, che vale pur tanto al facile svolgimento dell'attività individuale; ci stanno innanzi tuttodì le cifre spaventevoli de' milioni de' nostri analfabeti, sì che vano è sperare un gran movimento intellettuale, se questo sia abbandonato alla sola spontaneità dell'individuo: imperocchè ove l'ignoranza predomina nella massa sociale egli d'ordinario avvenga che il desiderio dell'istruzione sia in ragione inversa del bisogno; perchè chi nacque e visse sempre nelle tenebre non sa apprezzare i beneficii e il sorriso della luce. E infine siamo noi popolo educato da secoli in questo spirito di libera spontaneità individuale sì che possiamo senza pericolo abbandonarci alle libere e sole proprie ispirazioni? A che ci educarono per lunga stagione i tiranni indigeni, i despoti stranieri, e quella famosa Compagnia indegna del nome suo, e tutta la perduta gente dei suoi settarii? Non certo allo sviluppo della individualità, ma sì all'onnipotenza del bastone dell'oppressore, non alla spontaneità dell'ingegno e del carattere, ma sì all'ammortimento della divina ragione, e quasi dissi alla catena d'un ergastolo, ove faceasi la più funesta mutilazione mentale per preparare tanti eunuchi al servigio dei potenti della terra! Bieca educazione e pestifera, la quale da molti secoli fin quasi a jeri perseverò ostinata a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni di questa bella Italia, che potè esser giardino del mondo, e quasi la si fece deserto, e sì che la furia di un francese osasse chiamarla *Terra dei morti!*

Òr non è a sperare che ratto si muti in meglio la pubblica educazione. E se *natura generata*, al dir di Dante, *simile fa sempre il suo cammino ai generanti*, v'ha mestieri d'indefesso e profondo lavoro e senza posa per lunga età continuato, onde cancellare ogni traccia di educazione siffatta, che ammorzava ogni scintilla di ragione, e sì affidare lo insegnamento alla spontaneità individuale senza ingerimento del Nazionale Governo.

Ma intanto finchè si pervenga a cotesto stadio di civiltà, qual è il sistema transitorio, che dobbiamo adottare per mettere il nostro insegnamento in armonia con lo spirito caratteristico del nostro secolo? Se bene stimo, parmi sia quello dell'insegnamento dello Stato di piena libera concorrenza coll'insegnamento privato. Siano le Università e gli Atenei dello Stato, ma sorgano a fianco le scuole libere degl'insegnatori privati: ma quelli siano *instituti-modelli*, e queste libere palestre del pensiero e dello studio individuale. L'Università dello Stato sia impulso ai buoni studj, nè già pretenda lo Stato farvi monopolio dell'istruzione, com'ei lo fa del sale e del tabacco. La scuola libera sia aperta a chiunque si senta capace a tanto sacerdozio, senza distinzione di ceti, di classi, o di credenze. La scuola privata pareggiata a quella dello Stato nei diritti e negli effetti dello insegnamento, sia affrancata da ogni pastoja di guarentigie preventive, vivente di regime libero sotto l'impero della legge repressiva del delitto.

L'organismo di cotesto sistema parmi consentaneo ai principii fondamentali di alta amministrazione, ed alle verità supreme della filosofia sociale.

Di alta amministrazione io dissi; perocchè tutta l'azione di un Governo ben costituito, in materia d'istruzione, come in altri oggetti di pubblica amministrazione, deve limitarsi ad un *impulso* e ad una *sorveglianza,* lasciando libera l'attività individuale. *Di filosofia sociale,* io soggiunsi; perocchè siffatto sistema è una espressione, un atteggiamento del sommo principio dialettico, conciliativo delle forze viventi di ogni organismo, l'armonico contemperamento delle potenze, base di vita e di progresso, principio che nel nostro subbietto traducesi nella formola di composizione e di sincretismo della forza sociale e del diritto individuale. Di tal guisa nè il diritto sociale all'individuale, nè questo a quello si sacrifica, ma sì ne deriva una proporzionata coesistenza dell'uno e dell'altro, fino a che il sociale elemento, compiuta quando che sarà la sua missione, lascerà libero il campo alla sola concorrenza individuale.

Per vero strana pretesa è quella dei Governi di voler diffondere da per sè soli la scienza, e soltanto per mezzo di quelle persone, le quali ad esclusione d'ogni altra abbiano la fiducia loro nello insegnarla. Non hanno i Governi supremazia sulla scienza, ma sì la scienza sovr'essi. O che dovrem ritornare ai tristissimi tempi delle passate tirannidi, in che la cultura dello spirito umano era fra le attribuzioni di un Ministro, docile stromento del buon talento del Principe? Per indole propria i trovati dell'umano ingegno su i varii rami dello scibile sfuggono all'azione del Potere, e per indomabile forza vivono di libertà. All'ombra sacra della libertà si svolgono, e vigoreggiano le divine forze dell'umana intelligenza, e formasi e si accresce il patrimonio delle varie scienze. Quale dev'essere il sovrano ufficio del civile Governo? Quello soltanto di proteggere ogni mezzo più acconcio allo scopo, di valersi della sua azione efficace e potente per dotare il paese di ottimi instituti, non mai però quella di arrogarsi burbanzoso il diritto di dare esclusivamente la scienza, e stimarsi autorizzato a giudicare addottrinati sol quelli che udirono sulle panche le lezioni de' soli maestri governativi.

Interrogate gli oracoli della filosofia del diritto: essi vi risponderanno che la ragion d'insegnare in ultima analisi è una conseguenza del diritto naturale ingenito al commercio delle idee, ch'è un attributo caratteristico della personalità umana; che la libertà d'insegnare non è che un aspetto della libertà del pensiero, che sfugge a tutti i vincoli che legano la materia; che questa libertà del pensiero, un diritto già di per sè in modo assoluto, lo è anco più quale potenza che si esercita nello stato di associazione; che infine la libertà del pensiero dell'uomo socievole si traduce nella facoltà, esente da ogni ostacolo, di comunicarsi scambievolmente le idee fra uomo e uomo in tutti gli ordini del vero, del buono, del bello, di diffonderle su quelli che ne difettano, in altri termini nella libertà d'insegnare, tanto che escludere col monopolio i privati insegnatori della palestra dell'istruzione val quanto violare uno de' primitivi ed assoluti diritti degl'individui intelligenti e liberi.

Volgetevi agli annali dell'istoria civile: e dessi vi additeranno l'Academia di Platone, il liceo d'Aristotile, il portico di Zenone, la scuola Pitagorica della Magna Grecia, spontanee e libere associazioni di maestri e discepoli. Vivea ella forse di monopolio la magnifica scuola di diritto dell'antica Roma? I Papiniani, gli Ulpiani, i Paoli, gli Africani, i Modestini erano eglino da meno dei nostri odierni legisti, perchè non uscirono da Università privilegiate con diplomi di laurea? Le prime Università che segnarono il glorioso risorgimento delle scienze nel medio evo, quella di legge in Bologna, l'altra di medicina in Salerno, e quella di teologia in Parigi, furono elle forse creazioni privilegiate di Principi, o donazioni di Papi, o munificenze di Città? Furono opera spontanea di grandi uomini, che presi da sublime ardore per l'insegnamento, come dice Savigny, ragunarono intorno a sè un certo numero di scolari ben desiderosi d'imparare. Fu questo il sublime organamento della coltura scientifica prima che lo sformassero le coazioni inique di alcuni Stati.

Interrogate la storia letteraria dei progressi scientifici. Ed ella vi mostrerà che il monopolio dell'istruzione, inceppando i movimenti dello spirito, ha sempre e dovunque impediti o ritardati i progressi delle scienze; che dagli sforzi di molti, dalla concorrenza di tutti, dal libero contrasto delle verità con gli errori surse mai sempre la vera sapienza, la si estese, si diffuse, e si perfezionò; che nessuna autorità umana ha mai presso di sè posseduto il deposito di tutte le verità, le quali non si versano sulla terra a mò d'acqua raccolta in una nube, ma pur sempre quà e là si ricercarono, e si scoversero mercè le indefesse ricerche di coloro, che liberamente vi si consacrarono. E quest'istoria vi ricorderà a solenne riprova le persecuzioni feroci contro sovrani intelletti, che tentarono schiudere nuove vie al sapere, mosse dalla pedanteria degli uomini del monopolio, che, cocciuti nelle loro stantìe e muffite dottrine, osavano segnare un termine non valicabile, quasi colonne d'Ercole, al volo sublime delle umane menti.

Consultate le pagine dell'Economia Politica; ed elle vi proclamano la libertà del lavoro, e l'emancipazion delle industrie, la condanna de' monopolii, e l'abolizione dei regolamenti ufficiali; e in sulla fronte del novello edificio economico, surto sulle ruine delle Maestranze e Corporazioni d'arti e mestieri, fu scritto il sacro principio della concorrenza in ogni cosa, che eccita il movimento universale di emulazione, che anima il braccio dell'operajo, che infiamma il genio dell'artista, che mantiene le gran vita in seno alla società. Or la libertà e la concorrenza sono una sola e medesima cosa applicata a diverse facoltà dello spirito. Per la qual cosa il Principe degli economisti loda il sistema delle scuole Inglesi, che non hanno privilegii esclusivi, e dove, se nell'esame taluno dia buona prova del suo sapere, non gli si chiede certo ov'egli si è fatto istruire.

Ma la ragione del libero insegnare non è soltanto filosofia, istoria, economia, ella è altresì patto politico fondamentale. Perocchè dessa è una conseguenza logica del principio d'eguaglianza sancito da tutte le Costituzioni politiche; e le libertà

civili, sendo tutte l'applicazione o l'espressione sotto diverse faccie d'uno stesso principio, quand' una se ne ammetta, l'altre non possono rigettarsi; e per tal modo la libertà di discussione, la libertà di stampa, l'inviolabilità della persona e del domicilio, la libertà di unione e di associazione implicano per logico complemento la libertà d'insegnamento, senza di che quelle verità sarebbono lettera morta nel *magno volume* della Costituzione.

Eppure oh fato lacrimabile delle grandi verità! La libertà d'insegnamento mentre si proclamava dai gabinetti dei filosofi e dai libri de' pubblicisti, la si combatteva a oltranza nelle aule dei Governi e dalle leggi degli Stati; e dopo una lotta secolare di vittorie fino all'apoteòsi, e di proscrizioni fino all'infamia, essa pervenne fino a noi verità smorta e falsata, come tutte le grandi conquiste della libertà con veste lacera e insanguinata. Se il gigante della spada, già tiranno con le armate sue della terra desolata e pesta, faceasi pur tiranno del pensiero coll'inaudito monopolio della nuova Università di Parigi, la dotta Germania incideva *libertà d'insegnamento* sulle porte adamantine de' suoi Atenei. E mentre la pur civile Olanda opprime la libertà d'istruzione con le pastoje delle permissioni, il libero Belgio la scrive nelle gloriose pagine della sua Costituzione; e di fronte alle due Università dello Stato di Gand e di Liegi ecco surgono le due rivali Università libere di Brusselles e di Lovanio. Or io affermo, o Signori, che noi dovremo procedere ancora di un passo. La libertà d'insegnamento sarà una menzogna fin che non s'infrangano le ritorte delle autorizzazioni ufficiali, e la si emancipi dalle forme preventive, decorate col titolo di guarentigie.

Non si è liberi di far ciò che far non si possa se non con autorizzazione. Dire in una società incivilita ai cittadini: *voi potete liberamente insegnare, ma colla permissione del Governo:* è lo stesso che dir loro: *voi potete liberamente stampare, ma con licenza della censura: voi potete liberamente riunirvi, ma col permesso dell'autorità: voi potete liberamente esercitare una manifattura ma col placito del Capo della Maestranza!* La libertà del diritto è la negazione essenziale di tutti i vincoli preventivi; e la necessità dell'autorizzazione è un' arma terribile di monopolio indiretto in mano al potere sociale. Un Governo, che a suo buon grado conceda o tolga la permissione di far valere lo ingegno qualunque dei cittadini, tiene in sua mano la esistenza delle famiglie e della società. Or questa è la più tremenda tirannide, perchè opprime senza l'apparenza d'imporre un giogo. È una tirannìa, che tiene i cittadini, come i fisici tengono sotto la campana pneumatica quelli infelici animali, ai quali danno o tolgono l'aria a talento!

O come potrete voi dimezzare il principio della libertà? Non si possono per giustizia schiudere le porte della scuola ad un ceto di persone, ad un sistema di dottrine, e poi serrarle ad altro ceto o contrario sistema. L'uguaglianza di diritto sarebbe conculcata; e la libertà degli uni non può essere la schiavitù degli altri. Non paventiate le angosce affannose della santa lotta. Il libero insegnamento è un' arma con doppia potenza di ferire e di sanare le piaghe che cagiona. Il solo

errore ha paura della libera scuola: esso fugge la luce della discussione, ed ama nascondersi in fra le tenebre. La verità affronta impavida l'agone: può talvolta rimanerne per un istante offuscata, ma il trionfo le è infine serbato: ella strappa il razionale ossequio dalle umane menti. Se lo sciolo o il ciarlatano osi colla maestà della toga salire in sulla cattedra, la scuola de' farfalloni bentosto rimarrà deserta: anco senza restrizioni del libero insegnare un pessimo institutore non avrà allievi, siccome senza censura della stampa un cattivo libro non troverà lettori. E la libertà finisce sempre con correggere sè stessa. O se volete guarentigie di capacità, scrivetele nella legge, non le lasciate in balìa al Potere esecutivo, o al giudicio d'uomini che vivono del privilegio e del monopolio. Non dimenticate che i danni dell' abuso del libero insegnamento sono sempre un nulla di fronte a quelli del monopolio governativo; perocchè per un errore che nel primo sistema può comunicarsi, sonovi nell'altro cento verità, che rimangono sterili ed occulte, perchè affogate sotto il bavaglio del monopolio non possono manifestarsi. *Le leggi sono,* e *pongasi mano ad esse* per reprimere i sacrileghi attentati al buon costume, agli ordinamenti ed instituti dello Stato: la libera scuola non può essere un segreto: il Potere sociale sorvegli per la libertà del diritto, per la punizion del delitto: regime non preventivo, ma repressivo: piena iniziativa di libertà individuale con rigorosa risponsabilità. Ecco, o Signori, l'eterno archetipo dell'organismo sociale, degno di un gran popolo veramente libero e civile.

Or se a cotesto archetipo s'informi l'organismo del nostro insegnamento, le libere scuole sorgeranno a fianco dei nostri Atenei con parità di diritti: quindi se libera sarà la facoltà d'insegnare, pur libera sarà la facoltà di scegliere l'institutore. E così alla libertà dello insegnatore si disposa la libertà del discepolo, l'altro elemento della libertà d'istruzione.

Libertà del discepolo

La libertà del discepolo comprende due facoltà: *libertà di scelta, libertà di studio.*

La libertà di scelta attribuisce allo scolare il diritto di scegliere liberamente tra gl'institutori che concorrono all'insegnamento di una stessa dottrina. L'attività scientifica rifugge da ogni costringimento e sì nello insegnante e sì nel discente. *Sforzata diligenza uccide la intelligenza,* è volgatissimo adagio in Germania. E di vero, la cognizione, o che la si debba comunicare ad altrui, o che debba essere da noi appropriata, è un atto spirituale, libero, interiore: la mente dello scolare non accoglie, a guisa di vaso, la scienza: egli non riceve la dottrina come un oggetto deposto nella spanna della mano, ma sì egli deve cooperare coll'insegnante per eccitare e svolgere in sè l'atto di cognizione. Per la qual cosa l'apprendere non è mera passività d'impressione, ma sì esercizio di libera attività di pensiero.

D'altra parte ognuno, in forza della propria libertà individuale, ha diritto di

rivolgersi a chi egli reputi migliore fra gl'insegnanti. Il Governo non può inspirare ad alcuno verso i maestri ufficiali quella fiducia, ch'egli non abbia; e se tuttavolta lo Stato non riconosce valido che lo studio fatto sotto la direzione di costoro, e si costringe a seguirne esclusivamente lo insegnamento, ne deriva un'oppressione tanto più incomportevole in quanto che in fatto di scienze e d'istruzione debbe ogni cosa fondarsi sul libero giudicio d'ognuno. E per soprasoma il Governo tôrrebbe alla minoranza ogni guarentigia contro l'oppressione della maggioranza, perchè desso avrebbe il potere assoluto di dirigere l'istruzione a buon placito della sua ambizione, concentrando in sue mani la leva la più potente per soffocare ogni idea di libertà nelle generazioni nascenti, in che è pur tanta speranza della dolce patria.

Togliete la libertà di scelta agli scolari, e voi ammorzerete la sacra fiamma di emulazione fra gl'insegnanti. I privilegii de' graduati, disse Smith, sono una specie di statuti delle scuole, che non contribuirono a perfezionare l'educazione più che nol fecero gli statuti delle scuole meccaniche per perfezionare le arti e le manifatture. La diligenza dello insegnatore non ha bisogno di eccitamento quand'essa è stimolata dalla scelta degli studiosi in seno alla libera concorrenza delle scuole. Al pari il libero scolare senza le minaccie della legge assiduo e reverente ascolterà la ingegnosa e dotta parola del suo maestro. Per questa libertà d'insegnamento e di studio vennero in tanta celebrità di fama le Università Italiane del medio evo: *ne quis impediat scholares audire lectores quos maluerint sibi bene visos,* io stesso lessi negli Annali della Università Ticinese; ed in me stesso mi esalto al ricordarmi dall'istoria le migliaja degli scolari mossi da tutte parti del mondo, e perfino dall'estremo settentrione, attraversare l'Europa per vivere non piccola parte di vita nello Studio glorioso della dotta Bologna!

Salite alla più alta antichità della sapienza Greca e Romana: riflettete all'attenzione che destavano i filosofi, che i cittadini si eleggevano spontanei a maestri; considerate l'ascendente, ch'essi prendevano su le opinioni, i principii, i sentimenti de' loro discepoli; ponete mente al potere che avevano di dare una certa robustezza, ed un certo carattere allo spirito ed alla condotta loro; ricordate un Socrate fra molti altri, che con in mano la tazza della cicuta accetta di morire piuttosto che romper fede al vero ed ai pronunciati della ragione, e un Papiniano che offre il collo alla bipenne di Caracalla meglio che scusare il fratricidio di Geta; e ditemi in vostra fede, o Signori, se eglino non superassero d'assai tutti i nostri professori moderni. Ma dacchè col processo de' tempi, dirò con Romagnosi, le scuole addivennero un monopolio di classe, e poi convertironsi in famulato, riuscirono ora mezzi nulli alla cosa pubblica, ora mezzi di monopolio, ed ora di oscurantismo.

Nè già io pretendo svecchiare instituti di or ventitrè secoli, che mal si confacciano con la nostra età. Chiarissimi publicisti dei nostri giorni, che profondamente meditarono sul sistema del libero studio nelle Università Alemanne, mi rendono testimonianza solenne. L'insegnatore, essi dicono, liberamente eletto è in Germania attorniato solo da uditori attenti, che pendono dalle sue labbra, a lui congiunti con

vincolo di simpatia intellettuale e morale, ed egli spiega sovr'essi azione sì forte da trarli seco nelle vie anco le più scabrose e meno allettevoli della scienza. In altri Stati, soggiungono, non hanno pari efficacia i corsi obbligatorii esclusivi, dove l'obbligo gravoso è spesso ostacolo alla formazione di quel nodo morale, che sol'una genera la libertà; dove la svogliatezza, e la disattenzione di gran parte di dormitanti uditori ammorza la morale autorità dell'insegnante, e dove infine il maggior numero degli studiosi non già cerca la scienza per fervido amore della verità e del progresso, ma sì solo col freddo calcolo dell'interesse quasi il viatico necessario per passare come che sia a traverso il cimento non troppo arduo degli esperimenti.

Ma poca cosa sarebbe la libertà della scelta se pur non si concedesse la *libertà* dello *studio*. Libero studio io chiamo quello, per cui lo intelletto del discente sia per ragione diretto e con spontaneità guidato all'acquisto della scienza, non già per autorità costretto a ricevere una meccanica e cieca impressione di dottrine. L'ufficio dell'insegnante non è accumulare e quasi stipare nella memoria dell'allievo il tesoro della scienza per ripetuta e non interrotta impressione di una serie di verità, ma sì additare la via per vedute fondamentali, che conduce al possedimento della scienza. Il vero utile, ben disse il nostro Romagnosi, il vero effetto, il vero scopo inteso dalla educazione intellettuale non è ottenuto, se voi non abituate la mente dell'allievo a ben assumere, a ben esaminare ed a ben raccogliere. Il merito di un corso scolastico consiste principalmente nell'insegnare a studiare dopo aver resa la mente potente a farlo. Non si tratta di formare dotti consumati, ma bensì di preparare ingegni potenti a percorrere la carriera degli studj più necessarii alla vita sociale. Poche e scelte cognizioni, e molto esercizio progressivo, giusta certe norme, formano la eccellenza dello insegnamento. Di tal modo si prepara una mente robusta, che può col tempo divenir padrona di tutto l'umano sapere: perocchè in tutte le parti ella porta l'abitudine di bene impostare gli argomenti, di esaminarli con discernimento, e di conchiuderli con valore. Altramente essa rassomiglia ad un cembalo scordato, o ad una macchina mal congegnata; e però ne seguono sensi disarmonici e movimenti discordanti, abbenchè la mano altrui dia impulsi bene intesi. Le nostre instituzioni pertanto non debbono essere che orditure primordiali per abilitare l'allievo a divenir perfetto nella scienza: debbono contenere tutti i sussidii necessarii ad un uomo nuovo, onde giungere da sè stesso alla compiuta scienza. Presentiamo ai nostri discepoli un modello d'investigazione scientifica, che abbia, direi con Dante, *virtute informativa,* lasciando loro libero e indipendente lo svolgimento delle ricerche. La scuola non è ginnastica faticosa onde acquistare coll'arco della schiena la gloria di pomposa erudizione. È sacrilegio nefando schiacciare i germi della individualità di carattere colla scutica dell'autorità burbanzosa. Nè carcerieri della specie umana siamo noi, destinati a trascinar colle catene la nascente generazione all'assassinio intellettuale!!

E questa altissima verità, dopo i profondi studj di Scleiermâcher di Filipps Gheorghe, di Dalmann, di Fichte, e di Savigny, non vi saprei più elegantemente

raffermare che con le parole del vostro insigne giureconsulto Marzucchi. Il quale pronunciando davanti all'Accademia Fiorentina de' Gergofili la solenne laude all'immortale toscano Francesco Forti dicea: « Credeva egli che qualunque ordine d'insegnamento, il quale riduca d'obbligo un gran numero di lezioni, togliendo e tempo e libertà alla privata meditazione, riesca atto a comprimere anzichè a sviluppare le naturali doti dell'ingegno. A lui pareva che quando l'insegnamento pubblico offre i mezzi a chi se ne vuol valere, dovrebbe poi lasciar tutti liberi e quanto alla elezione dei mezzi, e quanto al tempo e al modo di servirsene. Nelle quali opinioni se anco non trovasse il consenso di tutti, tutti però debbono consentire con lui, che ciò che importa precipuamente nell'istruzione della gioventù, non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma sì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l'amore del sapere, e tanta fiducia nelle doti naturali che sproni a volerne usare come meglio la natura consente ». Lo che corrisponde a ciò che Montaigne diceva, che lo scolare deve uscire dalla scuola non colla testa piena, ma colla testa ben formata. Ella è una vera prevaricazione, degna che la opinione pubblica la flagelli, insegnare come il padrone comanderebbe allo schiavo. Il solo mezzo efficace ad impedire che i buoni ingegni si perdano nell'inerzia, consiste nel porli di buon'ora in grado di conoscere cosa possano da sè. Di tal modo sorge il dubbio desioso del vero, ed è l'ascensione dell'anima, che da una in altra verità ci move alla verace scienza: perocchè, come il divino poetà cantò,

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è Natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Libertà della dottrina

Se non che non avremmo ancora giovato del tutto alla causa nobilissima del progresso scientifico colla libertà dell'insegnatore e del discente, se pur non vi aggiungnessimo la libertà della dottrina. E per vero la spontanea facoltà d'insegnare e di studiare sarebbe ombra vana e mendace di libertà scientifica, se schiava ne fosse la dottrina. Ed anzi sarebbe il servaggio del pensiero propagato nella società con la tremenda licenza dell'arbitrio.

Le condizioni essenziali della libertà della dottrina scientifica vogliomsi derivare dalla teoria intorno alle doti più cospicue, onde nasce la vita, la bellezza, e la dignità delle scienze in universale. Delle quali doti le une costituiscono la forma intima, assoluta ed immutabile della scienza; le altre ne compongono la forma estrinseca, relativa e variabile. Alle prime appartengono la *unità,* per cui la scienza move da un solo principio, e ad un sol termine s'indirizza: il *rigore razionale,* per cui a filo di severa logica dai primi pronunciati fino alle ultime conseguenze si procede, e via dicendo altretali condizioni d'interno organismo. L'assunto

del mio ragionamento mi vieta discorrere coteste proprietà: perocchè le condizioni necessarie a mettere in armonia la dottrina scientifica collo spirito del tempo e della civiltà progrediente, non possono essere che proprietà di forma estrinseca, relativa e variabile; e queste si riassumono nel concetto generico, *libertà di dottrina.*

Or cinque precipue cagioni possono nuocere alla libertà della dottrina: la *soggezione straniera,* la *governativa,* la *tradizionale,* l'*idealistica,* e l'*empirica.* Quinci la libertà della dottrina scientifica richiede ch' ella sia affrancata dalle influenze prevalenti delle *scuole straniere;* emancipata dalla pedantecrazia del *Governo;* prosciolta dal servaggio della *tradizione;* monda dalle astrattezze nebulose dell' *idealismo;* e in fine libera dai ceppi del puro *empirismo.* La indipendenza dall' estero imprime alla dottrina il *carattere nazionale:* l'affrancamento dal Governo le dà l'*autonomia dignitosa* della *verità:* la emancipazione dalla tradizione le comunica il *movimento di progresso:* la franchigia dall' idealismo le infonde il *valore pratico;* e quella infine dall'empirismo produce il *sincretismo del metodo.*

E poichè di tutte queste condizioni della libera dottrina non posso quì ritrarre appieno, e sì mi caccia il lungo tema che al fatto il dir verrebbe meno, concedetemi di grazia, o Signori, che per brevi note ve ne dichiari il concetto.

Libertà della dottrina dalla soggezione straniera

Anzi tutto la dottrina nostra sia libera dalle influenze prevalenti delle scuole straniere. Essa debbe avere un carattere nazionale. Lo insegnamento dottrinale è la lingua della scienza, come la scienza è la lingua della mente ragionatrice. Or per un popolo l'accettazione di una lingua straniera, se forzata, è oltraggio sommo di tirannide, se spontanea, è miseranda abdicazione di dignità nazionale.

Il Genio di una civile Nazione è tal divina forza, che s' incarna su tutte le forme del pensiero e dell'azione di un popolo. Esso dà un' impronta caratteristica a tutte le sue produzioni della mente o della mano, nelle tre attinenze col Vero, col Buono, col Bello: e le scienze, e le lettere, e le arti e la lingua di un popolo si abbellano del marchio di questo tipo divino. Perciò il Genio Nazionale è la fattezza e quasi fisionomia del popolo: esso è il carattere, che necessariamente deriva dal complesso di proprii elementi, il prodotto dell'origine di razza, della religione, delle tradizioni, del clima, dei costumi, per cui tutte le Nazioni sorgono con speciali attitudini. Ogni popolo ha quindi il suo genio, come ogni individuo ha il suo volto, la sua complessione, l' indole propria, la sua attitudine speciale. Gli uomini individui debbono secondare, e non violentare la propria loro natura, se vogliono fare opere di qualche considerazione. *Si avrà buona la gente,* cantò l'altissimo Poeta, *se segua il fondamento che Natura pone:* altramente *si torcerà alla religione tal che fu nato a cingersi la spada, e farassi Re di tal ch' è da sermone.* Del paro i Popoli debbono custodire gelosi il loro genio nazionale, e saper bene valersene

per adempiere gli ufficii sociali, e avanzarsi rapidamente in sulla via della civiltà. Perocchè il carattere nazionale è la *vocazione divina di una Nazione.*

Noi non eleviamo fra le Nazioni barriere di perpetuo isolamento: ma l'associarsi non è distruggersi. E siccome nell'ordine delle industrie la tratta forestiera non dee annientare la produzione paesana; così nell'ordine della civiltà il ravvicinamento delle schiatte non dee distruggere il genio loro nazionale. E le membra istesse del nostro corpo, pur ritenendo il proprio ufficio, cospirano mirabilmente alla unità organica della vita. Nè la unità domestica assorbisce la unità individuale nell'ordine della famiglia, nè in quello della città l'unità dello Stato divora la unità della famiglia, o del Comune. E noi viventi della fede nella legge Cosmica, dell'unità armonica nella varietà, affermeremo pur sempre che il genio Nazionale di ciascun popolo importa distinzione, e non separazione assoluta dagli altri, e l'unità cosmopolitica della specie vuole associazione, e non mai confusione.

Egli è bensì vero che la ragione obbiettiva del vero e del buono sta immobile, assoluta ed una presso ogni popolo ed in qualunque età: ma pur varia e mobile è la ragion subbiettiva di speculare intorno ad essa. Or la scienza, ben disse il sommo filosofo Torinese, non è che un artificio, con cui lo spirito umano compone le verità ideali. Delle quali non egli è già creatore, ma sì spettatore, ma spettatore attivo, che con la riflessione ritesse l'ordito primigenio dell'intuito. Or questo lavorìo intellettivo per iscovrire tutte le faccie del vero e del buono, la forma e la intensità d'intuirlo, la figliazione tutta delle applicazioni, il modo di esprimere il vero, appartengono all'elemento contingente e subbiettivo, e però mobile e vario. Imperciocchè se voi notomizzate cotesto lavorìo, scorgerete che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e le generalità si aiutano e s'incorporano con gli affetti, e si ammantano d'immagini, le dottrine si confortano co' fatti e con gli esempli. Or se nello scegliere tutti cotesti elementi, nel contemperarli insieme, nel coordinarli al metodo o processo inquisitivo, nello enunciarli colla forma dello stile, v'ha una immensa varietà fra gli uomini per la tempra individuale dello ingegno, come non la sarà fra' Popoli per l'indole o il genio Nazionale?

Nè io già, per darvene pruova, vorrò posporre le domestiche glorie alle estranee. E per ricordarvene alcune, la scienza della ragion penale, fondata sopratutto in Toscana dal Carmignani, e professata dall'illustre suo successore col criterio ontologico, di quanto non si distingue, e primeggia sulle scuole straniere della Germania e della Francia? La fisica, che con tanta rinomanza è pur in Italia coltivata, non collima verso una filosofia universale delle forze, e non porta ella viva la impronta del genio Nazionale, dacchè i suoi più valenti cultori, su i risultati degli studj analitici e sperimentali della Natura, le dettero per base il principio della filosofia Pitagorica, *l'unità nella varietà delle forze?* La medicina già quasi da mezzo secolo si va in Italia riscattando dal materialismo oltramontano e dagli andari meccanici del secolo passato, e cominciò di già a ritrarsi verso i principii nazionali

e italo-greci della dinamica filosofica applicata alla biologia e patologia del corpo umano per l'alto ed operoso ingegno di Francesco Puccinotti, di che *fama qui duri, quanto l' mondo, lontana*. E infine rammentate l'ardito disegno del Romagnosi di creare una filosofia della matematica, fondata non già sulla meccanica, ma sul dinamismo del calcolo, per cui si mostri l'idea di forza signoreggiare il mondo della quantità come quello della natura, creare il discreto per via del continuo, e richiamare al continuo il discreto, e trapassare dagli ordini del finito a quelli dell'infinito: ponete a paraggio cotesta filosofia matematica a quella dal Wronski costretta fra le angustie del Kantismo, e poi mi dite se le dottrine scientifiche non prendano forma e fattezze proprie dal genio nazionale!

E chiunque consideri il genio primitivo celtico della Francia attissimo all'apprensione delle forme sensibili ed alla sociabilità delle forze, o il genio Alemanno con tendenza Orientale a concentrarsi nel campo della interna speculazione, o il genio Inglese sovranamente positivo, pratico, calcolatore, ei ravviserà ben tosto le natìe fattezze della lingua, delle lettere, della filosofia, dell'istoria, del diritto della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania. Or le speculazioni delle menti italiane stanno quasi medie fra il Genio Francese, Inglese, e Alemanno: elle meno sfumanti e meno astratte delle tedesche, più elevate e razionali, ma meno pratiche e positive delle inglesi, sono più robuste e più virili delle francesi, abbenchè queste più limpide, e contornate, pari alla nostra lingua più sintetica della francese, ma più analitica dell'alemanna. Riconoscetevi la impronta del primitivo genio greco-pelasgico, che spirano anc'oggidì in Italia le scienze speculative per quella chiarezza e pacatezza di pensiero, per quella schietta e robusta virilità, per quel senno e quella aggiustatezza, che rivelano un carattere dialettico e contemperato, e in fine per quella impareggiabile scultura di concetti, onde il divino scalpello di Michelangelo e di Canova parmi abbia incise le pagine di Galluppi, di Gioberti, di Carmignani, di Rosmini e di Mamiani.

E poi si ardisca esortare la scienza Italiana ad abbandonar quel giardino, in che la pose Iddio, per trasferirsi ad abitare in qualche landa selvatica ed infeconda! Ed io già da quattro lustri e sulla cattedra e sù poveri scritti *con gli occhi vergognosi e bassi* vo ricordando il cieco servaggio secolare, per cui noi, noi altra volta legislatori e maestri d'ogni sapere al mondo tutto, trapiantammo dall'estero e leggi, e scienza, e costumi, e lingua: e fremente lanciai sempre l'anatema contro la gallomanìa giuridica, e le scimierie forestiere, per che spregiando i bei frutti e fiori della classica terra, spesso corremmo con lena affannata a raccorre le ghiande ed i cardi, e le brutture tutte che a noi colavano dai monti e dalla marina! Nè fame di lunga vita fra simile usanza di tempi avea il dolcissimo Petrarca. Non mi soffre il cuore, datemi le sue parole, di vedermi fra questi sformati ed osceni costumi d'uomini vanissimi: onde mi lagno, e sovente troppo, e gridando, e scrivendo, e senza che le parole agguaglino il dolore e l'ira della mia mente. Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani, e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar bar-

bari. L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti; dacchè non bastava a questi sciaurati l'aver perdute per loro ignavia le virtù, la gloria, e l'arti della pace e della guerra, che ferono divini i padri nostri, se non disonestavano ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre vestimenta; onde non solamente credo felici i maggiori, che ben morirono prima di queste infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè non le veggono. Oh! possiamo noi cancellarci dall'animo questa nazionale vergogna colla rediviva grandezza latina della nuova Italia! E ci sia dato coltivare il natural germe di quelle virtù che più sien fatte per noi, e non involgiamo per Dio! quelle virtù del giovine popolo, che si raccoglie nelle nostre scuole, dentro il guscio legnoso delle nordiche imitazioni!

Libertà della dottrina dalla soggezione governativa

E pur tuttavolta alla prosperità politica della Nazione ben poco vale la indipendenza esterna, se v'abbia oppressione intestina: del pari nulla giova alla prosperità intellettuale la dottrina libera dall'estero, se la sia schiava all'interno. Ora schiava è la dottrina in tutti quegli Stati, ove il sovrano governo s'ingerisce nell'istruzione sì che non lasci libera allo insegnatore la dottrina nella sostanza o nella forma. Egli vuol ivi governare la dottrina o imponendo le teoriche da professarsi, o determinando i metodi e le forme d'insegnamento, o avvinchiando lo insegnatore coll'arbitrario sindacato della ufficiocrazia. Così la misera servitù della dottrina opprimeva le università Italiane ne' tre ultimi passati secoli, sovratutte la Università Napoletana sotto la signoria degli Spagnoli: e Giannone ed Origlia ricordano con lacrime la scuola di Legge inchiodata sulla Glossa e su Bartolo: la Filosofia su Aristotele: la Medicina su Galeno ed Ippocrate; la Teologia e la morale ristrette sotto i ceppi de' più barbari scolastici: servitù miseranda, contro cui s'infransero i magnanimi sforzi dei Telesii, dei Porzii, de' Bruno e de' Campanella. La servitù dell'insegnamento nei metodi e nelle forme ammiserò le scuole nella Francia sopratutto Imperiale, e in quanti altri Stati tolsero ad imitare servilmente la Francia. La ragione e l'istoria cuoprano d'infinita infamia cotanto assassinio intellettuale!

La libertà della dottrina, ossia il diritto d'insegnare il vero senza limitazione, secondo il proprio convincimento, e nella forma liberamente prescelta, è il principio spontaneo, e la condizione essenziale della vita del nostro insegnamento. La scienza e il metodo di insegnarla sono obbietti di convincimento individuale, quale appartenenza del pensiero e della libertà personale: essi non cadono sotto l'impero delle leggi. Ognuno ha suoi modi individuali di concepire, di associare le idee, di esporle: nè può, anco torturando sè stesso, tenere le forme del pensiero e del discorso altrui. La cognizione umana, che non è che ripensamento del pensiero Divino, e *quasi nipote a Dio,* come potrà governarsi dalle sanzioni del legislatore, o dal buon placito dei Principi, o dai regolamenti e dalle circolari dei Ministri? Le convinzioni

interne sono il risultamemto della volontà intelligente, e non della forza. Lo spirito non s'incatena. Il corpo potrai pestare, Anassagora diceva, non già il pensiero che libero e indomito vola, al par dell'aquila, nella sublime regione delle idee. Il suo linguaggio fra le dure ritorte del martirio è quello del divin Galileo dannato dall'Inquisizione: *Eppur si move! Pane d'angeli* chiamava Dante la scienza: come la potrai tu insozzare con la violenza? *Religione, apostolato, pontificato dottrinale* diceva Romagnosi lo insegnamento: come lo potrai tu imporre a libito d'uomini pur sedenti con abito ricamato in oro nelle aule dello Stato? Scienza è fiore olezzante e vago della spiritualità.

D'altra parte la scienza progredisce per movimento perenne: ella si trasforma senza posa, e si perfeziona: e noi dobbiamo esporla in tutta l'altezza, alla quale è salita. Ora le leggi, i regolamenti, i testi di studio obbligatorii in brevissimo tempo appartengono già al passato, impietrano, quasi dissi, la scienza, e impaniando lo studio, impediscono la libera comunicazione delle verità discoperte.

Eterna istoria degl'ingerimenti governativi nella sfera dell'attività individuale! E *se troppa somiglianza non m'inganna,* la sperienza de' sei ultimi secoli ci dimostra che le restrizioni ed i regolamenti ufficiali del lavoro, dell'industria e dello studio incepparono al pari i progressi delle arti, delle manifatture e delle scienze. Gli economisti d'accordo coi pubblicisti proclamano che l'azione del Governo, sotto questo punto di vista, non può essere razionalmente che *indiretta.* Il Governo siccome non può, non dee stabilire un giornale di funzioni per l'agricoltore, o per un commesso d'ufficio; così egli non può, non deve stabilirlo per un artista, per un commerciante od operatore qualunque. Egli non ha titolo a farsi gran pedagogo per rappresentare la parte nè di manifattore, nè di agricoltore, nè di artista, nè di ministro di culto, nè di maestro di scuola, nè in somma di alcuna delle individuali attività, che rientrano nella economia della società: non appartiene al suo còmpito di governarle direttamente e positivamente, o mettendosene a capo, o dandone il monopolio in mano a classi o corporazioni privilegiate, o mettendole sotto tutela, o soggettandole a censura preventiva, o regolamenti restrittivi, od alla direzione arbitraria de' suoi agenti: la sua missione è soltanto quella di protegger l'ordine, di difendere la giustizia, e tutelare il diritto e la libertà: il potere sociale non può governare l'attività dei cittadini se non reprimendo il male, che con essa può farsi ad altrui. Egli non può escir punto da quest'orbita d'azione senza ledere il diritto della padronanza individuale, e gettare in seno alla società il più profondo disordine. Con gl'infiniti ingerimenti diretti e positivi, che molti Governi d'Europa fecero nel campo dell'individuale attività, delle arti, della industria, con la smania dei regolamenti del lavoro, dello studio e dell'insegnamento, que' Governi medesimi intricarono la economia sociale, e la posero in tanta turbolenza e discordia, che il miglior mezzo, ch'essi per lunga stagione avranno onde arrivare all'ordine, sarà quello di correggere la lor opera propria, di ritrarsi dalla falsa via, in che sono incappati, e di collocarsi rispetto alla dottrina, al lavoro,

alle arti, in una posizione più giusta e più naturale, di *governarle meno,* cioè in maniera meno diretta, di rinunciare all' insopportabile pretesa di ordinarle, di combinarle, di regolare i loro movimenti, e limitandosi a reprimerne i fatti dannosi e punibili, lasciarle liberamente al loro proprio impulso. I Legislatori pertanto aguzzino bene gli occhi a questo gran teorema della odierna scienza, che « la libertà, la sola libertà riunisce tutte le condizioni, nelle quali le forze umane si esercitano con maggiore potenza, non soltanto nelle arti che si applicano alle cose, ma ancora in quelle che hanno per iscopo di perfezionare sia le facoltà affettive, sia le facoltà intellettuali, sia i costumi e le abitudini morali degli uomini. »

Ma quale pensate voi, o Signori, sia stata la cagione e origine prima della pedantecrazia dello Stato nell'ordine dell'insegnamento dottrinale? Fu un gravissimo errore, donde non potea che altro errore derivare. Era solenne sentenza degli antichi Pubblicisti, non escluso lo immortale autore dello *Spirito delle leggi,* che un Governo ha diritto d'usare del suo potere per dirigere la educazione dei cittadini in modo conforme alla sue mire, e in generale in un senso favorevole al mantenimento di un ordine di cose preconcetto. E questa sentenza scaturiva da un altro primo errore ancora più grave. Vedevasi nei cittadini non altro che stromenti e mezzi destinati a soddisfare l'ambizione di una casta, di una famiglia, di un individuo; ed egli stimavasi prudentissimo consiglio raffazzonare di buon' ora quelli stromenti, per renderli più acconcii allo scopo prefisso. I Popoli già si agguagliavano alle greggie, ed il pastore ha diritto di allevare gli agnelli sì da trarne il suo migliore partito!!

Squarciato il velame di tanta bruttura dalla moderna civiltà, facea mestieri ammantarla di più onesta logica, e sì continuar la tirannide degli spiriti con più astuta forma. L'impresa non generosa era serbata alla Francia Imperiale! La quale s'inspirò al principio dell' unità e uniformità d'insegnamento dal centro all'ultime plaghe dello Stato! Fu questa una incarnazione del genio assoluto unitario della Francia, che presiede a tutte le forme del pensiero francese, fede, ragione, immaginazione: religione, filosofia, arte, teatro, teorie e finzioni coll' istinto della passione tendono in Francia all'unità assoluta. Unità, che assorbe tutte le forze della vita individua, che annienta la bella spontanea varietà di carattere. Unità, che incarnata all'amministrazione si tradusse in *centralizzazione;* applicata alla vita politica ridusse la nazione ad un'armata, la libertà civile fece disciplina da caserma, e nell' insegnamento bloccò coi regolamenti le cattedre de' maestri, compassò la loro dottrina a severo modello di uniformità, e il movimento della scienza già muta d'ogni luce divenne monotono ed infecondo, come quello del soldato che cieco segue il motto d'ordine del suo caporale. La si diceva *scienza del Potere;* ed era scienza di *militar despotismo.* Era la gran spada, la di cui impugnatura posava nella capitale, e la punta moveasi per tutte le parti dello Stato.

Or niuno non vede che il regolamento governativo della dottrina unitaria non è altra cosa che un artificioso congegno per torcere le menti dei cittadini ad un

modello; e siccome il modello è sempre quello che piace al poter dominante (monarchia sia, aristocrazia, o democrazia poco importa), più questo potere è efficace e forte, e più esso ribadisce il despotismo su gli spiriti. Pochi ancora in Alemagna e fuori intendono il profondo senso della bella dottrina di Guglielmo de Humboldt sì celebre e come sapiente e come politico. Il fine sociale, ei dice, non già quello che gli dettano vaghi e fuggitivi desiderii, ma sì che gli prescrivono i decreti eterni ed immutabili della ragione, è lo svolgimento il più largo ed il più armonico di tutte le sue facoltà in un insieme completo, il di cui scopo è la individualità di potenza e di sviluppo, alla quale deve tendere senza posa ogni uomo, ed in particolare coloro, che vogliono influire sulla educazione de' loro simili. A ciò son necessarie due cose: la libertà, ed una varietà di carattere. Il loro complesso produce il vigore individuale e la diversità molteplice, che si fondono in originalità.

Or codesta dottrina del sapiente Alemanno parvemi sempre la più severa condanna dell'unità assoluta d'istruzione, modello che ci vorrebbe imporre il sistema del programma ufficiale. Imperocchè tutta la educazione della Natura altro non è che uno spignersi e un progredire verso uno stato, dove le umane facoltà si dispieghino spontanee pigliando campo ognora più vasto. Male adunque avvisano coloro, che ritengono e tormentano gl'ingegni entro a un ordine di idee e ad una serie di dottrine ufficiali, li forzano a raggirarsi continui nel tristo cerchio, da cui tentino invano d'uscire a slanciarsi più oltre, dannati a farsi via degli ostacoli. Questo è un tener sempre le menti, per dir così, terra terra, le menti che si volgono di lor natura a pigliar luce dall'alto.

Bramate voi la unità di opinione? Or io dico che l'unità d'opinione desiderevole è soltanto quella, che deriva dal paragone il più libero e completo delle contrarie opinioni. La diversità delle opinioni non è un male, ma un bene fintanto che la umanità sarà incapace di conoscere tutte le diverse faccie della verità. Egli è quindi utile, e pur necessario dar libero campo alle varie attitudini d'ingegno e di carattere, impedendosi pur sempre di nuocere ad altrui. Laddove la regola di condotta della vita civile non sia la spontaneità dell'individuo, il carattere di ciascuno, ma sì uno stampo, un modello archetipo che venga dall'alto, là manca del tutto, o Signori, l'uno de' principali elementi della felicità umana, e l'unica condizione del progresso individuale e sociale. Vi si avranno abitatori automi sul tipo di Chinesi, non mai cittadini sul tipo di liberi uomini. Invero le umane facoltà di giudicio, di discernimento, di attività individuale, ed anco di preferenza morale, non si esercitano che facendo una scelta. La forza intellettuale, e la forza morale, come del pari la forza muscolare, di tanto progrediscono di quanto le si esercitano. Ora coteste facoltà non si esercitano facendo sol una cosa perchè altri la fanno, o credendo una cosa perchè altri la credono, o professando una dottrina perchè il professore Regio la professa. Lasciamo alle scimie la meschina logica della cieca imitazione. L'uomo in tutta la sfera della sua individualità dee usare l'osservazione per vedere, il ragionamento ed il giudicio per prevedere, l'attività propria per ravvicinare i mate-

riali della decisione, il discernimento per decidere, e quand'egli ha deciso con queste vive forze sue proprie, la fermezza e l'impero su di sè stesso per tenersi stretto al suo consiglio deliberato. E quanto più libera si lascia la spontaneità di questo individualismo nella sfera del pensiero, della scienza, e dell'arte, in una società bene incivilita, tanto più attivi ed energici saranno i giudicii, le opinioni, i sentimenti del cittadino.

I Regolamenti dell'istruzione uniforme con la troppa regolarità costringono le vive forze della natura, e con la violenza le intorpidiscono, e preparano un popolo più che mai fiacco, disamorato, meccanico. Ma egli è più agevole di gran lunga, e di maggiore efficacia proporre all'uomo la nobile meta, che non tracciargli le vie; e il pregio di una vita non si misura dalla materiale regolarità de' passi, ma dall'altezza del segno, ch'ella prefigge a se medesima. Fra le opere di quaggiù, che l'umana vita è giustamente chiamata a perfezionare e ad abbellire, la più importante è di certo l'uomo stesso. Or la natura umana, ben dice John Stuart Mill, non è una macchina che possa costrursi conforme a un modello per eseguire un'opera designata; è un albero, che ama crescere e svilupparsi da tutte parti, giusta la tendenza delle forze interiori, che ne fanno una cosa vivente. E meglio che l'albero con Mill, rispettate con Dante l'*angelica farfalla,* alla quale o come vorreste tarpare le ali, alla intelligenza, che sente in sè l'impeto di lanciarsi per la via delle scienze nei campi dell'infinito? Per verità vi dico, io mi vergognerei meco stesso, e la parola mia di maestro terrei a delitto in quel dì che mi facessi paziente e stupido ministro di una teoria, di un sistema impostomi dal Potere. Io presterei l'ufficio di quello inerte meccanico, il quale, al dir del Niccolini, assiste e sopravveglia continuo al girare di un ordigno; lo guarda moversi, e bada solo che i pezzi non si scompongano; e che la macchina mai non cessi dall'uniforme lavoro! Ma che è mai un Governo, che vuol aggiogare il pensiero della scienza al ferreo programma dell'insegnamento uniforme? egli è un pigmeo che osa avvinchiare un gigante! E concludo coll'economista inglese Poulett Scrope che il progresso delle scienze, delle arti e dell'industrie vive di libertà, che sotto quel suo clima nativo esso stende i suoi rami lussureggianti, e matura i suoi belli e copiosi frutti. E per rincontro sotto l'aere soffocante delle leggi, delle regole, e delle restrizioni, esso perde la sua salute e la sua vigoria, decade e muore.

Libertà della dottrina dalla soggezione tradizionale

Ma l'autonomia dall'estero, e la indipendenza dall'interno di per sè sole non valgono a costituire la libertà completa della dottrina, conciossiachè desse non sieno che condizioni negative, cessazione soltanto da ostacoli, che ne impedirebbero lo svolgimento. Or la libertà è una facoltà, una potenza, che, pur tolti gli ostacoli esteriori, ha in sè stessa la forza d'operare spontanea: ella quindi ha essenzialmente una duplice forma di essere, altra *positiva,* l'attività intrinseca della potenza, ed

altra *negativa,* la esenzione da ostacoli. E la libertà della dottrina sendo un mezzo al suo progresso, è mestieri ch' ella abbia in sè stessa le vive forze di svolgersi e di perfezionarsi. Or queste forze si riducono a tre: la *tendenza innovatrice,* il *valore d'uso,* la *comprensione del metodo,* le tre ultime condizioni, di che mi rimane a ragionar brievemente intorno alla libertà della dottrina scientifica.

La tendenza innovatrice costituisce il movimento del progresso dottrinale, e questa è cosa sopra tutte di gran momento. Una scienza affatto immobile è morta. Il lavorìo degli scienziati non è l'abitazione del castoro, o la cella dell'ape. Noi non dobbiamo soltanto continuare l'opera dei nostri antenati, ma altresì accrescerla, aggiugnervi la nostra, e tramandarla alla posterità. I principii e le deduzioni più universali della scienza eterni permangono ed immutevoli. Ma la scoperta di un nuovo principio equivale a quella di un nuovo mondo; ed ogni principio è infinito per la infinità delle conseguenze, delle applicazioni, e degli svolgimenti delle sue attinenze. Ogni nuova idea, che lo intelletto nostro fa uscire dall'eterna verità, dal *gran mare dell'essere* direbbe Dante, gli è come un nuovo fermento deposto nel mondo intellettuale, nell'atmosfera spirituale, la cui azione invisibile a traverso al tempo ed allo spazio si esercita sopra tutti i genj, e li trasforma continuamente sotto le influenze superiori della scienza, per modificare in seguito per mille e mille forme le instituzioni della società. Per tal guisa o che si scopra un nuovo principio, o se ne riveli un novello aspetto, o se ne derivino nuove conseguenze, o se ne facciano altre applicazioni alle attinenze della vita reale, l'umano sapere può variare di mano in mano, senza scapito della sua sostanza immutabile, può accompagnare col volger del tempo e col mutar dei paesi il moto progressivo dell'umana natura, esprimere le successive vicende, e la varietà simultanea dell'idea cosmica, e partecipare a quell'incesso perfezionativo, in che sta riposta la vita degli esseri soggetti alle condizioni del tempo.

Or le nostre Università sono concentrazione dello spirito dell'umanità, di che elle seguiron sempre le fasi. Le nostre dottrine adunque debbono avvivarsi di tutti i progressi sociali, e ad un tempo promovere l'incremento continuo delle scienze. Le dottrine e le teoriche sono le monete dello intelletto. E sulla moneta ogni Sovrano impronta il conio suo. Senato di sapienti è l'Ateneo quasi a governo della scienza, il quale con profonde speculazioni cerca sempre di ampliarne il tesoro per nuovi e mirabili trovati. E zecca delle dottrine dicevalo il Giordani. Custodi e operatori della miniera sono i dotti, i quali dalla contemplazione e collegazione de' principii cavano scienza, dall'applicazione de' principii cavano leggi, istituti, o regole all'arti, da che poi dee discendere la pratica nella vita, nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anc' ufficio come di tesorieri del sapere, e quello che v'ha di fino e nuovo lo cambiano tra loro; e questo cambio moltiplica il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo vi aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute

Per la qual cosa lo insegnamento non è una mera custodia di deposito, è sì

una ricca eredità, che la passata generazion ci trasmise, che in nostre mani diventa un capitale, e aumentato da noi lo si consegna nuovo retaggio ai venturi, e così per una catena indefinita alla più tarda posterità. Udite ogni generazione di scienziati che passa! Ella parla il linguaggio del bifolco, che Tullio ci presenta interrogato da Platone. « Perchè tu semini, gli dic' egli? Io semino per gli Dei, che volendo io coltivi le terre de' miei maggiori, vogliono ancora che le tramandi più feconde e liete alla mia posterità. »

Sovente, gli è vero, lo scienziato non vede, nè gode di quel progresso, le di cui fondamenta ha egli gittato: e talvolta ancora a posteri lontani è serbato il frutto di quelle grandi idee, che con infiniti martirii furono perseguitate nel genio, che le scoverse. Oseremo esclamare scorati e dolenti: *ma noi più non saremo!* Strana razza di sapienti, diceva Droz, non rendete voi dunque un servigio alla scienza, all' umanità se non per toccare con mano avara la mercede? Quanti vegliardi rimirano lieti gli alberi giovanetti, che loro non daranno mai ombra, sol pensando che a quell'ombra verranno a riposarsi i loro figliuoli? voi dunque che parevate assorti nei destini del mondo, sdegnate le miglioranze, di cui non potrete cogliere i frutti? E avremo noi goduto della presente civiltà, se i padri nostri avessero avuta la logica egoistica, che si vorrebbe usare contro i tardi nipoti? Tristo risultamento di una fallace filosofia! Qualunque sistema di morale noi adottiamo, solleviamo la mente a più alti pensieri! pensiamo che la infinita intelligenza ponendoci in sulla terra, ci diede l'incarico di contribuire alla felicità de' nostri simili, e che ben presto dovremo noi render conto della nostra missione! Misero colui, che ignora cotesta sua destinazione! egli ignora la scienza della vita, a tentone s' avanza nel suo cammino, non iscorge la meta sua, incespica ognora contro gli ostacoli: egli è in somma un cieco nel mondo morale. Il diligente agricoltore pianta gli alberi, che dovranno fruttare in altro secolo, de' quali egli non pur vedrà gemmare i rampolli, come Stazio cantava; ed i sapienti non vorranno seminare le piante delle verità, delle leggi, delle istituzioni al futuro progresso della scienza e della società? E senza ciò quelle verità elementari di geometria e astronomia, che ai tempi di Archimede o d' Ipparco erano nozioni volgari nelle pubbliche scuole della Grecia, sarebbono rimaste dottrina occulta e segreto d' impero de' sacerdoti ambiziosi dell' Egitto e dell' India. Nel secolo diciasettesimo bastavano alcuni anni di studio per sapere tutto ciò che Archimede ed Ipparco poteron conoscere. In oggi due anni di buon insegnamento sorpassano tutto il sapere di Leibnitzio e Neutono. E a tacere di mille genii della scienza e dell' arte, che mai sarebbe stata l'astronomia senza la mano innovatrice del celeste Galileo contro le argomentazioni del Sant' Uffizio, o senza il *Novum Organun* di Bacone da Verulamio la restaurazione di tutto lo scibile umano? E a che sarem ridotti noi sulla cattedra inchiodati alle severe tradizioni del passato, e ripetenti l' eco desolante delle altrui dottrine?

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e l' muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Ma sulle orme vostre, sapientissimi colleghi, io già imparai ad ispirarmi al glorioso esempio de' nostri maggiori, li quali dalle Università de' rinascenti studj spiegarono sempre mai grande influenza sullo stato intellettuale dei popoli Europei con una certa indipendenza intellettuale. E tutti siamo convinti col Savigny che a raggiugner la meta del nostro civile apostolato non basta a buona pezza la nuda tradizione di ciò che dagli altri apprendemmo; e che quegli soltanto, che nel suo proprio ingegno assimilatasi, quasi dissi, la scienza tradizionale e sincrona, sentesi poi chiamato ad insegnarla ai suoi discepoli sotto nuova forma e ricca di proprii pensieri, fa opera di molto somiglievole a quella di scrittore originale; perchè se da un lato la sua azione è più limitata, da altro è più animata, vivace ed inspirata. La quale indole caratteristica delle Università, dice il professore di Berlino, è così profonda ed ingenita alle medesime, che ogni loro virtù ed efficacia tornerebbe a nulla, quando la libertà del progresso e la indipendenza di siffatto insegnamento fossero, non che tolte, ma pur solo attenuate.

Se non che il movimento del progresso non è violento divorzio dalla tradizione. Il progresso si collega con la conservazione quasi per un addentellato del presente col futuro. La legge di *generazione* è una legge universale, la prima di tutte leggi, come principio di *causalità*, le domina tutte e tutte le contiene sì nel mondo fisico e sì nel mondo morale. I poteri produttivi non possono operare perfettamente che col mezzo e giusta la misura delle affinità più vicine: essi dunque non possono eccedere la specie, la misura, e le connessioni fra le cose antecedenti e le seguenti. Queste affinità medesime, quasi direi altretanti ponti di passaggio per progredire, subiscono l'azione della *continuità*. Però il progresso, in ogni suo momento, consta di tre fattori, o sì meglio ha tre attinenze col tempo. Esso move dal passato, si esplica nel presente, e volge sua prora al futuro, e pervenuto a questo stadio continua nell'orditura del suo lavoro con la stessa forma per uno spazio indefinito. Quindi il germe del nuovo si trova nell'antico, e le radici del presente sono nel passato, come nel presente son quelle dell'avvenire. Per la qual cosa lorquando le generazioni, che per un momento, quasi dissi, sono in possesso della civiltà, hanno l'assurda arroganza di credere che il passato di faccia al presente è la morte di fronte alla vita; quand'elle respingono ogni impero delle tradizioni e dei legami che le congiungono con le anteriori e le venture generazioni, desse rinnegano il carattere distintivo ed eminente del genere umano, l'onore suo stesso, ed il suo gran destino. E i popoli, ben disse Guizot, che cadono in questo grave errore, precipitano nell'anarchia e nell'avvilimento, perchè Dio non permette che la natura e le leggi delle opere sue sieno di tanto sconosciute ed oltraggiate.

E per fermo la società come la natura, la scienza come la civiltà, non procedono a salti, a balzi, con impeto, ma a passo lento, graduato e regolato, o come Romagnosi dicea, sotto la legge di *continuità*. È il passaggio logico da una cognita precedente ad una incognita. L'Oriente e l'Occidente; il Mondo Greco, il Romano, il Germanico ed il moderno; il diritto latino, le legislazioni barbariche; gli Statuti de' Comuni, i Codici odierni, sono la viva espressione della continuità trasformativa di questa gran crisalide.

Che se altramente fosse, e se le cose nuove e posteriori violentemente annullassero le antiche, ed anteriori che le precorsero e le partorirono, non vi sarebbe incremento nella vita cosmica, non sarebbevi armonia, ma conflitto: e Natura non è sofistica. Per cotesto dinamismo dialettico l'istoria è l'interprete del diritto nell'ordine legislativo; nel politico le salde riforme sono un'armonica commessura del nuovo coll'antico; nell'ordine economico la produzione non è che trasformazione o spostamento; e nell'ordine scientifico il nuovo sapere non è che un moto non interrotto di evoluzione e di perfezionamento. La nostra dottrina pertanto sia innovatrice dell'antica, trasformandola, non sterminandola: la sia una verità riflessa del passato, una opportunità del tempo che si move: il passato non la incateni, il presente immobile non la queti, ma il futuro non la precipiti. Accettiamo l'antico sapere con beneficio d'inventario, accresciamo il patrimonio del presente, e lasciamolo in legato ai venturi. Senza eredità non v'ha ricchezza, e senza prevedenza non si cumula il capitale. Aguzzate bene gli occhi o voi, che imprendete ad innovare le antiche e fondamentali verità della scienza, o le instituzioni dell'umana società: procedete con più di confidenza nelle innovazioni che *aggiungono* all'antico, ma con più di cautela in quelle che *distruggono* il vecchio. E prima di por mano pettoruti all'opera, assicuratevi bene, se ciò che volete distruggere sia una centina od armatura, o non più tosto un vôlto maestro, o un pilone dalla gran fabbrica! Ammaestramento solenne alla scuola Francese della furiosa mobilità del diritto! Il codice d'oggi non avrà la vita del dimane! è *fiato di vento ch' or vien quinci, ed or vien quindi*. La scuola di Taulier fa viaggiare a vapore tutte le leggi e gl'instituti sociali; e la civile sapienza vi sta sicura com'Eolo nella sala de' venti!

Libertà della dottrina dall'idealismo trascendente

Ma la libertà della dottrina con la sola tendenza innovatrice sarebbe sterile e vana potenza, se nel suo contenuto non avesse un *valore d' uso*. Spezzati adunque i ceppi della immobile tradizione, fa pur mestieri emancipar la dottrina dal giogo del trascendente idealismo.

La dottrina scientifica, serbando pur sempre l'alte forme dell'organismo razionale, che s'imperna negli universali che governano tutto lo scibile, dee avere un indirizzo pratico fondato sull'ordine concreto. Di tal guisa la scienza, mentre da

un lato ti fa sfavillare la eterna luce delle verità ideali, che ti sublimano la mente al di là dello spazio e del tempo, dall'altro con la concretezza delle conseguenze ed applicazioni ti gitta quasi il ponte di passaggio ai bisogni reali della vita e della società. Questo è il concetto del valore d'uso, per cui la vera scienza dev'essere acconcia all' azione.

Qualunque scienza tu prenda a considerare, o naturale, o fisica, o matematica, filosofia ella sia o morale, o diritto o politica, sarà sempre un vano e misero trastullo, una sterile giostra dell'ingegno, se non ha congiunture colla vita reale. Se le nostre dottrine non sono che generalità trascendentali, che si perdono nelle nuvole dell'ultra-metafisica, e se le nostre sfumanti astrattezze non s'innestano in sul saldo delle cose effettive, e noi ci perdiamo miseramente in verbali e frivole sottigliezze. La divina missione della idea è la sua incarnazione nel fatto. E se tu osi impedire il tragitto delle verità ideali in questo nostro mondo d'azione e d'arte dall'alta sfera dov'elle hanno domicilio, tu farai di questo ridente giardino della vita una landa deserta ed infeconda. Imperocchè le astrazioni non giovano nella vita attiva, e punto agiscono sulla mente e sul cuore umano, se non hanno midollo e sostanza, come dicea Gioberti; perchè il concreto solo può operar nel concreto, e menar frutti durevoli nel giro degli affetti e del vivere civile. Onde, di quanto le vere idee dottrinali sono attuose, efficaci, e possenti, di tanto i vuoti concetti dell'intelletto, e gl'idoli dell'astrazione, bugiardi simulacri di quelle, riescono sterili ed inetti. O chi non vede che, disposando la speculazione all'azione della vita reale, si comunica alla scienza, quasi dissi, una perenne giovinezza: la si rende viva, attuale, importante, come i negozii, le faccende, i bisogni che stanno più a cuore: la si ritrae dalla muta solitudine: la si fa trapassare dal morto silenzio degli studioli e delle biblioteche, e dal chiasso puerile delle aule scolastiche al teatro animato ed elegante della vita civile? Conciossiachè per l'indirizzo pratico la scienza è già per diventare arte sì che, intrecciandosi collo stato civile degli uomini, colle industrie, colle lettere, colle arti belle, con la politica, e con l'altre tutte appartenenze della nostra cultura, ai progressi civili mirabilmente concorre.

E valga la ragion del vero: a ricordarvi sol di passaggio le scienze della fisica, della meccanica, del calcolo, della chimica, ed ei sarìa d'uopo chiuder gli occhi alla luce di pien meriggio per non vedere i meravigliosi effetti del loro pratico indirizzo ai bisogni progressivi della vita, che produssero le portentose invenzioni nelle officine delle industrie, ne' movimenti del commercio, nell'arte della navigazione e della guerra. Verissimo è quello che fu detto da alcuno che dove si perfezionerà l'astronomia, ivi si può sperare che i panni saranno più perfettamente lavorati. Chi consideri i progressi della specie umana, ben disse il nostro milanese Cesare Beccaria, troverà ch'essi camminano con un certo misterioso paralellismo, onde e le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine vicendevolmente si attraggono. Neutono, che scoverse il sistema dell'universo e l'attrazione equilibratice delle cose, Locke, che a traverso alla nebbia dei vocaboli

portò la fiaccola dell'analisi ne' più segreti nascondigli dell'umano intelletto, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi vissero di coloro, che perfezionarono le volgari manifatture della lana, che elevarono il durissimo acciajo alla lucidezza ed allo splendore dell'oro, e piegaronlo alla eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura sente il dominio sovrano di coteste scienze: e le arti tutte son tocche dall'elettrica fiamma della invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gl'interessi via via si ripuliscono d'ogni rozzezza ed imperfezione, di che il frettoloso bisogno le avea impastate.

Ma io pur mi volgo alle scienze morali e politiche, e pur sempre vi ammiro il sublime magistero del loro pratico indirizzo alla santità del costume, alla giustizia del diritto, alle utilità dello Stato, alla felicità delle Genti. E quì vi ricordo i pensieri della scienza economica tradotti in tante instituzioni della vita reale, diventati ora instituti di credito d'ogni genere, ora leggi emancipatrici del lavoro e d'ogni sorta d'industrie, ora trattati fra le genti di libero scambio, o convenzioni moderatrici delle barriere doganali, ed ora progetti di unica moneta internazionale. Quì vi mostro le idee della scienza amministrativa sancite da tante leggi organiche di discentramento più o meno largo delle Provincie e dei Comuni, convertite in infiniti istituti di beneficenza e di soccorso, in sistemi di polizia sociale meno soggetti alle caserme de' gendarmi, ma più conformi alle libertà dei cittadini. Nè forse molto lontano è il tempo, in che saran compiuti i sapienti voti della moderna scienza di Finanza, e i possedimenti immobili della fortuna pubblica aboliti, e i monopolii delle *regalìe* soppressi, e tolte le contribuzioni indirette, e sancita la imposta unica sulla rendita, e gli eserciti permanenti, voragini degli Stati, disciolti.

Qui pur vi addito le sante teorie dell'odierna scienza penale, che passo passo s'incarnano ne' Codici de' Sovrani, che tremando debbon reggere la vita e le fortune degli uomini, e vi mostro su tutto lo splendido primato della scuola toscana nelle più ardite riforme della ragion punitiva. Passo sotto silenzio i floridi progressi degli attuali Codici mercantili, sopratutto nel diritto cambiario, e non furono che l'eco delle commerciali dottrine di già annunciate dalle più insigni cattedre dell'Europa. Taccio pur anco la massima attitudine dei Civilisti a mantenere co' loro voti la legislazione in armonia col tempo, co' suoi progressi, e con la sua mobilità.

E meglio consentitemi una parola sulla scienza della morale, la quale male stimasi in oggi cotanto lontana dalla vita attiva, esteriore e civile da doverlasi rilegare nelle celle de' monachetti o negli antri dei romitaggi. Colpa invero non ultima si fu questa: la gran scienza del dovere, a cui sono soggetti tutti i rapporti dell'uomo, fu così smozzicata in tutte le attinenze sue con la vita reale, che divenne un libro di astratte e aride dottrine incastonate collo scarno sillogismo del Peripato: si studiò non già l'uomo reale e concreto, sì l'uomo fantastico, disgregato dalle molteplici sue attinenze con gli esseri che lo circondano, e si dimenticò che la divina scienza del costume non dee separare l'uomo dal cittadino, nè questo dal membro di una repubblica più ampia, del genere umano, del mondo e di tutto l'intelligibile

universo. Da quel momento la scienza morale non ebbe più valore pratico nella vita, e si credette fin anco volesse ella monacare tutta la società con regola Certosina!

Ma pure quale e quanto è il suo connubio con tutte le appartenenze del civile consorzio! ella nelle sue applicazioni esteriori è disciplina immensamente feconda, progressiva, indivisibile compagna al corso della civiltà. Qual ampio mondo non si scoprirebbe agli occhi de' nostri allievi, se il moralista loro additasse almeno da lunge le attinenze del dovere colla molteplice ragione delle leggi penali e civili? colle forme dei Governi stabilite all'età nostra? co' varii ordini e ceti d'uomini, onde la società si compone? col genio nazionale di ciascun popolo in particolare? con le relazioni d'ogni uomo verso la patria commune? con quel diritto universale che insieme le varie genti collega sì nella pace e sì nella guerra? colla economia pubblica e privata, e con gl'incrementi del materiale ben essere delle nazioni? colle industrie, co' banchi, coi traffichi, colle navigazioni, colle conquiste, colle colonie? colle lettere, colle scienze, con l'arti belle, e con tutte le appartenenze del loro culto? e infine col globo che abitiamo, e con le parti tutte del sensibile e intelligibile universo? Che se la morale si studiasse in oggi dappertutto con questo dialettismo di speculazione e d'azione, oh! io porto fermissima opinione che i pubblici educatori non direbbono più la morale ingrediente sì necessario, ma da amministrarsi a dosi omeopatiche, perchè non la faccia male, nè prescriverebbono che se ne temperi l'acrimonia per via di reagenti secondo regola d'arte! Tanto è il guasto della dottrina scientifica, quando la si avvolge entro alle nuvole di vuote astrazioni e di meschine sottigliezze!

E pur già da molto invalse in non poche scuole d'Italia il vergognoso malvezzo d'imitare le nebbie del trascendente idealismo alemanno, specialmente nelle filosofiche e giuridiche discipline! La metafisica tenebrosa di Hegel, che fu tradotta nel campo del diritto per Odoardo Gans, e per altri nella storia, nella morale, e nell'estetica, fu idolatrata su quella di Fichte e di Schelling da parecchi italiani, i quali non sentirono come il puzzo e il fracidume delle astruserie germaniche ammorbasse le dottrine loro, e sì ch'elle, se pur utili alla grottesca ginnastica della mente, tornassero inette di applicazioni pratiche ai bisogni della vita sociale. E valga a tutta pruova, se io già non abusi di vostra gentil sofferenza, la formola della storia Hegeliana intorno agli svolgimenti del diritto umanitario. Il professore di Berlino, riprovata ogni divisione tra il subbietto e l'obbietto, proclamò che il vero assoluto sta nel conato, che fa il nulla per divenire; e per guisa tale il nulla è creatore dell'ente! Disse lo svolgimento dell'essere aver due lati: l'uno interiore, la logica o l'ontologia, una cosa medesima per Hegel; esteriore l'altro, la natura. Ma l'assoluto così sviluppantesi non giugne a conoscere sè stesso, se non se nell'intelletto umano, per modo che Iddio pensa con le menti nostre, e l'evoluzione dell'essere è compiuta, allorchè egli giunge ad aver questa conoscenza, benchè mai non sia compiuta la serie degli atti della coscienza medesima. Da qui quattro principii costituiscono per Hegel lo sviluppo dello spirito del mondo. Il primo la manife-

stazione immediata dello spirito universale fu la *sostanza,* cioè la forma identica e sostanziale, in cui la unità riposava come sepolta nella sua essenza. Il secondo principio è la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, la indipendenza, la vita e la individualità sotto la forma del bello morale. Il terzo principio è lo sviluppo più profondo della coscienza, che consiste nella opposizione di un'astratta universalità, e in una individualità più astratta ancora. Il quarto principio comincia colla distruzione della opposizione precedente, e consiste nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale in ciò ch'ella ha di più intimo, di più potente, di più normale. Questi quattro principii sono rappresentati da quattro mondi: mondo *orientale, greco, romano,* e *germanico.*

Io vi trassi in mostra uno scampoletto della stoffa Hegeliana; o se vi posi innanzi dolce frutto di squisita sapienza, omai, se vi dà l'animo, per voi ve ne cibate! Ma come è egli mai possibile, o Signori, che la umanità nelle sue lotte gigantesche s'inspiri sulle pagine di questa pallida scienza alla gran fede del progresso, quando questo non sia più che *la forma del pensiero,* o l'*Io che limita sè stesso,* o un *atto della coscienza dopo che il nulla crea l'ente?* Io vi confesso, o Signori, che la mia intelligenza non può sollevarsi all'altezza degli ammiratori dell'idealismo alemanno. Schiller lo accusava di voler insegnare a gran pompa di termini scientifici che ciò ch'è freddo non è caldo, e ciò ch'è umido non è secco. O se questa è smisurata altezza di superba metafisica, l'anima mia vi perde il respiro, come in su gli estremi confini dell'atmosfera. Nè a tanta pompa di vacua sublimità potè salire lo stesso Hegel col volo d'Icaro senza precipitare al par di questi nell'imo della bassura come si accinse a tradurre la sua dottrina nel campo della vita reale. Quali sono le conseguenze pratiche della famosa sua triade logica, che presiede alla filosofia della natura e dello spirito, e si riproduce dappertutto nella moralità soggettiva, obbiettiva, sociale, istorica? *Tutto ciò chè è razionale esiste,* e *tutto ciò ch'esiste è razionale!* E più vide l'Hegel il componimento di tutto nella sua filosofia, e nella Monarchia Prussiana piovuta sulla terra dal Protocollo Celeste, come già Cousin piantò le colonne d'Ercole nel suo ecletismo e nella Carta Francese! La storia della umanità è chiusa col Mondo Germanico: e al Mondo Germanico si arresta pur tutta l'Estetica, ed Hegel non ha più una parola nè per la scienza dell'avvenire, nè per l'arte moderna, nè per i futuri progressi! Lasciamo all'illustre Tommaseo che condanni codesta scuola con severe parole, e ce la mostri sì contraria al senso comune da doverla respingere senza abominazione nè scherno, ma con quella compassione che fanno le malattie della mente. Ma voi, giovani italiani che mi udite, rammentate che il nostro Romagnosi appellava codesto idealismo germanico *cavernosa, svaporata, puerile metafisica avvolta in gergo sibillino, sterile spettacolo di voli dell'umano pensiero nel caos dell'idealismo,* che nulla dicono alla coscienza. La italiana gioventù non amerà, io lo spero, di occuparsi di fantasmi alchimistici, di oracoli sibillini. Sia essa italiana; tutta italiana e nient'altro che italiana: ma italiana pensatrice, operosa col senno di una civile

filosofia, e con l'amore della vivente civiltà nazionale: ed allora salirà ad un primato serbatole dalla Natura nella terra natale di Dante, di Machiavelli, di Galileo!

A questo tipo di virile filosofia devesi tanto più acconciare la forma della nostra dottrina scientifica in quanto desso ritrae la prima origin sua dalla scuola della Magna Grecia, che creò il genio nazionale della vera Filosofia Italica. Pitagora, il Principe di questa scuola, congiunse maravigliosamente la speculazione all'azione delle dottrine, indirizzando quella a codesta secondo la natura dell'ingegno italico, che nato a fare, non mai potè appagarsi di studii sterili ed infecondi. La scuola Pitagorica tutte le facoltà e condizioni dell'uomo esercitava ed armonizzava, istruivasi precipuamente de'fatti sociali, porgeva tutti i principii e le massime della scienza, schiudeva le fonti d'ogni poesia, e santificava la vita intera de' Popoli. I pochi frammenti, che ci rimangono delle sue dottrine, sono ruderi che attestano la severa eleganza del maestoso edificio. La sua scienza abbracciava ogni parte della vita, ed era domestica e pubblica, morale e civile, profana e religiosa ad un tempo: dall'individuo e dalla famiglia ella saliva alla Città, allo Stato, alla Nazione, al Genere umano, all'Universo; e quivi giunta in Dio si posava, modellando, quanto consentivanlo i tempi, le opere ed i pensieri degli uomini sul tipo armonico del Trocasmo. Il divino Platone in ogni parte della sua filosofia non fu che un più ampio e sublime esplicatore del dialettismo doriese e pitagorico, mentre la speculazione Greca da Talete sino ai magri teologi e disputanti di Bisanzio si consumò in discussioni per lo più tanto vuote quanto sottili.

Il genio dialettico della speculazione e dell'azione rifulse ancora in Italia in quella generazione d'nomini nuova, ammirabile, nella scuola vò dire dei Romani Giureconsulti della media giurisprudenza. Imperocchè, quantunque i Romani considerassero i Greci per maestri in ogni parte del sapere, e fosser curiosi d'ogni genere di dottrina, prevaleva nondimeno in essi loro l'amore del positivo alle astrazioni filosofiche, intanto che aveano in sommo pregio quella sola parte, che era utile alla vita operosa, e consideravano il resto come subbietto di disputazione accademica per dar riposo alla mente agitata sempre ne' negozii della Repubblica. Il perchè sebbene quasi tutti i Romani più celebri del secolo settimo ed ottavo fossero versati nelle questioni della greca sapienza, niuno tuttavia dètte opera a farsi maestro degli altri nella metafisica pura: nè in Roma si vide, come in Grecia, una generazione di filosofi dediti alla vita contemplativa, occuparsi di questioni astratte, trasandando le cose civili. Volgere e nobilitare la sapienza con uno scopo civile, portare i frutti della filosofia in Senato, o nelle adunanze popolari, e meritar nome di filosofo per la gravità dei costumi e la prudenza de' consigli, era questa la laude massima del cittadino Romano: applicare la filosofia ai bisogni pratici della vita, era l'alto magistero della scuola Romana. Voi perciò non troverete uomini sistematici presso i Romani sapienti: essi coglievano il buono e l'utile da tutte le dottrine. Così quei grandi Giureconsulti, associando la speculazione e l'azione, con maestria impareggiabile discendevano dalla metafisica delle idee astratte e dalle

regole generali fino alla più immediata applicazione del diritto ai fatti positivi, ed ai casi speciali. Il loro genio rappresenta l'armonica transazione fra le speculazioni del Portico, e la vita attiva del Senato, e del Foro. Specchiatevi in questi giganti del diritto, o giovani legisti d'Italia: dinanzi a loro pigmei siamo noi! Onorate, imitandoli, codesti uomini intrepidi, incorrotti, liberi sotto mostruosa tirannide fino al sacrificio della vita: dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; serbando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi santi de' Quiriti liberi; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; commentando gli Editti con acume razionale e con pratica prudenza; pieni di sapienza morale e civile; con diritto e fermo raziocinio, con matematica esattezza, brevi, acuti, efficaci, spiranti sempre severa ed elegante maestà. Incuoratevi a ricalcare le loro orme gloriose in pensando, che questo carattere dialettico greco-romano, trasmessoci dai nostri avi, dà tuttora forma e quasi fisonomia agli scritti di alcuni nostrani giuristi razionali, e di legisti dommatici positivi. Comparate la filosofia di diritto del nostro Rosmini con quella di Hegel, ovvero la storosofia di Mamiani, di Centofanti e di Balbo con quella di Fichte, di Hegel, e di Schelling, o la estetica di Gioberti e di Tommaseo con quella di Kant e di Schiller, o in fine i trattati di Romagnosi con quelli di Savigny, e voi vedrete che i tedeschi scrivono per la ginnastica della mente, gl'italiani per le esigenze della vita sociale: quelli attissimi alle sottilissime speculazioni, questi sommi dialettici della speculazione, e dell'astratto, dell'azione, e del concreto delle idee e dei fatti. E intanto al giovin popolo delle nostre scuole siamo noi, o colleghi, duci ai suoi passi, porgendogli il pane di una istruzione di valor pratico alla vita reale, e mondo dalle astrattezze nebulose dell'idealismo, quarta condizione, come vedemmo, della libertà della dottrina, onde metter la scienza in armonia collo spirito vivente della civiltà e del tempo. Perocchè in oggi ogni verità è volta ed applicata al ben essere delle Nazioni: da ogni scoperta sorge nuovo progresso; da ogni progresso nuovo lume, e nuovo movimento; e non v'ha più nulla, che si perda nel torrente delle idee, tutto, tutto giunge al gran mare della vita sociale.

Dottrina libera dall'empirismo

Se non che emancipando noi la dottrina dall'idealismo nebuloso, possiamo per disavventura inciampare nell'opposto vizio del *puro empirismo;* e se manchiamo d'arte, la fuga di un difetto ci fa cadere in fallo. Perocchè non osando sorgere a tanta altezza coi voli del pensiero, v'ha rischio di strisciare per terra nella bassura dei fatti; e come Orazio disse,

. . . . Professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ.

Or l'affrancamento del puro empirismo è l'ultima condizione della libertà della dottrina. Dessa costituisce il metodo completo dell'insegnamento dottrinale.

Non pochi filosofi moderni, sopratutto francesi, esagerarono, gli è pur vero, il merito e la importanza del metodo. Un sistema, eglino dissero, non è più che lo svolgimento di un metodo applicato a certi obbietti: un sistema in ultima analisi non è che un metodo in azione, un metodo applicato e sviluppato. Il Cousin, lodando lo spirito del nuovo metodo creato da Cartesio, e seguìto dai filosofi del secolo diciottesimo, non esitò punto ad affermare, che il metodo partorisce i principii della scienza. Ma la moderna filosofia, specialmente della scuola ontologica Italiana, ha in oggi dimostrato che il metodo dai principii della scienza, e non già per contro i principii dal metodo si debbono dedurre; che il retto metodo è somministrato e determinato dalla diritta cognizione dei principii; e che quindi è grave errore il porre la metodologia innanzi ai principii della scienza. I principii, ella disse, sono obbiettivi, eterni, assoluti: si legittimano da sè: si trovano e non si fanno. All'incontro il metodo è uno strumento subbiettivo e psicologico, che la mente dee procacciarsi; non già procedendo a fanfera, nè discorrendo artificiosamente, perocchè ogni discorso artificiale presuppone già il metodo, ma sì pigliandolo dall' intuito immediato del vero, cioè dai principii. Progredendo di tal maniera ne risulta che il processo subbiettivo si conforma alla verità obbiettiva; perciocchè il reale determina lo scibile, nè già per lo incontro.

Tuttavia quantunque noi pensiamo non essere il metodo che uno strumento soggettivo e psicologico, che non possa partorire i principii, ci persuaderemo pur sempre de' mirabili vantaggi del buon metodo, sia per ritrovare con maggior certezza e speditezza la verità, sia per intuirla con maggior chiarezza ed efficacia, o dimostrarla con più logica evidenza, o con più largo profitto insegnarla ad altrui. *Mirum*, diceva Leibnitz nella sua *Nova Methodus, quam in methodo solida accurata, naturali res rem explicet, et memoria juvetur.*

La forma speciale del soggetto, ed i limiti di un discorso inaugurale non consentono che io mi allarghi nel dire delle condizioni tutte di un buon metodo *inventivo,* o *didattico:* e mi terrò ben pago col discorrere soltanto di due condizioni, delle quali l' una appartiene alla *forma interna,* e l'altra alla *forma estrinseca* del metodo insegnativo, ed entrambe mirano ad emancipare la istruzione superiore da un funesto empirismo, di che negli Studj d' Italia e di Francia spesso e gravemente si pecca.

La prima condizione metodologica di forma interna è quella di una *sintesi deduttiva,* di un sistema razionale-positivo dialettico di principii e di fatti, di ragione e di esperienza. V'ha un contrario sistema venuto in moda presso alcune scuole della Germania, della Francia, e della nostra Italia, che esclude cotal dialettismo razionale-positivo, e proclama fin per le scienze morali, giuridiche, e politiche l' unico criterio della storia e dei fatti. Cotesta scuola si appella in oggi *positiva,* ed ella pretende fondare esclusivamente la scienza su i fatti, sulla sperienza, sulle storiche osservazioni, rigetta ogni criterio di principii razionali, assoluti, universali, e studia, ordina ed insegna la dottrina colla pura analisi

sperimentale. Le prime radici di questo metodo si trovano nella scuola del *sensismo* di Locke e di Condillac: ma il sistema propagato nel campo della legislazione, della morale, e della politica prese diverse forme di scuola *positiva* con Carlo Comte, d'*utilitaria* con Bentham, di *storica* con Savigny, Hugo, Laboulaye Giraud.

L'errore capitale di queste scuole è evidente. I fatti, le sperienze possono rivelare, chiarire, confermare i principii e le leggi: ma essi non creano il diritto, la morale, non contengono la ragion d'essere delle cose e delle istituzioni. Le leggi della natura morale e giuridica esistono anteriormente ai fatti; esse sono indipendenti dagli avvenimenti storici; siccome le leggi fisiche dell'attrazione e del moto esistevano prima delle osservazioni e delle esperienze di Galileo e di Newton. Elle appariscono nei fenomeni, ma non si creano per essi.

La scuola positiva non si preoccupa punto di ciò ch' è bene o male per sè stesso. I fatti esistono? fa mestieri subirli. Ella deduce delle conseguenze, e non giudica nulla. Ciascuna istituzione contiene in germe quella che le succede. Fa d'uopo accettare questa generazione di fatti come ella avviene. Di questo passo i fatti, gl' instituti più contrarii fra sè a distanza di spazio, a lontananza di tempo tutti si spiegano e si giustificano con sè stessi; perchè la ragion d'essere consiste nella esistenza medesima. Si finisce col più desolante scetticismo a dubitar di tutto. Di fronte alla immensa diversità d'istituzioni e di costumi dai più barbari e ingiusti ai più civili ed onesti, di fronte alla infinita opposizione di idee, di principii, di credenze e di leggi pe' diversi popoli, dell'antico e del nuovo Mondo, la scuola positiva conchiude che non v' ha nulla di assolutamente vero o di buono: che tutto è relativo ai costumi, agli usi, ed ai climi: in somma che non v' ha che un positivismo variabile, non già una ragione assoluta e costante di vero, di buono, di giusto, nè tipo razionale di sorta! Non è più Aristotele che trova sillogismi a giustificare la schiavitù dell' uomo: è Hugo che nel suo *Manuale di diritto naturale* sorge nel nostro secolo nuovo paladino dell' umano servaggio! Non e più Rousseau che proclama la onnipotenza del potere sociale a creare il bene od il male: è in oggi Laboulaye che dice nella sua *Istoria della Proprietà* la giustizia sovrana essere creazione della società politica, che negà al cittadino la facoltà di reclamare in virtù di un diritto anteriore, *perchè avanti alla società e fuori di essa lei non v' ha nulla; chè ella è la sorgente e l'origine del diritto!* Non sono più filosofi o legislatori del mondo gentilesco, che proclamano la poligamia, o il divorzio a capriccio: è la scuola storica d' oggi che afferma tutto ciò buono secondo i luoghi: è Hugo, il celebre professore di Gotinga, che osa perfino discutere se la promiscuità dei sessi non sia meglio preferibile nella nostra età!

I fatti storici senza dubbio spandono molta luce su i lavori progressivi delle scienze tutte: e la esperienza deve prendersi a serio calcolo. Ma non si confondano gli ufficii di *criterio* e di *sussidio*. La storia sarà mai sempre potente ausiliare: ma la ragione è il criterio sovrano, che ci svela e detta i principii obbiettivi attinti nelle

morali e politiche discipline, alla natura ed ai destini dell'uomo e della società. Scambiate gli ufficii: fate del passato un *criterium:* ma il passato è il bene come il male, è il delitto come la giustizia, e per disavventura ben più il delitto che la giustizia! ma nel passato io trovo la schiavitù, il despotismo, il saccheggio, i sacrificii umani a traverso alle più belle istituzioni, ed alle più nobili virtù di patriotismo! Come dunque potrà assumersi il tempo, il possesso; il fatto a supremo criterio della verità e della giustizia? È la legge eterna di ragione e di diritto sovrano, che presiede ai fatti, ed agl'instituti positivi, e li assolve o condanna; tanto dista ch'essa medesima proceda dai fatti, e sia solo un prodotto del tempo e del possesso istorico. Se altramente fosse, dovrebbe accettarsi in ogni sfera di giure pubblico e privato la teoria della *santificazione del fatto,* e dei fortunati successi. Chiedete all'antico e moderno mondo se mai mancasse la sanzione del tempo, o l'autorità del lunghissimo e immemorabile possedimento alla *tortura,* al *feudalismo,* ai *majoraschi,* ai *fedecommessi,* e ad altrettanti instituti! Ma la ragione eterna del bene e della giustizia li volle aboliti e dalle ultime radici divelti, quando alla civil perfezione fecersi impedimento e ritardo, e quando li giudicarono tutti ingiuriosi alla naturale libertà ed eguaglianza umana.

Se la scuola positiva, senza indagare se i fatti si acconcino bene o male al diritto e alla ragione, pretende per contro ricavare il diritto medesimo dai fatti sanciti dal tempo e dal lungo possedimento, noi abbiamo diritto di dimandarle quale dose di antichità, e qual numero di fatti convertano il successo in diritto, e quale altro dia al diritto la sua pienezza, e il renda assoluto. Imperocchè, come acutamente il Mamiani osservò, se la durata successione dei fatti lo crea e lo matura, egli certo non nasce intiero, ma diventa di mano in mano quel che dev'essere, e le generazioni apparite nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e con una mezza verità.

Or l'erroneo sistema della scuola positiva addiviene più funesto nella sfera della vita politica dei Popoli: tanto egli è vero che l'errore dell'idea nel mondo dei pensieri si traduce in una sventura nel mondo delle azioni! Il criterio della scuola positiva generò nel sistema politico il *diritto storico* della Sovranità, donde pullularono le assurde Monarchie di *diritto divino:* perocchè santificati i fatti col criterio empirico, si dissero opere e giudicii speciali di Provvidenza fino i giuochi della fortuna, gli errori, le colpe, i misfatti, e le altre umane fragilità, che sempre e dappertutto tanta parte occupano nella fondazione de' Regni. Nè mai cadrà dalla mia memoria una nota del Gabinetto Austriaco in sul sorgere della nostra Rivoluzione politica, in cui era invocata l'autorità del diritto storico a lacrimevole oppressione dei soggetti e dei vinti, e dove la tirannide di Casa Ausburghese degnavasi non già disputare coi filosofi, ma sì di comandare e di costringere filosofando colla logica dei fatti istorici per iscrollare il maestoso edificio del nuovo diritto Europeo, che sorgeva sulla base della Nazionalità, di fronte al trattato di Vienna, che ormai già pare un manto tutto logoro e rattoppato, mentre la superba Casa sperava farne

una veste inconsutile! Avreste mai pensato che una questione di metodo nella scuola positiva, addivenisse una questione di vita o di morte politica per le Nazioni nel gabinetto dei Governi? Gli è sempre che il fatto, il possesso storico di fronte alla filosofia della scienza mai non si spoglia del suo carattere contingente, nè per sè solo ha virtù di convertirsi o trasformarsi in principio sovrano ed assoluto. V'ha ben al disopra del meschino empirismo della scuola positiva la legge Provvidenziale dell'indefinito progresso, e in nome di essa noi dobbiamo infrangere la catena del tempo, e le pastoje dei fatti, che inceppino il nostro movimento progressivo verso l'ideale delle scienze, delle leggi, e delle istituzioni sociali.

Se non che fu detto che il criterio della scuola positiva fu il gran metodo inventato da Galileo e da Bacone da Verulamio, l'analisi sperimentale, l'arte della osservazione e della induzione, che segnano la restaurazione di tutto lo scibile umano.

Ma anzitutto egli mi pare da potersi grandemente rivocare in dubbio se l'analisi induttiva e il metodo sperimentale applicato dai grandi restauratori dello scibile nel secolo sedicesimo alle scienze fisiche e naturali, possa del pari estendersi alle morali e politiche discipline. Siffatto metodo è di massimo valore nelle scienze sperimentali e di osservazione, ed anzi può dirsi la sola forma di ragionamento, per cui si scoprono in quelle discipline nuove verità: perocchè trattasi della natura contingente, le di cui leggi costanti si disvelano all'umano intelletto ascendendo dagli effetti e dai fenomeni alle cagioni loro. Ma quanto alle cose morali, giuridiche e politiche, ei mi par certo, che l'empirismo di osservazione possa d'assai giovare a giudicare delle leggi generali, che reggono nel *fatto* le vicissitudini delle umane cose, ma che punto non possa valere di criterio per stabilire le dottrine teoriche fondate sulla natura degli enti morali e politici. Questa non è natura contingente, ma assoluta e necessaria nella sua ragion d'essere: e però addimanda principii assoluti che reggano i fatti, non fatti che reggano i principii.

Ed oltre a cotesta considerazion filosofica, le condizioni intime dello studio medesimo de' due ordini di scienze rendono difficilissima, e quasi dissi impossibile l'applicazione alle scienze morali e politiche del metodo d'analisi induttiva delle scienze fisiche e naturali. Un fisico, il confessano in oggi i più illustri partigiani della stessa scuola positiva, un fisico può disporre, come meglio gli talenta, della materia su cui egli fa le sue osservazioni: se a lui non pare dimostrato che tal fenomeno sia il risultato di tal causa, può egli ripetere a buon piacimento le sue esperienze finchè sia giunto ad una certezza completa.

D'altra parte gli effetti sono in generale sì rapidi e tanto vicini alle cagioni che li producono, perchè il sapiente, che gli studia, possa vederne il legame, e non mai abbisogni di riportarsene alla testimonianza altrui. Se può egli ingannarsi, non ha almeno a temere gli errori altrui; perchè egli stesso può vedere ciò che videro gli altri, e rifare gli sperimenti ch' eglino eseguirono.

Or tutti questi vantaggi noi non abbiamo nelle scienze di morale e di legisla-

zione. I giuristi, i moralisti, i politici non dispongono già dei popoli come i chimici dispongono della materia. Eglino senza dubbio possono bene osservare i fatti che la storia accertò, e quelli, di cui dessi furono testimoni: ma non sta già in lor potere di fare nuove esperienze, o di ripeter quelle che in altri tempi o luoghi si fecero. Per vero i Governi non agiscono guari su i Popoli che come sovra una materia sperimentale: ma le sperienze loro si fanno sempre in uno stesso senso, e nell' intento di pervenire ad un risultato, che non sempre si confessa. I Governi non concedono a coloro, che non sono convinti della bontà de' loro processi, la facoltà di fare sperimenti contrarii.

D' altronde il legame tra gli effetti e le cagioni non è sì facile a mostrarsi nelle scienze morali come nelle naturali: anzitutto, perchè un gran numero di cause sovente svariate operando ad un tempo sopra un popolo, egli è quasi impossibile sceverare gli effetti, che si debbano attribuire a ciascuna di esse; ed inoltre, perchè lo intervallo, che separa l'istante in cui una instituzione si stabilisce, e quello in cui se ne possano apprezzare adeguatamente i risultati, è sovente sì lungo perchè possa ben seguirsi il concatenamento dei fatti, e perchè quegli medesimo, che vide cominciare il movimento della causa possa esser testimone del compimento degli effetti. Spesso ancora gli è impossibile di trasportarsi su i luoghi, che sono il teatro dei fatti: la vita di un uomo non è sì longeva che gli basti a visitare tutti i popoli del mondo, ed ella pur gli bastasse, la ignoranza delle lingue, o il disfavore della fortuna gl'impedirebbe pur anco di accertare i fatti da per sè stesso. Quinci deriva la necessità di riportarsi alla testimonianza degli storici o de' viaggiatori, alla quale per certo non sottostanno i cultori delle scienze naturali.

Havvi ancora di più. Nel ciclo della natura fisica le stesse cagioni agiscono costantemente nello stesso senso, e producono identici effetti: i fenomeni annunciano fedelmente la legge che li domina: l'osservatore con tutta sicurezza può dall'effetto risalire alla causa, e formolarti il principio. Le sperienze fatte da Volta non isvelarono leggi contrarie a quelle, che le sperienze del Matteucci annunciarono: le osservazioni di Kepler, di Galileo, di Neuwton non ismentirono quelle de' nostri astronomi contemporanei. Non così nel ciclo della vita morale o politica. L' uman genere, il dice lo stesso Carlo Comte, è dotato d'una sì gran pieghevolezza, egli porta in sè stesso de' principii di conservazione e di sviluppo sì energici, che se egli non prospera al paro in tutte le posizioni, non ve n'ha però alcuna in cui desso non possa conservarsi. Egli si abitua a tutti i climi, si acconcia a tutte le instituzioni, obedisce a tutti i Governi, che la ignoranza, il capriccio o la forza gl'impongono. Sommesso, fors'anco dopo una lotta più o meno lunga, ad instituzioni che lo impastojano in mille guise, e che pajono rivolte a distruggerlo, egli trova sovente in sè stesso il mezzo d'impedirne gli effetti, e prospera di contro alle leggi, che congiurano alla sua rovina. Ma allora si dovrebbe colla scuola positiva argomentare dal prospero successo dei fatti alla bontà anco di quelle leggi e di quelle instituzioni!

Infine l' oracolo della scuola positiva è muto, e nulla sa rispondere di fronte ai

fortunosi frangenti, li quali, spezzato il filo della tradizione, e rotto il possesso istorico de' vetusti fatti, producono nella vita de' Popoli inopinati avvenimenti, e instituzioni novelle. Le quali come voi potrete estimare e giudicare, se giuste e buone, col criterio empirico dei fatti tradizionali e storici, che furon distrutti, o di nuovi somiglievoli, che tuttor non sono? Ovvero condannerete la sovranità de' nuovi Principi Annoveresi, o de' Bernadotti, sotto cui l'Inghilterra e la Svezia trovarono pace e prosperità? o come il criterio storico dei fatti potrebbe consacrare il nuovo Regno d'Italia, o la nuova Monarchia della Spagna? In tutti codesti casi gli antichi fatti più a sè non somigliano, il possesso storico è crollato, la tradizione è sparita: ed è troppo evidente la necessità dei principii universali di ragione e di diritto sovrano per giudicare rettamente i nuovi fatti, e le nuove instituzioni.

Ma pur concedasi che il metodo della scuola positiva non altro sia che la induzione Baconiana applicata alle scienze morali e politiche; non mai vorremo ammettere sia desso il metodo del nostro gran Galileo, per cui solo è dato sperare il secol d'oro anco degli studj speculativi. Egli basta dare uno sguardo alle opere di quel celeste ingegno per convincersi, che il nostro Galileo richiamò all'ufficio lor naturale le facoltà di osservare, di sperimentare, d'indurre al paro che le facoltà di dedurre, dimostrare e sintetizzare. La sua opera restauratrice fu posta in ciò, che contemperò assieme e mise in consonanza tutti gli ufficii delle facoltà nostre conoscitive e tutte le arti anzidette del metodo, mostrando come al raziocinare astratto dee prevaler la esperienza, ed alla autorità soprastar la ragione, e come d'altra parte la notizia dei fatti dee fecondarsi perpetuamente con la speculazione dei principii, e però che il sapere fermo e completo vuol essere positivo insieme e razionale, e che per l'incontro l'alta speculativa dee mai sempre nutrirsi de' frutti dell' induzione, e sapere dalle prime nozioni agevolmente scorrere alle medie verità, e da queste alle cognizioni individuali discendere. Gli è questo il vero carattere, lo spirito, la forma del metodo di Galileo; e questo parvemi sempre il recondito senso di quelle sue memorande parole forse non ben intese da' moderni nostri, che *ei si affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia; nè questo sarà armonizzante davvero fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che dànno il suono a tutte le altre*.

Cotesto metodo di Galileo non fu bene compreso da tutti i suoi successori. Isacco Newton fu quegli che più gli si accostò. Ma Bacone da Verulamio dalla grandezza di questa scuola cominciò a degenerare: del metodo naturale escogitò egli soltanto le arti della osservazione e della induzione, e queste innestò alle sole scienze sperimentali, quando l'ufficio suo peculiare di logico e di metodista faceagli debito di meditare e spiegare i precetti suoi a maniera universale. Di qui venne, secondo la sentenza delle più sapienti odierne scuole d'Italia, che i metafisici poco o punto badando alle somme ed intrinseche differenze, le quali intervengono tra il subbietto degli studii naturali e quello de' razionali, tolsero in quella vece ad esagerarne le analogìe, confusero gli ultimi segni e le manifestazioni accidentarie ed effimere

delle cose con ciò ch'è sostanziale in esse ed eterno. Quinci sorse la scuola del Locke a dare l'augusto nome di Prima scienza alla storia empirica de' meri fenomeni: nè mai per lo innanzi la speculativa riescì tanto gretta e superficiale. Quinci lo stesso Reid, l'antesignano famoso della scuola Scozzese, che pur vide le differenze della induzione fisica e morale, egli stesso, mirando più tosto alle nuove applicazioni del metodo restaurato, che alla sua universale ragione, e preso da maraviglia di fronte ai progressi rapidissimi e larghi delle scienze naturali, chiuse tutto il metodo filosofico nelle arti da Bacone predicate; escluse dalla scienza, se diasi fede al fido suo interpetre Stewart, tutti i problemi al di là della cognizione dei puri fenomeni; negò perfino la possibilità di una scienza teoretica, e di processo dimostrativo, negò alla riflessione critica di poter salire a scrutare con buon fondamento l'autorità dei principii e la certezza dello scibile; e mentre il Newton, ch'ei si tolse a modello, con la potenza di un genio sovrano, dedusse larghe e stupende serie di teoremi con la pura virtù delle astrazioni e del raziocinio, la perspicace e lucida mente dello Scozzese tutta la scienza pretese cavare ed indurre dai fatti a maniera empirica studiati.

Ritornando impertanto là donde movemmo, affermeremo pur sempre che la dottrina debbe affrancarsi dall'empirismo della scuola positiva, se la si vuol mettere in armonia col movimento progressivo dell'umana società. *Sintesi deduttiva,* sistema *razionale-positivo* dialettico: è questa la condizione metodologica di *forma interna,* sì consentanea alla natura dell'ingegno italiano. Il quale, ben dice Mamiani nostro, è positivo e razionale ad un tempo: vuol la teoria incardinata ne' fatti; ma vuole pur anco che la più alta ragione gl'illustri, li colleghi, li deduca, gli stringa all'unità dei principii ed alla maestosa severità della scienza.

L'altra condizione metodologica della dottrina si riferisce alla *forma estrinseca* d'insegnamento. E per essa io intendo il sistema dell'istruzione alla scuola nella *forma insegnativa orale,* nel *testo d'insegnamento,* nella *continuità delle lezioni.* La forma insegnativa orale dovrebbe comporsi insieme della spiegazione a voce dell'insegnatore, delle esercitazioni dei discepoli ad interrogazioni del docente, e delle disputazioni fra i discepoli stessi sotto l'indirizzo dell'insegnante. L'istruzione orale dovrebbe avere quasi di base un breve, ma accurato testo d'insegnamento, di cui lo insegnatore svolgerebbe a parte a parte le dottrine, lasciando pur salva allo scolare la libertà d'opinione. La continuità dell'istruzione richiederebbe lezioni quotidiane, le quali sono del tutto necessarie e per dare un adeguato svolgimento delle teoriche dottrinali, e per non interrompere di troppo intervallo le affinità logiche delle idee cotanto necessarie al giusto concatenamento delle lezioni. Sotto questi rapporti di forma esterna didattica io penso col Gioberti che le antiche Università di Europa sovrastavano alla maggior parte di quelle dell'età nostra, abbenchè elle fossero sott'altri aspetti imperfette per parecchi difetti, e capaci di molti miglioramenti. Perdonatemi, o Signori: l'amore de' progressi delle scuole italiane mi dettano queste parole, ed *io parlo per ver dire, non per odio d'altrui,*

nè per disprezzo. I fatti parlano un linguaggio ben chiaro. Perocchè qual è l'Ateneo moderno, donde, ragguagliata la civiltà del secolo, esca un sì gran numero di veri savi, quanti ne uscivano dalle Università dei passati tempi, senza escluder quelle che nel medioevo fiorivano? Allora forse si peccava di pedanteria: ma or si pecca di superficialità e di frivolezza: e quanto a me, dicea il filosofo Torinese, preferisco i pedanti agli spirituzzi. Se allora i sussidii letterarii abbondavano assai meno che oggi, specialmente per la mancanza della stampa, al presente la leggerezza degli animi ed i cattivi metodi rendono ben poco utili tali sussidii. Non voglionsi per certo negare i veri e legittimi progressi, di che le moderne lettere si vantano eziandio negli ordini insegnativi; ma è mestieri pur confessare che, andando innanzi da un canto, si dietreggiò dall'altro. Allora l'ufficio del professore consisteva nella interpretazione di un testo elementare, che esprimeva in modo chiaro, succinto e preciso i principii e le deduzioni fondamentali delle dottrine. Le lezioni erano cotidiane: il cattedratico dichiarava a voce, illustrava, svolgeva tritamente e replicatamente il testo: vi aggiungeva le notizie opportune: le proporzionava al numero ed alla capacità degli uditori. Questi erano spesso interrogati: sovente entravano in disputa fra di loro, sotto l'occhio e lo indirizzo del professore, e sì svolgevano le forze loro intellettuali quasi in continua ginnastica: si avvezzavano a rendersi padroni della materia, a penetrarne quasi dissi il midollo, a squadrarla da ogni lato, a discorrere le parti oscure o deboli di una dottrina, ad esporre con precisione e chiarezza i loro concetti, a tenere il diritto filo della logica nei loro ragionamenti. Siffatte esercitazioni potevano forse non essere molto appariscenti, o, come oggi si dice, brillanti; ma erano sode e fruttuose. Le scuole così ordinate partorivano forti ingegni, che noi tuttodì ammiriamo: da quelle scuole escirono Dante, Giovanni Pico della Mirandola, Petrarca, Galileo, Bacone, Bossuet, Leibnitz, escirono il Newton, il Linneo, il Cujaccio, l'Alciato, il Vico e il Muratori, e tutti i nomi più gloriosi de' sovrani sapienti della età moderna. E in oggi che si predica dappertutto la libertà della discussione e dell'opinione, l'attrito delle idee, la feconda lotta dell'onesta disputazione, la libertà della dottrina, qual altra palestra si potrebbe trovare più acconcia di questa per mettere lo insegnamento in armonia collo spirito del secol nostro? Eppure al presente cotesta maniera di studiare sarebbe riputata goffa, ridicola, pedantesca. I professori illustri crederebbero di avvilire la eloquenza loro, se mai dessero più d'una o due o tre lezioni per settimana. Parlano essi soli durante l'ora; e non pochi con uno stile, che per lo più non è un modello di eloquenza didascalica, ma che certo è ricco di sentenze, d'imagini e di epigrammi, e colle tinte del romanzo e colle scimierie dello spirito francese uccellano agli applausi dell'udienza; perchè misero colui che, nello scendere dalla bigoncia, non fosse accolto con un lieto scoppiettìo di palme, e gli toccasse d'uscire dall'aula silenziosa e muta! Fra gli uditori poi intendono pochi, molti ascoltano, tutti applaudiscono. Pochi scolari registrano sopra un brano di carta e alla sfuggita i punti principali del discorso; e sa Iddio che precisione ed esattezza rechino in tal

sunto precipitoso giovani inesperti, impazienti, che non conoscono la materia, l'odono per la prima volta, nè possono ben apprenderla, non che digerirla, in sulle prime. Ma a ciò in sostanza riducesi tutta l'utilità di tali tornate; giacchè la turba degli altri ne sa tanto all' uscir dalla scuola, quanto ne sapeva in entrandovi, *sì che*, direbbe il divino nostro poeta, *le pecorelle, che non sanno, tornan dal pasco pasciute di vento;* e con quaranta o cinquanta lezioni annue dì tal nerbo, s'impara la scienza, si pretende venir salutati dottori, non già come un tempo *in utroque*, sì *in otto diritti*, e gittar le radici della celebrità futura! E più cupe ancor furono le tinte del mesto quadro Giobertiano, che ritrasse la istruzione di or fanno sei lustri. Ei si lasciava a chiunque gli valesse la memoria il carico di compiere il quadro, citando i nomi illustri, che fussero stati il frutto di cotale insegnamento. Vero è, diceva il sommo ontologista, che, sebben dalle scuole, in cui tal insegnamento si porge, non escano in folla gli uomini utili e onorevoli alla patria, pur vi concorrono a moltitudine gli scioperati, i damerini, e perfino le gentili donne, vaghissime di acquistare sì lieta e facile sapienza: il che basta alla civiltà del secolo, ed alla modesta ambizione dei valenti professori! Ma non basta per certo a voi, colleghi carissimi: il vostro sistema didattico, che io grandemente ammirai dacchè venni in codesto celebre Ateneo, è ben degno d'imitazione: le *ripetizioni* delle vostre scuole precedute dalle assidue e dotte lezioni sono la più giusta ed utile forma estrinseca dell'ordinamento insegnativo. Alla quale se vorremo amicamente consociare il dialettismo razionale-positivo, che di già vedemmo, ci sarà dato raggiungere la desiata meta con la duplice forma didattica; e la dottrina nostra sarà completa nel metodo.

Per le quali cose tutte fin quì ragionate riassumo che la dottrina scientifica non ha *carattere nazionale* se non è affrancata dalla *soggezione straniera;* non ha *dignità del vero* se non è autonoma dalla *soggezione governativa;* non è *progressiva* se non è affrancata dal *servaggio tradizionale:* non è acconcia alla *vita reale* se non è emancipata dall'*idealismo nebuloso;* non è infine *completa nel metodo* se non è libera dal *puro empirismo.* E ritornando al soggetto concludo che la istruzione dev'esser *libera nello insegnatore, libera nel discente, libera nella dottrina. Di tutte queste cose si avvantaggia* la libertà d'insegnamento, che vogliasi porre in armonia con lo spirito caratteristico del nostro secolo, *e s'una manca, convien che cada di sua nobilità.*

Cotesta triade di libertà è l'addentellato del grande edificio del progresso scientifico, che noi lasceremo ammanito al lavorìo de' venturi. È la stella polare, la quale se noi seguiamo nella lunga e difficile navigazione, non potremo fallire a glorioso porto. E se anco (sperda Iddio l'augurio de' tristi!) se anco cel vietasse violenza di tirannide, o corruzione di tempi, additiamo impavidi questa stella ai posteri: faremo *come quei che va di notte che porta il lume dietro, e a se non giova, ma dopo sè fa le persone dotte.* E i legislatori dei Popoli sappiano che la

forza irresistibile e innovatrice del tempo, a cui eglino contrastando non fanno che condensare una forza spaventosa, compirà loro malgrado l'opera sua. E ricordino sempre che la forza di questo tempo è la forza della stessa Natura, forza inesorabile che opera da gigante, e che si porta ai suoi fini anco a traverso alle ruine. Il secol della scienza non si rinnova che con la libera dottrina, e libera su tutto dalla autorità, la quale non possa mai soprapporsi alla serena e affrancata ragione. Io per me sono l'ultimo fra cotanto senno della eletta schiera; ma combatterò e morrò con in mano la santa bandiera del *libero filosofare*, accettando e venerando l'autorità in quei limiti e con quei segni chiari e persuasivi, che il lume dello intelletto e della scienza verrannomi manifestando. A tenere alta questa bandiera già spiegata con gloria immortale dal nostro Galileo vorrei spendere i miei sudori, e scrivere sempre, e l insegnar senza posa, e rompere nuove lance *contro la calunnia, che con tanta acerbità un dì mi percosse.* Indegno mi stimerei di sedere tra voi, onorandi colleghi, indegno del nome di amante della sapienza e cercatore del vero, indegno del secol nostro civile, e della grande e bella eredità che ci tramandarono i primi stenebratori delle menti, indegno da ultimo mi riputerei della intelligenza perfino e della ragione, puro sfolgoramento di Dio sull'anima nostra, se non combattessi con quanta ho forza in petto i tentativi esecrandi di ricostrurre il servaggio del pensiero, che ad ogni tirannide è fondamento!

E tu, o generosa gioventù d'Italia, *per volar su nata,* perchè vorrai tu *così cadere a poco vento?* Debito è bensì nostro scriverti libri sapienti e profondi, difficili ancora per temprarti alla lotta della vita e del lavoro, *molesti* forse *nel primo gusto per lasciarti vital nutrimento quando l'avrai digesti,* per disamorarti da quella scienza tascabile venuta a moda, tessuta d'idee pallide e leggerine, spacciantesi il prodigioso libro della umanità e della vita. No: gli uomini forti con forti studj si fanno: e tu, gioventù valorosa, che senti l'alito della vergine vita, e vedi il fiotto dell'avvenire che s'avanza, lascia di buon grado alla femminetta ed al garzoncello quei piccoli libri, e i gingillini eleganti. Latin sangue gentile, ti dirò col Petrarca, sgombra da te queste dannose some, non far idolo un nome, vano senza soggetto. Pensa che tu ti volgi a prender possesso e signoria di una civiltà novella: coll'esercizio virile del pensiero sulle pagine di una robusta scienza tu puoi soltanto sollevarti all'altezza dei destini del nuovo secolo, che già sorge.

Ed or quale profonda emozione mi agita il cuore nel pronunciare queste fatidiche parole! I cento Principi d'Italia nel volgere di due lustri sono caduti, e sparirono nella voragine che si scavarono con le loro tirannidi! sulle ruine di essi è surto il figlio del Re Magnanimo, il grande, il solo Principe d'Italia, Vittorio Emanuele! Il suo nome eccheggia dalle Alpi al Lilibeo tra le infinite benedizioni de' petti Italiani! Oh Italia! Non io ti canterò più con Dante *fatta ostello di dolore*: chè surto è il *nocchiero della nave in gran tempesta:* nè più ei stesso ti chiamerebbe *bordello,* ma *donna di provincie.* In te è pur finalmente patria comune, e unità di governo non già costituita col sangue, o in mezzo ai

gemiti soffocati dei cittadini, ma sì con la libertà, e volontà sovrana della Nazione! La quale, figlia rediviva della gran Gente Latina, sorge ora maestosa, e sederà quasi Regina nel convito dei Popoli, non più a domare il mondo con la forza del ferro e della conquista, sì bene a grandeggiare con la luce della sapienza e della civiltà. Chi oserà più dire col francese Cormenin infiacchite le membra del suo corpo, o additare *le piaghe, che* un tempo *hanno Italia morta,* o le ire di fratelli, che *si rodean un dì l' un l' altro* di quei che un sol *muro serrava ed una fossa?* Ove sono i vicini, sorgano essi, che *possano tagliare* la nostra Patria una *in due, in tre, in mille brani?* La unità della Nazione non è oggi una pura affettuosa aspirazione di poesia, ma l'affermazione invincibile di un diritto, che ha il suo principio nella indomabil conscienza de' Popoli, e la sua sanzione nella universa civiltà del mondo. Nè al *giardino dell' Imperio* noi chiamammo con Dante un Alberto o un Ridolfo di Germania, sì l'Emmanuello d'Italia: *giusto giudicio* a condanna tremenda cadde un dì dal cielo sovra il *sangue tedesco*: giusto giudicio a glorioso trionfo si annuncierà sul Campidoglio sovra il sàngue Sabaudo!

Da quì sta chiusa, o Signori, l'era della nostra gran rivoluzione politica. È consummata in Italia l'opera della unità Nazionale. Or dopo gli allori delle battaglie, l'attiva e feconda prosperità della pace. Alla rivoluzione politica adunque dee succederne un'altra meno rumorosa, ma non meno importante e meno difficile: deve succedere una rivoluzione, per cui in tutte le consuetudini della vita privata e pubblica al dolce antico far niente dell'Italia decaduta, succeda quell'operosità intellettuale ed economica, che ravvivò tutti i popoli liberi dell'età moderna. Non è la sola forza delle vittorie nazionali, che assoda la rigenerazione politica di un Popolo: le sono ancora e più le buone scuole, le scienze, e sopratutto quella dell'ammininistrazione interna. Sono le armi, che vincono le battaglie; ma sono i forti e profondi studj, e le buone leggi di amministrazione, che compiono ed affermano il frutto della vittoria. Dopo gli allori della guerra, il fecondo lavoro della pace. Dopo il guerriero, il sapiente ed il legislatore. A ciascuno l'opera sua. Vedete la Grecia rigenerata. Ella spezzò sì l'infame giogo del Musulmano con le più splendide vittorie vaticinate da quell'ardente genio di Lord Byron. Ma Ellenia risorta non seppe crearsi una forte costituzione interna; perciò la gran battaglia di Navarino non valse che a consegnare il trono a Sovrani stranieri, e fino quasi a jeri noi vedemmo la patria di Leonida e di Botzari, di Pelopida e di Miauli, di Milziade e di Canari barcollare infelice senza posa fra gli orrori delle cittadine discordie, e le astute insidie del dispotismo straniero! Mirate per rincontro l'America del Nord. Ella, dopo essersi affrancata dalla Sovranità Inglese con una gloriosa rivoluzione, pose mano alla sua costituzione ed amministrazione interna; e in poco più d'un mezzo secolo cotanto progredì in popolazione, in libertà, in ricchezza, che fin quasi dalla culla della sua Repubblica questo Popolo lo si trovò il più prospero ed il più stabile di tutti i popoli della terra. E da Giorgio Whasington sino all'infelice A. Lincoln, ed Andrea Johnson, e all'attuale Presidente Grant, la Storia

Americana non seppe registrare che ottantadue anni di grandezza, di gloria, di libertà e di potenza!

E a tanta sublimità di grandezza tu pur salirai, o nuova Italia mia, col lavoro, colla scienza, co' forti e liberi studj. Io squarcio il velame del muto libro dell'avvenire; e *tempo m'è già nel cospetto, cui non sarà quest'ora molto antica.* E tu o Italia, colla operosa vita intellettuale ed economica, assisa fra l'aquila del Campidoglio e il leone di San Marco, tra le genti tue sorelle, nella santità della pace, sfolgorerai bella, ricca, possente!!

IL COMMENTO MEDIO

DI

AVERROE

ALLA

POETICA DI ARISTOTILE

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO IN ARABO E IN EBRAICO E RECATO IN ITALIANO

DA

FAUSTO LASINIO

PARTE PRIMA

IL TESTO ARABO

CON NOTE E APPENDICE

A

ERNESTO RENAN

PREFAZIONE.

Fino dal 1850 Ernesto Renan, nella sua seconda lettera al Reinaud, (1) parlando del Codice orientale CLXXX della Biblioteca mediceo–laurenziana di Firenze, facea voti che il testo arabo dell'esposizione di Abû 'l Walîd (2) Muẖammad Ibn Roshd (3) (il famoso Averroe) alla Poetica di Aristotele, contenuto in quel codice insieme ad altri scritti di lui, venisse fatto conoscere agli studiosi delle

(1) Nel *Journal Asiatique,* aprile 1850, a p. 390-91 del vol. XV della Serie quarta. La lettera ha la data di Roma, 27 febbraio 1850.

(2) Per motivi tipografici adopro nell' Opera intera un sistema di trascrizione misto di gruppi e segni grafici semplici, distinti con linee, punti od accenti; non già il mio sistema ordinario di trascrizione, nel quale a ciascun segno arabico od ebraico corrisponde un segno grafico nostro, o nudo o munito di accenti o punti.

Ecco la trascrizione per l' arabo:

ا ', ب *b*, ت *t*, ث *th*, ج *ǵ*, ح *ẖ*, خ *kh*, د *d*, ذ *dh*, ر *r*,
ز *z*, س *s*, ش *sh*, ص *s̄*, ض *d*, ط *ẗ*, ظ *z*, ع ', غ *gh*, ف *f*,
ق *q*, ك *k*, ل *l*, م *m*, ن *n*, ه *ḥ*, و *w*, ي *y*. — وَ- *au*, يَ- *ai*.

Non esprimo la *ḥamza* iniziale. Rappresento sempre la *fatẖa* con *a,* la *kasra* con *i,* la *d̄amma* con *u;* distinguo con l' accento circonflesso le vocali lunghe.

Per l' ebraico, la mia trascrizione è la seguente:

א ', ב *b*, ג *g*, ד *d*, ה *ḥ*, ו *v*, ז *z*, ח *ẖ*, ט *t̄*, י *y*, כ *k*, ל *l*,
מ *m*, נ *n*, ס *s*, ע ', פ *p* e פ̄ *f*, צ *s̄*, ק *q*, ר *r*, שׂ *ṣ*, שׁ *sh*, ת *t*.

Non esprimo la *âlef* iniziale. Non distinguo le בגדכפת, tranne la *pé*. Distinguo coll' accento circonflesso le cinque vocali lunghe; col segno ˘ di brevità, le brevissime (*ẖătĕfîm*); lo *shᵉvâ* mobile viene espresso con ᵉ piccola sospesa.

Di altre particolarità della trascrizione della scrittura delle due lingue non credo necessario parlare.

(3) *Rushd* dovrei trascrivere, coerentemente al sistema da me seguito nella presente Opera, ma ho scritto con *o,* per non allontanarmi dal comune uso (sebbene alcuni dotti lo scrivan con *u*). La pronunzia spagnuola era con *u,* secondo Alcala *Vocabulista,* ec., sotto *Guia assi.*

lettere arabe, e ne rilevava giustamente l'importanza. Più tardi ([1]) tornava sul mettere in mostra come agli Orientalisti fosse interessante la pubblicazione dell'esposizione alla Retorica e soprattutto alla Poetica, e raccomandava ([2]) la stampa dei citati lavori del Commentatore (comunemente detti *Parafrasi*), dimostrando per quali gravi ragioni fossero degni di non rimanere manoscritti più oltre.

Leggendo io le parole dall'illustre Autore dell'*Averroès et l'Averroïsme* dettate intorno alle due menzionate esposizioni, e i voti da lui fatti per la loro pubblicazione, sentii vivo desiderio di appagargli, e, consigliatomi coll'illustre arabista sen comm. prof. Michele Amari e avutane approvazione e incoraggiamento a mettermi all'opera, feci proposito di accingermi alla difficile impresa. Alla quale, in Italia e fuori, in pubblico e in privato, ebbi da non pochi dotti benevolo incitamento.

Ma il troppo grave dispendio che seco avrebbe portato la stampa della esposizione alla Retorica e insieme di quella alla Poetica, m'indusse a limitare il campo, almeno finchè occasione favorevole sorgesse a pienamente mettere in atto il mio disegno; e, lasciando stare la esposizione alla Retorica in parte già preparata per i torchi, decisi rendere, per adesso, di comune diritto quella sola alla Poetica, ([3]) d'altronde assai più dell'altra importante, curiosa, discosta dalle notissime traduzioni latine fattene sull'ebraico, e, per più conti, non potuta rappresentarsi, tanto meno surrogare, dalla versione di Ermanno l'Alemanno fatta sull'arabo.

La presente pubblicazione pertanto, la quale fu ritardata a lungo da cause indipendenti dalla mia volontà, è consacrata solo alla esposizione (che è *Talkhîs* ([4]) o Commento medio) di Averroe alla Poetica dello Stagirita.

([1]) *Archives des missions scientifiques et littéraires* etc. (Luglio 1850), che però non ho mai potuto vedere.

([2]) Nell'*Averroès et l'Averroïsme,* prima ediz., Paris, 1852, p. 61 [cf. p. 35-36] = p. 82 [cf. p. 47-48] della seconda ediz., Paris, 1861.

([3]) كتاب الشعر è appellato il libro della Poetica, oltre che a capo del nostro Comm., in più luoghi del *Cod.* dove è ricordato. Così è denominato pure da altri. Intorno a questo titolo però e agli altri che assume il libro stesso presso gli Arabi, vedi la *Parte terza.*

([4]) Sulla voce *Talkhîs* e sull'esser tale il Commento da me edito, vedi la mia *Introduzione.*

Delle tre parti, in cui ho diviso il mio libro, forma adesso il soggetto del mio dire la *Parte prima*, (1) contenente il *Testo arabo* con *Note* e *Appendice*.

Ho tratto il testo arabo del Commento medio di Averroe alla Poetica dall' unico codice, almeno conosciuto, in cui si ritrovi. Il prezioso manoscritto, (2) anzi vero cimelio da porsi fra'più importanti della ricchissima collezione onde va superba a buon dritto l' Atene d' Italia, si conserva nella R. Biblioteca mediceo-laurenziana.

Come siano rarissimi i codici contenenti in lingua e caratteri arabi opere filosofiche di Averroe, e il perchè della deplorevole, ma pur troppo effettiva rarità, è noto; non molti, ma pure meno rari, son quelli arabi in caratteri ebraici, (3) per lo zelo scientifico imparziale, attivissimo, intelligente degli Ebrei, che nel medio-evo tanti e sì nobili servizi prestarono alla scienza, e alla cultura generale così efficacemente giovarono; lo che ricordo per debito di giustizia e spassionato amore del vero, non che per l' affetto che alla letteratura giudaica medievale, in ispecie ebreo-araba, sentii e sentirò sempre caldissimo.

Il *Cod.* è segnato CLXXX, (4) 54, fra gli orientali; appartenne certo al cele-

---

(1) La *Parte seconda* contiene la versione ebraica (che è unica, e fu fatta da T̄ôdrôs T̄ôdrôsî sul l' arabo) con mie note. La *Parte terza* conterrà la mia versione italiana dall' arabo, con note, un' *Introduzione* a tutto il mio lavoro, inoltre il glossario delle voci e significati mancanti al Freytag, gl' Indici, ec., e probabilmente un'*Appendice*, in cui sarebbe mia intenzione [non ho ancora deciso intorno a ciò] ristampare la versione di Ermanno l'Alemanno sull'ediz. *princeps* (1481), valendomi anche di quella del 1515. La quale ultima, stampata a Venezia presso Giorgio Arrivabene, ec. [vedi la mia *Introduzione*], non è citata dal Renan. Secondo questa do i passi che ne reco nelle *Note al testo arabo*, ec., riferendo, all' occorrenza, le varie lezioni dell' *editio princeps*.

(2) Lo indicherò con *Cod.* semplicemente.

(3) Sopra un codice estense della Biblioteca di Modena vedi ciò che dico ne' miei *Studi sopra Averroe* che pubblico nell'*Annuario della Società italiana per gli studi orientali*. Negli *Studi* io raccolgo ciò che intorno ad Averroe, i suoi scritti, le versioni ebraiche, i codici, ec., non troverebbe luogo nella mia Opera, ma che pur sembrami importante render di comune diritto.

(4) Secondo Stefano Evodio Assemani, a p. 325 del *Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ et Palatinæ Codicum Mss. Orientalium Catalogus* etc., il Cod. orient. CLXXX della Mediceo-Palatina (cioè il *Cod.*) conterrebbe « OPERA LOGICA ET PHILOSOPHICA AD MENTEM ARISTOTELIS, auctore *Abul-Valide Ebn Rascedo*, qui vulgo *Averroës* dicitur; etc. » E a p. LXIII del Cat. stesso, nell'*Appendix* il medesimo Assemani così ne riferisce il preteso titolo in arabo, che non è che, al suo solito, una traduzione da lui fatta dal titolo latino che dava egli stesso al *Cod.*, seppure egli non prese gli appunti in arabo per suo uso, e poi, a Roma, gli voltò in latino:

Cod. CLXXX, p. 325.

المنطيقيات والطبيعيات لابي الوليد بن رشد ۞

Così l'Assemani; ma vedi quello che dico sul contenuto del *Cod.* in questa *Prefazione* e nell' apposita *Descriz. del conten.*, ec.

bre Giovanni Battista Raimondi, fondatore della famosa Stamperia orientale medicea, e passò poi (dopo le varie vicende che toccarono all' eredità del Raimondi) alla Laurenziana.

Il Renan (*Averroès et l'Averroïsme*, ediz. prima, p. 60-61 = ediz. seconda, p. 80 e segg.) parla di un manoscritto arabo contenente il Commento di Averroe all' *Organon intero* (cioè, *compresevi la Retorica e Poetica*, secondo i Siri ed Arabi) che sarebbe stato recato di Oriente dal Postello, se diamo fede alle parole messe da Huezio (*De interpretatione*, etc., p. 141, ed. 1661 e 185 in quella del 1685) in bocca al Casaubono, che ivi asserisce avere avuto fra mano quel manoscritto. Il Renan dubita che possa essere vero che il Postello abbia portato d' Oriente un libro statovi sempre così raro, e muove altri dubbi; ma poi, trovando il codice nostro identico al descritto dal Casaubono, scrive: « Ce ne serait même pas une » conjecture trop hardie de supposer que le manuscrit manié par Casaubon est » celui-là même qui repose aujourd'hui sur les *plutei* de la Laurentienne. » Ciò che avvenisse di quel codice e di altro, a cui accenna pure il Renan (p. 81-82, ed. seconda), io non potrei dire; ma non esito a ritenere che il Codice laurenziano or. CLXXX, 54, sia precisamente quel Ms. arabo di Averroe, di cui i documenti da me citati in nota provano essere stato possessore il Raimondi. [1]

---

[1] Ho ricavato questa notizia da alcuni Documenti, finora inediti, la cui comunicazione debbo alla cortesia di un ottimo amico mio, il ch. cav. Guglielmo-Enrico Saltini, segretario nel R. Archivio di Stato in Firenze, il diligente ed infaticabile illustratore della storia della celebre Stamperia orientale medicea e della vita del dottissimo Fondatore di quella, Giovani Battista Raimondi.

I Documenti sono tre: Il primo (*A*) è autografo del Raimondi, ed è intitolato: *Libri Arabi d' ogni scientia,* posseduti dalla Stamperia Orientale Medicea. Il secondo (*B*) è un breve inventario, pur di mano del Raimondi, di libri orientali che nel 1610 egli aveva in ordine per la stampa, quando vi fosse *la commodità della spesa.* Il terzo (*C*), è una *Nota* (così a tergo di mano del Lunadori, amicissimo del Raimondi) *della Stamperia et libri del sig. Hioan Battista Raimondo, di mano di S. S*ª *consegniata a me cav*ʳ *Hierolamo Lunadoro per trattare la vendita di tutte le cose descritte in questo Inventario con l' eccellentissimo sig. Conte di Castro, ambasciatore per Sua Maestà cattolica appresso Sua Santità, con ordine di dimandare quaranta mila scudi di tutta la descritta robba.* E subito, sotto questo titolo si aggiunge, sempre di mano del Lunadoro: *Non si effettuò la vendita per che morse il detto sig. Hioan Battista Raimondo, et lassò suo herede universale il serenissimo Granduca di Toscana; et l' eccellentissimo sig. Pietro Guicciardini ambasciatore dell' A. S. accettò l' heredità, et tutta questa descritta robba et altra si mandò da S. E. nel palazzo del Giardino, in Roma, di S. A. S.*

Ora credo far cosa grata al lettore col trarre da' questi Documenti alcuni luoghi che al Codice nostro

L' importanza del *Cod.*, di questo *unico* manoscritto che contenga il testo originale dell'intero Commento medio dell'Organon [1] di Aristotele, è siffatta, che ho creduto necessario consacrare alla *descrizione del contenuto* del medesimo alcune pagine di questa *prima Parte*, e porne abbastanza ampia *descrizione materiale* qui

---

si riferiscono, e ciò faccio dopo avere dal nominato egregio amico mio ottenuto il permesso di metterne in luce quanto mi fosse tornato in acconcio.

Nel documento *A,* sotto la rubrica (Libri arabi) *Di Logica* [rubrica che contiene solo due manoscritti], trovo registrato: *Un volume in-4 reale. Contiene li Commentarii di Averroe: 1. Sopra il libro di Porfirio delli cinque predicabili. — 2. Sopra il libro delli predicamenti d'Aristotele, o vero di Archita. — 3. Sopra il libro della Periermenia d'Aristotele. — 4. Sopra li libri della Priora d'Aristotele. — 5. Sopra li libri della Posteriora d'Aristotele. — 6. Sopra li libri della Topica d'Aristotile. — 7. Sopra li libri delli Sofismi d'Aristotele. — 8. Sopra li libri della Rettorica d'Aristotele. — 9. Sopra il libro della Poetica d'Aristotele.*

Nel *B* trovo: *Li Commentarii d'Averroe sopra l'opere d'Aristotele in Arabico con l'interpretatione latina.*

Nel *C* trovo: *Li commentarii di Averroè, tradotti dal medesimo* (cioè dal Raimondi) *ed emendati dalla lingua arabica.* E più avanti: — *Li Commentarii d'Averroè in Aristotele.*

Certo si tratta sempre dello stesso manoscritto, sebbene variamente indicato.

La indicazione comprensiva del *B* e quella generica del *C* nulla provano contro; chè nell'*A* abbiamo la particolareggiata indicazione del contenuto del manoscritto. Quando si opponga che nel *Cod.* non esiste il *Commento* alla *Introduzione* di Porfirio, ciò non serve a mostrare che si tratta di un diverso codice; mentre il Raimondi scriveva in fretta questi cataloghi o inventarî, e si riserbava di esaminare in sèguito più minutamente i libri che possedeva e di cui disegnava fare la stampa. Quanto alla interpretazione latina, di cui ci parla il *B,* non fa obiezione che non ve la troviamo unita, giacchè il volume in cui fosse stata scritta potrebbe essersi perduto; ovvero, e questo è ciò che credo, egli ebbe l'intendimento di far tale interpretazione, e mai lo pose in atto.

Ora il codice, di cui parlano i tre Documenti, è certo il *Cod.;* e non ho alcuna esitanza ad affermarlo.

Il Renan poi non potè avere la notizia che il *Cod.* fosse appartenuto al Raimondi, mentre nella *lista* intitolata: *Libri imprimendi in lingua Arabica Romæ in Typographia Serenissimi Magni Etruriæ Ducis,* che il Labbeo pubblicò nella sua *Nova Bibliotheca mss. librorum* (ediz. di Parigi, 1653, p. 250 e seg.), non si trova ricordato. A proposito della quale *lista* ricordo che il Libri a p. 235 e seg. del primo tomo della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, etc. (Paris, 1838), stampava come inedita una Lista in fondo *identica* (quantunque men completa e con inferiorità di lezioni), traendola da un Ms. della Nazionale di Parigi, senza accorgersi essere cosa già edita dal Labbeo. Lo che fu avvertito dallo Steinschneider nella sua *Hebrœische Bibliographie*, vol. IV (1861), pag. 155, nota 1.

[1] Nel *Cod.* il commento all'Organon (vedi la *Descr. del conten.*, p. 1-2) comincia col Comm. alle Categorie di Aristotele, e non col Comm. all'Isagoge di Porfirio, come nell'Aristotele latino con Averroe. (Vedi *Introduzione.*)

L'esposizione di Averroe alla Isagoge di Porfirio comincerebbe così nella traduz. lat. del Mantino nell'ediz. di Venezia 1552 [*Apud Iuntas*], I, f. 1ª, col. 1ª: « Propositum huius tractatus est exponere » ea, quæ in introductorio ad scientiam Logicam libri Porphyrij continentur: propterea quia iam » adolevit consuetudo, ut initium librorum logicalium ab ipso sumatur. Inquit. Præscire quid sit

sotto. (1) Ed assai maggiore spazio avrei dato a tale argomento e ad altri che vi si collegano, se non mi fosse vietato per amore di brevità. Il *Cod.* ben lo meriterebbe; chè i Commenti alla Retorica e alla Poetica, in ispecie l'ultimo, sono invero la porzione più pregevole e degni ambedue per intero della pubblica luce,

---

genus, etc. » Le quali parole suonano così nella versione ebraica (fatta sull'arabo dall'Antôlî), donde la riferita traduzione latina è tratta [Cod. ebr. della R. Università di Torino, XL, A. I. 14, fol. 1ª, col. seconda]:

הכונה במאמר זה ביאור מה שכללו ספר פורפוריאוס במבא אל חכמת הדבר לפי שכבר
נמשך המנהג שיפתחו ספרי הדבר בו : אמר שההקדמה בידיעת מה הוא הסוג וגו׳

Finirebbe l'esposizione all'Isagoge così (ediz. cit., f. 10ᵇ, col. prima): « Quædam vero eorum » [*quœ narrantur in hoc tractatu*] indigent contemplatione. sed in hoc loco investigatio de his rebus » non est nobis concessa. et Deus gloriosus, qui hominum voluntati satisfacit, et robur præstat, præbeat » mihi robur. » E in ebraico (Cod. ricordato, f. 8ᵇ, col. 1ª in alto):

ובקצתם עיון ואין זה מקום דברים אלו והאל המפיק הרצון והמחזק יחזקני ויאמצני:

(1) Il *Cod.* (cioè il Ms. orientale laurenziano, segnato di nº CLXXX, secondo la vecchia numerazione seguita dall'Assemani, e 54 nella numerazione presente) è in-4º, in carta orientale, e consta di fogli 208. Ciascuna pagina (che sia pienamente scritta) ha linee 35. — Nel f. 1ª in alto subito (dopo poche parole arabe che, per essere ivi guasto il *Cod.*, si leggon solo in parte) vedesi, in caratteri moghrebini (di mano di chi quivi appresso fece la lista dei libri contenuti nel nostro Ms.), in quattro linee, ciò che riporto nella grafia del *Cod.*, sebbene più volte e in più modi erri chi lo scrisse:

صار ملك لابي الحسن علي ابوا الحجّاج يوسّف ابا محمّد
عبد اللّه المرّحوم ابي الحجّاج يوّسّف ابوا العباس
احمد ابو؟ يحيي؟ الراجبن لرحمة الله تعلي ورظوانه عفا الله
عنهم وعن جميع الناس الطالبين لمرضات اللّه

Quindi si trova la indicazione del contenuto del *Cod.;* la quale se l'Assemani avesse letta, certo non ne avrebbe indicato il contenuto con le parole che sopra riportai. Serviva il tradurre le linee che riferisco, nella loro grafia, benchè più d'una volta erronea, distinguendo io qui col segno ☘ la fine di ciascuna linea:

فيه من الكتب كتاب المقولات ثم كتاب باري ارمنداس ☘ ثم كتاب القياس ثم كتاب
البرهان ثم كتاب الجدال ☘ ثم كتاب السفسطة ثم كتاب الخطابه ثم كتاب ☘ الشعر
كلها لارسطواطاليس تلخيص القاضي الا ☘ جل الفقيه الافضال المكرم ابوا الوليد
بن رشد ☘ رضي الله عنه وصلي الله علي نبينا محمد واله وسلم

Poi viene lo stemma granducale toscano con la leggenda *Bibl. Caes. Med. Palat.;* stemma che si scorge anche nell'ultima pagina del *Cod.* Il resto della pagina prima, cioè più della sua metà, è bianco.

Nel foglio segnato di numero 208ᵇ, cioè nell'ultima pagina del *Cod.*, dopo la soscrizione finale complessiva del *Talkhîs* dell'Organon di Aristotele per Averroe (soscrizione da me riferita nelle *Note al testo arabo,* ec., pag. 24), vi è lo spazio vuoto di cinque linee; quindi vedonsi scritti, con lo stesso in-

ma non per questo è piccola l'importanza anche del resto, nè lieve l'utilità che si può trarre dal testo arabo de' Commenti alla Logica propriamente detta, sia studiandoli in sè, e rispetto al testo aristotelico, sia in confronto alle versioni ebraiche e alle latine, e col riscontro di queste e quelle ver-

---

chiostro sbiadito, dalla mano che nel f. 1ª ha scritto la lista dei libri contenuti nel Ms., ec., i versi seguenti, che riporto nella loro grafia (ma dividendo gli emistichi, chè sono scritti senza divisione):

تهزّأت اذا رأت شيبي فقلتُ لها — لا تهزي من يقبل عمرًا به يشيبِ
شيبَ الرّجال لهنّ عزّ ومكرمة — وشيبكنّ لكنّ الويل في تشيبِ
فينا لكنّ وان شيبٌ بدا اربٌ — ولَيس فيكنّ من بعد الشيب من اربِ

Quanto alla numerazione dei fogli, quale esiste nel *Cod.*, conviene osservare che, per i primi due fogli, ciascuna pagina è numerata da sè, perciò il foglio 3ª effettivo porta il numero 5. Il 3ᵇ però non ha alcun numero; il 4 effettivo ha invece il numero 6, e cosi procede erroneamente fino al 9 effettivo incl. che è segnato 11; il 10 effettivo non ha alcun numero, l'11 effettivo ha invece il 12, e cosi va fino al 127 incl.; ma il fol. successivo al numerato 127 non ha numerazione, e il 128 effettivo è rettamente segnato 128, e cosi di seguito; quindi i fogli sono 208, e tanti ne novera l'Assemani. Io alla numerazione materialmente esistente nel *Cod.* mi son attenuto, dove non lo avverta, nella *descrizione* e nelle *citazioni*.

Grafia del Cod.— La scrittura è moghrebina; l'Assemani lo avverti nel Cat., pagg. 325-26; il Renan, nell'ediz. seconda dell'*Averroès*, etc., p. 81, dice che il nostro Ms. è *écrit dans le plus pur caractère mogrebin du XIVᵉ siècle*. Le consonanti non di rado mancano di punti diacritici; talora vi sono usati i segni vocali; taccio ora per brevità di altri particolari concernenti al *Cod.*, molto più che spero, prima di compire la mia pubblicazione, dare anche un fac-simile di una pagina intera.

Età del Cod. — Il Cat. Assemani (luogo cit.) nulla dice intorno al tempo in cui il *Cod.* fu scritto. Abbiamo visto che il Renan lo giudica del secolo XIV di Cristo; tale pure sarebbe la mia opinione.

Copiando il Commento medio alla Retorica ho trovato al f. 153ª del *Cod.*, nel margine esterno, di fronte alla linea quarta, una parola spagnuola (*establecidas*) con rinvio alla parola araba الموّضوعة che esiste in quella linea. Il passo arabo di quel luogo corrisponde nel lat. (sull' ebr.), ed. di Ven. 1560, III, f. 65 *A*, alle parole: « Statuta autem harum civitatum aliquando sunt imposita determinata eis imper- » mutabilis (*sic*) perpetuo una: sicut est dispositio legum nautarum (*sic*). » Il passo arabo però correttamente suona (serbo la precisa grafia e avverto che هي con ragione è espunto nel *Cod.*):

وهذه المدن ربما كانت السنن الموّضوعة فيها محدودة غير متبدلة .
واحدة في الدهور علي ما هي عليه الامر في سنننا الاسلامية الخ

e in ebraico (ediz. Goldenthal, p. 54, l. 23 e seg.) è tradotto:

ואלו המדינות לפעמים היו הנימוסים המונחים בם מוגבלים בלתי
מומרים אחרים לנצח כפי מה שעליו הענין בנימוסים הישמעאליים וגו'

La parola spagnuola sia ella della mano del copista del *Cod.?* O di alcun possessore di esso? Ho mostrato il *Cod.*, per quel punto, a un egregio e carissimo amico mio, il bravo paleografo sig. Clemente Lupi, impiegato in questo R. Archivio di Stato, palesandogli il mio sospetto che forse dal copista del *Cod.* potesse provenire, sebbene ora preferirei riguardarla come scritta da uno dei possessori (altre parole,

sioni fra loro: cose tutte che altrove ([1]) avrò occasione di trattare con agio ed ampiezza. ([2])

Ora è tempo di passare a discorrere del metodo da me tenuto nella edizione; quindi a parlare delle *Note* e dell' *Appendice*.

---

non in lingua spagnuola, o come rubriche o come postille, trovandosi nel *Cod.* scrittevi da mani differenti da quella del copista, il quale però nel margine suole supplire l' omesso nel testo, o emendare l' errato). Il gentilissimo sig. Lupi mi favoriva in proposito le sue osservazioni, che stimo prezzo dell' opera citare testualmente:

Sul carattere d' una parola spagnuola scritta nel margine esterno d'un codice arabico. — « Una » parola isolata, a meno che non abbia caratteri assolutàmente distintivi, non suole offrire dati sufficienti » a determinare l' età di un Ms., come si avrebbero da una pagina e meglio da un volume. Tuttavia, nel » caso particolare, tenendo conto delle regolarità delle lettere, che sono gotiche corsive, ma fatte a mano » posata, senza que' tratti eccedenti che legano le lettere nel secolo XV, e senza quelle appendici ornative » che si riscontrano comunemente nelle scritture spagnuole del secolo XVI, si può ammettere che la pa» rola appartenga al secolo XIV. Inoltre è da notare che essa, quantunque di mano spagnuola, non dif» ferisce molto dal gotico usato nel Trecento dalle altre nazioni; e ciò può far ritenere che sia anteriore » al secolo XV, in cui il gotico stesso, pur conservando il suo aspetto generico, prese fra i diversi popoli » una fisonomia nazionale che è sempre facile a distinguersi, ma che si mostra evidentissima al con» fronto. In ogni modo, anche senza voler dare a queste considerazioni importanza veruna, è fuori » d' ogni dubbio che la parola venne scritta in un secolo non posteriore al XV. »

Patria del Cod. — Nulla ne dice l'Assemani. Il Renan (nella seconda lettera al Reinaud, nel *Journal Asiatique*, vol. cit., p. 390) dice il nostro Ms. *d' origine marocaine.* Che il Codice sia stato scritto in Ispagna abbiamo più prove. Ne parlo anche altrove, cioè nella *nota* alla l. 16 della p. 31 del testo del Comm. alla Poetica e nell' *excursus* sul nome di Omero. La presenza della *sh*, sibilante palatale, che è costante in questo nome, è un argomento, a mio credere, per tenere spagnuolo il copista del *Cod.* Altri esempi ho recato (*Note al testo arabo*, ec., pag. 11) di *sh* finale in luogo di *s*, quantunque io non debba tacere che in nomi proprî, per es. dove si ricordano Aristotele (che però quasi sempre è apocopato, e apparisce pieno solo rarissimamente, per es., f. 29[b], l. 28 e f. 150[a], l. 3), Temistio, Teofrasto, Eudemo, Empedocle, ec., v' è la sibilante dentale in fine, e non la palatale. In favore dell' avere gli Spagnuoli usata ش per س, ricordiamo, oltre a moltissimi nomi proprî di persone e luoghi, in cui tale fatto si osserva, l' abituale trascrizione della *s* per mezzo di ش negli scritti in lingua spagnuola, ma in caratteri arabici; cf. De Sacy, in *Notices et Extraits des manuscrits de la Bibl. Nationale,* tomo IV, p. 642, e in Eichhorn, *Allgemeine Bibliothek der biblischen Litteratur,* tomo VIII, p. 7, e vedi lo stesso in *Grammaire arabe,* ediz. sec., tomo I, p. 19, § 40. Ometto altri rinvii.

([1]) Cioè ne' citati *Studî,* ec.

([2]) Debbo però senza indugio osservare che dalla soscrizione dell' Autore al Commento medio alla Retorica (che riferisco testualmente a p. 6 della *Descriz. del cont. del Cod.*), si rileva che Averroe terminò il detto Commento nel giorno 5 del mese di Muharram dell' anno dell' Egira 571, cioè nel 26 luglio 1175, secondo le tavole di Wüstenfeld. Il Renan (*Averroès et l'Averroïsme*, ediz. prima, p. 46 = ediz. seconda, p. 61) dà il 1174 di Cristo; e infatti le versioni latine sull' ebraico danno 570 (il 510 è errore tipografico, già avvertito e corretto dallo Steinschneider in *Catal. libr. hebr. in Biblioth. Bodl.,* col. 764) dell' Egira nel terzo mese. Certo in più codd. della versione ebraica (cito il Lipsiense, il cod. XL, A. I. 14 della Bibl. della R. Univ. di Torino, il 362 de-Rossiano e il Viennese) leggesi 570 nel mese terzo. Ciò mostra che Tôdrôs ebbe innanzi un codice arabo, in cui era tal data. (Vedi anche *Introduzione.*)

Una *data*, di cui fin qui, ch' io sappia, ignoravasi affatto l' esistenza, trovasi nel *Cod.*, al f. 116[a],

Disponendo io di un solo codice, non ho avuto scelta da fare tra lezioni differenti che più codici avrebbero, per avventura, offerto. Mio debito pertanto, dove ragioni, valide in sè o nella mia opinione, non hanno voluto altrimenti, è stato l'attenermi al manoscritto laurenziano. Al quale (1) restai fedele, per massima, anche là dove il confronto con l'ebraico e con Ermanno potea suggerire mutazioni;

---

l. 26, in fine al Commento medio alla Parte seconda della *Topica* (nella divisione adottata da Averroe, la Topica ha tre parti, di cui la prima è formata dal primo, la seconda dai successivi sei libri, la terza dall' ottavo od ultimo), ossia del libro VII. Ivi, dopo le parole che riferisco precisamente:

فقد تمت لنا معرّفة صناعة التحديد علي الاطلاق وهنا انقضي القول في الجز الثاني من هذا الكتابِ

leggesi (precisa grafia):

في التاسع عشر من رجب الفرد من سنة ثلاث وستين وخمّس مابة والحمد لله علي ذلك كثيرا (.

Questa *data*, cioè avere l'Autore terminato il commento medio alla Parte seconda della *Topica*, nel 19 di Raǵab del 563 (= 29 aprile 1168) non è ne' codd. della vers. ebr. (di Qâlônîmôs b. Qâlônîmôs) almeno nel cod. Tor. sopra citato, dove (f. 200ª, col. 2ª, in basso e 200ᵇ, col. 1ª, in alto) trovo le parole:

וכבר נשלמה לנו ידיעת מלאכת ההגדרה במוחלט : ובכאן נשלם המאמר בחלק השני מזה הספר :

le quali corrispondono alle arabe precedenti alla *data*, e alle latine che provengono dalle ebraiche [traduzione del De Balmes, ed. Venezia (*Apud Juntas*) 1552, vol. I, f. 310ᵇ, col. 1ª]: « jam completa esset » nobis scientia artis definiendi simpliciter. et hic explicit secunda pars huius libri. » Ma la data non v' è. Sia in altri codd. ebr.? Sarò grato a chi mi fornisca gentilmente di notizie in proposito.

(1) Per quello che riguarda le consonanti, di cui consta ciascuna parola, ho serbato la grafia del *Cod.*, tranne lo avere nella stampa munito de' punti diacritici quelle consonanti, e ve ne hanno parecchie, che nel *Cod.* ne son prive, non potendo cadere alcun dubbio sulla vera lettura, che è assicurata e dal contesto e dalla versione ebraica e dalla latina di Ermanno l'Alemanno; e tranne avere, per l'uniforme sistema grafico adottato da me nella pubblicazione, fatto qualche lievissima mutazione grafica che non produca variazione di senso; ma ogni particolarità del *Cod.* ho notata, per farne uso all' occorrenza.

Quanto alle vocali (propriamente *segni di vocale*), di cui un certo numero trovasi nel *Cod.* (qui non parlo delle citazioni di versi, ec., ma della prosa, chè dei versi, ec., dirò più oltre) se avessi voluto serbarle, sarebbe stato mestieri farne uso, per uniformità, in parecchi altri luoghi; sicchè, per motivi tipografici, non ne mantenni quasi punte. Invece, in servizio della più facile intelligenza, ne posi là dove il *Cod.* non le aveva; e così segnai spesso il passivo (vedi però *Parte terza* a' luoghi rispettivi), ec., e distinsi talora vocaboli che hanno uguali consonanti, ma che devono essere diversamente, pel senso, vocalizzati.

Quanto all' uso de' segni ortografici, usai sempre il *tashdîd* necessario, non l' *eufonico*, ec.; distinsi voci analoghe per le consonanti, come إمّا è per *immâ*, ma أمّا è per *ammâ*, ec. Avverto che mai feci uso nella *Parte prima* della *Wasla*, che manca ne' tipi arabici da me adoperati.

Quanto alla interpunzione, in servizio della più rapida composizione tipografica (nel dividere i paragrafi, seguendo l' esigenza del testo), di nessun segno arabo d' interpunzione feci uso pel testo e solo altrove gli adopro per ragioni speciali.

Dove avverto di stampare con la *precisa grafia* o simile, allora riproduco materialmente il *Cod.*, ec. È quasi superfluo però il ricordare che anco in tal caso, come sempre negli altri, muto, stampando, i caratteri moghrebini negli arabi orientali, ec.

...

allorchè però ho stimato necessario mutare il testo, o perchè sembratomi erroneo per colpa del copista, o perchè altri motivi mi v' inducevano, l' ho mutato; ma nelle *Note* e nelle *Aggiunte* io ho avvertito tutte le variazioni anche minime, avvenute per qualunque causa, sempre tenuto conto dell' osservato sopra, (1) alcune lezioni ho abbandonate od anche rigettate, e insieme propostene altre.

Aiuti a stabilire la retta lezione, oltre al contesto, ho cercato, per le molte citazioni poetiche, nelle opere, in cui i versi riferiti dal Nostro si trovassero; e sia occasionalmente nella lettura di libri arabici o relativi a cose arabiche, sia per mezzo di apposite ricerche, mi venne fatto di trovare quasi tutti (2) i luoghi dove esistono que' versi o emistichi o parte di emistichio che s' incontrano nel Commento medio alla Poetica. Alcuni pochi non potei trovare, almeno finora, e nello stabilirne la lezione, dove non ebbi il soccorso di codici per le cortesi comunicazioni di alcuni dotti stranieri, a cui rendo qui pubbliche grazie riverenti e sincere, tenni a scorta il senso e le norme della metrica araba; scorta che in ogni altra occasione ancora ho sempre naturalmente non perduta d' occhio. Aiuto non piccolo a fissare il testo mi sono stati la versione ebraica, nella parte (la maggiore) in cui non furono da T̄ôdrôs (3) introdotte variazioni; e la versione di Ermanno l'Alemanno, barbara, inintelligibile, più volte inesatta ed erronea, anche assurda, ma che pure, con circospezione adoperata, riesce di gran soccorso, chè sempre dall' esame attento e dal prudente uso di siffatte versioni puossi cavare utilità non

(1) Nella nota precedente.

(2) Se qui, e anche in Firenze dove sono mezzi di studio, per le cose orientali, maggiori che qui (ma sempre di gran lunga minori a quelli che si godono nelle città che sieno fornite di ricche collezioni di codici arabi e di numerosi libri arabici a stampa) ne avessi avuto il modo, avrei esteso molto più le mie ricerche, e mi si lasci scrivere che forse tutti i passi avrei ritrovato. Ma pur troppo parecchi libri e manoscritti (anche di prima importanza, come per es. il lessico arabo di Ǵauharî e una edizione completa, cioè quella di Wüstenfeld o quella di Bûlâq, delle vite d' Ibn Khallikân) non furono potuti consultare da me; libri che avrebbero certo compensato largamente le fatiche, che ben volentieri vi avrei durato sopra.

(3) Scrivo sempre *T̄ôdrôs T̄ôdrôsî* con *T̄ô,* per materialmente rappresentare l' esistenza della ו dopo la ט come in alcuni codd., per es. in quel di Parma pel nome, ec., e anche per significare coll'accento circonflesso sull' *o* la contrazione (*ô = eo,* perchè *T̄ôdrôs T̄ôdrôsî = Theodorus Theodorosi,* cioè *Theodori*). Ma in altri codici, per es. il cognome nel Parmense e il nome e cognome nel Lipsiense secondo Goldenthal (ediz. del Comm. alla Retorica, p. XXXI della *Prefazione* dell' Editore, ec.), trovando anche scritto טר, cioè senza ו dopo la ט, e quindi la ו in טור essendo *mater lectionis,* posta a indicare la lettura con *o* senza notare che la vocale sia lunga, può scriversi *T̄odrôs T̄odrôsî*. Adottai la scrittura *T̄ôdrôs T̄ôdrôsî* per la ragione sopraddetta, e, una volta adottata, per uniformità la serbo costantemente.

piccola, se pure io non m' inganno; sul quale proposito, come nel resto, lungi dal credermi non soggetto ad errare, riconosco anzi le mie deboli forze, e accetterò volentierissimo le osservazioni e proposte dei competenti nella materia.

Vengo alle *Note al testo arabo*, ec.

Riserbando alla *Parte terza* tutto ciò che si riferisce alla interpretazione del testo di Averroe sia in sè, sia di fronte al testo aristotelico (¹) che alle versioni di Ermanno, di T̄ôdrôs e alle latine uscite da quella ebraica, e solo eccezionalmente allontanandomi da questa regola nelle *Note al testo arabo*, ec., mi limito in queste a render conto delle mutazioni da me fatte alla lezione offerta dal *Cod.*, a solo indicare que' cambiamenti, di cui non m' è parso necessario additare le cause, a proporre alcune mie congetture (e ben più e migliori vorrei proporne) su punti dubbi e, parte principalissima, a indicare i luoghi dove esistono a stampa (e talvolta manoscritti) i versi, emistichi o parti di emistichio citati da Averroe, a riferire le varianti che si trovino nelle opere che cito, o a dirne, per brevità, solo l' esistenza; così pure a indicare il luogo delle citazioni coraniche. (²) Tranne nelle *Note*, che preferirei dire *excursus*, intorno ai nomi di Aristotele, Omero ed Empedocle (*excursus* che l' occasione mi fece scrivere e stampare), nel resto ho cercato essere breve; forse non breve quanto alcuni vorrebbero, forse troppo breve secondo altri. In questo, come nel rimanente, mi sono studiato fare il mio meglio, e mi soggetto in ogni caso, di buon animo, al giudizio imparziale degl' intelligenti.

(¹) Intendi sempre di fronte alle versioni arabe del testo, chè è noto come Ibn Roshd ignorasse affatto il greco (sul che parlerò ne' miei *Studî*, ec.). Quale versione per la Poetica egli adoperasse non posso decidere. Faccio caldi voti che sia resa di pubblico diritto la versione araba [che sarebbe di Abû Bashar Mattâ, secondo Renan in *De philosophia peripatetica apud Syros*, etc., p. 61; di Yaḥyâ b. 'Adî secondo Wenrich, in *De auctorum Græcorum versionibus et commentariis Syriacis Arabicis*, etc., p. 133, seguito dallo Zenker, in *Aristotelis Categoriae gr. cum vers. arabica Isaaci Honeini filii*, etc., p. IV] esistente nel famoso Cod. arabo della Nazionale di Parigi segnato di n° DCCCLXXXII, *A*, e contenente la versione araba, per varî autori, dell'intero Organon, compresevi la Retorica e la Poetica; versione inedita fin qui, tranne la porzione pubblicata dallo Zenker nel libro citato.

Relativamente al cod. DCCCLXXXII, *A*, mi si permetta qui aggiungere che secondo il Munk (in *Mélanges de philosophie juive et arabe*, p. 313) conterrebbe anche la versione araba dell' Isagoge di Porfirio. Gli altri però che parlarono di quel prezioso codice (veramente, io penso, tutto intero meritevole di essere pubblicato), non annoverano l' *Isagoge* tra i libri che esso contiene.

(²) In fine delle *Note* relative a citazioni di versi, emistichi, ec., ho segnato dentro parentesi quadre le parole che nel *Cod.* abbiano vocali, sia che io abbia conservato le vocali nella stampa, o per uniformità di sistema omesse, e così pure ho segnato qualche parola, di cui mi è parso bene indicare la precisa grafia.

Passo all' *Appendice*.

Due sezioni ha questa; la prima da me segnata *A*, la seconda *B*.

La sezione *A* contiene il testo arabo del Compendio che della Poetica aristotelica fece Averroe; Compendio, di cui tanto più gradita spero la stampa che io ne fo per la prima volta, che la sua autenticità, nè dal Munk nè dal Renan nè da alcun altro messa in dubbio, venne di recente impugnata dal Prantl, (1) i cui argomenti però furono vittoriosamente confutati dallo Steinschneider. (2)

(1) Nella sua *Geschichte der Logik,* vol. II, p. 385 e seg.

(2) A p. 146 e seg. della sua opera: *Al-Farabi* (*Alpharabius*), *des arabischen Philosophen Leben u. Schriften, mit besonderer Rücksicht auf die Geschichte der griechischen Wissenschaft unter den Arabern*, etc. (in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg,* VIIe série, tome XIII, n° 4, e anche a parte).

Nel *Cod.* fol. 88b (Commento medio alla Topica, l. I, cap. II) trovasi il passo arabo corrispondente al latino del Mantino [riferito in parte dallo Steinschneider alla p. 148 del suo *Al-Farabi*], in cui si parla di *certificatio* (*taṣdîq*) e *formatio* (*taṣawwur*), etc.; tecnicismi, dalla cui presenza nel *Compendio della Logica* del Nostro, il Prantl trae uno degli argomenti contro la genuinità di quell' autentico lavoro di Averroe. Riporto il passo intero in latino (ediz. Venezia, 1552, vol. I, f. 256a, col. 2a): « Secundo [*modo*], quia nonnunquam illa principia difficulter concipiuntur prima illa conceptione simplici, s. ipsorum incomplexorum (quam formationem Arabes vocant) ab ipso discipulo, qui nunc primum incipit discere, aut verificantur in initio, s. cognitione complexorum (quam certitudinem quoque Arabes appellant) et ideo ad eorum verificationem utitur cum eo rebus publicis, donec firmetur eius opinio de ea re, et habeatur per id eius certificatio, ut Arist. est usus in lib. Perihermenias, dum dividit res per dictiones, cum dividat eas in nomen, verbum et consignificativam dictionem, seu propositionem (*sic*). » [Nella traduz. lat. del De Balmes, ugualmente fatta sull' ebr. che quella del Mantino, i detti tecnicismi non compariscono.]

Ecco ora l' arabo che traggo dal *Cod.*, al f. cit., serbandone la grafia precisa, e l' ebraico [di fronte all' originale] che traggo (con la precisa grafia) dal cod. ebr. di Torino, XL, A, I, 14, e che ha letteralmente resi i due tecnicismi:

והשני (מהפנים) הוא שפעמים יהיו	والثاني (من الوجوه) انه ربما كانت تلك
אותם ההתחלות ממה שיקשה ציורם	المبادِي مما يعسر تصورها علي الشارع
על המתחיל בלמוד או האמות בהם	في التعلم او التصديق بها في اول الامرِ
בתחלת הענין ויעשה עמו בנפילת	فيستعمل معه في وقوع التصديق
האמות בהם הדברים המפורסמים עד	بها الامور المشهورة الي ان يقوي ذهنه
שתתחזק סברתו בזה ויפול לו האמות	فيقع له التصديق بها مثل ما يفعله
בה כמו שיעשהו ארסטו' בספר באורי	ارسطو في كتاب باري ارمينـاس في
ארמניש בחלוקתו הענינים מצד המלות	تقسيمه المعاني من جهة الالفاظ
בחלוקתו אל השם והפועל והמלה :	كقسمته اياها الي الاسم والفعل والحرف

Del resto intorno al *taṣawwur* e al *taṣdîq* negli scritti di Averroe, ec., avrò occasione di parlare altrove, e intanto pel valore di questi tecnicismi filosofici rinvio alla nota del Munk: *Le Guide des éga-*

Dell'originale di questo Compendio si conosceva solo un codice, il Ms. miscellaneo segnato di nº 1008 fra gli ebraici della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente il testo arabo, in caratteri ebraici, del Compendio dell' *Organon* intero per Averroe, e, in altra colonna, la versione ebraica di Ya'ăqôb b. Mâkîr, quella stessa (di altra versione ebraica parlerò nell'*Introduzione*) che fu messa in luce a Riva di Trento nel 1560, e che, dal De Balmes voltata in latino, fu stampata più volte nelle opere di Aristotele con i commenti di Averroe. Lo Steinschneider però dapprima scopriva in un Codice ebraico di Monaco (nº 356, sul quale vedi ciò che dice il dottissimo discopritore nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. XVIII, p. 157) l'esistenza di quasi tutto il testo arabo del Compendio di detta Poetica, del pari in caratteri ebraici, e posteriormente scopriva il testo arabo del Compendio dei precedenti libri dell' Organon (compresa la Retorica) in altro Codice monacense (il 309; v. Steinschneider in *Al-Farabi*, etc., p. 149, e nell'articolo *Hebräische Handschriften in München* [*k. Bibliothek*] *über arabische Philosophie* nel *Serapeum*, 1867, nº 9), al quale ultimo anche il frammento posto ora nel Cod. 356 appartiene.

Sulla copia che quel mio illustre amico si compiaceva inviarmi nel maggio 1863, affinchè, volendo, aggiungessi il Compendio alla mia pubblicazione, ho condotto la stampa per la porzione che nel Codice monacense si conserva, dopo avere io colmato (sulla scorta dell'ebraico di Ya'ăqôb b. Mâkîr, e consultando la versione latina citata) le lacune che sono in quel codice, ponendo dentro parentesi i supplementi da me proposti.

Per le ultime linee mancanti al Monacense ho avuto ricorso all' amicizia del ch. sig. Moïse Schwab, impiegato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ed egli cortesemente me le trascrisse dal Cod. par. citato [fol. 96], insieme alla relativa versione del più volte menzionato traduttore ebreo, la quale si legge nella colonna attigua a quella del testo, come ho già detto.

Ho creduto però necessario mutare i caratteri ebraici negli arabici per tutto quanto il Compendio, trattandosi di opera arabica di autore non ebreo, serbata da

---

rès .... par .... Maïmonide, etc. (traduz. francese), vol. II, p. 53-54, e a Steinschneider, *Al-Farabi*, etc., p. 147-48, 246, 250. Ometto altri rinvii.

....

quegli infaticabili e dotti cultori e trasmettitori del sapere arabico al mondo cristiano che furono gli Ebrei, le cui benemerenze verso la civiltà universale mi fu grato già il mentovare con riconoscenza; non taccio però che, dove si trattasse di opere arabiche di autori ebrei, sarebbe, per più conti, preferibile serbare i caratteri ebraici dei manoscritti, in cui quelle siano contenute.

Le *Note* della sezione *A* indican le mutazioni che tenni indispensabile fare nel testo dei codici; riferendone però la lezione in caratteri ebraici, ed anche l'ebraico, ritraducendo il quale ho riempiuto le lacune del Monacense; vi ho pur segnato le varianti che il Cod. de-rossiano 208 ([1]) e (rispettivamente alle ultime linee) il Parigino 1008, offrono dall'unica edizione (la citata sopra) della versione ebraica di Ya'ăqôb b. Mâkîr; e ho posto nelle *Note* altre avvertenze che mi sembrarono a proposito.

La sezione *B* contiene i versi ed emistichi esistenti nel testo arabo del Commento medio (*Talkhîs*) di Averroe alla Retorica di Aristotele, e i brani, più o meno estesi, dentro cui stanno quelle citazioni poetiche; brani che per lo più mancano affatto o che variano nella versione latina dal De Balmes eseguita sull'ebraica (unica) di T̄ôdrôs T̄ôdrôsî, che, almeno nell'edizione Goldenthal, ha le stesse mancanze del latino. Mi giova sperare che tanto più riusciranno accette le citazioni poetiche della sezione *B* dell'*Appendice*, perchè non solo sono state inedite fin qui, come era inedito tutto il Commento alla Retorica, ma era affatto ignoto che ve ne esistessero; certamente da niuno, che io sappia, vennero additate al pubblico studioso. L'edizione dell'intero Commento alla Retorica, adesso e chi sa per quanto altro tempo, essendomi impossibile, non ho voluto indugiare intanto a mettere in luce quello che v'è di più nuovo e importante, e che ha sede acconcia, o m'inganno, nella presente pubblicazione. ([2])

Nelle *Note* alla sezione *B* ho tenuto il sistema stesso che in quelle al Commento medio alla Poetica; solo che furono minori assai le mie ricerche intorno a' luoghi, dove esistono a stampa i versi ed emistichi di questa sezione. Ho poi sempre indicato nelle *Note* il preciso luogo dell'Aristotele con Averroe (ediz. di

---

([1]) Il mio ch. amico cav. ab. P. Perreau gentilmente m'inviò copia dell'intera versione del *Compendio* della Poetica.

([2]) Vedi poi i miei *Studî,* ec.

Venezia, 1560), in cui trovasi il passo variato o dove collocare si dovrebbe il nuovo del tutto, e nelle *Aggiunte* ho posto anche i luoghi corrispondenti dell'edizione della versione ebraica fatta dal Goldenthal. (¹)

Ecco indicato il contenuto della *Parte prima*, e il metodo da me seguìto nella sua pubblicazione.

Avanti di chiudere, adempio al sacro e dolce obbligo di attestare pubblicamente la mia riconoscenza viva e sincera all'uomo illustre che si compiacque accettare la dedica della mia opera, ai benevoli amici già ricordati ed in genere a quanti giovarono, in vario modo, la stampa della *Parte prima.*

Si abbiano ora la particolare espressione della mia gratitudine anzi tutto l'illustre sen. comm. prof. Michele Amari, che di sapienti consigli e di libri mi fu cortese, ed ebbe la bontà di correggere le bozze del testo arabo del Comm. alla Poetica; ed un mio carissimo amico, il dotto arabista Celestino Schiaparelli che, da me pregato, nella mia assenza dal luogo dove è impressa la *Parte prima*, provvede con occhio vigile e intelligente che le mie finali correzioni siano eseguite, ed ha gentilmente accettato l'incarico di emendare quegli errori tipografici che fossero, per avventura, sfuggiti nelle precedenti revisioni, benchè fatte con ogni cura.

Debbo poi ringraziare il Reale Governo di avermi concesso l'uso dei caratteri arabici medicei per la mia pubblicazione, e di avermi accordato in prestito più volte (per la copia, per istudî e ricerche, e per la stampa) il Codice laurenziano orientale CLXXX, 54; come pure sono tenuto verso la Direzione universitaria che la mia pubblicazione accoglieva negli *Annali delle Università toscane* e la sorresse di efficace mediazione in ogni opportunità, e verso la Direzione della R. Biblioteca mediceo-laurenziana, che in questa ed in altre occasioni mi colmò di cortesie.

L'edizione della *Parte prima* esce dai torchi dei Successori Le Monnier, essendosi dovuta eseguire in Firenze, nel cui R. Archivio di Stato la celebre stamperia medicea si conserva.

(¹) *Averroïs Commentarius in Aristotelis de Arte Rhetorica libros tres hebraice versus a Todroso Todrosi Arelatensi. — Nunc primum ex codice Bibliothecæ Senatoriæ Lipsiensis cum Prolegomenis copiosissimis edidit J. Goldenthal*, etc. — Lipsiæ, MDCCCXLII.

I compositori Bencini Luigi e Righini Felice, che, oltre all' arabo, composero anche l' ebraico per loro nuovo del tutto ed eseguirono con diligenza l' intero lavoro, meritano essere onorevolmente ricordati.

Ancora poche parole, e ho finito.

Senza dubbio, malgrado le cure impiegatevi, questa *Parte* non è riuscita perfetta. Vi erano, dovute a più e diverse cause, imperfezioni ch' io scorsi e mi ingegnai toglier via; altre ve ne saranno, le quali chi abbia la gentilezza di additarmi troverà in me schietta ed inalterabile gratitudine. E delle osservazioni come di altri aiuti letterari, di cui i dotti mi siano cortesi, farò di profittare nel corso del mio lavoro.

L' utilità ed importanza del soggetto precipuo della *Parte prima* (cioè la pubblicazione del testo arabo del Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele), in sè e nelle sue varie attinenze, mi sembra da non potersi mettere in dubbio, e che non abbisogni dimostrarla; spero quindi che le mie fatiche tornino non isgradite agli studiosi delle cose orientali, e, per la particolare indole del tema, anche ai cultori delle lettere classiche. Ecco la ricompensa a cui agogno; ricompensa che mi darebbe coraggio a mettere in opera sempre più ogni sforzo affinchè la difficile impresa prosegua, e, la Dio mercè, si compia nel modo che a me sia concesso migliore.

Pisa, maggio 1872.

FAUSTO LASINIO.

NOTIZIA

DEL

CONTENUTO DEL CODICE ORIENTALE LAURENZIANO CLXXX, 54.†

Il codice orientale laurenziano CLXXX, 54, contiene, come già è stato detto nella *Prefazione,* il Commento medio (تلخيص) di Averroe all' *Organon* di Aristotele [compresevi la Ret. e la Poet.]. Ecco ora la distribuzione delle varie parti di esso Commento, o, se vogliamo, dei singoli Commenti che formano il complessivo كتاب التلخيص.

I. Al fol. 1^{b},⊗ comincia subito il Commento medio all' *Organon,* e insieme il Commento al *Libro delle categorie,* così: ◊

بسم الله الرّحمن الرّحيم   صلي الله على سيدنا (?) محمّد وعلي اله وسلم تسّليما
♣ قالَ الفقيهُ الاجلُ العالمُ المّحصلُ ابُو الوليدِ بنُ رشد رصي الله عنه ♣
الغرض في هذا القول تلخيص المعاني السي تضمنتها كتب ارسطو ☩ في صناعة
المنطق وتحصيلها بحسب طاقتنا وذلك على عادتنا في ساير كتبه ولنبدا

† Le *Note al testo arabo* ec. dovevano, nel mio primo disegno, essere precedute da una *estesa particolareggiata descrizione* (materiale e del contenuto) del codice laurenziano orientale CLXXX, 54, con estratti copiosi dal medesimo ec; ma, per non occupare troppo spazio, mi limito qui ad una assai più breve notizia intorno al contenuto del codice, oltre a quello che è scritto riguardo al codice stesso nella *Prefazione.*

⊗ È segnato 2 nel codice. Vedi sulla numerazione del cod. la *Prefazione.*

◊ Riporto nella presente notizia i tratti arabi nella grafia precisa del codice, anche dove mancassero i punti diacritici, chè facilmente sono restituiti dal lettore. Chiudo dentro i segni ♣ ♣ le parole che nel codice sono in caratteri più grandi.

☩ In margine è mutato, da altra mano, l'abbreviato nome d' Aristotele (ارسطو) nel pieno (ارسطوطاليس).

باول كتب من كتبه في هذه الصناعة وهو كتاب المقولات * فنقول * ان هذا الكتاب بالجملة ينقسم الخ

[Nel lat. † del Mantino (sull' ebraico) nelle Opere di Aristotele co' commenti di Averroe, ediz. di Venezia, *apud Iuntas*, 1574, Vol. I, Parte prima, Sezione prima, fol. 23ª per errore tipografico cifrato 13.]

« Propositum huius tractatus est exponere ea, quæ in libris Aristotelis continentur » de arte Logica: ac perficere ipsa pro viribus nostris, et ut nostri moris est in reliquis eius libris. Et incipiemus a primo suorum librorum huius artis, qui liber prædicamentorum nuncupatur. Et dicimus hunc librum summatim dividi.... »

Finisce al fol. 12ª:

التي عددناها وهي بحسب هذه الجهة مستوفاة ؞

انقضي تلخيص كتاب المقولات بحمد الله يتلوه كتاب باري ارمينياس اي العبارة ؞

II. E tosto incomincia, dopo la f. i. e la f. p., il Commento medio al *De interpretatione* (περὶ ἑρμηνείας) o *Della proposizione*, così: ⊗

* الفصل الاول * قال وينبغي ان نقول اولا ما هو الاسم وما هي الكلمة الخ

E finisce al fol. 22ª, così:

اذ كان لا يتعري الموضوع منها ؞ وهنا انقضي تلخيص المعاني التي تضمنها هذا الكتاب بانقضاء المعاني التي تضمنها هذا الكتاب والحمد لله علي ذلك كثيرا ؞

III, 1. E subito, dopo la f. i. e la f. p., comincia il Commento medio agli *Analitici primi* o *Del sillogismo*, Libro primo, così:

* تلخيص كتاب انالوطيقي وهو كتاب القياس المقالة الاولي * قال ينبغي ان نبتدي اولا فنخبر بالشي الذي الخ

† Qui riferisco il latino, per particolare ragione (vedi *Prefazione*); altrove, per brevità, l'ometto anco se siavi qualche differenza; il riscontro potrà essere fatto dal lettore in una delle edizioni di Aristotele con Averroe.

⊗ Ometto qui ed altrove la formula invocativa e la propiziatoria, indicandone però la presenza con f. i. e f. p.

E finisce al fol. 47[a], così:

ولذلك محمول الموجبة وموضوعها هو بعينه محمول السالبة وموضوعها ⁘
وَهُنا انقضت المعاني التي تضمنتها هذه المقالة ⁘

III, 2. E subito, dopo la f. i. e la f. p., incomincia il Commento medio al libro secondo degli *Analitici primi* o *Del sillogismo,* così:

* المقالة الثانية من انالوطيقي الاول وهو كتاب القياس * ⁘ قال واذ قد بينا في كم شكل تكون الاقاويل القياسية وباي صنف من اصناف المقدمات تكون الخ

E finisce al fol. 65[a], così:

كما انه لو لم ينعكس الاوسط على الاكبر لم تكن عظم الاطراف علامة خاصية بالشجاعة ⁘
وهنا انقضى تلخيص المعاني التي تضمنها هذا الكتاب بحمد الله ⁘

IV, 1. E subito, dopo la f. i. e la f. p., incomincia il Commento medio al libro primo degli *Analitici posteriori* (o *secondi*), o *Della dimostrazione,* così:

* المَقالَةُ الاولى من البُرهَانِ * ⁘
قال كل تعليم وكل تعلمٍ فكري فانما يكون بمعرفة متقدمة للمتعلم الخ

E finisce al fol. 81[a], così:

وإن كان كلاهما عدو لانسان واحدٍ حدس انهما اصدقاء
انقضت المقالة الاولى من تلخيص البرهان بحمد الله ⁘

IV, 2. E subito, dopo la f. i. e la f. p., incomincia il Commento medio al libro secondo degli *Analitici posteriori* ec., così:

† تلخيص * المقالة الثانية من كتاب البرهان * ⁘

† Questa parola è nel margine del codice, non in carattere più grande, ma della mano stessa del copista, che ripara così alla fatta dimenticanza.

قال الاشيا المطلوبة عددها هو بعينه عدد الاشيا المعلومة الخ

E fin. fol. 87^b (sino, incl., alla lin. ult., cioè 35) così:

ولذلك كان العقل هو مبدء المبادي وجميع هذه القوي عند ما تحصّل الشي الذي هي قوية عليه هي على مثال واحدٍ اعني قوة العلم للمعلوم وقوة العقل للمبادي وهنا انقضي تلخيص هذه المقالة الثانية من معاني كتاب البرهان لارسطوطاليس وتم بتمامها البرهانُ ⁂
والحمد لله على ذلك كثيرا كما هو اهله

V. E comincia subito, alla linea prima del fol. 88^a, dopo la f. i. e la f. p., il Commento medio alla *Topica* così:

⁂ قال غرض هذا الكتاب ⁂ هو تعريف القوانين والاشيا الكلية التي منها تلتيم صناعة الجدل وبها تكون الكمل وافضل الخ .

E finisce al fol. 125^a, così:

فان بامثال هذه المقدمات يصل الي غلبة هذا الصنف لقلة شعوره بما ينطوي تحتها وغلبته بهذا الوجه هو جزءٌ من غلبته باستعمال اشتراك الاسم معه او غير ذلك من القوانين السوفسطائية فهذا هو القول في جميع المعاني الضرورية التي تضمنتها هذه المقالة باوجز ما امكننا وابينه وهي اخر مقالة هذا الكتاب وهنا انقضي القول في صناعة الجدل والحمد لله على ذلك كثيرا ⁂

VI. E subito incomincia, dopo la f. i. e la f. p., il Commento medio alla *Sofistica*, così:

⁂ كتابُ السَّفْسَطة ⁂ قال الغرض في هذا الكتاب هو القول في التبكيتات السوفسطائية التي يظن بها انها تبكيتات حقيقية وانما هي مضللات ونحن مبتدون الخ

E finisce (più ampiamente e con assai variazioni dal latino, che eccezionalmente riporto anche qui, omessa la soscrizione †): al fol. 140ª, così:

ففيه كله نظر وذلك انه يشبه ان يكون بعضه بسّطا وشرحا لما قاله ارسطو وبعضه من اجزا هذه الصناعة بالعرض مثل ادخاله في الالفاظ المغلطة ابدال الاسما المفردة بالاقاويل او الاسما بالاسّما او الاقاويل بالاقاويل واما ادخاله القياس المستقيم في اخذ ما ليس بسبب على انه سببٌ فهو راجع لما بالعرض وليس بخاص بهذا الموّضع ؛
تم تلخيص السفسطة والحمد لله على ذلك كثيرًا كما هو أهّله وصلي الله على محمد نبيه وعبّده

VII, 1. E comincia subito, dopo la f. i. e la f. p., il Commento medio al libro primo della *Retorica,* così:

* تلخيص المقالة الاولي من الخطابة * ؛ قال ان صناعة الخطابة تناسب صناعة الجدل وذلك ان كليهما تومان غاية واحدة وهي المخاطبة الخ

E finisce al fol. 164ª, così:

فهذا هو القول في التصّديقاتِ التي تكون بلا قياسٍ وجهات استعمالها في هذه الصناعةِ ؛
وَهنا انقضت المعاني التي تضمنتها هذه المقالة التي هي الاولي ؛

VII, 2. E subito incomincia, dopo la f. i. e la f. p., il Commento medio al libro secondo della *Retorica,* così:

* المقالة الثانية من الخطابة * قال اما من اي اصناف الاقاويل يكون الاذن والمنع والمدح والذم والشكاية والاعتذار الخ

† « Et in toto hoc est speculatio, et hoc sit amplificatio et explicatio, et putetur quod non sit ex ipso capitulo, aut sint in illo ambae res. » Ed. citata, fol. 176ᵇ sez. prima della parte terza del vol. primo.

E finisce al fol. 184[b], così:

وابطال تاليف القياس في اي صناعةٍ كانت يكون ضرورة بقياسٍ معمول من مواد منطقية اذ كان تصحيح المقاييس وابطالها انما يكون بصناعة المنطق (.

وهنا انقضي تلخيص هذه المقالة والحمد لله على ذلك كثيرًا وصلي الله على محمّد وآله

VII, 3. E subito, dopo la f. i. e la f. p., comincia il Commento medio al libro terzo della *Retorica*, così:

* المّقالة الثالثة من كتاب الخطابة * قال ان الاشيا التي ينبغي لصاحب صناعة المنطق ان يتكلم فيها في هذه في هذه † الصناعة الخ

E finisce al fol. 199[b], (riporto anche un poco meno delle ultime tre linee del fol. 199[a]).

مثل قول القايل في خطب المشاورية هذا قولي فاسمعوا والحكم البكم فاحكموا (.

وهنا انقضت معاني هذه المقالة الثالثة وقد لخصنا منها ما تادّي الينا فهمه وغلب على ظننا انه مقصوده وعسي الله ان يمن بالتفرغ التام للفحص عن فص اقاويله في هذه الاشياء وبخاصةٍ فيما لم يَصل ⊗ الينا فيه شرحٌ لمن يرتضي من المفسرين ◊ وكان الفراغ من تلخيص بقية هذه المقالة يوم الجمعة ✢ الخامس من المحرم عام احد وسبعين وخمس ماية (.

VIII. E subito comincia il Commento medio alla *Poetica*, il quale è l' oggetto della presente pubblicazione, e finisce al fol. 208[b] (che è l' ultimo del codice), alla linea 14.

† Così ripetuto nel codice, senza che alcuna parola sia stata espunta, come, per altre ripetizioni, suol farvisi.

⊗ Qui comincia il fol. 199[b].

◊ Vedi la *Prefazione* relativamente alla data ec.

✢ Il copista aveva scritto س, ma poi lo muta in ....ا.

NOTE AL TESTO ARABO

DEL

COMMENTO MEDIO DI AVERROE

ALLA POETICA DI ARISTOTELE.

Le cifre numeriche in margine indicano le pagine della edizione. Le cifre, a capo di ogni nota, in carattere diverso, indicano le linee di ciascuna pagina.

Le abbreviature, oltre ad alcune occasionali che s'intendono di per sè, usitate nelle *Note* e talune pur nell'*Appendice B*, sono le seguenti:

Ahl. — *The Divans of the six ancient Arabic poets etc. Edited by W. Ahlwardt.* London 1870.

Cod. — Codice orientale laurenziano CLXXX, 54.

Diet. — *Mutanabbii carmina cum commentario Wâḥidii .... ed. .... Fr. Dieterici.* — Berolini, 1861.

Ebr. — Versione ebraica del Commento medio alla Poetica fatta da Tôdrôs Tôdrôsî.

Em. — Emistichio.

Erm. — Ermanno l' Alemanno.

f. — foglio *o* fogli.

H. C. — Ḥamâsa, ediz. di Calcutta, 1856.

H. F. — Ḥamâsa, ediz. Freytag. (Dove non è altro notato, s'intende il volume primo, contenente il testo arabo delle poesie col commento di Tibrîzî).

K. A. — Kitâb al aghânî, ediz. Bûlâq, in venti volumi (che ho potuto consultare grazie alla gentilezza del sen. prof. Amari).

l. — linea *o* linee (di opere citate).

p. — pagina *o* pagine (di op. cit).

Q. — *Qur'ân* (*) (Corano), edizione di Flügel, 1834 (ho sempre riscontrato l'edizione di Fleischer del Commento di Baidhâwî.) I numeri romani dopo *Q* indicano la Sûra, i numeri arabi i versetti.

Sl. — Le Diwan d'Amro'lKaïs.... par le Bon Mac Guckin De Slane. Paris, 1837.

V. — Verso.

VV. — Versi.

Var. — Variante *o* varianti, *secondo i casi.*

(*) O *Qurân.* Vedi Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, pag. 25 e ivi nota prima.

---

٢ *Formula propiziatoria.* Qui, come in principio di alcuni altri fra i commenti contenuti nel *Cod.*, e nella soscrizione della *Sofistica* (al f. 140ª), è stata cancellata con un frego da mano certo non musulmana.

Titolo. Ho stampato come sta nel *Cod.* (V. *Prefazione*). La precisa grafia del *Cod.* è : كِتابُ الشعْر .)

1. (del testo del Commento). *Nome di Aristotele.* Ho stampato il nome di Aristotele, qui e altrove, come sta nel *Cod.* — Negli altri Commenti del *Cod.*, come in questo, è scritto abitualmente (¹) ارسطو o ارْسطو (²) con *ǵazma* sulla *râ*.

(¹) Nel *Vocabulista in arabico*, edito dall'egr. sig. Schiaparelli, Parte prima, al suo luogo, si trova أَرِسْطُو « Aristotiles, » e nella parte lat.-ar., sotto *Aristotilis* si trova lo أَرِسْطُو e anche ارسطاطاليس . ارسطوطاليس (acc)hotrovato nel Cod. orient. laurenziano, cxc, 85 (al fol. 12ᵇ, l. 3); del quale codice avrò occasione di parlare altrove.

(²) Ho trovato ارسطاطاليس nel *Cod.* (f. 29ᵇ, l. 28) nel Comm. agli Analitici primi (Libro primo, capo X) nel passo che riferisco nella precisa grafia del *Cod.* وارسطاطاليس يقول انه اذا كانت المقدمة الكبرى الخ corrispondente al lat. « Et Aristoteles dixit, si fuerit propositio maior etc. » (ed. 1560, vol. I, f. 81, *B*). Credo non inutile aggiungere che anche nel medesimo f. 29, si trova scritto il nome di Aristotele altre volte, ma ارسطى .

Il seggio eminente che tien lo Stagirita fra gli Arabi e l' influsso che esercitaron le sue opere sulla scienza arabica, cose a tutti notissime, fanno che il nome di lui (1) ricorra in moltissimi libri di più generi, in cui assume forme diverse. Un *Thesaurus arabicus* o un *Onomasticon arabicum* avrebber largo materiale da raccogliere (2). Le più comuni forme sono أَرِسّطاطالِيس (3) (o senza la *yâ*), أرِسطوطالِيس (o senza la *yâ*) ed anche ارسطالِيس (costante p. e. in *Fihrist*, ediz. Flügel-Rödiger) o أَرِسّطُو, la quale ultima, usitatissima, è apocope (حذف) di ارسطوطالِيس; come رِسّطالِيس (4) è apocope (حذف) di أَرَسّطالِيس (secondo altri è تخفيف di ارسطوطالِيس. Cf. il Gloss. di Arnold alla sua Crest. araba, p. 70 sotto *Risṭâlîsu*). Ometto parecchie altre forme che ho notate; molte più, con mezzi ch' io non ho, potrebbersi notare, nè sarebbero tutte errori di copisti. Si chiederà come scrivesse quel nome il Commentatore. Converrebbe, per deciderlo con sufficiente sicurezza, esaminare i codici in caratteri arabi o in ebraici, contenenti il testo di scritti di lui, con la precauzione di bene osservare se da lui o dai copisti provenga la grafia, ec.

3-4. Da اذ كثير a الالسنة si trova non leggiera difficoltà a stabilire la retta lezione. Il *Cod.* ha come ho stampato io, se non che fra في e قوانين ci è un ان تكون aggiunto in margine dalla mano stessa del copista, in luogo di نسبا c' è نسب, che mutai in *acc.* considerandolo come *attrib.* [Vedi *Parte terza* come per tutta la spiegazione del passo], e per او موجودة c' è وموجودة.

Erm. traduce: « cum plurimum eius: quod est in hoc libro: aut sunt canones proprii poematibus » ipsorum: et consuetudini ipsorum in ipsis: aut non sunt reperta in sermone arabum: aut sunt re» perta in aliis idiomatibus. » L' ebr. ha (nel cod. della Biblioteca della R. Università di Torino, XL, A., 1. 14, e nel 362 de-ross.) solo: אחר שהרבה ממה שבו הם קאנונים בלתי מיוחדים בשירי הערב ומנהגם בם. La traduzione del Mantino è così: (Opere di Aristotele con i commenti di Averroe, ediz. di Venezia, 1550, del vol. sec. f. 89ª col. 1ª): « cum tamen multa in eo [libro] contineantur, quæ non sunt » regulæ propriæ Arabum Poesi, neque eorum consuetudini. » Nella traduzione del De Balmes, (Aristotele con Averroe, ed. Venezia, 1560, tomo III, f. 159, *B*) il passo suona invece così: « cum » multæ earum quæ sunt ibi: sunt regulæ non propriæ poematibus Arabum, *cum tamen* (il corsivo è mio) utantur illis. » Si potrebbe, volendo serbare نسب, (*Nisabun*), ma come soggetto, e nel resto mantenere la stampa, leggere وإن كانت الخ, ec. ovvero وإن كانت (لها) نسبٌ الخ, ec. Quando però si tenga conto della incompleta traduzione ebraica e della completa di Ermanno, e si rifletta che

(1) Talvolta guasto da non essere riconoscibile. Per es. il De Sacy, in *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque Nationale,* tom. IV, p. 121, nota *s,* riferisce un *Arsas,* scrittore citato nel Pseudo Apollonio [*Kitâb sirr al khaliqa,* ms. parig. arabo n° 959] e dice se non sarebbe possibile che fosse il nome sfigurato di Aristotele. E lo Steinschneider, *Zur pseudepigraphischen Literatur, insbes. d. geheimen Wissenschaften,* p. 31, nota 11, cita tale supposizione del De Sacy. Io aggiungo che il De Sacy faceva in quel luogo anche la supposizione che *Arsas* rappresentasse il nome del noto medico e scrittore Areteo di Cappadocia.

(2) Il Johnson, *A Dictionary Persian, Arabic, and English* (London, 1852) dà solo [con le pronunzie che riproduco materialmente in parentesi quadre] ارسط [*arast*] con ارسطا, [*arastā*] ارسطاطلس con ارسطاطالِيس [*arastātalis* con *arastātalīs*] e ارسطو [*aristo*], ma non dà nè meno ارسطوطالِيس che è molto usato, quantunque non saprei determinare se più o meno di ارسطاطالِيس.

(3) Lo Schmölders nel suo *Essai sur les Écoles philosophiques chez les Arabes,* etc., a pag. ١٥, in una nota, dice che la forma ارسطاطالِيس è generalmente adoperata dagli autori nativi della Persia, mentre ارسطوطالِيس o ارسطو sono adoperate generalmente dagli altri. Non so quel che vi sia di vero in ciò; converrebbe fare un'esatta statistica; io però intanto avrei non poche prove, se occorressero, da citare contro lo Schmölders.

(4) In un verso di Mutanabbî (Diet. p. ٧٣٨, l. 17) trovasi l'accus. رَسّطالِيس con *a* sulla *râ*. Vedi ivi sul حذف il Commento di Wâḥidî Cf. anche Bohlen (P. a), *Commentatio de Motenabbio,* etc., p. 111.

l' attuale lezione نسب del *Cod.*, può essere nata da falsa apposizione dei punti diacritici ad un primitivo لمس (لَمِسَ) o a un لمست (لَمِسَتْ), si osservi che il concetto viene più giusto e naturale da questa ipotesi, e si confronti questo con altri luoghi del commento, mi sembrerebbe, se non erro, che rimanesse la più accettabile la congettura che ora faccio e che preferisco, cioè serbare la stampa nel resto e leggere da وامّا ان تكون, incl., in giù, وتكون ليس موجودة في كلام العرب او موجودة في غيره من الالسنة . O anche senza il تكون e con ليست : الخ (o بموجودة) وليست موجودة .

4. قال. Avanti a questa parola l' ebr. aggiunge: ואנחנו נכלול זה בפרקים שבעה, parole che sono tradotte dal Mantino e dal De Balmes. In Erm. non c' è nulla; solo al قال *Dixit* aggiunge *Aristoteles* che non c' è in arabo, almeno nel *Cod.*, nè è necessario. La parola فصل, senza il numero, trovasi nel *Cod.* al principio degli altri sei capitoli, non del primo; però in ebraico e nella traduzione latina c' è הפרק הראשון qui, e negli altri sei c' è הפרק e il numero progressivo.

3. تُقصد. *Cod.* يقصد. Ebr. (הכוונות) המכוונות. Erm. « (quot sunt modi intentionum) intentarum etc. Può serbarsi يقصد (*yaqṡidu*).

٢ **4-5.** التشبيه . . . . . . مثل كان واخال. Ho stampato come è nel *Cod.* Erm. ha: « ut est hæc dictio quasi. vel sicut. et quæ istis similantur. et quæ nominantur syncathegoremata similitudinis: ». L'ebr. ha: והם אשר יקראו אצל הערב אותיות הדמוי. Propongo: مثل كَأَنَّ وإِخالُ. La pers. 2ª m. (تخال) di frequente s' incontra nelle comparazioni (cf. la mia nota alla l. 2 della p. ٢٤٣ del testo), ma non credo necessaria la mutazione. Vedi sull' uso di alcuni verbi nelle comparazioni, in luogo delle particelle comparative che per lo più si usano, il Mehren, *Die Rhetorik der Araber*, p. 23 e ١٤.

6-7. Q., XXXIII, 6.

8. Em. (di anonimo) che non ho potuto ritrovare. Erm. traduce: «[Et est (ut dixit poeta quidam)(*quidem*, ed. 1481, per err. tip.) de quodam valde liberali.] Prope est mare inundans (ediz. stessa *inundas*, per err. tip.) undecunque venientium indigentias replens copiose et affluenter (*effluentus*, ediz. stessa). » Mi parrebbe un emistichio di verso in metro Ṭawîl, mutando però lo المواضع in النواحي:

هُوَ البَحْرُ من ايِّ النَواحي اتيتَهُ

11. Em. 2° di un v. di **Zuhair.** In Ahl., p. ٩١, l. 13.

12. Q., V, 9.

16. تقول. Il *Cod.* ha يقول. Anche Erm. ha: « dicas, » sicchè così lesse come ho stampato. Potrebbe però anche serbarsi.

17. ولا هي الشمس. Il *Cod.* ha لا الخ senza la *wau* congiuntiva. Erm. però ha, e credo meglio, « et non .... ». Così ho mutato nella stampa.

18. È parte di un em. 1° di un v. di **Dhû l-Rumma** (v. che finisce الحَنادِسُ). Ho trovato il v. nel Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ٤٩٤, l. 13. L' em. intero poi è anche nel Comm. di Ibn Hishâm al poema *Bânat Suᶜâd* di Kaᶜb b. Zuhair, che si pubblica a Lipsia dal ch. sig. Ignazio Guidi di Roma (p. ٢٥, l. 3.) — Il *Cod.* ha وويل per ورمل.

22. عادة. Il *Cod.* ha عادت (= عادة e anche عادات). L' ebr. ed Erm. hanno il singolare, e così ho stampato.

23. Il *Cod.* ha في الاقاويل الشعر. Ebr. במאמרים השיריים. Erm. « in sermonibus poeticis. »

23. تكون. Il *Cod.* ha يكون.

٣ **2.** كلّ واحد منها. Il *Cod.* ha منهما (per volgarismo?) che ho mutato pel senso. L' ebraico ha כל אחד מהם; Erm. « unumquodque istorum. »

12. *Nome di Empedocle.* Di Empedocle presso gli Arabi non è qui luogo a discorrere. (¹) Mi occu-

(¹) Ne parlerò nella *Parte terza.* Già ne parlò il Munk, *Mélanges de philosophie juive et arabe* etc., p. 241 e seg. Cf. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, 100-101, ec.

però solo (come contribuzione a un *Thesaurus* ec.) della grafia del nome del filosofo poeta di Agrigento qui ([1]) citato dal Commentatore, che nell'ebraico è scritto qui אברקלים, e che troviam nominato anche in *Compendio della Poetica* (vedi *Appendice*, p. II, l. 2) e riferita ivi la sentenza di lui (censurata da Aristotele in Meteorologia II, 3) che il *mare è il sudore della terra* (*γῆς ἱδρῶτα θάλασσαν*: avanzo del verso 258 de' frammenti delle poesie di Empedocle, a p. 7 de' *Fragmenta philosophorum graecorum*, ed. Mullach, Parigi, Didot, 1860, [vedi il commento relativo a p. 56, col. 2ª]). Vediamone varie maniere di grafia.

In Abû 'l Farag (Bar Ebreo) *Hist. Dynastiarum*, ed. Pococke, p. 50, l. 8, è scritto امبيذقليس, ma alla p. successiva, l. 9, امبيذوقليس. — In Abû 'l Fidâ, *Hist. anteislamica*, ed. Fleischer, p. 152, l. 15, أبّيدقليس; p. stessa, l. 17 e p. 154, l. 3, ابيدقليس. — In Eutichio Alessandrino, *Annales*, ed. Pococke, p. 266, l. 5 del T. I, (*sic*) ابندفلس. — In Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, da Qiftî (تأريخ الحكماء) è scritto, p. ٦١٣, l. 7, p. ٦٠٤, l. 2 e 15, p. ٦١٥, l. 8, ابيذقلس; a p. ٦١٣, l. 6 ابيذقليس; a p. ٦١٥, l. 15 بندقليس. Nella nota 1 a p. ٦١٤ [da Ibn Abi Ušaibi'a, da codici parigini] è scritto بندقاليس e بندقليس. — Nel *Kitâb al Fihrist*, ed. Flügel-Rödiger, p. ٢٨٧, l. 4, è scritto انبادقلس; le varianti [date a pag. 27 delle note al testo] sono ابنادفلس dal cod. *C.*, ابنادقلس dal cod. *L.*, e اسادقلس dal cod. *V.* — In Ḫâǵǵî Khalîfa, ed. Flügel, I, p. 72, V. p. 144 e 152 è scritto بندقليس. — In Shahrastânî (كتاب الملل والنحل) [ed. Cureton] انبذقلس a p. ٢٥٣, l. 14; p. ٢٦٠, l. 6; ٢٦١, l. 8; p. ٢٦٢, l. 1; ٢٦٣ l. antepen. e p. ٢٩٦, l. 15, ma a p. ٢٨٩, l. 16 ho notato انبدقلس, con Dâl, forse per errore tipografico. — In un codice bodleiano arabo (Huntington 158) contenente l' opera citata di Shahrastânî, è scritto انبادقكلس (*sic*) (secondo Nicoll, *Bibl. Bodleianæ codd. mss. orient. catalogi partis secundae volumen primum*.... Oxonii, 1821, a p. 77, col. prima). — Ne' codd. bodleiani arabi (Pococke 356, Hunt. 171) contenenti le citate *Vite dei medici* di Ibn Abî Ušaibi'a (Oseibia) c'è بندقليس. Altri luoghi potrei citare, e altri più raccogliere, pel detto scopo, con apposite ricerche od occasionalmente. Qui basti.

13. *Nome di Omero.* Avverto che qui e altrove ([2]) nel Comm. alla Poet., nel *Cod.*, il nome di Omero è sempre scritto اوميرش, cioè con scrittura piena, tranne nel fine. La scrittura piena completamente, اوميروش, che vedesi in parte della stampa, trovasi però anche nel *Cod.* in due luoghi, cioè al f. 150ª, l. 7 e 10 [ambedue nel passo corrispondente al lat. dell' ed. di Aristotele con Averroe, Venezia 1560, t. III, f. 61, *F*]; preferirei adesso aver serbato dovunque la scrittura اوميرش, o avervi, se mai, sempre sostituito la piena; cosa però di non grave momento. Non è qui opportuno discorrere di Omero presso gli Arabi, lo che mi propongo fare nella *Parte terza* ovvero in altra occasione, dopo

([1]) Si sa che Empedocle nella Poetica di Aristotele è nominato altre volte, cioè cap. XXI e XXV. Ma nel *Talkhîs* di Averroe qui solo ne abbiamo il nome, e nel codice nostro, e in ebr. ed Erm. Vedi la *Parte terza*. Nella Retorica di Aristotele (Lib. I, cap. XIII, e Lib. III, cap. V) è nominato Empedocle; ma nel Commento di Averroe non lo trovai nominato in alcun luogo.

([2]) Nel commento medio al *De interpretatione*, (lib. II, cap. 2) nel latino (ed. Venezia, 1560) al tomo I, f. 53 *F*, è nominato tre volte Omero; ma avendo riscontrato il relativo testo arabo, trovo che nel *Cod.* (f. 19ª, l. 17, 18, 19) sempre è sostituito da Averroe il nome di Amru' al Qais. Lo che mi è parso bene osservare. Nell' ebr. (cod. ebr. della Bibl. dell' Univ. di Torino, XL, A. I. 14) f. 30ª, col. 1ª) nella versione dell'Antoli abbiamo, tutte e tre le volte, אליקים. La versione latina abbia dunque tratto il suo Omero dal testo di Aristotele, dove appunto tre volte ivi si trova, o da qualche codice ebraico? Inclino forte alla prima supposizione, senza però decidere. (vedi *Prefazione*). Quanto allo *Elyâqîm*, non potrebbe egli essere un poeta sinagogale dei così nominati di cui fa menzione il Landshut (*Amude ha Aboda*, Fascic. I, p. 24)? Lo Zunz (*Literaturgeschichte d. synag. Poesie*, p. 345 e 548-50) parla dei componimenti sinagogali di un Eljakim, di età non bene certa, ma non più recente del sec. XIII, e che egli dice appartenere, come sembra, alla Grecia o all' Italia. (Vedi pure Zunz, *Nachtrag zur Literaturgeschichte* u. s. w. p. 53). Lo Antoli, traduttore di più Commenti di Averroe (che recava libri arabi in ebraico a Napoli, agli stipendi di Federigo II) intendesse così sostituire al celebre Poeta arabo Amru' al Qais un poeta suo correligionario, contemporaneo e forse compaesano, certo non paragonabile di gran lunga al citato da Averroe, ma preferito da lui per particolari ragioni? Non ardisco nulla sentenziare.

altre ricorche. Non conosco di veduta l'opuscolo di S. F. Günther Wahl intit.: *Von dem Schicksal des Homer u. andrer klassischen Dichter bei d. Arabern u. Persern u. Probe aus d. persischen Epopöe Schaah Nâmeh.* Halle, 1793; opuscolo (registrato dall'Engelmann, *Bibliotheca script. classicorum*, sotto *Homer*) del quale il Renan [*De philosophia peripatetica apud Syros*, p. 50 in nota] dice che *multa dabit* sull'argomento. Mi limito a occuparmi della grafia del nome di Omero, pel solito intento; e mi duole che più abbondanti soccorsi non abbia a tal uopo; così non mi mancassero per soggetti di ben altra importanza! Nel *Cod.*, oltre i luoghi citati, il nome di Omero è اومبرش, al solito, al fol. 118[b], l. 28 [nel passo del comm. al libro VIII della *Topica*, cap. 2, in ed. stessa, t. I, f. 262 *C.*], e così pure al f. 157[a], l. 18 [ed. lat. cit., t. III, f. 69 *E* e *F*] e f. stesso, l. 32; e ugualmente al f. 193[a], l. 17 [f. 110 *A*, t. III, ed. lat. cit.]. Al fol. 152[a], l. 14 [ed. lat. t. III, f. 64 *B*] è اولميروش, cioè con piena scrittura completamente, sebbene con inserzione di *lâm*, certo per errore del copista. — Si noti che è sempre scritto nel *Cod.* con ش finale ([1]), cioè con sibilante palatale (e così pure nell'ebr. sempre con ש finale e non ס), mentre in tutti i passi di altri che citerò, tranne in uno, è scritto con س finale o sibilante dentale. Crederei dovesse attribuirsi tal cosa all'essere il copista del codice uno spagnuolo. (Cf. *Prefazione* e la nota alla l. 16, della p. ٣١ della mia edizione, in proposito di الاشنان che è nel *Cod.* per الاسنان). — امبرس è scritto in Abû'l Fidâ, *Hist. anteisl.*, ed. Fleischer, p. 152, l. 12; Eutichio Alessandrino, *Annales*, ed. cit., T. I, p. 182, l. 9. — اميروس è scritto in *Kitâb al Fihrist*, ed. Flügel-Rödiger, p. ٢٨٧, l. 7, e in Abû 'l Farağ (Bar Ebreo) *Hist. Dynast.*, ed. Pococke, p. 51, l. 1, e p. 40, l. 16. — اومبرس è in Ibn Khaldûn, *Prolegomeni*, Parte terza, p. 359, l. 15, (ed. Quatremère) ma, in nota, l'Editore dà la lezione di tre codici [A. B. C.] che sarebbe اومتبرش (forse la *tâ* per erronea apposizione dei punti diacritici a un اومممرس, cioè اومبيرش); a proposito della quale lezione, si noti la ش finale, come nel codice nostro; in Qifṭî, op. cit., (in Wenrich, *De auctorum græcorum versionibus* etc., p. 157); anche nel cod. bodl. arabo già citato [Hunt. 158] secondo Nicoll (a p. 77, col. 2, dell'opera cit. nella nota prec.), v'è اومبرس e così nell'edizione Cureton del libro di Shahrastânî (ed. fatta sopra altri codici), cioè a p. ٢٩٩, l. 12, ٣٠٠, l. 15, ٣٠٢, l. 4. — اومبـيـروس con scrittura piena completamente è in Abû 'l Farağ, op. cit. sopra (ed. cit.) a p. 61, l. 9 e 14, p. 62, l. 3, e a p. 228, l. 15. ([2]) — Trovo poi in Aumer, *Die arabischen Handschriften d. k. Hof-u. Staats bibliothek in Muenchen*, p. 288, al cod. 651, citato il genitivo del nome di Omero, così: اُومِيرسَ (*sic*). E qui basti.

عم **15.** النوع. Il *Cod.* avrebbe التوبيخ, contro al senso; questo chiede la parola da me sostituita, la quale poi, anche per ragione paleografica (a preferenza di altra di simile valore) ho qui posta, chè credo l'erronea lezione del *Cod.* provenire da falsa apposizione de' punti diacritici alla parola che il copista lesse male nel codice da cui trascriveva. L'ebr. ha המין, e Erm. « species. »

([1]) Ho trovato nel *Cod.* altri due nomi con *shin* finale, invece di *sin*. L'uno (corrotto) è Pitagora (Πυϑαγόρας) nel passo [precisa grafia del *Cod.* al f. 182[a], l. 10.] ومن هذا تبكيت افلاطون لافروطاعورش الخ corrispondente al lat. (ed. 1560, vol. III, f. 97 *E*). « Et ex hoc est repulsio Pythagoræ a Platone: etc. » che cadono nel capo XXII del comm. al lib. II della Retorica. L'altro nome (ben rappresentato) è quello di Anassagora ('Αναξαγόρας) nel passo [prec. gr. del *Cod.* f. 84[a], l. 12-13].

ومثل ان الرعد شي موجود بالضرورة لانطفاء النارِ في السحاب وفيه منفعة ما ان كان كما قال انكساغورش ليخوف به اهل الجحيم

corrisp. al lat. [comm. agli Analit. post, lib. II, cap. VI] (ed. cit., vol. II, f. 183 *B*) « et quemadmodum tonitrus est res existens ex necessitate ad extinguendum ignem in nubibus, et est in ipso utilitas quaedam, quemadmodum dixit Pythagoras, ut timeant ab ipso inferi. » Come vedesi, in lat. c'è Pitagora, ma nel testo aristotelico tale opinione (*An. post.*, II, cap. XI, ed. dell'Acc. prussiana) è attribuita a' Pitagorici, ec.; sul qual punto è qui inopportuno il fermarci. Dirò solo che nella vers. ebr. dell'Antoli (al f. 151[b] col. prima del cod. ebr. di Torino, XL. A. I, 14) trovasi (*sic*) אפתאגורים. Lo انكساغورش di Averroe certo proviene dall'aver egli così trovato nella traduzione araba su cui faceva il commento. Ignoro qual nome si trovi nel nostro passo nel prezioso cod. ar. parigino DCCCLXXXII, A., che contiene pur la traduzione degli *Analitici posteriori*.

([2]) Non cito esempi moderni; altrimenti citerei qui p. es. Fâris Eshshidyâq (الشدياق) che scrive اوميروس a p. ١٨٧, del suo كتـاب الرحلة الموسومة بالواسطة الي معرفة مالطة الخ, Tunisi, 1280-83 Eg. etc.

17. قال. Aveva il copista cominciato con و, poi corregge. Ebr. אמר; Erm. « dixit, » senza copulativa.

٥ **1.** في النهم والكريه. L'ultima parola offre difficoltà non poca. Ignorando dove Alfarabio (Abû Naṣr Muḥammad etc. Fârâbî) dica ciò, sono costretto a limitarmi a congetturare, con esitanza, la retta lezione. Il *Cod.* ha والكريـة (o con *dâl*); Erm. « circa voluptatum genera »; l'ebr. ha semplicemente בזוללות, con che traduce solo في النهم. La lezione adottata da me nella stampa per non togliere la copulativa che è nel *Cod.*, varrebbe « intorno alla crapula e a ciò che è detestabile, abominevole, turpe, osceno, disgustoso, nauseante, esoso » o simile. Adesso però, sacrificando la و, preferirei leggere: في النهم الكريه, considerando la seconda parola come qualificativo della prima, e allora starei con l'ebraico che non ha creduto necessario aggiungere l'epiteto a זוללות, vocabolo che già di per sè esprime idea disgustosa, ributtante ec. Si potrebbe forse proporre, con diversa apposizione di punti diacritici, والكذبة, « *e a cose menzognere, vane, futili*, ec., » ovvero leggere, con supporre (lo che più volte accade) la mancanza della indicazione della vocale lunga nel *Cod.*, والكرابة o والكلاات?

5. الصنف. Tra questa parola e من il *Cod.* ha un ا piccolo, che il copista non espunse.

14. فصل. Questa parola è nel margine, della mano stessa del copista, con la precisa grafia فصّل.

٧ **1.** منشو. Il *Cod.* ha منشو. Ho conservato la و, sebbene comunemente si scriva منشا. Cf. De Sacy, *Gramm. ar.*, ed. 2me, I, § 191. Lo stesso dicasi per casi analoghi.

18. انّه. Questa parola manca al *Cod.* L'ho aggiunta, pel senso, seguendo pur l'ebr. ed Erm.

٨ **4.** المديح. Nel corpo del *Cod.* c'è الشعر, ma in margine la mano stessa del copista corregge in المديح. Eb. מלאכת השבח; Erm. « artis laudandi. »

8. Il *Cod.* ha الحاكات con ت.

19. ان نعتقد. Il *Cod.* ان يعتقد. Ho stampato con la prima pers. plur., seguendo l'ebraico (שנאמין) e per il نجد precedente. Erm. « ut credatur », leggendo alla terza pers. sing. masc. passivo.

٩ **23.** تحاكي. Il *Cod.* ha تحاكى, con i due punti sbiaditi, ma distinguibili. L'ebr. יחוקו .... (הדברים). Erm. « (Per tres maneries rerum per quas) fit repræsentatio, » che ho seguito nella stampa, ma preferirei di serbare la lezione del codice.

١٠ **5.** (من هذه) الاجزاء. Il *Cod.* ha الاجزا che non corre. Bene Erm. « (ex his) partibus, » e l'Ebr. (מאלו) החלקים.

١٢ **18.** لو. È in margine, della mano stessa del copista, e sta bene.

١٣ **17.** كتاب دمنة وكليلة. In quest'ordine insolito sta il titolo del notissimo libro, qui e altrove, nel *Cod.*, per es. f. 178^b^, l. 1 (= ed. lat. 1560, vol. III, f. 93, *D*), f. stesso, l. 19, (= lat., ed. citata, vol. cit., f. cit., *E*), f. 188^a^, l. 17 (= lat., ed. cit. vol. cit. f. 104, *D*) f. 194^a^ l. 7 (= lat., ed. cit., vol. cit., f. 110, *E*). Erm. sostituisce « in libro Aesopi », l'ebr. (cod. di Tor.) ha il titolo nell'ordine consueto. Ho serbato l'ordine del *Cod.*, per essere costantemente tenuto in quello.

١٤ **18. 19. 20.** VV. di **A'shâ**, da me ritrovati in più luoghi; cioè in Sacy, *Chrestomathie arabe*, deuxième édition, II, p. 474 dove son riportati dal *Kitâb al aghânî;* etc. I due ultimi sono in Ḥarîrî, *Durrat al ghawwâṣ*, ed. Cairo, p. ١٣٨, l. 9-10. Il primo verso, *tushabbu* etc., anche in Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ١٤٥, l. 17. Il terzo, o intero o in parte, è anche più citato: per es., in *Mufaṣṣal*, di Zamakhsharî, ed. Broch, p. ٩٩, l. 13; e in Ibn Duraid, *Gen. etym. Handbuch*, ed. Wüstenfeld, p. ١٤٧, l. 17. Taccio di altri luoghi. Sempre c'è كثيرة in luogo del نواظر del *Cod.* che ho creduto bene serbare nella stampa, il senso e il metro permettendolo, e simile espressione ricorrendo in poesie antiche e moderne che ometto citare. Ho stampato لا تتفرق in luogo di لا تتفرّق che per lo più trovasi nel verso così finito, sembrandomi più poetico il parlare diretto che lo indiretto, e avendo trovato tal lezione in Ibn Duraid ed in Zamakhsharî nei luoghi citati. [تتفرق , امِ , تُشب , نارِ]

22. يحاكي . Il *Cod.* ha certo تحاكي . Io ho fatto l'accordo con il soggetto الشاعر, e ho scritto con la *yâ*. Ancora l'ebr. יחקה ed Erm. « ut imitetur seu repræsentet » leggono così.

١٥ **1.** الوجود . Il *Cod.* ha الوجوه . Il senso esige la lezione della stampa. L'ebr. pure ha המציאות, ed Erm. « existentia » nelle due edizioni però « assistentia »).

4. التخييل . Ho stampato come nel *Cod.*, e così dove si trova questa parola. Generalmente però è usato il *Nomen actionis* della forma II (anzichè quello della V) con i due *yâ*, o ambedue muniti dei punti diacritici o uno solo di essi, ma chiari. Lo Schmölders (*Documenta philosophiae Arabum* etc., p. 128) trova diverso il significato di queste parole; lo che ora è inopportuno discutere; osservo solo che da Averroe in questo Commento, se non erro, sono usate nel valore stesso. Propenderei però a porre dovunque la forma II, perchè la V non si trova che in rari casi nel medesimo.

8. شعراء الزور . Il *Cod.* ha الشعراء الزور: l'ebr. המזויפים ...., il quale vocabolo usa pure nel tradurre il precedente المموّهون . Erm.: « (usui) falsorum poetarum ». Forse confrontando il precedente الشعراء بالحقيقة (Ebr. המשוררים באמת ; Erm. « poetæ secundum veritatem ») altri potrebbe proporre, come precisa materiale corrispondenza, الشعراء بالزور . Ho stampato col nome in istato costrutto, con الزور dicendosi per es. (*Q.* XXII, 31) قَوْلَ الزُّورِ e [Lane, *An Ar.-Engl. lex.*, sotto *Zûr(un)*] ثَوْبَي زُورٍ e il Nostro (al f. 161[b] del *Cod.*, l. 29) avendo (مثل عقاب) شهداء الزور nel passo corrispondente al lat., ed. 1550, vol. II, f. 42[a], col. 2[a], « (sicut est pœna) falsorum testium » in Commento al L. I della *Retorica* (capo 15) dove l'ebraico (ed. Goldenthal, p. 88, l. 27) ha עדי שקר ..... Ma poteva anco serbarsi la lezione del *Cod.* Cf. De Sacy, *Gramm. ar.*, 2[me] éd., II, § 470; Wright, *Ar. Gramm.*, II, § 136.

12. Il بل manca nel *Cod.*, ma il senso, parmi, esigendolo, l'ho aggiunto. L'ebr. pure ha אבל, ed Erm. « sed. »

13. محاكاة الاعتقادات . Il *Cod.* ha محاكاتها بالاشياء الاعتقادات , ma بالاشياء è poi espunto. Ho mutato, seguendo Erm., « (et proprie quando intenditur) imitatio credulitatum, » e l'ebr. (mia ed., p. 13, l. 21).

16. قال . Il *Cod.* ha اقال , senza che la ا sia stata espunta.

20. كذلك الامرُ . Il copista avea scritto الحال . . . ., poi lo espunge, e scrive appresso come ho stampato. L'*u* è del *Cod.* L'ebr. (mia ed., p. 14, l. 4) legge probabilmente *'lhâlu*. Erm. ha: « sic est, » e può aver letto o in un modo o nell' altro, ma crederei piuttosto come la stampa.

21. يستعمل . Il *Cod.* ha تستعمل .

١٦ **14-15.** VV. di **Mutanabbî** (Diet. p. ٦٣٤, l. 15 e 19). [الصُّبح , ادْهَي].

١٧ **1.** التي هي . *Cod.* الذي هو .

12. Em. di **Abû Tammâm,** non trovato. Il ch. Dozy mi scrisse (nel Novembre 1871) non trovarsi nei codici leidensi contenenti il Dîwân di questo Poeta. Erm. traduce: « Ventum dum esset nobis » dicere et agere. »

14. Em. di **Mutanabbî** (Diet. ٥٢٩, l. 8).

١٨ **3.** اذ كان ليس يوجب . Il *Cod.* aveva اذ كان ليس فيه شي يوجب , ma le parole فيه شي sono espunte; nè Erm. nè l'ebr. (mia ed. p. 16, l. 2) le traducono.

٢٠ **3.** من بعض . Nel *Cod.* il *min* è in margine, della mano stessa del copista.

٢٢ **1-2.** VV. di **Mutanabbî** (Diet. ٥٣٨, l. 5 e 8). [منهُ].

15. Parte di un secondo em. di un v. di **Amru' al Qais.** — (Ahl. p. ١٥٤, l. 6; Sl. p. ٢٢, l. 9). [مِنوال].

17-18. VV. di **Amru' al Qais** (Ahl. p. ١٢٨, l. 2-3; Sl. p. ٤٢٤, l. 9-10).

23. Em. secondo di un v. di **Mutanabbî,** (Diet. ٥٣٥, l. 13). In Diet. però c'è الإنسان in luogo di الاحسان del *Cod.,* che ho serbato perchè, ammissibile pel metro, è voluto dal senso (cf. ivi il comm.); e lessero così tanto Erm., che traduce: « Qui dicta seu qui beneficia invenit: compedes invenit » quanto l'ebr. (che eccezionalmente ha serbato questa come qualche altra citazione poetica), al quale rinvio (mia ediz., p. 20, l. 9); dal De Balmes però non si scorge, perchè v'è invece un esempio di Sofocle (ed. 1560, t. III, f. 164 *D*); dalla versione del Mantino si rileva che egli aveva sott'occhio la lezione ebraica stessa da me seguita nella stampa, sebbene il nome del poeta arabo da lui non si adduca (ed. 1550, vol. sec., f. 92ª, col 2ª; dove *alibi* sia per *aliquis*?). Certo esiste tale lezione ne' manoscritti e edizioni del Poeta; ora non ricordo averla trovata che nel *Cod.;* il Dieterici nè pure la dà fra le varianti scelte che ha pubblicato. [تقيّدا , الاحسان] .

٣٣ **3.** Con بمنجرد in principio è l'em. secondo del verso 52 della Mu'allaqa di Amru' al Qais (Arnold, *Septem Mo'allakât,* p. ٣٣), che è il v. 47 in Ahl. (p. ١٢٨, l. pen.) e nell'ediz. Mueller (p. 23).

5. Con la parola فاني in fine, è il primo em. di un v. di **Abû Tammâm** in Ahlwardt, *Ueber die Poesie u. Poetik d. Araber* (Gotha, 1856), a p. ٤, l. 6; cf. p. 73. Il *Cod.* scrive erroneamente *tasfîni* con *fa,* cioè ف con punto sotto.

7. Em. di un v. di **Abû Tammâm.** Il *Cod.* ha كتب الموت رابنا وحلينا per falsa apposizione de' punti diacritici alla prima e alle ultime due parole dell'em. — Erm. lesse كتب, ma regolarmente رائبا وحليبا; traduce infatti: « Scripsit mors lac iam acetosum: et lac noviter: seu recenter emulsum. » Ho corretto sui codd. leidensi, da' quali il ch. Dozy mi ha gentilmente (novembre 1871) trascritto l'intero verso (col relativo commento, cavato dal cod. or. 403 che qui e in altra occasione distinguo con *A,* mentre con *B* designo il cod. or. 899 che ha il solo testo). L'em., come indica il sig. Dozy, appartiene a un poema in lode di Abû Sa'îd Muhammad b. Yûsuf الثغري. Ecco il verso intero e il commento

يَوْمَ فَتْحٍ سَقَى أُسُودَ الضَّوَاحِي   كُثَبَ الْمَوْتِ رَائِبًا وَحَلِيبَا

Le vocali di يَوّمَ sono in *A,* quelle di كُثَبَ in *B*. Ecco il commento di *A:*

الكثبة القليل من اللبن المجتمع وكلّ قليل كثبة

In *B* è la glossa: الكثبة القليل من اللبن .

11. V. di anonimo (metro Raǵaz) da me non trovato. Erm. traduce: « Jam sol inclinatur: et non» dum perfecisti: et subdivisus in horizonte est quasi oculus strabonis: vel lusci. » Ho stampato come sta precisamente nel *Cod.,* tranne l'aggiunta del Tashdîd in ولما . Proporrei di leggere:

وَالشَّمْسُ قَدْ مَالَتْ وَلَمَّا تَفْعَلْ   كَأَنَّهَا فِي الأُفْقِ عَيْنُ الأَحْوَلْ

ovvero تَفْعَلِ (Sacy, *Gr. ar.,* éd. 2me, II § 906; Wright, *Ar. Gr.,* II § 247) e الأَحْوَلِ. In Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ٢٨٥, l. 15, trovo un emistichio, del metro stesso, che stimo opportuno riferire:

وَالشَّمْسُ قَدْ صَارَتْ كَعَيْنِ الأَحْوَلِ.

Un codice del Kâmil porta والشمس طالِعَةٌ, altro والشمس مائِلَةٌ; però anche questi due Mss. danno قد صارت come variante. Il nostro verso appartenga allo stesso Poeta? Forse l'emistichio del Kâmil sia cavato dal nostro verso, o questo ultimo sia sviluppo del concetto contenuto nel primo? Può però essere anche casuale l'incontro; nulla ardisco decidere, ma inclino all'ultima opinione.

13-14. VV. di anonimo, in metro Ṭawîl, non trovati, che Erm. traduce: « Iam noverunt romani mi» seri et infortunati te occursurum eis: et ipsorum senatori: et tunc erunt quasi mures latitantes post

» parietem: et tu ut murilegus insiliens super eos. » Saranno di uno de' molti poeti che cantarono le gesta del famoso Saif al-Daula; ma come ho io modi di rintracciarlo? Il *Cod.* ha الدمشقا. Il ch. Amari mi propose الدمستقا, che accettai tosto, il metro non ostando, per l'allusione a noti avvenimenti storici. Ho vocalizzato come parecchie volte è vocalizzato nelle poesie di Mutanabbî in Diet., e in altri luoghi (per es., in una poesia di Abû Firâs, a p. 101, l. 6 di Dieterici « *Mutanabbi u. Seifuddaula* », ivi pure a p. 100, l. 1 e 8; p. 101, l. 14 e 17, ec.; in Sacy, *Chr. ar.*, ed. sec., III, p. ۸, l. 8 e 13, p. ۹, l. 5 e p. ۱۳, l. 6 ec.). Anche in Freytag è così vocalizzato. La vocalizzazione co' tre *u*, devesi certo all' efficacia della legge fonetica dell' *armonia vocalica*. [وشوشوا , وبلي].

19. Em. secondo di un v. di **Mutanabbî** (Diet., p. ۴۹۴, l. 13).

21. Em. secondo di un v. di **Mutanabbî** (Diet., p. ۴۹۰, l. 22).

23. e l. 1 della p. ۲۴۲. Due versi di **Abû Firâs.** Ho stampato come nel *Cod.* Gli trovai citati ambedue, però senza nominarne l'autore, da Abû 'Abd-Allâh Muhammad b. Ibrâhîm اللؤلؤي al-Zarkashi nella sua storia della dinastia dei Banî Hafs o Hafsiti, della quale pubblicò un estratto Alfonso Rousseau, con sua traduzione francese, nel *Journal asiatique* (aprile-maggio 1849). Il testo dei due versi sta a p. 281, l. 6-9 del t. XIII della serie quarta del *J. A.*; la traduzione è a p. 269. Il Rousseau gli stampa senza vocali; con طلب pel nostro خطب. Il primo verso, con بيننا per عندنا, è anche in 'Arabshâh, *Fâkihat al Khulafâ* etc., ed. Freytag, I, p. ۲۳۸, l. 10. — Avendo io richiesto il ch. Dottor Steinschneider intorno ai codici berlinesi contenenti la poesia a cui questi versi appartengono, egli cortesemente m' inviava (11 febb. 1872) il risultato delle ricerche da lui fatte in quattro codici arabici. Nel cod. Petermann 327 (Ahlwardt, a p. 29 e 195 del suo *Verzeichniss arabischer Handschriften d. k. Bibl. zu Berlin u. s. w.*) sono al f. 19 con *bainaná* per *'indaná* e *ya'shiqi* pel خطب. Nel cod. Peterm. 665, f. 14[b] (Ahlwardt, op. cit., p. 29 e 199) c'è طلب per خطب, يغلها per يغله. Nel cod. Sprenger 1228, f. 24[b] (in Ahlwardt, op. cit., p. 29 e 205) c'è تفاوت per توسط, يخطب per خطب, يغلها مهر per يغله المهر, oltre *bainaná*. Nel cod. Wetzstein, 1745, II (in Ahlwardt, op. cit., p. 29 e 250) f. 29, c'è يغلها مهر come nel cod. prec., oltre *bainaná*. Lo يغلها مهر (*yughlihâ mahru*) è pure nel codice orientale laurenziano, DVII, 114, contenente il Divano di Abû Firâs (Assemani, Catal. p. 477, e vedi quello che dico su quel codice nella *Zeitschr. d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. XXVI) dove i nostri versi sono al f. 37[b], ultime linee, e hanno anche نوسط per توسط. [القبرُ , دونُ].

۲۴۲ **5.** قوله. Il *Cod.* ha قولهم. Erm. « prout dixit Temimin (*sic*) poeta. »

7. 8. VV. di **Mutammim** [o *Mutammam*, ma il Nöldeke *Beiträge zur Kenntniss der Poesie* u. s. w., p. 88, nota 1, avverte che la pronunzia attiva di questo nome è prescritta da Ibn Khallikân (num. 792).] **b. Nuwaira.** Sono in più luoghi. In H. F., p. ۳۷۰, l. 16 e 20 con due الشجا pe' due الاسي e فدعني per دعوني; in H. C., p. ۷۵, l. 4-5 come in H. F.; in Nöldeke, *Beitr. zur Kenntniss der Poesie d. alten Araber*, p. 123 che ha فقال per وقالوا, فالدكادك per والدكادك, له per لهم, due الشجا pe' due الاسي, فدعني per دعوني, e avverte che in Ibn Khallikân si trovano senza varianti dalla Ham., donde furono tratti e (p. 123) dà le varianti di altre opere dove si trovano; ed io al Nöldeke, per brevità, rinvio (cf. anche p. 121-22), aggiungendo che nell' ediz. Wright del Kâmil, sono a p. ۱۴۷, l. 3-4, con var. anche a piè di pagina. Gli ho trovati anche in Yâqût, *Mu'gam al buldân*, ed. Wüstenfeld, II, p. ۳۱۹, l. 18-19 (sotto الدَّوانك) dove stanno come in Averroe, tranne le var. فالدَّوانك per والدكادك e due الشَّجَا per i due الاسي. [والدكادك].

10-11. VV. di **Qais al Magnûn.** In K. A. (senza vocali) vol. I, p. ۱۷۵ e ripetuti a ۱۸۷;

nel quale ultimo luogo c'è أحزان, mentre nel primo v'è أطراب. Il *Cod.* ha nel primo verso دعي, che può stare, ma che io ho mutato in دعا per uniformità al secondo; e اثار per lo اطار adottato nella stampa; mutazione da me fatta per seguire la lezione del K. A., e per essere usitata la frase طار طائر e la IV corrispondente. [الفؤاد, طائرًا].

13. V. della poetessa **Khansâ,** citatissimo. È in commento scelto di De Sacy a Harîrî (ediz. sec., p. ٥١٤, l. 21). In Nöldeke, *Beiträge u. s. w.*, p. 181 con rinvii. In Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ١٠, l. 1, e anche a p. ٥٢١, l. 9, con ivi la var. in nota, وأبكيه dal cod. *D*, per lo واذكره del Nostro, e, per quel ch'io abbia visto, degli altri tutti. In Mehren, *Die Rhetorik der Araber*, p. 166, etc. Il *Cod.* ha certo تذكرني per يذكرني.

15-16. VV. (in metro Tawîl) di un anonimo hudhailita. Nel Kosegarten: *The Hudsailian Poems*, etc., non si trovano; e il sig. Dozy mi scrisse che nella parte ancora inedita del manoscritto leidense (il quale però non è che il volume secondo della intera collezione hudhailitica) donde il Kosegarten trasse il da lui pubblicato, nè pure esistono. Ho stampato precisamente come sta nel *Cod.* Sono fra quei versi di cui Ermanno omette la traduzione.

19. **Amru'al Qais.** Em. primo del primo verso della Mu'allaqa di lui.

20. بالخبال. Il *Cod.* ha certo بالجبال per falsa apposizione o inesatta materiale collocazione dei punti diacritici (il punto sotto la ج possa essere l'altro della *yâ*, e abbia omesso il copista di porre il punto sopra alla خ?). Il senso, e l'ebr. (בדמיון) esigono si legga come ho stampato.

22-23. Versi di Anonimo, ma di **Qais b. Mu'âdh** in Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ١٤٧, l. 13-14, con ordine inverso, e الجُلُوسِ per البيوت. [خبالًا, بي].

٢٥ **4.** Versi di **Buhturî.** In K. A., vol. XVIII, p. ١٧١, senza vocali. Il ch. sig. prof. Sachau, pregato da me di far ricerca nel cod. arabo 450 [Mxt. 125] (Flügel, *Die arabischen, persischen und türk. Handschriften d. k.-k. Hofbibliothek zu Wien,* vol. I, p. 436-37) della imperiale Biblioteca di Corte in Vienna, contenente il Dîwân di Buhturî, se e dove si trovasse questo verso, mi rispose cortesemente, (nel 26 dec. 1871) far parte di una poesia di 14 versi (di cui i primi 6 si compiacque trascrivermi, con la gentile esibizione di trascrivermi il resto, se lo bramassi) in lode di un suo schiavo (greco, secondo il K. A.) di nome Nasîm, la quale comincia دعا عبرتي تجري الخ ('), ed è al f. 108ᵃ. Il v. ivi ha فقدًا pel فَقْد e فقد pel فَقْد. *Cod.* خلي pel خلا del K. A., ms. vienn. e stampa. [فَقْد].

8. Em. primo di un verso di **Amru'al Qais.** In Sl., p. ٣٤, l. 3; in Ahl., p. ١٢٥, l. 8.

14. **Nâbigha Dhubyânî.** In Derenbourg, *Le Diwân de Nâbiga Dhobyânî*, etc., p. 78, l. 8, (cf. la nota a p. 183) e in Ahl. p. ٣٠, l. 11; verso citatissimo.

16. Anonimo, ma **Muhalhil b. Rabî'a.** È in K. A., vol. IV, p. ١٣٧, senza vocali, come nel Nostro; ma, p. ١٥٠, l. 16, ha اهل حجر per من حُجُرٍ. In Mehren, *Die Rhetorik der Araber*, p. 116, l. 9, è senza varianti, eccetto حُجْرٍ per حُجُرٍ e vocalizzato come ho fatto io, tranne تَقْرَعُ per تُقَرِّعُ. In Ibn al Athîr, *Chronicon* etc., ed. Tornberg, vol. I, p. ٣٩١, l. 19, è precisamente vocalizzato come da me, ma con اهل حجر per من حُجُرٍ e in nota la var. del cod. *S* صرير per صليل. — In Kâmil

(') Il primo verso della poesia è anche in K. A. ma con الهمّ nel secondo emistichio, per الجور del cod. viennese.

di Mubarrad, ed. Wright, è a p. ٣٥٢, l. 3, con أَسْمَعُ per أُسْمِعَ, صَلِيلُ per صَلِيلَ. In nota sono recate le varianti أَهْلُ حَجَرٍ del cod. *A*, e صليل del cod. *E*. Ometto altre citazioni. [مَن].

18 e **20.** VV. di **Mutanabbî.** In Diet., l'uno è a p. ٩٧٢, l. 7; l'altro, a p. ٩٧٥, l. 18 con *sa'yahu* pel *sairahu* del *Cod.* che, non contrastando senso e metro, serbai. [سيرَهُ].

22. V. di **Amru'al Qais.** In Sl., p. ٢٧, l. 19 e in Ahl. p. ١٢٩, l. 16. [تُحُولُ].

٢٦ **4-5.** VV. di **Mutanabbî.** In Diet. p. ٥٣٧, l. ult. e ٥٣٨, l. 3. Il *Cod.* ha منك (pel مِنْ di Diet. e della stampa) contro il metro, ed ha وأنّا per وأنّي. [الدماء, تَصُفّ, ماءٍ].

7-8. VV. di **Mutanabbî.** In Diet. p. ٢١٧, l. 8 e 13. [الضلال, لِحُسنِ].

13-14. Anonimo, ma **Qais al Magnûn.** In K. A., vol. I, ١٨٩, senza vocali, con للتوباد con Dâl per Dhâl e col verso secondo (per noi, terzo pel K. A., essendovene uno inserito, finito in فدعاني) che ivi suona così:

فقلت لـه قد كان حولك جيرة   وعهدي بذاك الصرم منذ زمان

In Yâqût, *Kitâb mu'ġam al buldân*, ed. Wüstenfeld, vol. I, p. ٨٨٨, l. 6-8, sotto تُوبَاذ, si trovano questi versi, come anonimi, con حين per لمّا, وسَبَّحَ per وكبّر, بعتْر per بمِقِي, e col secondo em. del verso secondo, che dice così: بربّك في خَفْضٍ وعيش لَبَان. Il *Cod.* ha واستودعني per واستودعوني del K. A, di Yâqût e della stampa. [امن].

16-17. VV. di **Dhû 'l-Rumma.** In K. A., vol. XVI, p. ١١٩, senza vocali. Nel *Cod.* c' è باقي pel ناقتي del K. A. e della stampa, e ciò per falsa apposizione de' punti diacritici. [كاد, واخاطبُه].

19-20. 'Antara. In Arnold (*Septem Mo'allakât* etc.) il verso finito in واسلم è il secondo della Mu'allaqa di questo Poeta (p. ١٤٥, l. 2) e quello in الاعجم è riferito dall' editore nelle note (p. 44) come esistente in alcuni codici. In Ahl. (p. ٤٤٤, in basso) si trova il nostro primo verso, come secondo della Mu'allaqa stessa, e il nostro secondo, come quarto. Vedi la *List* etc. dell'ed. a p. 21. — Nel Cod. dopo الدار (primo em. del primo v.) c'è un primo حتى erroneamente ivi inserito. [صباحًا].

٢٧ **3.** Q. XIV, 29-31.

4. Q. II, 263. Il سنابيل è del *Cod.*, nè ho creduto necessario mutarlo nel سنابل di Flügel e di Baiḍâwî.

13-15. VV. di **Amru' al Qais.** In Sl., p. ٢١, l. 6-8. — In Ahl., per altro ordine, il verso primo è a p. ١٥٣, l. 2; e i due altri si trovano a p. ١٥٢, l. 16-17, con espressa la *yâ* del suffisso (ي, e non ى come in Sl. e nel *Cod.*). Il *Cod.* ha سراسي (مراسي?) per رأسي.

18-20. VV (in metro Ṭawîl) di **Dhû 'l-Rumma,** da me non ritrovati. In Lane, *Engl.-ar. Lex.* (p. 1180, col. 2ª, del L. I) sotto *rûḥ[un]* (nel senso di *Wind*, o *Breath*), trovansi le parole *aḥyihâ birûḥika*, come tratte da Dhû 'l-Rumma che parla così: « respecting fire that he had struck, and upon which he bade his companion to blow »; parole certo appartenenti ai nostri versi. Erm.: « Sit illa (cioè زند, ignis ad silicis concussionem accensus) rutilans: quasi cati pupilla in concussione vehementi prosilijt. Aio nidum adapta: cui insideat: et fomenta arida subministra: ut vivificetur: speciem aquilonis advoca: et manus ei: ne evanescat: circumplica. » M' era agevole il terzo, ne fissai la vocalizzazione appieno, e così stampai; sul primo verso aveva dubbi, quindi lo stampai come nel *Cod.*; il secondo mi era chiaro solo in parte, allorchè mi giunse cortese lettera del sig. prof. Fleischer (24 dicem. 1871) che tutti gli vocalizzava (favore di cui gli son gratissimo, in ispecie pel قِدّة, pel quale il *Cod.* ha قدة), e qui riporto tutto vocalizzato, non essendo stato in tempo a farlo nella stampa del testo, il

secondo emist. del verso secondo, che è il più difficile (omesso il (بروحك) cioè: ... واقتنه لها قنة قدرا [سترا , وكرا].

٢٨ **11-13.** VV. di **Abû Tammâm,** da me non ritrovati. Ne' codici leidensi contenenti il Dîwân di questo Poeta, si trovano in un poema in lode de Ahmad b. Abî دواد, come si compiacque scrivermi il sig. Dozy (novembre 1871) che trascritti me gl' inviò, col commento relativo, il quale credo opportuno qui riferire, ponendo in luogo de' singoli versi, via via, le sole prime parole di ciascuno.

عامي وعام الخ

الوديقة شدة الحر وذاك وقت نصف النهار والمسجورة هاهنا المملوءة من الحر والصيخود وقع الشمس علي الحجارة الحارة

حتي أغادر الخ

بنات العيد يعني نوق بني العيد قوم من فهرة تنسب النجائب اليهم فيقال عيدية واغادر اترك للطير عيدا اي اجتماعا علي ما مات من هذه النوق تاكلها

هيهات منها الخ

ويروي هيهات منها مرتع وإراحة يقول ليس لها مرتع ولا روضة ترتعي فيها ولا راحة حتي تناخ باحمد بن ابي دواد

Avverti il Dozy che *B* ha صيهود , anch' esso ammissibile, e تناح riprovevole, e che nel comm. c' è ترتقي pel ترتعي, correzione di lui. — Il *Cod.* ha من per بني . [بنات , وتنوفة].

15-16. VV. di **Mutanabbî.** In Diet., p. 188, l. 19-20; e nella stampa a questo mi sono conformato, eccetto che ho serbato il جالس del *Cod.* pel جانس di Diet., che però è preferibile pel senso, sebbene parmi tollerabile pur l' altro. Il *Cod.* ha, pel بين تربيها di Diet. da me adottato, اصلا يوما.

18. Em. primo di un verso (metro Kâmil) di **Zuhair,** che è in Ahl., p. ٨١, l. 12; e ne ho seguito la edizione nella stampa. Il *Cod.* ha invece دع عنك هذا وعد القوم في هرم . È fra quei passi poetici che Ermanno omette, quindi non so com' egli leggesse.

٢٩ **20.** عليها . Il *Cod.* ha عليه, ma l' ho corretto, il suffisso dovendo riferirsi a الافعال.

٣٠ **6.** لوقوع . Il *Cod.* ha precisamente الوقوع, con che il copista ha inteso, sebbene non espunga la ا, mostrar che deve leggersi come ho stampato; e va bene pel senso. Anche l' ebr. (mia ed., p. 23, l. 15) è per questa lezione.

17. حسداي اليهودي . Questo nome di un celebre personaggio ebreo (a cui, a tacere adesso di altri, consacrarono la loro penna due italiani, il non mai abbastanza compianto Filosseno Luzzatto, nella sua *Notice sur Abou-Iousouf Hasdaï Ibn-Schaprout,* e il padre di lui, prof. S. D. Luzzatto, dichiara e venerata memoria) non abbisogna di mia illustrazione. Ne parlerò per i non specialisti nella *Parte terza.* Mi limito qui alla grafia. Nel *Cod.* è scritto come nella stampa, tranne che per la *sîn* c' è la *zá.* Ho riposto la *sîn,* perchè così l' ho trovato scritto in più luoghi, e certo è la retta lezione, la *sîn* rappresentando la *sâmek* dell' ebr. (חסדאי). Con *sîn* è scritto in Munk, *Notice sur Abou'l-Walîd Merwan Ibn-Djana'h* etc. p. 207, 208, 209, 210, da più fonti arabiche; in più codici di Ibn Khâqân, *Qalâyid al 'iqyân,* etc. (una delle fonti a cui attinge il Munk sopra un cod. parig.), cioè nei codici di cui recasi

la lezione dal Weyers in *Orientalia*, I, p. 421, mentre ivi stesso si riferiscono da più codici le lezioni scorrette حجداني , حسداني , خداي ; in Ibn Abî Usaibi'a (anch' esso una delle fonti del Munk, sopra cod. parigino) in un cod. arabo bodleiano (356 Pococke), mentre in altro cod. ar. bodleiano (Hunt., 171) è scritto خشداي con *khá* e *shîn* (Nicoll, op. cit. più volte, p. 135, col. 1ª). Quanto alla vocalizzazione di حسداي , per lo più trovasi Hasdâi, che certo è la corretta; anche Hasadâi in due codici parigini (vedi Weyers, l. c.). Nell' ediz. di Bûlâq del cit. libro d' Ibn Khâqân è scritto حسداي . Con la *zá*, come nel *Cod.*, non l' ho trovato scritto altrove. Mi propongo altre ricerche in libri che qui non posso consultare. — Finora ignoravasi affatto, almeno ch' io sappia, che l' insigne uomo fosse stato nominato dal Commentatore, chè l' ebr. non ha l' intero passo da فانّ (l. 16) a حقّا incl. (l. 20), ed Erm., senza riportare i nomi nè del re nè del ministro, ha: « iudæum quendam procuratorem domus suæ (cioè: « regis Chorubij [*sic*]) ».

18. V. di anonimo, che trovasi in Ibn-Khallikân, ed. Slane, p. ٩٧٢, l. 24, messo in bocca a persona non contemporanea di Hasdâi, vissuta in altro luogo, ec. [يزعمُ] .

٣١ **16.** الاسنان . Il *Cod.* ha erroneamente الاشنان con *shîn* in luogo di *sîn*. Abbiamo già visto lo scambio di queste due lettere in parola straniera, alla *Nota* (o meglio *Excursus*) sul *Nome di Omero;* ma l' aver avuto luogo in vocabolo nativo e per l' appunto nella nostra parola, non potrebbe far sospettare che, oltre a spagnuolo, fosse stato un ebreo, probabilmente passato all' islamismo o tale apparentemente, il copista del *Cod.?* Forse in tale voce era così, non solo in bocca agli israeliti, ma generalmente la pronunzia spagnuola? Non oserei affermarlo; nel già citato *Vocabulista,* ed. dal ch. sig. Schiaparelli, nella parte prima, al suo luogo, c' è il sing. *sinn* « Dens, etas » e nella parte lat.-ar., sotto *Dens* c' è il sing. stesso col plur. fratto *asnân,* sempre correttamente con *sîn*. (Vedi *Prefazione*).

٣٣ **7.** الاسم . Il *Cod.* ha erroneamente الجسم che ho emendato, così volendo il senso; anche l' ebr. (השם) ed Erm. (« nominis ») ebbero innanzi la retta lezione.

17. ما كان . Nel *Cod.* le due parole sono erroneamente ripetute, senza segno di espunzione. Giova avvertire che il primo *mâ kâna* è al fine del f. 206ª e l' altro in principio del 206ᵇ.

٣٤ **15.** V. di **Mutanabbî.** In Diet., p. ٥٥٠, l. 16. Il *Cod.* ha erroneamente العوامل : ma in margine la mano stessa del copista pose la retta lez. الجوازم . In Sacy, *Chr. ar.,* III, p. ٢٠, l. ult. e p. ٢٢, l. 1.

17. Em. secondo di un v. di **Mutanabbî.** In Diet. p. ٩٢٣, l. 22.

٣٥ **1.** المرخّمة . Nel *Cod.* c' è المترجة . Il senso esige un vocabolo che risponda a *apocopato;* nell' ebr. non trovasi il luogo corrispondente, ma Erm. ha « apocopata. » Ho mutato quindi la lezione del *Cod.* nel vocabolo tecnico usitato dai grammatici arabi in tal valore. Forse potrebbesi semplicemente mutare la ج in خ , e considerare la parola come part. forma V, dandogli il valore stesso?

10. واللغويّة . Il *Cod.* ammetterebbe anche la lezione واللغزيّة (quello che ho reso con و potendo essere anche ر , e quindi ز ponendovi il punto diacritico omesso dal copista). L' ebr. traduce והכנויים (che è reso dal De Balmes: « et fictis »; il Mantino ha « et cognominibus » leggendo egli והכנויים con qualche codice, p. e. il torinese). La lezione da me seguita è in armonia col testo aristotelico. Erm. però traduce « (ex nominibus....) et enigmaticis » ossia legge con ز .

12. واللغويّ . Il *Cod.* ammette la lettura واللغزيّ per le ragioni dette nella nota precedente. Ebr. והלשוניי (che è reso dal De Balmes con « et quod est ex lingua » e dal Mantino: « et varietate linguarum præditum. »), Erm. qui « et analogicis. » La lezione da me adottata nella stampa è in armonia col testo aristotelico e con le citate versioni.

13. معان . Nel corpo del *Cod.* c' è اشيا , poi espunto; ma in margine lo stesso copista lo corresse in معاني , e così lessero Erm. e l' ebr.

13. Dopo المستولية nel *Cod.* vi sono le parole ومن تلك الانواع الاخر, che però hanno il segno di espunzione tranne تلك; io ho tolto tutto, e pel senso e per seguire l' ebr. ed Erm.

٣٦ **14.** Primo em. di un v. di anonimo, per lo più attribuito a **'Adî b. Zaid,** e anche a **Al Akhfash.** Al primo, in comm. di Tibrîzî alla Hamâsa (in H. F., a p. ١١, l. 2); dal quale commento passò in *Excerpta ex Anthologia veterum Poetarum quae inscribitur Hamasa* etc., aggiunta da Alb. Schultens alla ed. della Grammatica di Erpenius di Leida 1748, dove il v. a cui il nostro em. appartiene, è a p. 321 in nota, e dagli *Excerpta* passò nella Crest. aggiunta dal Michaelis alla sua Grammatica araba (*Arabische Grammatik, ... Zweite, ... Ausg....*, Gött. 1781 dov' è a pag. 43), e poi nella terza ediz. della Crest. del Michaelis curata dal Bernstein ([1]), Göttingen, 1817, a p. 53. Nel comm. scelto di De Sacy a Harîrî (p. ٢٧٣, l. 17) è attribuito a Al Akhfash; nelle *Notes*, p. 128, si ricorda (con rinvio alla H. F.) che da Tibrîzî è attribuito il v. a 'Adî b. Zaid, e si aggiunge che sarebbe di سوادة بن عدي secondo Sîbawaih nel suo *Al Kitâb*. Ho trovato il verso intero anche in Ibn Hishâm, *Mughnî al-labîb*, ed. Cairo, p. ٣٥١, l. 16. — Il *Cod.* ha شيا, per شي che è la retta lezione seguita dovunque.

15. طويل النجاد طويل العماد. Queste medesime espressioni, o questo notissimo modo proverbiale (o con *rafî'u 'l 'imâdi* per *tawîlu 'l 'imâdi*) che dir vogliamo, incontrai in molti autori. Anche nel Commento di Averroe al libro III, della Retorica, al f. 192ª, l. 31 del *Cod.*, trovasi:

ومثل قولهم طويل العماد طويل النجاد

parole che cadrebber fra « *beatitudo illum movit: beatitudo illum corroboravit.* » e l' immed success. « *Consimilitudo vero in ultimis* etc. » (Aristotele con Averroe, ed. 1560, vol. III, f. 109 *B*). Un em. di un v. di **Mutanabbî** [metro Mutaqârib] sarebbe appunto quale è la citazione del commento alla Poetica (in Diet. p. ٤٨, l. 21; e in De Sacy, *Chrest. arabe,* III, p. ٣٧, l. terzult.; cf. le note 141-142 a p. 79). Ometto altre citazioni.

21. V. di **Mutanabbî.** In Diet. ٥٤٨, l. 14. Sacy, *Chr. ar.*, vol. III, p. ٩, l. 10-11.

٣٧ **2.** Primo em. del primo v. d'una Qasîda di **Abû 'l 'Alâ Ma'arrî,** pubblicata nella *Chrestomathie arabe* di De Sacy; ed è il v. nel vol. III, p. ٤٠, l. 6. [معانٌ].

5. Em. di un v. di **Abû 'l 'Alâ Ma'arrî** in P. Rieu, *De Abul-Alae.... vita et carminibus.... commentatio,* p. 98, l. 1, con altro ordine di parole. Nè il metro nè il senso opponendosi, ho creduto poter serbare nella stampa quello del *Cod.* [مغتال nel fine dell' em.].

7. Em. di v. di **Abû Tammâm** da me non ritrovato; Erm. l'omette. Nel *Cod.* starebbe così:

متى انت عن ذهلية الحي بذاهل

Scrissi al ch. prof. Dozy perchè si compiacesse ricercare questo emistichio nei Codd. leidensi più volte citati; ed egli cortesemente rispose (nov. 1871) non avervelo trovato. La misura del verso non essendo buona, come pure il sig. Dozy non mancò di notare, pensai di ridurlo a retta lezione. Supponendo الحي una glossa estranea all' em., e quindi togliendo quella parola, nonostante la misura non c' era; chè pareva di metro Tawîl, ma non vi si poteva adattare.

([1]) Il Bernstein non ristampò che la sola Crestomazia, sebbene il titolo quale è recato dallo Zenker nella sua *Bibliotheca orientalis,* I, n° 248, possa far credere, a chi non conosca di veduta il libro, che anche la Grammatica egli ristampasse, avendo lo Zenker omesso le parole, che pur nel frontespizio, almeno nel mio esemplare, si leggono: *Zweyter Theil. Arabische Chrestomathie.* Nella *Vorrede,* il Bernstein dice il perchè la seconda parte precedesse nella pubblicazione la prima, che poi, ch' io sappia, mai venne da lui ristampata. E si rileva pur da' suoi *Nachträge zu seiner Ausgabe d. J. D. Michaelisschen arabischen Chrestomathie.* Lo che avverto non già per farne biasimo allo Zenker, chè so quante difficoltà abbiano i lavori bibliografici, ma per non indurre altri in errore.

Allora venni nell' idea di modificar la lezione in modo da formare un em. di metro Mutaqârib, e pensando che si trattasse appunto della nota tribù araba di Dhuhl, congetturai che potesse ridursi

مَتَى انت عن حَيِّ ذُهْلٍ بذاهلِ (¹)

Intanto aveva scritto al sig. prof. Fleischer intorno all' em. (senza accennargli tali mie congetture) e ad altre citazioni poetiche del nostro commento, e il dotto alemanno mi scriveva (nel 24 dicembre 1871) ciò che segue: « Quant à l'hémistiche

متى انت عن ذهلية بذاهل

» les premiers quatre mots en sont du mètre Ṭawîl, mais pour le cinquième, il faudrait une syllabe » de plus: ⏑⏑–⏑– au lieu de ⏑–⏑–. Outre cela, l'usage d'un بِ pléonastique devant l'énonciatif » d'une proposition affirmative est très-rare et même douteux (voy. la Grammaire de Mr. De Sacy » [seconda ediz., ormai fatta rarissima e dispendiosissima, sicchè è da fare i più caldi voti per una prossima ristampa, con aggiunte e modificazioni, ristampa che mi sia lecito desiderare, senza offesa di altri valenti, dall' illustre Autore dei *Beiträge zur arabischen Sprachkunde*] « I, p. 471, 8°, et II, p. 55, » § 113) (²). Pour remédier à ces deux inconvénients, je ne vois d'autre moyen que le changement » de متى en ما. Alors nous avons le mètre رجز tout pur et une proposition négative où le بِ est » parfaitement à sa place:

مَا أَنْتَ عَنْ ذُهْلِيَّةٍ بِذَاهِلِ

» *Tu n'oublies jamais ton amour pour une femme de la tribu de Dohl,* ou interrogativement: *N'oublieras-* » *tu jamais* etc. C'est peut-être cette dernière acception du vers qui a causé le changement de ما en متى: » *Quand donc oublieras-tu* etc. » La lezione da me adottata nella stampa è quindi la proposta dal Fleischer.

9. Em. secondo di un v. di **Mutanabbî.** In Diet., p. ٢٤٩٢, l. 24.

18. أَقْوَى وأَقْفَرَ. Comincia così il 2° v. di una poesia di **Nâbigha Dhubyânî,** o a lui attribuita. In Derenbourg, *Le Dîwân de Nâbiga Dhobyânî,* etc., p. 257 (nell'*Appendice*); vedi per la questione dell'autenticità a p. 255-6. In Ahl. p. ١٦٩, l. 5 (nell'*Appendix*). Comincia pure così il secondo emistichio di un v. della *Mu'allaqa* di **'Antara,** il qual verso è il quinto della *Mu'all.* nell' ediz. di Arnold (*Septem Mo'allakât* etc., p. ١٢٤٥, l. pen.), ed è l'ottavo nell' ed. di Ahl. p. ٢٤٥, l. 3. Del resto le due parole, così unite, s' incontrano in più versi, com' è noto. Non cito, per brevità.

21. Aggiungendovi in principio la parola وأن, è il secondo em. di un v. di **Kumait** in K. A., dove, p. ١٣٩ del vol. I, c' è الانس per الدلّ e il primo em. suona così:

ام هل ظعائن بالعلياء نافعة

(¹) E secondo l'osservazione del sig. Fleischer, che più oltre arreco, potrebbe mutarsi il متى in وما, serbando l' em. in Mutaqârib, ma io adotto la lezione seguita nella stampa.

(²) Il De Sacy parla dell'uso (I, p. 471, 8°) del بِ pleonastico anche « mais rarement » avanti a un attributo affermativo, e reca in sostegno un esempio coranico (Q. XLVI, 32), e, in nota, rigetta, anzi chiama « évidemment absurde » l' opinione di quei grammatici che, per negare tale uso del بِ, danno ragione diversamente (anche il Baidâwî nel suo commento al versetto cit. [ed. Fleischer, II, p ٢٥٩] dice che ivi il بِ sta per rafforzare la negativa) del passo. Perciò io non pensai a mutare il متى del *Cod.*, cf. Wright, *A Grammar of the Ar. language*, II, § 57, 1, dove il بِ pleonastico è ammesso non esclusivamente, ma solo *especially* nelle proposizioni negative. L'autorità del Fleischer però mi vi decise, e il riflettere che il De Sacy stesso, nel vol. II, p. 55, § 113, si esprime (rinviando però all' altro luogo) in modo dubbioso sulla cosa (« semble avoir lieu aussi quelquefois dans les propositions affirmatives ») e aggiunge esser caso *très-rare,* e che alcuni grammatici non l' ammettono, e spiegano diversamente tale uso.

Aggiungendovi, pure in principio, la parola بيضًا, è il secondo em. di un v. del poeta stesso in Kâmil di Mubarrad., p. ٣٢٣, l. 14, con un primo em. che dice:

وقد رأينا بها حُورًا منعّمة

[والشّغب].

٣٨ **1-2.** VV. di **Amru' al Qais.** In Ahl., p. ١٥٣, l. ultime; in Sl., p. ٢٢, l. 2-3. [اسباء , كاعبًا].

6-7. VV. di **Mutanabbî.** In Diet., p. ٥٥٢, l. 3 e 25. In De Sacy, *Chrestomathie arabe,* vol. III, p. ١٢, l. 1-4. [نَابِم].

8. ان يكون. Queste parole sono in margine, della mano stessa del copista del *Cod.*

15-16. VV. di Anonimo, ma di **Kuthayyir 'Azza** in Mehren, *Die Rhetorik der Araber,* p. 35 (cf. p. 85). In Yâqût, *Mu'gam al buldân,* IV, ٩٤٣, ed. Wüstenfeld, anonimi. Anonimi del pari in Nöldeke, *Beiträge zur Kenntniss d. Poesie d. alten Araber,* p. 44 (cf. p. 12) con وشالت per وسالت, ma pur questo recando come variante. Il secondo em. del v. sec. è anche in Ibn Hishâm, comm. al poema *Bânat Su'âd,* ed. Guidi, p. ٥٢, l. 22. [الاباطح , ماسح , حاجة , منى].

22. V. non trovato, qui anonimo, ma, con var., è in comm. alla *Retorica* attribuito a Ibn al Mu'tazz (V. *Appendice,* p. IV, l. 9). Il *Cod.* ha أنسها, ma io la vocale *i* non ho serbata nella stampa, ma sostituitovi *u,* perchè vocalizzazione più usitata (Cf. Lane, *An Ar.-Engl. lex.,* s. *uns*[*un*]) e perchè, nell' avere io richiesto il prof. Fleischer intorno la fonte precisa e genuina di questo v., egli così lo vocalizzava. [أنسي , leggibile anche أنس]. Non è tradotto da Erm.

٣٩ **7.** Q. XII, 82.

8. Q. XIII, 30.

11. Q. XVIII, 1-2 e II, 118.

12. Q. XXIII, 20 e XLII, 9.

13. Q. VI, 38.

13. ومثال. Il *Cod.* ha ومثل (= *mathalu* e *mathâlu*); ho mutato per uniformità.

16. V. di **Nâbigha Dhubyânî.** In Derenbourg, *Le Diwân de Nâbiga Dhobyânî,* etc., p. 78, l. 6 (cf. la nota relat., a p. 183); in Ahl. p. ٣, l. 9; verso citatissimo.

20. Q. II, 175. Il *Cod.* ha حياة per حيوة. (Cf. però Nöldeke, *Geschichte des Qorans,* p. 256.)

٤٠ **6.** Q. II, 183. Avverto che dopo *'l'aswadi* nel *Cod.* c'è un primo من الفجر; che poi fu espunto con ragione.

20. شعرائهم. Il *Cod.* ha اشعارهم, ma la mano stessa del copista corregge in margine come ho stampato, e così lesse Erm. (« poetarum ipsorum »).

22-23 e **1-3** della p. seguente. VV. di **Aswad b. Ya'fur.** Si trovano in molti luoghi, o tutti o in parte (anche emistichi staccati). Ho notato i diversi luoghi e le precise varianti, ma qui riferisco per brevità solo quelli dove *tutti,* o *quasi,* i citati da Averroe si trovano, indicando dove siano varianti, senza arrecarle. Harîrî, ed. seconda, p. ٣٩١ con var. (cf. p. 141, col. prima, delle *Notes,* etc.); K. A., vol. XI, p. ١٣٤ e ١٣٥ senza voc. e con var.; in *Orient u. Occident* di Benfey, vol. I, p. 717-718, ivi pubblicati dal Nöldeke, con var. relativamente al Nostro e indicazione di var. da più fonti; in Qazwînî, *Kosmographie,* ed. Wüstenfeld, II, p. ١٢٤, con var.; in Yâqût, *Mu'gam al buldân,* I, ٣٩١-٢ e III, ١٩٥, in ambedue i posti con var. Non posso a meno di aggiungere che il Quatremère nel suo *Mémoire sur la Vie et les Ouvrages de Meidani* (nel *Journal Asiatique, Mars 1828,* p. 221) riporta (da un cod. par. arabo), il verso primo, con la variante دَرَسَتْ per تركوا, la quale altrove non ho trovata. [أزال , نَغَاد , بلي , يلهي , مبعاد , اطواد , الفرات , سنداد , اياد].

٢٤١ **18.** للامم. Aveva il copista scritto الامم, poi così corregge, e sta bene.

20. V. di **Amru' al Qais.** In Sl., p. ٣٢٤, l. 1 con يثبرها per lo يثبره che è qui e nel Com. alla Ret. (*Appendice*, p. IV, l. 18). Ahl., p. ١٣٥, l. 14, legge *yaḥtlu,* ma dà *yuḥtlu* (che ho adottato dallo Sl.) nella *List of diff. Readings* etc. p. 68.

22. Q. XXIV, 39.

٢٤٢ **8.** V. d'**Ibn al Mu'tazz.** In più luoghi. Cito però soltanto Dieterici, *Mutanabbi u. Seifuddaula u. s. w.*, p. 104, con وأنظر pel nostro انظر, che, il senso e il metro permettendolo, mantengo.

18. V. di anonimo (metro *Ramal*) non trovato. Erm. ha: «(dictum cujusdam modernorum de Andaluscia describentis equum vulneratum revertentem a prælio sic dicentis.) Et super auriculas eius auricula tertia: quam expresserat ferrum lanceatum. » [السمهري].

٢٤٣ **1.** الغاضّة النظر. Leggi الفاترة النظر (*languida gli sguardi* o *negli sguardi,* o *dai languidi sguardi,* ec.) L'espressione سقيمة الجفون, o simile, in tal senso, è nota; e così سَقَمُ الجفون o simile per indicare il *languore* ec. Per brevità, ometto le citazioni, solo rinviando a Ibn Khallikân, ed. Slane, p. ٣٧٧, l. 4, e ٤٤١, l. 26; cf. la traduz. Slane dell' op. stessa, p. 28 del vol. I, in nota. Ne parlerò nella *Parte terza.* Erm. traduce: «(prout consuetudo est Arabum dicere de mulieribus) modesti contuitus (quoniam ægra habent cilia).» Il «modesti contuitus» ha originato lo الغاضّة النظر della stampa; ma lo rigetto, e adotto lo الفاترة النظر del *Cod.*

2. Em. secondo di v. di anonimo, ma attribuito a **Shamardal b. Shuraik** [1] **Yarbû'î** in Kâmil di Mubarrad, ed. Wright, p. ٣٥, l. ult. L'ho trovato, anonimo, (nel primo em. con due varianti da quello del Kâmil) in H̱. C. p. ١٧٩, l. 3, con تخالهم per كانهم, e con le stesse var. e anonimo pure, in H̱. F., p. ٧٠٩, l. 1. — È noto che كأنّ e la seconda o la prima persona dell' aoristo خال (med. *yâ*) trovansi del pari usati nelle comparazioni, e spesso, nel verso stesso, l' uno variante dell' altro. Cf. la mia nota alla l. 4, della p. ٢. [رَاحوا].

4. V. di **Lailâ Akhyaliyya.** È in più luoghi. Cito solo H̱. F., p. ٧٠٤, l. 22, e H̱. C., p. ١٧٨, l. 15.

11. V. di **Amru' al Qais.** In Sl., p. ٢٨, l. 5. In Ahl. p. ١٣١, l. 3, c' è جُنِبَتْ per جبنت, ma vedi la *List* etc., p. 65. [ومِيسرا].

14-16. VV. di **Hârith b. Hishâm.** In più luoghi. Cito (ne' posti citati, e in altri ancora, si trovano tutti) H̱. F., p. ٨٨, l. 10, 25, 29, con var.; H̱. C., p. ١٣, l. 16, 18, 19, con var.; Ibn Hishâm, *Sîrat al-rasûl,* ed. Wüstenfeld, p. ٥٢٣, l. 10-12 con var.; Ibn Duraid, *Gen.-etym. Handbuch,* ed. Wüstenfeld, p. ٩٣, l. 2-4, con var.; Ibn Qutaiba, *Handbuch d. Geschichte,* ed. Wüstenfeld, p. ١٤٣, l. 13-15, con var., tra cui una, cioè سرمد pel مقعد o مرصد degli altri, non l' ho trovata in altro luogo. [مقعد , بعقاب , واحدًا , فرسي , قتالهم].

٢٤٤ **20.** ورجته. Questa è l' ultima parola del تلخيص della Poetica, che finisce l. 14 del f. 208v, o ultimo del *Cod.*, linea che solo per metà è scritta. Il resto è stato da me aggiunto nella stampa, con-

(1) Nel Kâmil è scritto così, ma è *Sharîk* in Yâqût, *Mu'ǵam al buldân*, ed. cit., e *Mushtarik*, ed. cit., in più luoghi.

fortato da molti e autorevoli esempi. Nel *Cod.* poi, dopo ورحمته v' è una linea bianca, quindi leggesi, della mano stessa del copista del *Cod.*:

كمل كتاب التلخيص ولواهب العقل الحمّد بلا غايةٍ والشكر بلا نهايةٍ (. *

وصلي الله علي محمد واله وسلم تسّليمًــا (.

Le quali parole (che ho riportato nella precisa grafia del codice, il segno * indicando la fine della linea prima di esse) si riferiscono, penso, all'intero Commento dell' *Organon*, e perciò non le ho stampate in fine del Commento da me pubblicato.

APPENDICE.†

A ⊗

في الاقاويل الشعريّة   وامّا الاقاويل الشعريّة فهي اقاويل موزونة التُمس بها
تخيّل الشيء بالقول وتمثيله امّا لتحريک النفس نحو الهرب عن الشيء او الايثار له او القرابة ◐
فقط للإ ✣ لذّات الذي في التخيّل وانّما جُعلت موزونة لانّ بذلک تكونُ ♉ اتمّ تخيّلا وكل
انّ ما تخيّل كثير من (ال)صناعات من الامور المحسوسة كصناعة الزواقة وغيرها ليست هي في
الحقيقة الامور ال(محسوسة) ♣ كذلک الاقاويل التي تخيّل الشيء ليست هي الاقاويل (التي ⯒
يُفهَم بها ذاته فالخيالات) صنفان امّا صنف يشبّه فيه (الشيء ☌ بالشيء باحد حروف
ال)تشبيه وامّا خيال يؤخَذ على انّه (✤ ذات المة)تخيّل وذلک على جهة التبديل والاستعارة
(كقولنا عرقُ ❁ الارض) البحر من ايّ النواحي اتيته وهذه الخيالات منها قريبة ومنها بعيدة

† Intorno al suo contenuto ec., vedi la *Prefazione*.

⊗ Pongo dentro parentesi rotonda i miei supplementi alle lacune del codice monacense (V. *Prefazione*) che qui sotto designo semplicemente con *cod.*; e con *ebr.*, l'edizione della versione ebraica. Dove il codice de-rossiano (V. *Prefazione*) differisce dalla edizione, lo avverto.

◐ Il cod. ha אלקראיה . Il D. Steinschneider propone lo אלקראבה̈ . L'ebr. ha ההתקרבות .

✣ Il cod. ha ללאלדאת; certo le lettere ללאלדא sono distinte. Così il D. Steinschneider, che propone il ללא לד̄את e opina che il copista scrivesse due voci in una. L'ebr. ha ללא ערבות .

♉ Cod. יכון .

♣ Ebr. הענינים המוחשים .

⯒ Ebr. אשר יובן בהם עצמותו והדמיונות .

☌ Ebr. הדבר בדבר באחד ממלות הראוי; (הרמוי, com'è nel de-rossiano).

✤ Ebr. עצם המתרמה .

❁ Ebr. כאמרנו הים הוא זיעת הארץ . Nel de-rossiano mancano le parole ה׳ ז׳ הא׳ .

وهو بيّن انّ هذه الصناعة ليس تأخذ خيالات الشيء على انّه الشيء بعينه † [لكن قد يغلط كثير من الناس في ذلك فيأخذون ⊗ خيال الشيء على انّه الشيء بعينه] مثل قول ابن ⦶ دقليس في ماء البحر انّه عرق الارض اجتمع في مثانتها وانّما يُغلَط في هذه الخيالات اذا أُخذت علي جهة التبديل ولم يؤت ⚘ فيها بحرف التشبيه واكثر ما يغلط هذه الخيالات في الاشياء التي لا يمكن ان تتصوّر الّا بخيالاتها ♡ او يعسر تصوّرها فانّ هذه كثرة التغليط كمن لا ♣ يقدر ان يتصوّر لا داخل العالم ولا خارجه لكن أَلْيَق المواضع بهذا التغليط هو كتاب السفسطة وهذه الصناعة وان كانت قياسيّة فليس تستعمل ≈ القياس بالفعل ولا لها نوع منه تختصّ به بل متي استعملت قولا قياسيّا بالفعل فعلي جهة الغلط ولتشبيهها بصناعة اخري وارسطو لما رأي انّ منافعة هذه الصناعة عظيمة الغناء اذ كانت بها تحرّك نفوس الجمهور نحو اعتقاد شيء ما او لا اعتقاده ونحو الفعل او الترك عدّد الامور التي بها يقدر الانسان ان يخيّل شيئا شيئا ممّا يقصد تخيّلها على اتمّ ما يمكن في ذلك الشيء فتكون صناعة الشعر هي الصناعة التي بها يقدر الانسان ان يخيّل شيئا باتمّ ما يمكن فيه لكن هذه كمالات خارجة عن الكمال الاوّل ¿ الانسانيّ وعلي الجملة منّ فهم ما كتبناه في هذه الاقاويل ولم يكن (له) معرفة بالطبع امكنه ان يقف على مرتبة كلّ قول يسمعه في التصديق والتصوّر ⚜ وهذه المرتبة هي من الشرف بحيث يكون الانسان معدّا بها نحو الكمال الاقصي فانّ الانسان ان كان كماله أما هو بحصول

† Il brano chiuso fra le parentesi quadre manca nella stampa della versione ebraica, ma non nel latino, ed. di Venezia 1560 (tom. III, fol. 168, *verso*). Non manca però nel de-rossiano che ha אבל כבר יטעו רוב האנשים בזה ויקחו דמיון הדבר על שהוא הדבר בעצמו

⊗ Il cod. in due parole, cioè פי אכֿרון = פיאכֿרון da me adottato.

⦶ Così diviso in due nel cod. il nome di Empedocle, e così pure nell' ebraico.

⚘ Il cod. ha יותי = يؤتي .

♡ Il cod. ha אלא בכֿיאלאתהא . Ebr. שיצוייר הדמיון בהם .

♣ L' ebr. ha יטעה !

≈ Il cod. ha יסתעמל . L' ebr. pure ha ישתמש בהקש . Ho corretto pel senso; anche il latino ha *non utitur* (ars) *syllogismo*.

¿ Fin qui giunge il codice monacense. Da questo segno al fine traggo l' arabo dal codice parigino. (V. *Prefazione*).

⚜ Questa parola non è tradotta in ebraico (ed. e manoscritti parigino e de-rossiano), il latino però ha: *et formatione*.

النظر الصادق له وكان بهذا المقدار يحصل معدّا لقبوله فبهذا المقدار إذًا † يحصل له المرتبة التي يكون بها مستعدا نحو الكمال الاقصي والله ⊗ الموفّق للصواب

† Nel cod. parigino v' è אדא = إذًا nella colonna araba; ma nella colonna ebraica di fronte c' è גם כן. La ediz. ha però אם כן = إذًا, e così il ms. de-rossiano; e il lat. ha *ergo*.

⊗ Il cod. parigino così ha nella colonna araba, e nella col. ebraica והאל המסכים לאמת. Nell' ediz. diversamente.; nel de-rossiano sta come nell' edizione.

B †

⊗ دون ان يمدح بفضيلة ذاتة كما قال الشاعر

◊ لسنا وان كرمت اوائلنا — يوما علي الاحساب نتّكلُ

نبني كما كانت اوائلنا — تبني ونفعل مثل ما فعلوا

وانّه قد يقتصر بالمدح علي الفضيلة دون ذكر الآباء كما قال

✣ نفس عصام سوّدت عصاما

† Per motivi tipografici non pongo vocali ne' versi, tranne le esistenti nel Codice. Segno in parentesi tonde i fogli del tomo terzo dell'ediz. latina di Aristotele co'commenti di Averroe, Venezia 1560; e in parentesi quadre i fogli del *C*, cioè del Codice orientale mediceo CLXXX, 54.

⊗ Al passo (66, *E*) *absque eo quod cum hac laudetur propria virtute,* etc., fino a *Vera autem laus fit operibus,* corrisponde nel *C.* [154ᵇ, lin. 3 e seg.].

◊ Versi di **Mutawakkil al-Laithî,** con var. in Hamâsa di Calcutta, pag. ٢٠١ lin. 13 e 14, in Hamâsa di Freytag, p. ٧٧٢ l. 2-3; anche in commento di Wâhidî a Mutanabbî, ed. Dieterici, pag. ٤٣٢, l. 9-10 con var. In Kâmil di al Mubarrad, ed. Wright, pag. ٩٣, l. 3 e 4, stanno come nel *C;* ma sono attribuiti a **ʿAbd-Allâh b. Muʿâwiya b. ʿA.-A. b. Ǵaʿfar b. Abû Tâlib.**

✣ Emist. di verso attribuito a **Nâbigha Dhubyânî,** in comm. di De Sacy a Harîrî, pag. ٢٩٧ (ediz. 2ª) lin. terzult. In altri luoghi si trova. Cito Ibn al Athîrî, *Chronicon*, etc., pag. ٣٣٤ del tom. V, ediz. Tornberg; il comm. di Wâhidî a Mutanabbî, ed. Diet., pag. ٣٠٤, l. 23; Sacy, *Chr. ar.*, tom. II, pag. 532, ediz. seconda, dov' è attribuito a Nâbigha Dhubyânî, etc. In Derenbourg, *Le Dîwân de Nâbiga Dhobyânî, texte arabe,* etc., non si trova; egli però avverte (nota 3, pag. 34), che i versi di Nâbigha Dhubyânî in elogio del suo amico ʿIsâm (ai quali anco questo emistichio appartiene) non si trovano nel Dîwân di lui, ma sono citati in Harîrî; e rinvia, pe' numerosi passi paralleli, a pag. 131 delle *Notes* all'edizione seconda delle Tornate di Harîrî. — È noto che questo emistichio passò in proverbio. (Freytag, *Arabum Proverbia,* II, pagg. 745-46, dove pure è attribuito a Nâbigha Dhubyânî).

† كمــا قال الشاعر

⊗ عليكم بداري فاهدموها فانّها   تراث كريم لا يخاف العواقبا

† Tra (71, *E*) *nam haec esset maior pars illarum rerum, quibus laudaretur,* e l'immed. successivo *hi autem iniuriam faciunt*, si legge nel *C.* [159ª, l. prima].

⊗ V. di **Saʿd b. Nâshib,** in Kâmil di al Mubarrad. (Ed. Wright, pag. ١٢٨, l. 4) dove sta come in Averroe. È anche in Hamâsa con più varianti e in altri luoghi che ometto. Il *C.* ha كرم pel كريم.

---

† مثل قول ابن المعتزّ

⊗ يــا دار ابن ظباؤك اللُّعُسُ   قــد كان لي في انسها انسُ

فانّ العرب جرت عادتهم ان يشبّهوا النساء بالظباء فربّما اتوا به على جهة الإبدال مثل ما تقدّم من قول ابن المعتزّ وربّما اتوا بذلك مع حرف التشبيه ◎

† Tra (102, *C*) *permutatio, quam homines nostræ aetatis vocant accomodationem et fictionem*, e l' immed. successivo *utraque autem species*, etc., si legge nel *C.* [186ª, l. 4 e segg.].

⊗ V. di **Ibn al Muʿtazz,** che è anche nel Commento alla Poetica, con una variante. Vedi ivi il testo (pag. ٣٨, lin. 22) e la nota relativa.

◎ Il *C.* ha الشبيه.

---

† مثل قول امرئ القيس يصف حمار الوحش

⊗ يهيل ويذري تربهــا ويثيره   اثــارة نَبّاثِ الهواجِر مخمِسِ

فانّ نبّاث الهواجر انّمــا تعرفه العرب ومَنْ هو مثلهم ممّن يسكن البراري والصحاري وامّا المركّبة فهي خاصّة بالشعر كما انّ البسيطة خاصّة بالخطابة وانشد ابو نصر في مثال المركّبة البعيدة التركيب الخفيّة الاتّصال بيتا نسبه لامرئ القيس

◎ بدّلت من وائل وكندة عد   وان وفيهــا صمّــا ابنة الجبل

† Al passo (102, *C*) *apud reliquas gentes*, etc., fino ad *Usitatæ vero sunt dictiones*, etc., nel *C* corrisponde [186ª, l. 9 e segg.].

⊗ V. di **Amru 'l Qais**. È anche in Comm. alla Poet. Vedi ivi il testo (pag. ١٤٥, lin. 20) e la nota relativa.

◎ Lo stesso poeta in Ahl. pag. ١٩٤٥, l. 7, con وفهما صمي pel وفيها صمّا del *C.*

قال فانّ هذا التغيير فيه تركيب كثير وذلك انّه جعل ابنة الجبل بدلا من قوله الحصاة وجعل قوله صمّا بدلا من عدم صوت الحصاة فانّ عدم الصوت وعدم السمع يتقاربان فانّه قسيمه اذ كان عدم السمع إمّا ان يكون عن عدم الصوت وامّا لفساد في الحاسّة وجعل عدم صوت الحصاة بدلا من ابتلال الارض فانّ الارض اذا ابتلّت وطرحت فيها الحصاة لم تصوّت وجعل ابتلال الارض بدلا من انصباب الدماء علي الارض فانّ ابتلال الارض لاحق من لواحق انصباب الدماء عليها وجعل انصباب الدماء عليها بدلا من القتال الشديد لانّ انصباب الدماء يكون عن القتال الشديد وجعل القتال الشديد بدلا من الامر العظيم فكانّه اراد وفيها امر عظيم فابدل مكان ذلك وفيها صمّا ابنة الجبل † واستعمل في ذلك هذا الابدال الكثير وهذا كما قلنا انّما يليق بالشعر

† Così al f. 187ᵇ, l. 6 e 7 nel *C.*, si legge:

مثلما عرض في بيت امرئ القيس في قوله صمًّا ابنة الجبل اذا استعمل ذلك بدلا من الامر العظيم

Il صمًّا è del *C.* — Stanno queste parole tra *esset profunda*, e le immed. succ. *Iam autem in præmissis dictum est.* (103, *F.*).

† مثل قوله

وهندٌ أتى من دونها النأيُ والبعدُ

† Tra (103, *D*) *versus verificationem*, e l'immed. success. *Orator autem* etc., si trova nel *C.* [187ᵃ, l. 24].

† مثال ذلك ان يصف واصف امرأة مخضوبة اليد بالحنّاء فيقول فيها حمراء الاطراف او قرمزيّة الاطراف او ورديّة الاطراف او كما قال

⊗ من كفّ جارية كانّ بنانها   من فضّة قد طوّقت عنّابا

† Al passo (104, *C*). *Exempli caussa*.... fino ad *et diceretur,* etc., corrisponde nel *C.* [188ᵃ, l. 10-11].

⊗ V. di anonimo qui, ma è di ᶜ**Ukkâsha al**ᶜ**Amî** (عكّاشة العمّي) in commento alla Muᶜallaqa di Amru 'l Qais (Arnold, *Septem Moᶜallakât* etc., p. ١٨, l. 13) con var. È con var. in K. A., vol. III, pag. ٧٤ l. ult., e p. ٧٧, l. 24.

† ومثال وصف الانفعال والاتيان بالمقابل قوله تعالي ⊗ فبشّروه بغلام عليم فاقبلت امرأته في صرّة فصكّت وجهها وقالت عجوز عقيم

ووصف الانفعال كثير في كلام البلغاء واشعار المفلقين مثل قول النابغة

◊ سقط النصيف ولم ترد اسقاطه　　فتناولته واتّقتنا باليد

ومثل قول ابي تمّام

♣ اعيدي النوح معولةً اعيدي　　وزيدي من عويلك ثمّ زيدي

وقومي حاسرا في حاسرات　　خوامش للنحور وللخدود

ومثل ما جمع الامور الثلاثة قول القائل

♡ اذا ما هبطن الارض قد مات عودها　　بكين بها حتّي يعيش هشيم

---

† Tra (109, *E*) *aptæ sunt occurrere*, e l' imm. succ. *Ex efficacibus* etc., nel *C*. [192b, l. 28 e segg.] si trova.

⊗ Q. LI, 28-29. — Il *C*. ha حليم per عليم .

◊ V. di **Nâbigha Dhubyânî.** In Derenbourg « *Le Diwân de Nâbiga Dhobyâni*, etc. » è a p. 87, l. 18 (cf. a p. 211-12 la nota); in Ahl. è a p. ٤٠, l. 11; etc.

♣ Versi di **Abû Tammâm,** che però ne' Codici leidensi contenenti il *Dîwân* di lui, non si trovano, come ebbe la bontà di scrivermi (nel 24 dicembre 1871) il sig. Dozy, che gli crede di dubbia autenticità. Nel codice arabo berlinese Sprenger 1135 (n° 160 in Ahlwardt *Verz. arab. Handschr. d. k. Bibl. zu Berlin*, pag. 21) trovansi questi due versi al fol. 165 b. con le varianti بكايك per عويلك ; للوجوه per للنحور . Sono i primi due versi di una poesia in cui egli يرثي عمير بن الوليد. Debbo questa notizia alla cortesia del sig. Steinschneider (in lettera dell' 11 febbraio 1872).

♡ V. d'**Ibn Mayyâda** in Kâmil di al Mubarrad, ediz. Wright, pag. ٩٠, l. 16.

---

† كما لو انّ احدا اخرج الربيع من دور السنة وقريب من هذا ومن قول ابي الطيّب

⊗ مغاني الشعب طيبا في المغاني　　بمنزلة الربيع من الزمان

وذكر في هذا امثلة كثيرة من اقاويل مشهورة كانت عندهم يعسر تفهّم القول بها بحسب لساننا وعادتنا

---

† Il passo (109, *E.*) *ac si quidam* fino ad *Accomodatio autem*, sta così nel *C*. [193a, l. 1 e segg.].

⊗ V. di **Mutanabbî** (Dict. ٧٩٩, l. 11).

† وذكر في ذلك مثالات من قوله وهذا مثل قول المعرّي

⊗ توهّم كلّ سابغة غديرا فرنّق يشرب الحلق الدخالا

ومثل قول ابي الطيّب

⊕ اذا ما ضربت به هامة براها وغنّاك في الكاهل

† Tra *Homerus* (110, *A.*) e l'imm. success. *et hoc sæpe fit*, leggesi nel *C.* [193ª, l. 17 e seg.].

⊗ V. di **Abû 'l-ʿAlâ al Maʿarrî** che fa parte della poesia (che principia اعن وخد القلاص الخ) pubblicata in « Joh. FabricI *Specimen arabicum*, etc., RostochI, 1638 » dove il nostro verso si trova a p. 141; poscia ripubblicata dal Golio nella ediz. della Grammatica di Erpenio del 1656, dove il nostro verso è a p. 246. — È citato in « *Harethi Moallaca etc., ed., Vullers* etc. » p. 32.

⊕ V. di **Mutanabbî** (Diet., p. ٢٤٠٠, l. 8) con var. Il *C* ha بها.

† قال ويجب في هذا الموضع إمّا ان يقرب القول من المعني حتّي لا يخفي وامّا ان يؤتي بالمعني مستقيما اعني من غير ان يؤتي فيه باللفظ المقابل وان يكون مع هذا القول الذي يغيّر بهذا النحو من التقابل صادقا جدّا وليس فيه كذب اصلا وانّما كان قول القائل بانّ الواجب ان يموت قبل ان يستوجب الموت احسن في السمع والذّ من قول القائل انّ الواجب علينا ان نموت قبل ان نحدث جُرْما من قِبَل امرين اثنين احدهما تكرير اسم الواجب في القول والثاني الاتيان بالمقابلة وانّما يتّفق هذا الموضع الذي ذكر اذا كان اشتراك في المتقابل الموضوع فيه وكان المعني المشترك الذي قصد فيه اعني الذي ليس هو بمقابل ظاهرا جدّا وهذا هو معني قوله وينبغي ان يقرب اللفظ من المعني وامّا اذا كان خفيّا في اللفظ فهو قبيح ومن هذا الموضع عيب علي ابي العبّاس التطيليّ الاندلسيّ قوله

اما والهوي وهْو احْدي المِلل لقد مال قَدّك حتي اعتدل

حكي لنا بعض اصحابنا انّ الاديب ابن سراج عابه عليه وكلّمه في ذلك فتمادي هو علي استحسانه علما منه بانّ الاعتدال يقال علي استواء القامة ويقال علي الحسن وهذا هنا مفهوم لمكان مقابلة وابن سراج انّما عابه لخفاء المعني الذي قصده وقلّة استعمال هذا اللفظ عليه

† Tra (110, *D.*) *fit citius* e l'imm. success. *Et sicut fit permutatio*, si trova nel *C.* [193ᵇ, l. 20 e segg.].

† ومن هذا النوع الذي ذكر تستقبح بدوات كثير من الاشعار مثل استقباح جرير لعبد الملك بن مروان

⊗ اتصحو بل فوادك غير صاح

فانّه استشفاه وقال له بل فوادك ومثل استقباح ابي الطيّب

◊ أوه بديل من قولتي واها

وقوله

✢ كفا بك داء ان تري الموت شافيا

وهذا كثير في اشعار العرب وخطبها

† Il passo (112, *E.*) *Et huius speciei cuius* etc., fino a *Illæ vero harum rerum*, etc., varia così in arabo [196ᵃ, l. 3 e segg.].

⊗ Em. 1° di un v. di **Ǵarîr** in Ibn Khallikân, ed. Slane, p. ١٥٢, l. ult. con أم pel بل del *C.*

◊ Em. 1° di un v. di **Mutanabbî.** (Diet., p. ٧٥٨, l. ult.).

✢ Em. 1° di un v. di **Mutanabbî.** (Diet., p. ٦٢٣, l. 12).

---

† ومن احسن ما في هذا قول ابي تمام

⊗ ولو صوّرت نفسك لم تزدها   على ما فيك من كرم الطباع

فانّ هذا القول انفعاليّ جدّا وقريب من هذا قول ابي نواس

◊ وليس لله بمستنكر   ان يجمع العالم في واحد

† Tra *poematibus Arabum et suis orationibus*, e l'immed. success. *Et aliquando est aliqua* etc. (114, *B.*) si trova nel *C.* [197ᵇ, l. 6 e segg.].

⊗ V. di **Abû Tammâm,** nel *Fiqh al-lugha* di Thaᶜâlibî, ediz. Cairo, p. ٢ع, l. 23, con فلو pel ولو del *C.* Lo ولو è però anche nel cod. Sprenger 1135 sovraccitato, dove il nostro verso è al fol. 44ᵇ; notizia datami gentilmente dal sig. Steinschneider.

◊ V. di **Abû Nuwâs.** In molti luoghi. Citerò Ibn Khallikân, ed. Slane, p. ٣٢ع, l. 6 e ٥٧٦, l. 14; commento di Wâḫidî a Mutanabbî (Diet., p. ٣٦, ٧٩ e ٢٠٦); con var. in Mehren, *Die Rhetorik der Araber*, p. ٩٨ e 200.

AGGIUNTE.(*)

Oltre alle abbreviature usate nelle *Note al testo arabo del Commento medio,* ec. si adoperano nelle *Aggiunte* pur le seguenti: *n.* = nota; *agg.* = aggiungi.

A p. IX, *della* Prefazione, *l. 8 dabasso, dopo* nota 1, *agg.:* e nel giornale milanese *Il Politecnico,* 1863, Vol. XIX, p. 251.

A p. XI, *della* Prefazione, *dopo la l. 9, nella* descrizione materiale *del* Cod. *agg.* : Di un monogramma esistente nell' ultima pag. del *Cod.* parlerò, nel darne il *fac-simile,* nella *Parte terza.*

Alla n. (1) *della p.* XII *della* Prefazione, *agg.:* Il giorno 5 di Muharram 571 Eg., corrisponde al 26 luglio 1175; ma nella soscrizione dell' autore al *Talkhîs* della Retorica è espresso il giorno della settimana, cioè il venerdì. Ora il 5 di Muharram 571 Eg. sarebbe un sabbato, perchè quel mese cominciò in quell' anno in martedì, quindi muterei il 5 in 4, e per conseguenza il 26 in 25 luglio 1175, e così il 4 Muharram cade in venerdì.

A p. XIV, *id., l. 14, dopo le parole* scorta che, *agg.:* secondo i luoghi, *e ivi, l. 15 dopo* ancora, *agg.:* oltre a giovarmi dello studió da me fatto delle altre parti del *Cod.*

A p. XIV, *id., l. 16, leggi:* state, *per* stati.

Ivi, l. 18, ad erronea, *agg. la n.* È pure in molti luoghi, ed anco molto, manchevole; per es.: dalla parola والتشبيه nella l. 4 della *p.* ٣٩ alla parola والفاضل nella l. 22 della pag. stessa, cioè linee 18 della mia ediz. sono rappresentate da sole l. 8, della ediz. di Ermanno del 1515, mentre, pel solito, a una pagina araba (senza versi) della stampa, cioè a 23 linee, corrispondono sopra linee 30 nella stessa edizione di Ermanno.

A p. XIV, *della* Prefazione, *n. 3, l. 3, per* Theodorus *leggi* Theodoros.

Nella n. (1), *della p.* XV *della* Prefazione, *per* Bashar, *leggi:* Bishr (vedi *Parte terza*).

Alla n. (1) *della p.* XV *della* Prefazione, *agg.:* Della traduzione araba della Poetica esistente in quel famoso Ms. ar. mi furono trasmessi alcuni tratti dal sig. prof. Sachau e dal sig. Schwab. Da questi brevi tratti non posso giudicare se Ibn Roshd adoperasse la versione serbata in quel cod. Ma presto sarà possibile portarne giudizio, mentre il sig. Sachau, dopo aver copiato per intero la versione della Poetica da quell' unico Ms., sta ora occupandosi in tale importantissima porzione di quel codice tutto importante, e insieme al suo illustre collega sig. prof. Vahlen attende ad opera, che i cultori de' buoni studî saluteranno certo con plauso e riconoscenza.

Alla l. 17, della p. XVII, *della* Prefazione, *dopo* inviarmi *agg.:* (vedi Steinschneider in *Zeitschrift d.*

(*) I materiali da me raccolti mi darebbero il modo di far molto più estese le *Aggiunte* (sì per ciò che riguarda le indicazioni dei luoghi dove si trovano le citazioni poetiche, sì per gli *excursus,* sì per altro lato) ma, per amore di brevità, mi limito a quello che, di semplici aggiunte o di modificazioni, più strettamente mi è parso necessario; anche in questo proposito ricordando ciò che ho scritto a p. XV, l. 17-20 della *Prefazione.* Avverto poi che quando, in tutta la *Parte prima,* dico che un passo appartiene a un dato Poeta, non intendo far questione di autenticità; tali indagini sono rinviate, dove ne sia il caso, alla *Parte terza.* Ciò a scanso di false interpretazioni.

deutschen morgenländischen Gesellschaft vol. xviii, p. 169, nota 65 e in *Hebr. Bibliographie* 1865, p. 32).

A p. xviii, *della* Prefazione, l. 1, *a* trasmettitori *agg. n.* A scanso di equivoci, io non ho inteso di limitare soltanto a ciò l'attività scientifica degli Ebrei nel Medio evo (vedi anche p. vii della *Prefaz.*); qui però m'è parso opportuno il tenere questo linguaggio, perchè voluto dal fatto speciale a cui si riferiscono le mie parole.

Nell' Excursus *sul nome di Aristotele, p. 7 delle* Note *ec., n.* (1), *agg.:* Nel *Cod.* al f. 98a, l. 20, c'è أرَسطو (con anche la *fatha* sulla *sîn* come nel *Vocabulista* edito dal ch. sig. Schiaparelli) nel Comm. medio alla Topica, in principio del Libro III, nel passo che dice (precisa grafia)

ولذلك نجد أرَسطو عدد مطالب المقايسة في مطالب العرض ولعله ايضا

a cui corrisponde in lat. (ed. 1560, v. I, f. 204, *C*) « Et ideo invenimus Aristot. quod numeraverit quæ» sita comparationum in quæsitis accidentis. Fortasse autem ipse, etc. » L'ho trovato anche alla l. ult. del f. stesso nel passo (precisa grafia)

المواضع التي ابتدا منها أرَسطو

e in lat. (f. 204, *D*) « Locorum...., ex quibus incœpit Arist. » Forse trovasi أرَسطو anche in qualche altro luogo del *Cod.*, ma non l'ho notato nè lo ricordo.

A p. 8, l. 2, delle Note *ec., alle parole:* scienza arabica, *agg. n.* Questa espressione o simile è da me usata qui od altrove non rispettivamente agli Arabi soli, ma nel largo senso in che si usa generalmente; vedi Munk, per analogo caso, *Mélanges*, p. 333, n. (1).

A p. 8, delle Note *ec., in n.* (3) *agg.*: Lo Chwolsohn (*Ueber die Ueberreste d. altbabylonischen Literatur in arabischen Uebersetzungen*, p. 145) dice che « Der Name des Aristoteles wird.... von moham» medanischen Schriftstellern in d. Regel ارسطوطاليس - abgekürzt blos ارسطو - geschrieben, und die » Form ارسطاطاليس kommt allerdings gleichsam vor, aber selten. » Può questo asserirsi? Non mi pare; anzi è tutt'altro che rara la forma ارسطاطاليس. Essa è molto frequente; forse più frequente anche di ارسطوطاليس, sebbene non potrei, ripeto, fare l'esatta statistica di confronto fra l'una forma e l'altra.

Alla n. della l. 8, della p. ٢, *agg.:* Nel primo capitolo (بـــاب) del كتـــاب فوائد الموائد di Ǵamâl al-Dîn Abû 'l Husain noto come Al Ǵazzâr si trova questo emistichio, come *ṣadr* di un *bait* (metro *ṭawîl*) di Anonimo (in alcuni versi في الكرم) ed è precisamente, per le consonanti, quale io lo proposi nelle *Note* ec., prima di averlo rinvenuto in alcun posto. L'ho trovato nell'ottobre sfogliando parte della copia, gentilmente comunicatami, che di un codice della Biblioteca Angelica di Roma fece l'egr. sig. Antonio Pozzo abile arabista, stato allievo del fu prof. Calligaris e del prof. Amari. L'em. nel detto cod. non ha veruna vocale. Posteriormente ho trovato il medesimo em. anche in Abshîhî كتاب المستطرف في كل فن مستظرف, ed. litog. del Cairo (an. 1272 Eg.) vol. I, p. ٢٠٩, l. 22 e nella ed. Cairo (1279 Eg.), nel vol. I, p. ٢٠٣, l. 9, con الجهات per lo النواحي del *K. Fawâyid*, ec. e della stampa.

Alla l. 14, della p. ٢ *del testo*, ec., *agg. n.:* Aveva scritto il copista الي الاول, poi lo espunse e lo muta in للاول (cioè: للاوّل) che adotto.

Alla l. 15, della p. ٣, *agg. n.* Pel secondo تسمي il *Cod.* ha يسمي con i due punti espressi; pel primo تسمي c'è ر senza punti.

A pag. 10, delle Note, ec., *l. 12 dopo* Qifṭî (تاريخ الحكماء) *agg.:* cioè dal compendio che dell' opera del Qifṭî fece il Zauzanî (Zuzeni).

All' Excursus *sul nome di Empedocle, agg.:* Nel celebre cod. ar. par. DCCCLXXXII, *A,* il nome di Empedocle è scritto انباذقلس nel passo che cade nel capo I, § 8 della Poetica. Lo che rilevo da cortese comunicazione del sig. Schwab a cui qui torno a rendere pubbliche grazie.

Nell' Excursus *sul nome di Omero, p. 10, delle* Note *ec., n.* (2) *agg.:* Lezioni de' Codd. parigini contenenti la vers. ebr. del Comm. medio all'Ermeneia, fornitemi gentilmente dal sig. Schwab: ne' cod. 920, 921, 922, 923, 925, 926, 927, 928, 929, 972, 994, in tutti c' è אליקים. Nel 924 c' è אֲמְרוֹ (così puntuato) nel 977 שם פילסוף. — Lezioni dei codici de-rossiani favoritemi dal dotto Perreau, cui ripeto qui le mie schiette espressioni di riconoscenza: ne' codd. 432 e 1209 אליקים; nel 77 אלקים; nel 458 אֱלִיקִים (così punteggiato). — Lezioni de' codici laurenziani (da me consultati appositamente). Nel cod. 32 del Plut. 88, f. 53[a], la prima volta (= ed. lat.: « cum separatur, V. g., Homerus ») c' è כשנפרד כאמרנו אליקים; la 2[a] volta (=« Homerus est inventus ») אליקים; la 3[a] volta (« de Homero ») על אמרנו אליקים. Nel cod. 34, Plut. id., f. 33[a], prima volta כאמרנו אמרו אליקים; seconda volta, אליקים; terza volta, על אמרו אליקים. Nel 55, Plut. id., f. 76[b], prima volta כאמרנו אמרו אליקים dove si avverta che אמרו è stato poi cancellato; e, quanto a אליקים, la lettera ultima (che è di mano del copista del cod.) può essere *m* o anche *s*, le altre lettere poi sono di un' altra mano che ha fatto in margine al cod. alcune postille; la seconda volta אליקים; la terza על אמרו אליקים; ma anche per le due prime volte, il nome אליקים si deve a posteriore accomodatura. Nel cod. 26 (¹) del Plut. I, f. 67[a], prima volta כאמרנו אליקים .... ; la seconda, per differente redazione, manca; la terza על אמרנו אליקים. Riflettendo a quello che ci offrono nella loro grafia il cod. laur. 55 del Plut. 88, il cod. 924 par. e, per אל, il de-rossiano 458, credo che lo אליקים sia nato da erronea lettura di copisti, e che il traduttore ebreo avesse scritto realmente אמרו אלקים (Amru' al Qais), e forse qualche codice avrà la retta lezione. Così si modifichi la mia nota.

Nell' Excursus *sul nome di Omero, p.* ١١ *delle* Note, *ec., n.* (1) *agg.:* Preferisco ora considerare افروطاعورش (cioè: افروطاغورش) come corrispondente a Πρωταγόρας, non già nome corrotto da Πυθαγόρας. Suppongo provenga da Averroe stesso che nella traduzione araba della Retorica da lui usata abbia trovato tal nome. Cosa ha il cit. cod. DCCCLXXXII, *A?*

All' Excursus *stesso, agg.:* Nel cod. DCCCLXXXII, *A,* nel cap. I, § 8, della vers. ar. della Poetica il nome di Omero è scritto اومرروس, secondo la copia inviatami dal sig. Schwab.

Alla l. 21 della p. ٩٤ *agg. n.* Pel وسياستهم della stampa il *Cod.* ha وسياساتهم certo, in plurale; lo adotto, e adotto, invece del مدتهم che è nel *Cod.* e nella stampa, مدنهم (*mudunihim*).

Alla l. 3, p. 8 per تحثّ *leggi* يحثّ *(la* ي *è del Cod.)*

Alla l. 14, p. ١١ *agg. n.* تبلغه. Il Cod. ha يبلغه.

Alla l. 13, p. ١٢ . الاولي. *Il Cod. ha* الاول*, e così leggi.*

Alla l. 23 p. ١٢ *agg. n.* ينتقل. Il *Cod.* ha تنتقل.

(¹) Il Biscioni, che non era stato del tutto preciso nè pure per i codd. cit. del Plut 88, così descrive (*Bibl. hebr. flor. catal.*, ed in-8., p. 55) la porzione del cod. 26, Plut. I, (la quale realmente è la versione ebr. del comm. medio d' Ibn Roshd all'Ermeneia): « XII. p. 51. ספר מליצה Sepher melizzà. *Liber discursus rationalis.* Continet summulas ex Averroë. Auct Anonymo. inc. וראוי שנדע des. הנושא בהם » Erra quindi nella indicazione del libro, oltre all' errare nel tradurre il titolo, ec. Ma le inesattezze, omissioni ed errori del catalogo biscioniano chi non conosce? Se n' avrò il modo, penso, col tempo, compiere il *correctorium* al catalogo biscioniano, o ristampare corretto e modificato quel catalogo; lavori da me fatti in parte, e che eseguirei nel modo consigliato dal mio dottissimo amico M. Steinschneider nelle sue *Anfragen u. Bemerkungen über einigen Handschriften der Medicea in Florenz,* a me dirette e pubblicate nella parte tedesca del giornale *Jeschurun,* anno VI [1868].

Vedi intanto per i codici laurenziani contenenti versioni ebraiche di scritti d' Ibn Roshd i citati miei *Studi* ec., nei quali dedicherò a quei Mss. speciale sezione.

Alla n. delle l. 18-20 della p. ١٤ *del testo arabo, agg.:* La lezione تتفرّق da me adottata è anche in Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme* (opera, omai tanto rara, che ho potuto consultare per gentilezza del prof. Amari) vol. II, p. 400, dove si trovano riferiti que' tre versi dal *Kitâb al aghânî*. Nella traduzione però « et qui se sont jurés, par le sombres ténèbres, de ne » jamais se séparer, » non v' è il discorso diretto. Osservo inoltre che, pel تحالفا nostro e di più altri, ho trovato in alcuni luoghi la var. تقاسما, per es. in *Mufassal* e in *Durrat al ghawwâs* nelle citate edizioni.

Alla n. della l. 14, p. ١٧ *agg.* In Ermanno c' è la traduzione anche del secondo em., essendo cosi voltato l'intero verso: « Suave est omni homini: quod assuevit tota vita sua et assueta est sceiphi adau- » lati lancea perfodere inimicos. » Questa differenza in più ho creduto bene fin d' ora osservare; del resto sulle non poche e molteplici differenze tra il testo arabo quale si trova nel *Cod.* e la versione di Ermanno, e sulla loro causa, terrò discorso, ripeto, nella *Parte terza.*

Alla l. 7, p. ١٨, *agg. n.* الي قبول. Il *Cod.* ha لقبول, ma vedi la l. 3 di questa stessa p. ١٨. Preferisco ora non mutare la lezione del Cod., cioè لقبول, e cosi leggi.

Alla l. 12, p. ١٨ *agg. n.* ذكر. È in margine, della mano stessa del copista del *Cod.*

Alla l. 22, della p. ٢٠ خبرة. *Il Cod. ha* خبر, *e così leggi.*

Alla l. 3 p. ٢٢, *agg. n.* ومحاكاباته. Il *Cod.* ha ومحاكاته. Erm. ha « et repræsentatione imitativa; » l' Ebr. ha però il plurale. Il تخييلاته è del *Cod.* e, malgrado il singolare di Ermanno « in commotione imaginationis, » lo serbo. L' Ebraico ha il plurale.

Alla n. della l. 23 della p. ٢٢ agg.: Lò انسانا del Dieterici è certo un errore tipografico, non istato da lui corretto in verun luogo del volume. Nel *Dîwân* di Mutanabbî, litografato in Egitto nel 1283 Eg., p. ٥٨, l. 15 trovasi la retta lezione احسانا, e così in più libri dove il nostro emistichio è citato.

Alla n. della l. 11 della p. ٢٣, agg.: Questo verso (con la var. قد كادت pel قد مالت da me proposto nelle *Note*, ec., e con الاحول e non الاحوال) trovasi nel libro intitolato: كتاب العمدة في معرفة صناعة الشعر ونقده وعيوبه, ossia nella celebre Arte poetica di Ibn Rashîq, p. ١٤٤ l. 21 dell' edizione che di questa opera, importante in sè e importantissima pel soggetto del mio lavoro, si va eseguendo in Tunisi. Le prime ٢٠٨ pagine, che a' primi di novembre 1872 erano solo stampate, mi furono comunicate cortesemente dal prof. Amari; poi le acquistai e fui, per mezzo del sig. Schiaparelli, informato da Tunisi che anche il resto del pregevolissimo libro sarà stampato. Faccio caldi voti pel sollecito compimento della stampa della *'Umda*. Delle relazioni tra questa e il nostro *Talkhîs* farò parola nella *Parte terza* e così pure dell' Autore e di altri suoi scritti (Vedi intanto Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. II, p. 499 e segg.) Nelle prime ٢٠٨ pagine ho trovato (oltre a quelle che nelle *Aggiunte* fo rilevare al loro luogo) anche altre delle citazioni di Averroe, cioè i v. in تحرّق ec. (p. ١٤ della mia ediz.); حال ec. (p. ٢٧, mia ed.); خلخال ec. (p. ٣٨, mia ed.); سقيما (pag. ٣٤, mia ed.); oltre a بالبيد, e شافيا هشيم, che sono tra' versi citati nel Talkhîs della Retorica (*Appendice,* p. VI e VIII). Ho ragione di supporre che nella parte non ancora stampata della *'Umda* non poche altre delle citazioni fatte da Averroe si ritrovino ec.

Alla n. della l. 23 della p. ٢٣ *e l. 1, p.* ٢٤ *agg.:* Per l' em. in المهر cf. Freytag, *Arabum Proverbia,* II, p. 664 e III, p. 134, e vedi *Parte terza.*

Alla n. delle l. 7-8 p. ٢٤, *dove si cita la H. F. e la H. C., dopo l' indicazione delle p. e l., si legga così:* con فقال per وقالوا, فالدكادك per والدكادك, له per لهم, *il resto come nella detta n.*

Alla n. delle l. 10-11, p. ٢٤, *agg.:* In comm. al *Dîwân* d' Ibn al Fârid, ed. Cairo 1862 di C., I, p. ٥٠, c' è il v. in صدري con lo اطار del K. A., e della stampa; e a p. ٢٠٤, il v. in بدري con اشجان per أحزان; ne' due v. c' è دعي pel دعا del K. A. e della stampa.

Alla nota delle l. 15-16 della p. ٢٢ع, *agg.:* Quanto poi al libro edito dal Kosegarten da me citato, osservo, come curiosità bibliografica, che molti (fra i quali lo Zenker in *Bibliotheca orientalis*, vol. II, art. 1338) (¹) lo citano come ho fatto io; ma avendo riscontrato ultimamente il frontespizio dello esemplare appartenuto già al granduca Leopoldo II (che era socio dell' *Oriental Translation Fund*) ed ora esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Palatina, credo ben riportarlo per iscrupolo di precisione, omettendo solo i titoli dell' editore. Eccolo « The Poems of the Huzailis; edited in » the Arabic, from an original manuscript in the University of Leyden, and translated, with annotations, » by John Godfrey Lewis Kosegarten; etc. Vol. I. containing the first part of the arabic Text. London. Prin» ted under the patronage of the Oriental Translation Fund of Great Britain and Ireland. 1854. » Nella Pref. il Kosegarten scrive in più modi il patronomico in questione, cioè *Huzailites*, *Huzailian*, *Hudsailites* e *Huzailis*.

Alla n. della l. 4, p. ٢٥ *agg.:* Posteriormente ottenni dalla gentilezza del sig. prof. Sachau la copia dell' intera poesia.

Alla n. delle l. 19-20 della p. ٢٧ *agg.:* In Ibn Rashîq, p. ١١٢, l. 12, c' è il v. in الأعجم e alla l. 15 c' è quello in واسلمي (ivi واسلم), tra il quale e quello in الأعجم ci sarebbero, secondo Ibn Rashîq, due versi, ec.

Alla n. della l. 15 p. ٢٨ *agg.:* Rigetto il جالس; quindi leggi جانس.

Alla l. 23 p. ٢٩ *agg. n.* Lo واستبقي è del *Cod.* e sebbene, a rigor di grammatica, dovessi mutarlo in واستوقي, non ardii farlo.

Alla n. della l. 17, p. ٣٠, *agg.:* A scanso di equivoci, avverto che i luoghi che ho citati si riferiscono al poeta e visire Abû 'l Fadl Hasdâi, (sec. XI di *C.*) cioè ad altra persona e non al nostro Hasdâi. In Munk però, lib. cit., a p. 77 in nota (2) si cita proprio il Hasdâi famoso, vissuto in corte di 'Abd al-Rahmân III, ec., e vi sta scritto con س come ho stampato io, e così pure in Maqqarî *Analectes sur l'histoire et la littérature des Arabes d'Espagne* (ed. Leida) in più luoghi. Il dott. Steinschneider in *Catal. libr. hebr. in Biblioth. Bodl.*, col. 841 scrive خشداي; grafia cui anche per Abû 'l Fadl Hasdâi ho recata, che خشداي anche è chiamato in un tratto della dissertazione del De Haneberg, *Ueber das Verhältniss von Ibn Gabirol zu der Encyklopädie der Ichwân uç çafâ*, riferito dal Geiger, *Jüdische Zeitschrift für Wissenschaft u. Leben*, vol. V, p. 124, n. 1. Avverto inoltre, che ho chiamato Hasdâi nostro, come generalmente si suole, *ministro;* certo se non vero o proprio *ministro*, fu consigliere e confidente del principe, e, come è notissimo, oltre l'essere archiatro, adempiè a incarichi politici, ec., come scrive Geiger in *Das Judenthum u. seine Geschichte. Zweite Abtheilung*, p. 83 « Ob Chasdai neben sei» ner leibärztlichen Stellung noch eine staatmännische bekleidet, ob er Minister Abdorrahmans gewe» sen, steht nicht fest, er wird nicht als Wezir bezeichnet; aber der treue Rathgeber, der Vertraute » seines Fürsten, der die schwierigsten Aufgaben in die Hand nahm u. ausführte, war er jedenfalls. »

Alla n. della l. 18 della p. ٣٠ *agg.:* Questo v. è anche in Maqqarî, op. cit., ed. cit., p. ٥١٨ della Parte I, attribuito alla stessa persona che in Ibn Khallikân, ec. Nell' ediz. di Maqqarî fatta a Bûlâq nel 1862 di C. è a p. ٣٩٩ della Parte prima.

Alle l. 5 e 6, p. ٣١ *agg. n.* Pe' due تجعل della stampa, il *Cod.* ha يجعل, *e alla l. 16. p.* ٣٢ *agg. n.* وإمّا حروف. Il *Cod.* ha وحروف.

Alla l. 5 *p.* ٣٣. فهي. Il *Cod.* ha فهي e così leggi.

Alla l. 18 *p.* ٣٣. ع٣٣ والمزينة *agg. n.* Il *Cod.* ha والمزنى cioè والمزنيّ che adotto. *Alla l.* 23 *p. stessa, agg. n.* الحذوف. Il Cod. ha الحذف (= الحذّف ?)

Alla n. della l. 1 della p. ٣٥ *agg.:* Nel *Vocabulista in Arabico*, ed. dal mio dotto amico Schia-

(¹) Nella *Table des Auteurs européens*, sotto Kosegarten, scrive: *Hudseilian*.

parelli, nella *Parte ar.-lat.* c'è solo تَرْخِيم tradotto *apocopare*, cioè la seconda forma, ma nella *Parte latino-araba* trovo, oltre alla seconda, anco la forma quinta. Quindi lo المترجة del *Cod.* potrebbe mutarsi in المترخمة, e così stamparsi?

Alla l. 19 *p.* ٣٨ *agg. n.* بعيدة مهوى القرط (*così leggi*). In tal modo comincia un v. in Ibn Rashîq, op. cit., p. ٢٠٨, l. 9 (Cf. la pagina quasi intera); io crederei che Ibn Roshd traesse dalla *'Umda* questa citazione (vedi sopra in altra n., e la *Parte terza*). Comincia pure così un verso in Maqqarî *Analectes sur l' Histoire et la Littérature des Arabes d' Espagne* (edizione di Leida) Parte I, p. ٢٤٩, in basso.

Alla n. della l. 22 e segg. p. ٤١ — ٤٠ *agg.:* Il *Cod.*, con grafia che tradisce, parmi, la pronunzia moghrebina del copista, ha ذا per ذي nel verso secondo.

Alla n. della l. 8 della p. ٤٢ , *agg.:* Per es. questo v. con وانظر è anche in Maqqarî, *Analectes* (ed. Leida) p. ٤٠١ della Parte seconda, l. terzult. del testo.

Alla n. della l. 1 della p. ٤٣ *agg.* Per l' espressione غضّ النظر o simile, e suoi vari usi, rinvio, tra gli altri, ad Ibn Ḥishâm, Comm. al poema *Bânat Su'âd* (ediz. Guidi, p. ٢٩ e segg.); ma الفاترة deve leggersi, col *Cod.* e per altre evidenti ragioni. Quanto all' espressione *inferma di sguardi* per *languida*, ec., si trovano moltissimi esempi di poeti arabi di più tempi; ma, ripeto, gli ometto per brevità. Aggiungo solo che (mentre in سقم manca il valore traslato che sopra, nel lessico di Freytag) l' espressione سَقَمُ الجُفُون è però registrata dal Lane, sotto سقم (سَقَام ,سَقَم ,سُقْم). Nel *Vocabulista in arabico*, edito dal ch. sig. Schiaparelli, سَقَام è *Languere* nella *Parte ar.-lat.* e سَقِيم è *Languidus;* nella *Parte lat.-ar.* sotto *Languere* c' è سَقَام e altre forme verbali e nominali della radice stessa, e sotto *Languidus* c' è سقيم col plur. sano, e inoltre زَمِن col suo plur. ugualmente sano.

Alla l. 18 *della p.* ٤٣ *agg. nota.* Sebbene a rigore (v. *Prefaz.*, p. xv) non dovrebbe entrare tra le note di questa Prima Parte la presente n., pure mi si permetta farlo. Le parole ... يا معشر العرب الفرار furono da Rutbîl proferite alla celebre battaglia di Badr (Bedr). Le ho trovate a lui attribuite in Tibrîzî, Comm. alla Ḥamâsa di Abû Tammâm, ed. Freytag, pag. ٨٨, l. 17-18, (tranne che v'è un secondo حسنتم, però non necessario, avanti a الفرار), nella esposizione del v. di Al Ḥarith b. Ḥishâm finito in مزبد, che è citato nel nostro Talkhîṣ, (p. ٤٣, l. 14). Abbia il Nostro attinto al Tibrîzî? Forse però a Ibn Rashîq, nella parte inedita, o ad altre fonti.

Nell' App. (¹) A *agg. alle varianti, da me date, del cod. de-ross. 208 dalla ed. le seguenti* (*noto il foglio e le linee della edizione*) f. סח, l. 16 il cod. ha במקוחה per במצותה della ed.; l. 25, ha על הטעות per על צד הטעות.

Per اما *nella l. 16 della p. 11 dell'App. leggi* انّما, *e agg. n.* Nella copia trasmessami dal signor Schwab c' è אמא, ma l' ebr. (ed. e i due citati codd.,) ha אמנם = انّما ar.

Alla n. del titolo dell' Appendice B (p. III *dell'*Appendice) agg. (*vedi* Pref. *p.* XIX). Pongo qui pur anche la indicazione de' brani della traduzione ebraica di Tôdrôs Tôdrôsî corrispondenti ai latini che ho citati, via via, in ogni singolo brano o sezione dell' *Appendice* B. I numeri romani indicano il nu-

(¹) L'*Appendice*, per motivi tipografici, fu stampata avanti alle *Note* ec., e contemporaneamente alla *Descrizione del contenuto* ec. Per ovvia ragione, lo avverto.

mero progressivo (però nell'*Appendice* non segnato materialmente) dei brani o sezioni di detta Appendice; i numeri arabi indicano le pagine dell'ed. Goldenthal. I = 60 | II = 78 | III = 182 | IV = 182-83 V = 187 | VI = 190 | VII = 207 | VIII = 207 | IX = 207 | X = 210 | XI = 218 | XII = 224.

In App. B, *p.* III, *l. 8 dal basso, leggi:* Ibn al Athîr.

Alla n. dell'em. in عصاما (Appendice, *p.* III) *agg.* Questo em. è anche in Ahl. [*Appendice*] p. ١٧٥, l. 2. Lo avverto, come ho fatto per le altre citazioni che sono in Ahl., sebbene altri libri in cui l'em. trovasi, io ometta citare.

Alla n. del v. in العواقبا (Appendice, p. IV) *agg.* Il كرم del *Cod.* può essere per كرام (kuram[in]) cui non osta nè metro nè senso, e che ricordo aver trovato in questo v. Sostituisco quindi, in grazia della lez. del *Cod.*, كرام al كريم della stampa, sebbene كريم sia in H. F., H. C., Mubarrad e nella più parte dei libri?

Nella l. 26 *della p.* VI *dell' App. per* E *leggi* E-F.

Alla n. del v. in واحد (Append. *p.* VIII) *agg.:* E con علي الله (per الله nostro e di altri, o il على الله di Mehren, di Baiḏâwî comm. al Corano, ed. Fleischer, I, p. ٣٥, ec.) in più luoghi, fra gli altri in comm. al *Diwân* di Ibn al Fâriḏ, ed. litog. del Cairo, 1862 di C., I, p. ٣٢٣.

Ho posto cura nella pubblicazione; ho messo al loro luogo nelle *Note* o nelle *Aggiunte*, le modificazioni e alcune correzioni. Dopo aver collazionato più volte la stampa col *Cod.*, (tutte le particolarità di questo notando, ripeto, per servirmene all' uopo) ho messo le altre correzioni nel foglio seguente, con la preghiera al cortese lettore che si compiaccia da per sè emendare alcune cose che tralascio avvertire (come qualche *tashdid* o *ḥamza* fuori di posto od omessi, qualche disuguaglianza nell' applicazione del sistema grafico e di quello di trascrizione ec.) e insieme ciò che, per avventura, nell' intero volume mi fosse sfuggito. Poi, nonostante l'attenzione usata, rimando a ciò che dico nella *Prefazione* (pag. XX, l. 5-10).

صفحة	سطر	غلط	صحيح
١	٨	الاعشــار	الاشعــار
٣	١٦	بالطبيعيّات	في الطبيعيّات
٣	١٧	ان	انّه
٥	١٠	التشبهات	التشبيهات
٧	١٧	شيء	شرّ
٧	٢١	يغصب	يغضب
٩	٨	للاقاويل	للاقاويل
١١	١٩	والمتهوّرين	ومكان المتهوّرين
١٤	٩	والهرب	او الهرب
١٩	٩	اذ	اذا
٢١	٩	وتدلّ الخُلُق	وتدلّ علي الخُلُق
٢٢	١٧	الحُضّر	الحُضّر
٢٢	٢٠	اذ	اذا
٢٥	١١	اذ	اذا
٢٦	١٥	مخاطبتهم	مخاطَبتهم
٢٧	١٦	فول	قول
٣٣	١٤	لحال	الحال
٣٤	٢٢	هو ما	هو جملة ما

الشعر والخاصّة بالمديح اعني المشتركة منها ايضا للاكثر او للجميع وسائر ما ذكره في كتابه هذا من الفصول التي بين سائر اصناف الشعر عندهم وبين صنف المديح فهو خاصّ بهم ومع ذلك فلسنا نجده ذكر من ذلك في هذا الكتاب الواصل الينا الّا بعض ذلك وذلك يدلّ على انّ هذا الكتاب لم يُتَرْجَمْ على التمام وانّه بقي منه التكلّم في سائر فصول اصناف كثير من الاشعار التي عندهم وقد كان هو وعد بالتكلّم في هذه كلّها في صدر كتابه والذي نقص ممّا هو مشترك هو التكلّم في صناعة الهجاء لاكن يشبه ان يكون الوقوف علي ذلك بقرب من الاشياء التي قيلت في

باب المديح اذ كانت الاضداد يُعْرَف بعضها من بعض

وانت تبين اذا وقفت علي ما كتبناه هاهنا انّ ما شَعَرَ

به اهلُ لساننا من القوانين الشعريّة بالاضافة

الي ما في كتاب ارسطو هذا وفي كتاب

الخطابة نَزْرٌ يسيرٌ كما يقوله ابو نصر وليس

يخفي عليك ايضا كيف ترجع تلك

القوانين الي هذه ولا ما ذكروا

من ذلك على وجه الصواب ممّا

ذُكِر علي غير ذلك والله

الموفّق للصواب

بفضله

ورحمته

تمّ

ان تجد عيبا فسدّ الخللا

جلّ من لا عيب فيه وعلا

العرب سقيمة الجفون في الحسنة الغاضّة النظر وقريب منه قولهم

راحوا كانّهم مَرْضى من الكَرَمِ

وقول الآخر

وَمُخَرَّقٌ عنه القميصُ تخالُهُ   وَسْطَ البيوتِ من الحياء سَقيما

فانّ هذه كلّها هي اضداد الصفات الحسنة وانّما آنس بذلك العادة والموضع الخامس ان يأتي بالاسماء التي تدلّ على المتضادّين بالسواء مثل الصريم في لسان العرب والقرء والجلد وغير ذلك ممّا قد ذكره اهل اللغة والموضع السادس ان يترك المحاكاة الشعريّة وينتقل الى الإقناع والاقاويل التصديقيّة وبخاصّة متى كان القول ههنا قليل الإقناع وذلك مثل قول امرئ القيس يعتذر عن جُبْنِهِ

وما جُبُنَتْ خَيْلي ولكن تَذَكَّرَتْ   مَرابِطَها من بَرْبَعيصَ ومَيْسَرا

وقد يحسن هذا الصنف اذا كان حسن الإقناع او صادقا مثل قول الآخر يعتذر عن الفرار

اللهُ يَعْلَمُ ما تَرَكْتُ قِتالَهم   حتّى رَمَوْا فرسي بأَشْقَرَ مُزْبِدِ

وعَلِمْتُ أَنّي إنْ أُقاتِلْ واحِدًا   أُقْتَلْ ولا يَنْكي عَدُوّيَ مَشْهَدِ

فصددتُ عنهم والأَحِبَّةُ فيهم   طَمَعًا لهم بعِقابِ يَوْمٍ مُفْسِدِ

فانّ هذا القول انّما حسُنَ اكثر ذلك لصدقه لانّ التغيير الذي فيه يسيرٌ ولذلك قال القائل يا معشر العرب لقد حسّنتم كلّ شيء حتّى الفرار قال واذا كانت مواضع الغلط ستّة ومواضع التوبيخ مقابلتها فيجب ان تكون مواضع الغلط الذاتيّ والتوبيخ الخاصيّ اثني عشر موضعا ستّة اغاليط وستّة توبيخات وامثلة التوبيخات غير موجودة عندنا اذ كان شعراؤنا لم تتميّز لهم هذه الاشياء ولا شعروا بها فهذا هو ما تأدّي الى فهمنا ممّا ذكره ارسطو في كتابه هذا من الاقاويل المشتركة لجميع اصناف

الدلالة وهي التي تدلّ علي اشياء باعيانها لا في اشياء متضادّة او مختلفة ويكون تركيبها في المشهور عندهم وتكون سهلة عند النطق ويشبه أن يكون هذا هو اكثر ما ينطلق عليه في لسان العرب اسم الفصاحة الّا ان يكون ذلك القول ظاهر الصدق ومشهورا فانّ الصدق الذي يتضمّنه يشفع لما فيه من قلّة الفصاحة وقلّة التغيير والمحاكاة قال والغلط الذي يقع في الشعر ويجب علي الشاعر توبيخه فيه ستّة اصناف احدها ان يحاكي بغير ممكن بل ممتنع ومثال هذا عندي قول ابن المعتزّ يصف القمر في تنقّصه

اُنْظُرْ اليه كَزَوْرَقٍ من فِضّةٍ   قد أَثْقَلَتْهُ حُمولةٌ من عَنْبَرِ

فانّ هذا ممتنع وانّما آنسه بذلك شدّةُ الشبه وانّه لم يقصَدْ به حثٌّ ولا نهيٌ بل انّما يجب ان يحاكي بما هو موجود او يظَنّ انّه موجود مثل محاكاة الاشرار بالشياطين او بما هو ممكن الوجود في الاكثر لا في الاقلّ او في التساوي فانّ هذا النوع من الموجود هو أَلْيَقُ بالخطابة منه بالشعر والموضع الثاني من غلط الشاعر ان يحرّف المحاكاة وذلك مثل ما يعرض للمصوّر ان يزيد في الصورة عضوا ليس فيها او يصوّره في غير المكان الذي هو فيه كَمَنْ يصوّر الرجلين في مقدّم الحيوان ذي الاربع واليدين في مؤخّره وينبغي ان يُتفقّد مثال هذا في اشعار العرب وقريب منه عندي قول بعض المُحْدَثين الاندلسيّين يصف الفرس

وعلي أُذْنَيْه أُذْنٌ ثالثٌ   من سِنانِ السَمْهَرِيِّ الأَزْرَقِ

والموضع الثالث ان يحاكي الناطقين باشياء غير ناطقة فانّ هذا ايضا من مواضع التوبيخ وذلك انّ الصدق في هذه المحاكاة يكون قليلا والكذب كثيرا الّا ان يشبّه من الناطق صفة مشتركة للناطق وغير الناطق وقد تؤنس بمثل هذا العادةُ مثل تشبيه العرب النساء بالظباء وببقر الوحش والموضع الرابع ان يشبّه الشيء بشبيه ضدّه او بضدّ نفسه وذلك مثل قول

نزلوا بِأَنْقِرةٍ يَسيلُ عليهم ماءُ الفُراتِ يَجِيءُ من أَطْوادِ
جَرَتِ الرياحُ علي مَحَلِّ ديارِهم فكأنّهم كانوا على ميعادِ
فأَرَي النَعيمَ وكُلَّ ما يُلْهَي به يومًا يصيرُ علي بِليً ونَفادِ

قال واجزاء هذا النوع هي اجزاء صناعة المديح العفيفيّة من الادارة والاستدلال والتركيب منهما وربّما كان بعض اجزائها انفعاليّا كالحال في صناعة المديح وصنائع الشعر واحكامها في التلحين والغناء احكام صناعة المديح وذكر فروقا بين صناعة المديح وبين صنائع الشعر الأُخَر عنهم وخواصّ تختصّ بها تلك الاشعار الأُخَر في الاوزان والاجزاء والمحاكاة والقدر وانّ هاهنا اوزانا هي أَلْيَقُ ببعض الاشعار من بعض وذكر مَن اجاد من الشعراء في هذه الاشياء ومَن لم يُجِدْ واثني في هذا كلّه علي اوميرش وكلّ ذلك خاصّ بهم وغير موجود مثاله عندنا إمّا لانّ ذلك الذي ذكر غير مشترك للاكثر من الامم وإمّا انّه عرض للعرب في هذه الاشياء امر خارج عن الطبع وهو أَبْيَنُ فانّه ما كان ليثبّت في كتابه هذا ما هو خاصّ بهم بل ما هو مشترك للامم الطبيعيّة قال وينبغي ان يكون ما يأتي به الشاعر من الكلام يسيرا بالاضافةَ الي الكلام المحاكِيَ كما كان يفعل اوميرش فانّه انّما كان يعمل صدرا يسيرا ثمّ يتخلّص الي ما يريد محاكاته من غير ان يأتي في ذلك بشيء لم يُعْتَدْ لكن ما قد اعتيد فانّ غير المعتاد منكر وانّما قال ذلك فيما احسب لانّ للامم في تشبيهاتهم عوائد خاصّة مثل قول امريء القيس

يُهِيلُ ويُذْري تُرْبَها ويُثيرُهُ إثارةَ نَبّاثِ الهَواجِرِ مُخْمِسِ

وكذلك تشبيههم الضبَّ بالنون لمكان السراب الموجود في بلادهم ومن هذا قول الله تعا والذين كفروا اعمالهم كسراب بقيعة قال ومتي طال الكلام وليس فيه تغيير ولا محاكاة فينبغي ان يعتني في ذلك بإيراد الالفاظ البيّنة

وهذا لا يوجد الّا في النادر من الشعراء وذلك انّ استعمال الابين من هذه الاشياء والاشبه هو دليل المهارة وهذا الصنف هو الذي يجمع الي جودة الإفهام فعل الاقاويل الشعريّة اعني تحريك النفس مثال ذلك انّ الإبدال اذا كان شديد الشبه افاد جودة التخييل والإفهام معا وربّما عرض من الإبدال المناسب قلّة فهم عند القدم من السامعين كما عرض في قوله تعا حتّي يتبيّن لكم الخيط الابيض من الخيط الاسود ان ظنّ بعضهم انّه الخيط الحقيقيّ فنزلت من الفجر قال والاسماء المركّبة تصلح للوزن الذي يُثْنَي فيه علي الاخيار من غير تعيين رجل واحد منهم وهذه الاسماء هي قليلة الوجود في لسان العرب وهي مثل قولهم العبشميّ المنسوب الي عبد شمس وامّا اللغات فتصلح للشعر الذي يُذْكَر فيه امر المَعاد وما فيه من الاهوال وكان صنفا من الشعر عندهم معروفا وامّا الاسماء المنقولة الغريبة فتختصّ بالاشعار التي تقال في الامثال والحكم والقصص المشهورة قال ففيما قلناه في صناعة المديح وفي الاشياء المشتركة لاصناف الاشعار من التشبيه وغير ذلك كفاية والاشعار القصصيّة سبيلها في الاجزاء التي هي المبدأ والوسط والنهاية سبيل اجزاء صناعة المديح وكذلك في المحاكاة الّا انّ المحاكاة ليس تكون للافعال فيها وانّما تكون للازمنة الواقعة فيها تلك الافعال وذلك انه انّما يحاكَي في هذه كيف كانت احوال المتقدّم مع احوال المتأخّر وكيف تُنْقَل الدُوَلُ والممالك والايّام ومحاكاة هذا النوع من الوجود قليل في لسان العرب وهو كثير في الكتب الشرعيّة وذَكَرَ مُجيدين في هذا الصنف من شعرائهم واثني ثناءا عامّا علي اوميرش ومن جيّد ما في هذا المعني للعرب قول الأَسْوَد بن يَعْفُر

ما ذا أُؤَمِّلُ بعد آلِ مُحَرِّقٍ   تَرَكوا مَنازِلَهُمْ وبعد إِيادِ
أَرْضِ الخَوَرْنَقِ والسَديرِ وبارِقٍ   والقَصْرِ ذي الشُرُفات من سِنْدادِ

النساء بالظباء وأتا بموافَقة الانس والانس في اللفظ وانت اذا تامّلت الاشعار المحرّكة وجدتها بهذه الحال وما عدي من هذه التغييرات فليس فيه من معني الشعريّة الّا الوزن فقط والتغييرات تكون بالموازَنة والموافَقة والإبدال والتشبيه وبالجملة بإخراج القول غير مخرج العادة مثل القلب والحذف والزيادة والنقصان والتقديم والتأخير وتغيير القول من الإيجاب الي السلب ومن السلب الي الإيجاب وبالجملة من المُقابل الى المُقابل وبالجملة بجميع الانواع التي تسمّي عندنا مجازا فالحذف مثل قوله تعا واسأل القرية وقوله ولو ان قرآنــا سيّرت به الجبال او قطّعت به الارض او كلّم به الموتي والقلب مثل قول القائل فلان من اجل بنيه لا بنوه من اجله والسُنّة سبب الانسان لا الانسان سبب السُنّة والتقديم والتأخير مثل قوله تعا ولـم يجعل له عوجــا قيّمــا وقوله واذ ابتلي ابرهيم ربّه والزيادة مثل قوله تنبت بالدهن ومثل قوله تعا ليس كمثله شيء ومثل قوله ولا طــائر يطير بجناحيه ومثال التغيير من الإيجاب الي السلب قول القائل ما فعله احد الّا انت بدل قوله انت فعلته ومن هذا المعني قول الــــنـــابغـــة

ولا عَيْبَ فيهم غير انّ سُيوفَهم   بِهِنَّ فُلولٌ من قِراعِ الكَتــائِبِ

فانّه اوجب لهم الفضائل بنفي العيوب واستثني منهــا ما ليس بِعَيْبٍ على جهة تسمية الشيء باسم ضدّه ومن التغييرات اللذيذة جَمْعُ الاضداد في شيء واحد كقوله فيك الخصام وانت الخصْم والحكم وكون الضدّ سببــا لضدّ كقوله تعا ولكم في القصاص حيوة وليس يخفي عليك انواعها البسيطة والمركّبة المحصورة في هذه الكليّات ويشبه ان يكون إحْصاءُ انواعها الاخيرة عسيرا جدّا ولذلك اقتصر هنــا على الكليّــات فقط والفاضل من هذه الاشياء هو ان يُستعمل من كلّ واحد منها ما هو أَبْيَنُ وأَظْهَرُ وأَشْبَهُ

كَأَنّيَ لم أَركبْ جوادًا لِلذَّةٍ ولم أَتبَطَّنْ كاعِبًا ذاتَ خَلْخالِ
ولم أَسْبَإِ الزقَّ الرويَّ ولم أَقُلْ لِخَيْلِيَ كُرّي كَرَّةً بعد إِجْفالِ

انّه غير مناسب وانّ التناسب فيه هو عكس ما فعل اعني ان يكون صدر البيت الاوّل صدر الثاني وصدر الثاني صدر الاوّل ومثل هذا قيل في قول ابي الطيّب

وَقَفْتَ وما في الموتِ شكٌّ لِواقِفٍ كأنّكَ في جَفْنِ الرَدَي وهو نائِمُ
تَمُرُّ بك الأبطالُ كَلْمَي هَزيمَةً ووَجْهُكَ وَضّاحٌ وثَغْرُكَ باسِمُ

انّ التناسب فيه ان يكون صدر البيت الاوّل للثاني وصدر الثاني للاوّل وما قاله ابو الطيّب له وجه من التناسب وكذلك ما قاله امرؤ القيس قال والقول انّما يكون مختلفا اي مغيّرا عن القول الحقيقيّ من حيث توضع فيه الاسماء متوافقة في الموازنة والمقدار وبالاسماء الغريبة وبغير ذلك من انواع التغيير وقد يستدلّ على انّ القول الشعريّ هو المغيّر انّه اذا غُيِّر القول الحقيقيّ سُمِّيَ شعرا او قولا شعريًّا ووجد له فِعْل الشعر مثال ذلك قول القائل

ولمّا قَضَيْنا من مِنًي كُلَّ حاجَةٍ ومَسَّحَ بالأرْكانِ مَنْ هو ماسِحُ
أَخَذْنا بأطْرافِ الأحاديثِ بَيْنَنا وسالَتْ بأعْناقِ المَطِيِّ الأباطِحُ

انّما صار شعرا من قِبَل انه استعمل قوله اخذنا باطراف الاحاديث بيننا وسالت باعناق المطيّ الاباطح بدل قوله تحَدَّثْنا ومَشَيْنا وكذلك قوله

بعيدة مهوي القرط

انّما صار شعرا لانّه استعمل هذا القول بدل قوله طويلة العنق وكذلك قول الآخر

يا دارُ أَيْنَ ظباؤكِ اللُعَسُ قد كان لي في أُنْسِها أُنْسِي

انّما صار شعرا لانّه اقام الدار مقام الناطق بمخاطبتها وابدل لفظ

والشعراء يستعملونها كثيرا ومثال الموافقة في كلّ اللفظ فقط الاسماء المشتركة مثل قول المعرّيّ

مَعانٌ من أحِبَّتِنا مَعانُ

ومثل قوله

فرَنْدُكَ مُغْتالٌ وطَرْفُكَ مُغْتالُ

ومثال المتّفقة في بعض اللفظ فقط قول حبيب

ما أنْتَ عَنْ ذُهْلِيَّةٍ بِذاهِلِ

وقول ابي الطيّب

أُقَلِّبُ الطَرْفَ بين الخيْلِ والخَوَلِ

وهذا كلّه في لغة العرب مثل الضَرْب والضَرَب والحِمْل والحَمَل وأَشْرَقَت الشمس وشَرَقَتْ ومثال الموافقة في كلّ المعنى فقط الاسماء المترادفة مثل قوله أَقْوَى وأَقْفَرَ ومثال المتّفقة في بعض المعنى فقط الاسماء المختلفة التي تدلّ من الشيء الواحد على جهات مختلفة مثل الصارم والذكر والقوافي عند العرب هي موافقة في المقدار وفي بعض اللفظ وذلك إمّا في حرف واحد وهو الاخير وإمّا في حرفين وهو الذي يعرفه المحْدَثون باللزوم وامّا الموازَنة في اجزاء القول فهي على أنحاء اربعة احدها ان يأتي بالشيء وشبيهه مثل الشمس والقمر او يأتي بالاضداد مثل الليل والنهار او يأتي بالشيء وما يُستعمل فيه مثل القوس والسهم والفرس والجام او يأتي بالاشياء المناسبة مثل الملك والالاء وهذه المناسَبة انّما توخذ من اربعة اشياء ومن هذا الباب عيبَ على الكُمَيْت

تَكامَلَ فيها الدلُّ والشَنَبُ

لانّ الدلّ غير شبيه بالشنب ومن هذا الباب قال بعضهم في قول امرئ القيس

الاسماء الغير مستولية فيخرج الي حدّ الرمز ولا ايضا يفرط في الاسماء المستولية فيخرج عن طريقة الشعر الي الكلام المتعارف قال واما موافقة الالفاظ بعضها لبعض في المقدار ومعادلة المعاني بعضها لبعض وموازنتها فأمرٌ يجب ان يكون عامّا ومشتركا لجميع الالفاظ التي هي اجزاء القول الشعريّ وذلك انّا نجد الشعراء وإن استعملوا الالفاظ الحقيقيّة في المواضع التي يُهزأ بهم في استعمالهم ايّاها ليس يخلو شعرهم من هذين الامرين اعني من الموازنة والموافقة في المقدار ولكن كان هذا عامّا لجميع انواع الشعر وامّا الاشعار التي تأتلف من الاسماء المختلفة فوجود هذا المعني فيها أبْيَنُ وموافقة الالفاظ التي ذكر في المقدار هي مقارنة بعضها لبعض في عدد الحروف وإن وافقت مع هذا في كلّ اللفظ او في بعض اللفظ فهو الذي يُعْرَف بالمطابقة والمجانسة عند اهل زماننا والموافقة انحاء وذلك انّه لا تخلو الموافقة ان تكون في كلّ اللفظ وكلّ المعني وهذا مثل قول الشاعر

لا أَرَي الموتَ يَسْبِقُ الموتَ شيء

ومثل قولهم طويل النجاد طويل العماد او يكون في بعض اللفظ وبعض المعني او يكون في بعض اللفظ وكلّ المعني او يكون في كلّ اللفظ وبعض المعني او يكون في كلّ اللفظ فقط او يكون في بعض اللفظ فقط او يكون في كلّ المعني فقط او يكون في بعض المعني فقط فمثال الموافقة في بعض اللفظ وبعض المعني الاسماء المشتقّة من تصريف واحد وذلك مثل قول المتنبّي

علي قَدْرِ أَهْلِ العَزْمِ تَأْتِي العَزائِمُ وتَأْتِي علي قَدْرِ الكِرامِ المَكارِمُ

ومثال الموافقة في بعض اللفظ وكلّ المعني قولهم دِرْهَم ضَرْب الامير ومضروب الامير ومثال عكس هذا اعني في كلّ اللفظ وبعض المعني الاسماء المشكّكة

المرخّمة عندنـا وامّا المغيّرة فهي الاسماء المستعارة التي تستعار إمّا من الشبيه مثل تسمِيَتهم الكوكب نسرا وإمّا من الضدّ مثل تسمِيَتهم الشمس جَوْنة وإمّا من اللازم مثل تسمِيَتهم الشحم ندا والمطر سماء قـال وافضل القول في التفهيم انما هو القول المشهور المبتذل الذي لا يخفي علي احد وهذه الاقاويل انّما تؤلّف من الاسمـاء المشهورة المبتذلة وهي التي سمّاها في مـا قَبلُ الحقيقيّة وتسمّي المستولية والاهليّة قـال وذلك مثل شعر فلان وفلان لقوم مشهورين عندهم وينبغي ان نتفقّد مَن الغالب علي اشعـاره هذا النوع من الالفـاظ من شعراء العرب قـال والاقاويل العفيفة المديحيّة فهي الاقـاويل التي تؤلّف من الاسمـاء المبتذلة ومن الاسماء الأُخَر اعني المنقولة الغريبة والمغيّرة واللغويّة لانّه متي تَعَرَّي الشعر كلّه من الالفاظ الحقيقيّة المستولية كان رمزا ولغزا ولذلك كانت الالغاز والرموز هي التي تؤلّف من الاسماء الغريبة اعني بالغريبة المنقول والمستعار والمشترك واللغويّ والرمز واللغز هو القول الذي يشتمل علي معـان لا يمكن.او يعسر اتّصال تلك المعاني الذي يشتمل عليهـا بعضا ببعض حتّي يطابق بذلك احد الموجودات ويكون إمّا بحسب الالفاظ المشهورة فاتّصال تلك المعاني بعضهـا ببعض غير ممكن وإمّا بحسب الالفاظ الغير مشهورة ممكن وذلك كثير في شعر ذي الرمّة من شعراء العرب وفضيلة القول الشعريّ العفيفيّ ان يكون مؤلّفـا من الاسماء المستولية ومن تلك الانواع الأُخَر ويكون الشاعر حيث يريد الايضـاح يـأتي بالاسماء المستولية وحيث يريد التعجّب والإلذاذ يـأتي بـالصنف الآخر من الاسمـاء ولذلك قد يُتضاحك بمن يريد الايضـاح فيأتي بالاسمـاء المشتركة او الغريبة او الالسُن او المعولات ويُتضاحك ايضا بمن يريد التعجّب والإلذاذ فيـأتي بالاسماء المبتذلة وكان الشاعر يجب له ألّا يفرط في استعمال

يكون خاصّا بأُمَّةٍ أُمَّةٍ والدخيل هو الذي يكون لِأُمَّةٍ أُخْرَي فيُدْخِله الشاعر في شعره وذلك مثل الاستبرق والمشكاة وغير ذلك من الاسماء الاعجميّة الدخيلة في لسان العرب وامّا الاسم النادر المنقول فهو نَقْلُ اسمٍ غريبٍ إمّا من النوع الي الجنس مثل تسمية القتل موتا وإمّا من الجنس الي النوع مثل تسمية النقلة حركة وإمّا من نوع الي نوع آخر مثل تسمية الخيانة سرقة وإمّا ان يُنْقَل شيء منسوب الي ثانٍ الي شيء ثالث منسوب الي رابع مثل نسبة الاوّل الي الثاني مثل ما كان يسمّي بعض القدماء الشيخوخة عشيّة العمر ويسمّي العشيّة شيخوخة النهار وذلك انّ نسبة الشيخوخة الي العمر نسبة العشيّة الي النهار وامّا الاسم المعمول المرتجَل فهو الاسم الذي يخترعه الشاعر اختراعا ويكون هو اوّل مَن استعمله وهذا غير موجود في اشعار العرب وانّما يوجد ذلك في الصنائع الناشئة واكثر ما في الصنائع هو منقول لا معمول مخترَع وربّما استعمله المُحْدَثون من الشعراء على طريق الاستعارة اعني المنقول الى الصنائع مثل قول ابي الطيّب

إذا كانَ ما تَنْوِيهِ فِعْلا مُضارِعا مَضَي قَبْلَ أَنْ تُلْقَي عليه الجَوازِمُ

وربّما استعملوا تصريفا لَمْ يستعمَلْ قَبْلُ مثل قوله

تفاوَحَ مِسْكُ الغانِياتِ ورَنْدُهُ .

وامّا المفارَق والمعقول فليس يوجَدان في لسان العرب والمزيّنة هي اسماء كانت تجعل بعض اجزائها نغما فتتزيّن بها وقد قيل انّه يعني بالمفارق الاسماء المغيَّرة بالزيادة فيها والنقصان منها والحذف او القلب وقيل بل يعني بذلك الاسماء التي يعسر النطق بها وظاهر كلامه انّه اسم كان يؤلَّف عندهم من مقاطع محدودة والاسم المعقول فانّه فيما احسب الذي سمّاه المختلف وظاهر كلامه انّه الاسم المحذوف بالنقصان مثل الاسماء

المرخّمة عندنا وامّا المغيّرة فهي الاسماء المستعارة التي تستعار إمّا من الشبيه مثل تسمِيَتهم الكوكب نسرا وإمّا من الضدّ مثل تسمِيَتهم الشمس جَوْنة وإمّا من اللازم مثل تسمِيَتهم الشحم ندا والمطر سماء قال وافضل القول في التفهيم انّما هو القول المشهور المبتذل الذي لا يخفي على احد وهذه الاقاويل انّما تؤلّف من الاسماء المشهورة المبتذلة وهي التي سمّاها في ما قَبْلُ الحقيقيّة وتسمّي المستولية والاهليّة قال وذلك مثل شعر فلان وفلان لقوم مشهورين عندهم وينبغي ان نتفقّد مَن الغالب على اشعاره هذا النوع من الالفاظ من شعراء العرب قال والاقاويل العفيفة المديحيّة فهي الاقاويل التي تؤلّف من الاسماء المبتذلة ومن الاسماء الأُخَر اعني المنقولة الغريبة والمغيّرة واللغويّة لانّه متي تَعَرَّي الشعر كلّه من الالفاظ الحقيقيّة المستولية كان رمزا ولغزا ولذلك كانت الالغاز والرموز هي التي تؤلّف من الاسماء الغريبة اعني بالغريبة المنقول والمستعار والمشترك واللغويّ والرمز واللغز هو القول الذي يشتمل على معان لا يمكن.او يعسر اتّصال تلك المعاني الذي يشتمل عليها بعضا ببعض حتّي يطابق بذلك احد الموجودات ويكون إمّا بحسب الالفاظ المشهورة فاتّصال تلك المعاني بعضها ببعض غير ممكن وإمّا بحسب الالفاظ الغير مشهورة فممكن وذلك كثير في شعر ذي الرمّة من شعراء العرب وفضيلة القول الشعريّ العفيفيّ ان يكون مؤلّفا من الاسماء المستولية ومن تلك الانواع الأُخَر ويكون الشاعر حيث يريد الايضاح يأتي بالاسماء المستولية وحيث يريد التعجّب والإلذاذ يأتي بالصنف الآخر من الاسماء ولذلك قد يُتضاحك بمن يريد الايضاح فيأتي بالاسماء المشتركة او الغريبة او الالسن او المعمولات ويُتضاحك ايضا بمن يريد التعجّب والإلذاذ فيأتي بالاسماء المبتذلة وكان الشاعر يجب له ألّا يفرط في استعمال

يكون خاصّا بأُمَّةٍ أُمّةٍ والدخيل هو الذي يكون لِأُمَّةٍ أُخرَي فيُدْخِله الشاعر في شعره وذلك مثل الاستبرق والمشكاة وغير ذلك من الاسماء الاعجميّة الدخيلة في لسان العرب وامّا الاسم النادر المنقول فهو نَقْلُ اسمٍ غريبٍ إمّا من النوع اِلي الجنس مثل تسمية القتل موتا وإمّا من الجنس اِلي النوع مثل تسمية النقلة حركة وإمّا من نوع اِلي نوع آخر مثل تسمية الخيانة بسرقة وإمّا ان يُنْقَل شيء منسوب اِلي ثانٍ اِلي شيء ثالث منسوب اِلي رابع مثل نسبة الاوّل اِلي الثاني مثل ما كان يسمّي بعض القدماء الشيخوخة عشيّة العمر ويسمّي العشيّة شيخوخة النهار وذلك انّ نسبة الشيخوخة اِلي العمر نسبة العشيّة اِلي النهار وامّا الاسم المعمول المرتجَل فهو الاسم الذي يخترعه الشاعر اختراعا ويكون هو اوّل مَن استعمله وهذا غير موجود في اشعار العرب وانّما يوجد ذلك في الصنائع الناشئة واكثر ما في الصنائع هو منقول لا معمول مخترَع وربّما استعمله المُحْدَثون من الشعراء على طريق الاستعارة اعني المنقول الى الصنائع مثل قول ابي الطيّب

اذا كانَ ما تَنْوِيهِ فِعْلا مُضارِعا مَضَي قَبْلَ أَنْ تُلْقَي عليه الجَوازِمُ

وربّما استعملوا تصريفا لَمْ يستعمَلْ قَبْلُ مثل قوله

تفاوَحَ مِسْكُ الغانِياتِ ورَنْدُهُ

وامّا المفارَق والمعقول فليس يوجَدان في لسان العرب والمزيّنة هي اسماء كانت تجعل بعض اجزائها نغما فتزيّن بها وقد قيل انّه يعني بالمفارق الاسماء المغيَّرة بالزيادة فيها والنقصان منها والحذف او القلب وقيل بل يعني بذلك الاسماء التي يعسر النطق بها وظاهر كلامه انّه اسم كان يؤلَّف عندهم من مقاطع محدودة والاسم المعقول فانّه فيما احسب الذي سمّاه المختلف وظاهر كلامه انّه الاسم المحذوف بالنقصان مثل الاسماء

من اشكالها في الاسم والفعل وامّا الاسم فهو صوت او لفظة تدلّ بانفرادها على معني خِلْو من الزمان ولا يدلّ جزؤه على جزء من المعني اذا افرد وهذا عامّ للاسماء البسيطة والمركّبة فانّ الاسماء المركّبة من اسميْن ليس تستعمَل على انّ كلّ واحد من اجزائها يدلّ على جزء من المعني الذي يدلّ عليه مجموع الاسميْن مثل عبد الملك اذا سُمِّيَ به رجل وعبد القيس وامّا الكلمة فهي صوت دالّ او لفظة دالّة علي معني وعلى زمان ذلك المعني وليس ايضا يدلّ جزؤها علي انفراده على جزء من ذلك المعني كالحال في اجزاء الاسم وبكوْن الكلمة دالّة على زمان المعني تفارق الاسم فانّ الانسان والابيض ليس يدلّان علي الزمان وامّا مَشَي ويَمْشِي فيدلّان على الزمان الماضي والحاضر قال وامّا التصريف فهو للاسم والقول والكلمة فالاسم المصرَّف هو الاسم المضاف واعني بالمضاف المنسوب الي شيء بمنزلة الاسماء التي تسمّي المنصوبة في لسان العرب او المخفوضة والقول المصرّف بمنزلة الامر والسؤال وامّا الكلمة المصرّفة فهي التي تدلّ على الماضي او المستقبل والغير مصرّفة هي التي تدلّ على الحال وهذا خاصّ بلسانهم وامّا القول فهو لفظ مركّب دالّ كلّ واحد من اجزائه يدلّ على انفراده والقول المركّب يقال فيه انّه واحد على ضربيْن احدهما اذا دلّ على معني واحد مثل انّ هذا الانسان حيوان والثاني ما كان واحدا من قِبَل الرباطات التي تربطه بمنزلة ما تقول قصيدة واحدة وخطبة واحدة قال والاسماء صنفان إمّا بسيط وهو الذي ليس هو مركّبا من اسماء تدلّ وإمّا مضاعَف وهو الذي يركّب من اسماء تدلّ وإن كان من حيث يقصَد به تسمية شيء واحد لا تدلّ تلك الاسماء التي رُكِّب منها مثل عبد شمس وعبد القيس قال وكلّ اسم فهو إمّا حقيقيّ وإمّا دخيل في اللسان وإمّا منقول نادر الاستعمال وإمّا مزيَّن وإمّا معمول وإمّا معقول وإمّا مفارَق وإمّا مغيَّر فالحقيقيّ هو الاسم الذي

رُكِّب مع غيره وهو غير المصوِّت وانّما يكون للحروف الغير مصوّتة صوت اذا قُرِنَت بالتي لها صوت مثل اَلْ وَاَبْ وهي التي تعرف عندنا بالحروف الساكنة والمجزومة وهذه الحروف تختلف بحسب اختلاف اشكال الفم والمواضع التي تتّصل بها وتنفصل عنها وبالطول ايضا والقصر وبالحدّة والثقل وبالجملة بجميع الاطراف التي في الاصوات ولمتوسّطات بينهما التي تستعمَل في الالحان والاوزان وامّا المقطع فهو صوت دالّ مركّب من حرف مصوّت ومن غير مصوّت وهذا الذي قاله في امر الحروف صحيحٌ وذلك انّ الذي يدلّ عليه الحاء او الميم ليس يمكن ان ينطَق به مفردا وكذلك ما يدلّ عليه الفتحة والضمّة وانّما يحدث الصوت بمجموعهما الّا انّ وجوده هو لما تدلّ عليه الفتحة اوّلا ولما توجد فيه الفتحة ثانيا وبالجملة فينبغي ان تعلم انّ الصوت يحدث من شيئين احدهما ما ينزل منه منزلةَ المادّة وهو الذي يسمّي حرفا غير مصوّت والثاني منزلةَ الصورة وهو الذي يسمّي حرفا مصوّتا ويسمّيه اهل لساننا الحركات وحروف المدّ واللين قال وامّا الرباط فهو صوت مركّب غير دالّ مفردا وذلك بمنزلة الواو العاطفة وثُمَّ وهي بالجملة الحروف التي تربط الكلام بعضه ببعض وذلك إمّا بوقوعها في اوّل الكلام مثل أَمّا المفتوحة وإمّا حروف الشرط الذي يدلّ علي الاتّصال مثل أَوْ ومَتَي قال وامّا الفاصلة فهي ايضا صوت مركّب غير دالّ مفردا وهي بالجملة الحروف التي تفصل قولا من قول مثل إمّا المكسورة وإلّا وحروف الاستثناء وبَلْ ولٰكِنْ وما اشبه ذلك وهي توضَع إمّا في ابتداء القول وإمّا في آخره ونعني هاهنا بقولنا صوت غير دالّ بإفراده الاصوات البسيطة التي تدلّ بالتركيب اعني اذا رُكِّبَت مع غيرها وهي الحروف اعني حروف المعاني لا حروف المعجم لانّ الاصوات الدالّة بانفرادها المركّبة من اصوات كثيرة إمّا ثلاثيّة وإمّا رباعيّة وإمّا غير ذلك

اضطرّ الي ذلك مع الذين يستعملون الاخذ بالوجوه واعني باشكال القول شكل الخبر وشكل السؤال وشكل الامر وشكل التضرّع وذلك انّ شكل الخبر غير شكل السائل وشكل الآمِر غير شكل الطالب او المتضرّع فالشاعر قد يكتفي باشكال الاقاويل عن سائر الاشياء التي من خارج فانّ تلك اذ كان من شأنها تهجين الاقاويل الشعريّة فليس ينبغي ان تُجعل جزءا من صناعة الشعر وانّما ينبغي ان تُجعل جزءا من صناعة اخري

فصل قال واسطقسات الاقاويل التي ينحلّ اليها كلّ كلام شعريّ هي سبعة المقطع والرباط والفاصلة والاسم والكلمة والتصريف والقول واسطقسات المقاطع هي اشياء غير منقسمة اعني الحروف لكن ليس كلّها لكن ما كان منها من شأنه ان تتركّب منه المقاطع التي هي ابسط ما ينطَق بها وذلك انّ اصوات البهائم هي غير منقسمة الي حروف ولذلك ما نقول انّه ولا صوت واحد منها هو مركّب من حروف ولا جزء واحد من اصواتها ايضا هو حرف واما هذا الصوت الذي هو المقطع فاجزاؤه الحرف المصوّت والحرف غير المصوّت وهذا قسمان احدهما ما لا يقبل المدّ البتّة مثل الطاء والتاء والآخر ما يقبل المدّ مثل الراء والسين وهو الذي يسمّي نصف مصوّت والمصوّت هو الذي يحدث عن القرع الذي يكون من الشفتين او الاسنان او غير ذلك من اجزاء الحلق وهو صوت مركّب غير مفصّل اعني انّه ليس يمكن ان يفصَّل بالنطق من الحرف الغير مسموع وهذه الحروف اعني المصوّتة هي التي تسمّي عندنا حركات وحروف المدّ واللين واما الحرف الذي هو نصف مصوّت فهو الذي يكون له مع القرع اعني الحرف المصوّت امتداد ما وليس له في انفراده صوت مسموع واما الحرف الغير مصوّت فهو الذي يكون مع الحرف المصوّت اعني الحادث عن القرع وليس له في انفراده صوت مسموع مثل ما للحرف المصوّت اعني انّ له صوتا مسموعا اذا

الخطبيّة وضروب الانفعالات التي تفعلها هذه الاقاويل ولذلك كانت هذه الافعال اخصّ بكتاب الخطابة منها بكتاب الشعر والانفعالات التي تثبّت بالقول الخطبيّ او الشعريّ هي الخوف والغضب والرحمة والتعظيم وسائر الاشياء التي عُدّدَتْ في كتاب الخطابة وهو ظاهر انّه كما انّ هاهنا اقوالا توجب هذه الانفعالات كذلك هاهنا هيئات واشكال تدلّ من المتكلّم على حضور الاشياء التي توجب هذه الانفعالات وانّها قد وقعت لوقوع الاشياء الفاعلة لها فينفعل لذلك الناظر لها فهذه الصور والهيئات انّما ينبغي ان تستعمَل في الشعر إن استُعملت مع الاقاويل الانفعاليّة الشعريّة وذلك إمّا في التعظيم وإمّا في التصغير وإمّا في الاشياء المحزنة المخوّفة اذ كانت هذه الاشياء هي التي تستعمل صناعة المديح من الاقاويل الانفعاليّة على ما سلف وانّما تُستعمل هذه مع الاقاويل الانفعاليّة التي ليست صادقة اعني التي ليست هي ظاهرة التخييل وامّا الاقاويل الانفعاليّة التي هي ظاهرة التخييل ومناسبة للغرض المقول فيه وهي حقّ فليس يحتاج ان تستعمَل فيها هذه الامور التي من خارج فانّها تهجّنها اذ كانت هذه انّما تستعمَل في الاقاويل التي تضعف ان تفعل ما قُصد بها الّا باقتران هذه الاشياء بها وهي الاقاويل الشعريّة فإنّ القائل من الفقهاء لعبد الرحمن الناصر بمحضر الملاء من اهل قرطبة يحرّضه على حسداي اليهوديّ

إنّ الذي شرفتَ من اجله   يزعمُ هذا انّه كاذب

لم يحتَجْ في إغضاب الناصر عليه الي اكثر من هذا القول وإن كان لم يخرج عن سمته وهيئته لكون هذا القول حقّا فلذلك لا ينبغي للشاعر ان يستعملها اذ كانت ليست انمّا هي فضل فقط بل وقد تهجّن القول والقائل اذا كان بالسمت والوقار قال وقد يكتفي الشاعر من هذه باستعمال الاشكال الخاصّة بصنف صنف من اصناف الاقاويل وذلك اذا

اضطرّ الي ذلك مع الذين يستعملون الاخذ بالوجوه واعني باشكال القول شكل الخبر وشكل السؤال وشكل الامر وشكل التضرّع وذلك انّ شكل الخبر غير شكل السائل وشكل الآمِر غير شكل الطالب او المتضرّع فالشاعر قد يكتفي باشكال الاقاويل عن سائر الاشياء التي من خارج فانّ تلك اذ كان من شأنهـا تهجين الاقاويل الشعرّية فليس ينبغي ان تُجعل جزءًا من صناعة الشعر وانّما ينبغي ان تُجعل جزءا من صناعة اخري

فصل قـال واسطقسات الاقاويل التي ينحلّ اليهـا كلّ كلام شعريّ هي سبعة المقطع والرباط والفاصلة والاسم والكلمة والتصريف والقول واسطقسات المقاطع هي اشيـاء غير منقسمة اعني الحروف لكن ليس كلّها لكن ما كان منهـا من شأنه ان تتركّب منه المقاطع التي هي ابسط ما ينطَق بهـا وذلك انّ اصوات البهائم هي غير منقسمة الي حروف ولذلك ما نقول انّه ولا صوت واحد منها هو مركّب من حروف ولا جزء واحد من اصواتهـا ايضا هو حرف واما هذا الصوت الذي هو المقطع فاجزاؤه الحرف المصوّت والحرف غير المصوّت وهذا قسمان احدهما ما لا يقبل المدّ البتّة مثل الطاء والتاء والآخر ما يقبل المدّ مثل الراء والسين وهو الذي يسمّي نصف مصوّت والمصوّت هو الذي يحدث عن القرع الذي يكون من الشفتيْن او الاسنان او غير ذلك من اجزاء الحلق وهو صوت مركّب غير مفصّل اعني انّه ليس يمكن ان يفصَّل بالنطق من الحرف الغير مسموع وهذه الحروف اعني المصوّتة هي التي تسمّي عندنا حركات وحروف المدّ واللين وامّا الحرف الذي هو نصف مصوّت فهو الذي يكون له مع القرع اعني الحرف المصوّت امتداد ما وليس له في انفراده صوت مسموع وامّا الحرف الغير مصوّت فهو الذي يكون مع الحرف المصوّت اعني الحادث عن القرع وليس له في انفراده صوت مسموع مثل مـا للحرف المصوّت اعـني انّ له صوتـا مسموعـا اذا

الخطبيّة وضروب الانفعالات التي تفعلها هذه الاقاويل ولذلك كانت هذه الافعال اخصّ بكتاب الخطابة منها بكتاب الشعر والانفعالات التي تثبّت بالقول الخطبيّ او الشعريّ هي الخوف والغضب والرحمة والتعظيم وسائر الاشياء التي عُدِّدَتْ في كتاب الخطابة وهو ظاهر انّه كما انّ هاهنا اقوالا توجب هذه الانفعالات كذلك هاهنا هيئات واشكال تدلّ من المتكلّم على حضور الاشياء التي توجب هذه الانفعالات وانّها قد وقعت لوقوع الاشياء الفاعلة لها فينفعل لذلك الناظر لها فهذه الصور والهيئات انّما ينبغي ان تستعمَل في الشعر إن استُعملت مع الاقاويل الانفعاليّة الشعريّة وذلك إمّا في التعظيم وإمّا في التصغير وإمّا في الاشياء المحزنة المخوّفة اذ كانت هذه الاشياء هي التي تستعمل صناعة المديح من الاقاويل الانفعاليّة على ما سلف وانّما تُستعمل هذه مع الاقاويل الانفعاليّة التي ليست صادقة اعني التي ليست هي ظاهرة التخييل وامّا الاقاويل الانفعاليّة التي هي ظاهرة التخييل ومناسبة للغرض المقول فيه وهي حقّ فليس يحتاج أن تستعمَل فيها هذه الامور التي من خارج فانّها تهجّنها اذ كانت هذه انّما تستعمَل في الاقاويل التي تضعف ان تفعل ما قُصِد بها الّا باقتران هذه الاشياء بها وهي الاقاويل الشعريّة فإنّ القائل من الفقهاء لعبد الرحمن الناصر بمحضر الملاء من اهل قرطبة يحرّضه على حسداي اليهوديّ

إنّ الذي شرفتَ من اجله   يزعمُ هٰذا انّه كاذب

لم يَحْتَجْ في إغضاب الناصر عليه الي اكثر من هذا القول وإن كان لم يخرج عن سمته وهيئته لكون هذا القول حقّا فلذلك لا ينبغي للشاعر ان يستعملها اذ كانت ليست انّما هي فضل فقط بل وقد تهجّن القول والقائل اذا كان بالسمت والوقار قال وقد يكتفي الشاعر من هذه باستعمال الاشكال الخاصّة بصنف صنف من اصناف الاقاويل وذلك اذا

الكتاب العزيز كثيرا قال ومن الشعراء مَن يجيد القول في القصائد المطوّلة ومنهم مَن يجيد الاشعار القصار والقصائد القصيرة وهي التي تسمّي عندنا المقطّعات والسبب في ذلك انّه لما كان الشاعر المُجيد هو الذي يصف كلّ شيء بخواصّه وعلي كُنْهِهِ وكانت هذه الاشياء تختلف بالكثرة والقلّة في شيء شيء من الاشياء الموصوفة وجب ان يكون التخييل الفاضل هو الذي لا يتجاوز خواصّ الشيء ولا حقيقتها فمن الناس مَن لقد اعتاد او مَن فِطْرَتُهُ مُعَدَّة نحو تخييل الاشياء القليلة الخواصّ فهؤلاء تجود اشعارهم في المقطّعات ولا تجود في القصائد ومن الشعراء مَن هو علي ضدّ هؤلاء وهم المقصّدون كالمتنبّي وحبيب وهم الذين اعتادوا القول في الاشياء الكثيرة الخواصّ او هم بفِطَرِهِمْ معَدّون لمحاكاتها او اجتمع لهم الامران جميعا قال ومن التخييلات والمعاني ما يناسب الاوزان الطويلة ومنها ما يناسب القصيرة وربّما كان الوزن مناسبا للمعني غير مناسب للتخييل وربّما كان الامر بالعكس وربّما كان غير مناسب لكليهما وامثلة هذه ممّا يعسر وجودها في اشعار العرب او تكون غير موجودة فيها اذ اعاريضهم قليلة القدر قال وقد يضاف الي الاشياء التي بها قوام الاشعار امور من خارج وهي الهيئات التي تكون في صوت الشاعر وصورته علي ما تقدّم واكثر ما يوجد هذه من الشعراء المستعملين لها في الاشعار الانفعاليّة مثل التي تقال في اهل الجحيم وغيرهم ولما كُنّا قد قلنا في الاشياء التي تتقوّم بها الاشعار التي هي اجزاؤها بالحقيقة فقد ينبغي ان نقول في هذه ايضا فنقول انّ هذه الافعال بالجملة هي التي تدلّ عليها الاقوال التي تسمّي الانفعاليّة ولذلك ينبغي اذا استُعملت هذه ان تستعمل مع هذه الاقاويل وذلك انّ هذه تُري الانفعال الذي يقصد بالقول تثبيته كانّه قد وقع واستيقن وقد تقدّم لك في كتاب الخطابة الاقاويل الانفعاليّة

٨

الوقائع التي لم يشهدها مع سيف الدولة واجادة هذا النوع من التشبيه يتأتّى بانّ يحصل للانسان اوّلا جميع المعاني التي في الشيء الذي يقصد وصْفه ثمّ يركّب على تلك المعاني الاجزاء الثلاثة من اجزاء الشعر اعني التخييل والوزن واللحن قال وتعديد مواضع الاستدلالات ممّا يطول وانّما اشار بذلك الي كثرتها واختلاف الامم فيها قال وكلّ مديح فمنه ما فيه رباط بين اجزائه ومنه ما فيه حلّ ويشبه ان يكون اقرب الاشياء شبهًا بالرباط الموجود في اشعارهم هو الجزء الذي يسمّي عندنا الاستطراد وهو ربط جزء النسيب وبالجملة صدْر القصيدة بالجزء المديحيّ والحلّ تفصيل الجزءين احدهما من الآخر اي يوتي بهما مفصّلا واكثر ما يوجد الرباط في اشعار المُحْدَثين وذلك مثل قول ابي تمّام

عامي وعامَ العيس بَيْنَ وديقةٍ مسجورةٍ وتنوفةٍ صَيْخودِ
حتّي أُغادِرَ كلَّ يومٍ بالفَلَي للطَّيْرِ عيدًا مِنْ بنات العيدِ
هَيْهاتَ مِنْها رَوْضةٌ محمودةٌ حتّي تُناخَ بِأَحْمَدَ المحمودِ

وكقول ابي الطيّب

مَرَّتْ بنا بَيْنَ تِرْبَيْها فقُلْتُ لها من أَيْنَ جانَسَ هذا الشادِنُ العَرَبا
فاسْتَضْحَكَتْ ثمّ قالت كالمُغيثِ يُرَي لَيْثَ الشَرَي وهْوَ من عِجْلٍ إذا انْتَسَبا

وامّا الحلّ فهو موجود كثيرا في اشعار العرب مثل قول زهير

دع ذا وعَدِّ القولَ في هَرِمٍ

قال وانواع المدائح اربعة ثلاثة منها بسيطة وهي التي تقدّمت احدها الادارة والثاني الاستدلال والثالث الانفعال قال مثل ما يقال في اهل الجحيم فانّ هذه محزنة مفزعة والرابع المركّب من هذه إمّا من ثلاثتها وإمّا من اثنين منها وينبغي ان تعلم انّ امثال انواع هذه المدائح الاربعة للفعل الاراديّ الفاضل غير موجودة في اشعار العرب وانّما هي موجودة في

الكتاب العزيز كثيرا قـال ومن الشعراء مَن يجيد القول في القصائد المطوّلة ومنهم مَن يجيد الاشعار القصار والقصائد القصيرة وهي التي تسمّي عندنا المقطّعات والسبب في ذلك انّه لما كان الشاعر المُجيد هو الذي يصف كلّ شيء بخواصّه وعلي كُنهِهِ وكانت هذه الاشياء تختلف بالكثرة والقلّة في شيء شيء من الاشيـاء الموصوفة وجب ان يكون التخييل الفاضل هو الذي لا يتجاوز خواصّ الشيء ولا حقيقتهـا فمِن الناس مَن لقد اعتاد او مَن فِطرَتُهُ مُعَدَّة نحو تخييل الاشيـاء القليلة الخواصّ فهؤلاء تجود اشعارهم في المقطّعات ولا تجود في القصائد ومن الشعراء مَن هو علي ضدّ هؤلاء وهم المقصّدون كالمتنبّيّ وحبيب وهم الذين اعتادوا القول في الاشياء الكثيرة الخواصّ او هم بفِطَرِهِم معَدّون لمحاكاتها او اجتمع لهم الامران جميعا قـال ومن التخييلات والمعاني ما يناسب الاوزان الطويلة ومنها ما يناسب القصيرة وربّما كان الوزن مناسبا للمعني غير مناسب للتخييل وربّما كان الامر بالعكس وربّما كان غير مناسب لِكلَيْهما وامثلة هذه ممّا يعسر وجودها في اشعار العرب او تكون غير موجودة فيها اذ اعاريضهم قليلة القدر قـال وقد يضاف الي الاشياء التي بها قوام الاشعار امور من خارج وهي الهيئات التي تكون في صوت الشاعر وصورته علي ما تقدّم واكثر ما يوجد هذه من الشعراء المستعملين لها في الاشعار الانفعاليّة مثل التي تقال في اهل الجحيم وغيرهم ولما كُنّا قد قلنا في الاشياء التي تتقوّم بها الاشعار التي هي اجزاؤها بالحقيقة فقد ينبغي ان نقول في هذه ايضـا فنقول انّ هذه الافعال بالجملة هي التي تدلّ عليها الاقوال التي تسمّي الانفعاليّة ولذلك ينبغي اذا استُعملت هذه ان تستعمَل مع هذه الاقاويل وذلك انّ هذه تُري الانفعال الذي يقصد بالقول تثبيته كانّه قد وقع واستيقن وقد تقدّم لك في كتاب الخطـابة الاقاويل الانفعاليّة

الوقائع التي لم يشهدها مع سيف الدولة واجادة هذا النوع من التشبيه يتأتّى بانّ يحصل للانسان اوّلا جميع المعاني التي في الشيء الذي يقصد وصفه ثمّ يركّب على تلك المعاني الاجزاء الثلاثة من اجزاء الشعر اعني التخييل والوزن واللحن قال وتعديد مواضع الاستدلالات ممّا يطول وانّما اشار بذلك الى كثرتها واختلاف الامم فيها قال وكلّ مديح فمنه ما فيه رباط بين اجزائه ومنه ما فيه حلّ ويشبه ان يكون اقرب الاشياء شبها بالرباط الموجود في اشعارهم هو الجزء الذي يسمّى عندنا الاستطراد وهو ربط جزء النسيب وبالجملة صدر القصيدة بالجزء المديحيّ والحلّ تفصيل الجزءين احدهما من الآخر اي يؤتى بهما مفصّلا واكثر ما يوجد الرباط في اشعار المُحْدَثين وذلك مثل قول ابي تمّام

عامي وعامُ العيس بَيْنَ وديقةٍ ... مسجورةٍ وتَنوفةٍ صَيْخودِ
حتّى أُغادِرَ كلَّ يوم بالفَلَى ... للطَّيْرِ عيدًا مِنْ بنات العيدِ
هَيْهاتُ مِنْها رَوْضةٌ محمودةٌ ... حتّى تُناخَ بِأَحْمَدَ المحمودِ

وكقول ابي الطيّب

مَرَّتْ بنا بَيْنَ تِرْبَيْها فقُلْتُ لها ... من أَيْنَ جانَسَ هذا الشادِنُ العَرَبا
فاسْتَضْحَكَتْ ثمَّ قالت كالمُغيثِ يُرَى ... لَيْثَ الشَرَى وهْوَ مِنْ عِجْلٍ إذا انْتَسَبا

وامّا الحلّ فهو موجود كثيرا في اشعار العرب مثل قول زهير

دع ذا وعَدِّ القولَ في هَرِمٍ

قال وانواع المدائح اربعة ثلاثة منها بسيطة وهي التي تقدّمت احدها الادارة والثاني الاستدلال والثالث الانفعال قال مثل ما يقال في اهل الجحيم فانّ هذه محزنة مفزعة والرابع المركّب من هذه إمّا من ثلاثتها وإمّا من اثنين منها وينبغي ان تعلم انّ امثال انواع هذه المدائح الاربعة للفعل الاراديّ الفاضل غير موجودة في اشعار العرب وانّما هي موجودة في

الاستدلال في الكتاب العزيز اعني في مدح الافعال الفاضلة وذمّ الافعال الغير فاضلة وهو قليل في اشعار العرب ومثال الادارة في المدح قوله تعا ضرب الله مثلا كلمة طيّبة الي قوله ما لها من قرار ومثال الاستدلال قوله تعا كمثل حبّة انبتت سبع سنابل الآيَةَ ولكون اشعار العرب خليّة من مدائح الافعال الفاضلة وذمّ النقائص انحي الكتاب العزيز عليهم واستثني منهم من ضرب قوله الي هذا الجنس قال واجادة القصص الشعريّ والبلوغ به الي غاية التمام انّما يكون متي بلغ الشاعر من وصف الشيء او القضيّة الواقعة التي يصفها مَبْلَغا يُري السامعين له كانّه محسوس ومنظور اليه ويكون مع هذا ضدّه غير ذاهب عليهم من ذلك الوصف وهذا يوجد كثيرا في شعر الفحول والمفلقين من الشعراء لكن انّما يوجد هذا النحو من التخييل للعرب إمّا في افعال غير عفيفة وإمّا فيما القصد منه مطابَقة التخييل فقط فمثال ما ورد من ذلك في الفجور قول امرئ القيس

سمَوْتُ اليها بَعْدَ ما نامَ اهلُها ... سُمُوَّ حَبابِ الماء حالاً علي حالِ
فقالتْ سَباكَ اللهُ إنّكَ فاضِحي ... أَلَسْت تَرَي السُمَّارَ والناسَ أحْوالِ
فقُلْتُ يَمِينَ اللهِ أَبْرَحُ قاعِدًا ... ولَوْ قطعوا رأسي لَدَيْكِ وأوْصالِ

ومثال ما ورد من ذلك ممّا القصد به مطابَقة التشبيه فقط قول ذي الرمّة يصف النار

وسقط كعين الديك عاورت صحبتي ... اباها وهيّأنا لموقعها وكرا
فقلت له ارفعها اليك واحيها ... بروحك واقتته لها قتة قدرا
وظاهِرْ لها من يابِسِ الشَخْتِ واسْتَعِنْ ... عليها الصَبَي واجْعَلْ يَدَيْكَ لها سِتْرَا

وقد يوجد ذلك في اشعارهم في وصف الاحوال الواقعة مثل الحروب وغير ذلك ممّا يتمدّحون به والمتنبّئ افضل مَن يوجد له هذا الصنف من التخييل وذلك كثير في اشعاره ولذلك يُحكَي عنه انّه كان لا يريد ان يصف

شيئًا اذ كان يتنزّل من هـــذا الجنس من القول اعني الشعر منزلة الكلام السوفسطائيّ من البرهان ولكن قد يوجد للمطبوع من الشعراء منه شيء محمود مثل قول المتنبّئ

وأنّي اهْتَدَي هذا الرَسولُ بِأَرْضِهِ   وما سَكَنَتْ مُذْ سِرْتَ فيها القَساطِلُ
ومن أيِّ ماءٍ كان يَسْقِي جِيــادَهُ   ولم تَصْفُ من مَزْجِ الدِماءِ المَناهِلُ

وقولـــــــــه

لَبِسْنَ الوَشْيَ لا مُتَجَمِّلاتٍ   ولاكِنْ كَيْ يَصُنَّ به الجَمــالا
وضَفَّرْنَ الغَدائِرَ لا لِحُسْنٍ   ولاكِنْ خِفْنَ في الشَعْرِ الضَلالا

وهاهنا موضع سادس مشهور يستعمله العرب وهو اقامة الجمادات مقامَ الناطقين في مخاطبتهم ومراجعتهم اذا كانت فيها احوال تدلّ على النطق مثل قول الشاعر

وأَجْهَشْتُ للتَوْباذ لَمّا رَأَيْتُهُ   وكبّر للرحمن حين رآني
فقلتُ له أَيْنَ الذين عهدتَهُمْ   حوالَيك في أَمْنٍ وخَفْضِ زمانِ
فقال مضوا واستودعوني بلادَهُمْ   ومَنْ ذا الذي يبقي على الحَدَثانِ

ومن هذا الباب مخاطبتهم الديار والاطلال ومجاوبتها لهم كقول ذي الرمّة

وقفتُ على رَبْعٍ لِمَيَّةَ ناقَتي   فما زِلْتُ أَبْكي عِنْدَهُ وأُخاطِبُهْ
وأَسْقيه حتّي كاد ممّا أبُثُّه   تُكلّمني أَحْجارُهُ ومَلاعِبُهْ

وقول عنترة

أَعْياكَ رَسْمُ الدارِ لَمْ يَتَكَلَّمِ   حتّي تكلّم كالأَصَمِّ الأَعْجَمِ
يا دارَ عَبْلَةَ بالجِواءِ تَكَلَّمِي   وعِمِي صَباحًا دارَ عَبْلَةَ واسْلَمي

الي غير ذلك ممّا يشبه هذا ممّا هو كثير في اشعارهم وقد ذكر هو هذا الموضع في كتاب الخطابة وذكر انّ اوميرش كان يعتمده كثيرا قال والاستدلال الفاضل والادارة انّما تكون للافعال الاراديّة واكثر ما يوجد هذا النوع من

وتصرُّف العرب والمحدَثين في الخيال متفنّنٌ وإنحاء استعمالهم له كثيرٌ ولذلك يشبه ان يكون من المواضع الشعريّة الخاصّة بالنسيب وقد يدخل في الرثاء كما قال البحتريّ

خلا ناظري من طيفه بعد شخصه فيا عجبًا للدهر فَقْدٌ على فَقْدِ

قال وامّا النوع الرابع من المحاكاة فهو ان يذكر انّ شخصا ما شبيه بشخص من ذلك النوع بعينه وهذا التشبيه لا يكون الاّ في الخَلْق او الخُلْق مثل قول القائل جاء شبيه يوسف ولم يأت الّا فلان ومن هذا قول امرئ القيس

وتَعْرِفُ فيه من أبيه شمائلا

والتصريح بالشبيه خلاف التشبيه فانّ التشبيه هو ايقاع شكّ والتصريح بالشبيه بين اثنين هو تحقيق لوجود الشبه وهو الغاية في مطابقة التخييل اعني اذ قيل شبيه فلان قال والنوع الخامس هو الذي يستعمله السوفسطائيّون من الشعراء وهو الغُلُوّ الكاذب وهذا كثير في اشعار العرب والمُحدَثين مثل قول النابغة

تَقُدُّ السَلُوقيَّ المُضاعَفَ نَسْجُهُ وتوقِدُ بالصُفّاحِ نارَ الحُباحِبِ

وقول الآخر

فلَوْلا الريحُ أُسْمِعَ مَنْ بِحَجْرٍ صَليلَ البِيْضِ تُقْرَعُ بالذُكورِ

وهذا كلّه كذب ومن هذا قول ابي الطيّب

عَدُوُّكَ مذمومٌ بكلّ لِسانِ ولَوْ كان من أعدائك القَمَرانِ

وقوله في هذه القصيدة

لَوِ الفَلَكُ الدَوّارُ أبْغَضتَ سَيْرَهُ لَعَوَّقَهُ شيءٌ عن الدَوَرانِ

ومن هذا الباب قول امرئ القيس

من القاصراتِ الطَرْفِ لَوْ دَبَّ مُحْوِلٌ من الذَرِّ فَوْقَ الإتْبِ منها لَأَثَّرا

وهذا كثير موجود في اشعار العرب وليس تجد في الكتاب العزيز منه

تَهونُ علينــا في المَعــالي نُفوسُنا   ومَنْ خَطَبَ الحَسْناء لم يغلِه المَهْرُ

قــال والنوع الثالث من المحاكاة هي المحاكاة التي تقع بالتذكّر وذلك ان يورد الشاعر شيئًا يُتذكّر به شيء آخر مثل ان يري انسان خطّ انسان فيتذكّره فيحزن عليه إن كان ميّتا او يتشوّق اليه إن كان حيّـا وهذا موجود في اشعار العرب كثيرا مثل قوله متمّم بن نُــــوَيْــــرة

وقــالوا أتَبْكي كُلَّ قبْرٍ رَأَيْـتَـهُ   لقبْرٍ ثَوَى بين اللِوَى والدَكادِكِ
فقُلْتُ لهم إنَّ الأَسَى يَبْعَثُ الأَسَى   دَعوني فهذا كُلُّهُ قَبْرُ مالِكِ

ومنه قول قيْس المجنون

وداعٍ دعا اذ نحن بالخَيْف من مِنًى   فهيّج أحزانَ الفؤادِ وما يـدْري
دعــا باسم ليْلَى غيرهــا فكأنّمــا   اطار بليْلَى طائرًا كان في صدْري

ومــن هذا الــنــوع قول الخنــســاء

يُذَكِّرُني طُلوعُ الشّمسِ صَخْرًا   وأَذْكُرُهُ لكُلِّ غُروبِ شَمْسِ

وقول الهذليّ

ابالصبر انّي لا يزال يهيجني   مبيت لنــا فيما مضي ومقيل
واذا ما الصبح انــسـت ضوءه   يعــاودني جنح عليَّ ثقــيــل

وهذا النوع كثير في اشعار العرب ومن هذا الموضع تذكّرهــا الأَحِبَّةَ بالديار والاطلال كما قــال

قِفا نَبْكِ من ذِكْرَي حبيبٍ ومَنْزِلِ

ويقرب من هذا الموضع ما جرت به عادة العرب مِن تذكّر الاحبّة بالخيال واقامته مقام المتخيّل كمــا قــال شاعرهم

وإنّي لأَسْتَغْشي وما بِــيَ نَعْسَةٌ   لَعَلَّ خَيالاً مِنْكِ يَلْقَي خَيالِيَــا
وأَخْرُجُ من بين البيوتِ لَعَلَّــني   أُحَدِّثُ عَنْكِ النَفْسَ في السِرّ خالِيَا

وهذا كثير في اشعار العرب ومنه قول امرئ القيس

قَيْدِ الأوابِدِ هَيْكَلِ

وما كان من هذه ايضا غير مناسب ولا شبيه فينبغي ان يُطْرَح وهذا كثيرا ما يوجد في اشعار المُحْدَثين وبخاصّة في شعر ابي تمّام مثل قوله

لا تَسْقِني ماءَ المَلامِ

فانّ الماء غير مناسب للملام واخف من هذا قوله

كَثَبَ الموتِ رائبًا وحليبا

وكما انّ البعيد الوجود هاهنا مُطْرَح كذلك ينبغي ان يكون التشبيه بالخسيس الوجود مُطْرَحا ايضا وان يكون التشبيه بالاشياء الفاضلة فمثال تشبيه الشريف بالخسيس قول الراجز

والشمس مائلة ولمّا تفعل فكانها في الافق عين الاحوال

وكما قال بعض الشعراء يمدح سيف الدولة

وقد عَلِمَ الرومُ الشقيّون أنّهم ستلقاهمُ يومًا وتلقي الدُمُسْتُقا

وكانوا كَفارٍ وَشْوَشوا خَلْفَ حائطٍ وكُنْتَ كَسِنَّوْرٍ عليهِمِ تَسَلُّقا

قال وهنا نوع آخر من الشعر وهي الاشعار التي هي في باب التصديق والإقناع أُدْخِل منها في باب لتخييل وهي اقرب الي المثالات الخطبيّة منها الي المحاكاة الشعريّة وهذا الجنس الذي ذكره من الشعر هو كثير في شعر ابي الطيّب مثل قوله

ليس التَكَحُّلُ في العَيْنَيْنِ كالكَحَلِ

وقوله

في طَلْعَةِ الشَمْسِ ما يُغْنيك عن زُحَلِ

ومن احسن ما في هذا المعني قول ابي فراس

ونحن أُناسٌ لا توسّط عندنا لنا الصَدْرُ دون العالَمين أَوِ القَبْرُ

أتاكَ يكادُ الرأسُ يحجزُ عُنْقَهُ وتَنْقَدُّ تحت الذُّعْرِ منه المَفاصِلُ
يُقَوِّمُ تَقْوِيمَ السماطَيْنِ مَشْيَهُ اليك إذا ما عَوَّجَتْهُ الأفاكِلُ

قال ويجب على الشاعر ان يلزم في تخييلاته ومحاكياته الاشياء التي جرت العادة باستعمالها في التشبيه وألّا يتعدّي في ذلك طريقة الشعر قال وانواع الاستدلالات التي تجري هذا المجري اعني المحاكاة الجارية مجري الجودة علي الطريق الصناعيّ انواع كثيرة فنها ان تكون المحاكاة لاشياء محسوسة باشياء محسوسة من شأنها ان توقع الشكّ لمن ينظر اليها وتوهم انّها هي لاشتراكها في احوال محسوسة وذلك مثل تسميتهم لبعض صور الكواكب سرطانا ولبعضها مُمْسِك الحربة لانّها من جهة الشكل يمكن ان يتوهّم متوهّم انّها هي وجُلُّ تشبيهات العرب راجعة الي هذا الموضع ولذلك كانت حروف التشبيه عندهم تقتضي الشكّ وكلّما كانت هذه المتوهّمات اقرب الي وقوع الشكّ كانت اتمّ تشبيها وكلّما كانت ابعد من وقوع الشكّ كانت انقص تشبيها وهذه هي المحاكاة البعيدة وينبغي ان تُطْرَح وذلك مثل قول امرئ القيس في الفرس

كأنّها هِراوةُ مِنْوالِ

ومثل قوله

إذا اقبلَتْ قلْتَ دُبّاءَةٌ من الخُضْرِ مغموسةٌ في الغُدُرْ
وإن ادبرَتْ قُلْتَ أُثْفِيَّةٌ مُلَمْلَمَةٌ ليس فيها أُثُرْ

وإن كان هذا اقرب من الاوّل لانّ فيه مقابلة ما ومنها ان تكون المحاكاة لامور معنويّة بامور محسوسة اذ كان لتلك الامور افعال مناسبة لتلك المعاني حتّي توهم انّها هي مثل قولهم في المِنّة انّها طوق العنق وفي الإحسان قيْد كما قال ابو الطيّب

ومن وجد الاحسانَ قيْدًا تَقَيَّدا

في ذلك الممدوح وكلّ جنس ففيه خير ما وإن كان فيه اشياء ليست خيرا والثانية ان تكون العادات من التي تليق بالممدوح وتصلح له وذلك انّ العادات التي تليق بالمرأة ليست تليق بالرجل والثالثة ان تكون من العادات الموجودة فيه على اتمّ ما يمكن ان توجد فيه من الشبه والموافَقة والرابعة ان تكون معتدلة متوسّطة بين الاطراف وانّما كان ذلك كذلك لانّ العوائد الرذلة ليس ممّا يُمدَح بها وكذلك العوائد التي لا تليق بالممدوح وإن كانت جيادا وكذلك العوائد اللائقة اذا لم توجد على اتمّ ما يمكن فيها من المشابَهة او لم توجد مستوفاة والعوائد التي هي خير وتدلّ الخُلُق الخير الفاضل منها ما هي كذلك في الحقيقة ومنها ما هي كذلك في المشهور ومنها ما هي شبيهة بهذين والعوائد الجياد إمّا حقيقيّة وإمّا شبيهة بالحقيقيّة وإمّا مشهورة او شبيهة بالمشهورة وكلّ هذه تدخل في المدح قال ويجب ان تكون خواتم الاشعار والقصائد تدلّ بإجمال على ما تقدّم ذكره من العوائد التي وقع المدح بها كالحال في خواتم الخُطَب وان يكون الشاعر لا يورد في شعره من المحاكاة الخارجة عن القول الّا بقدر ما يحتمله المخاطَبون من ذلك حتّي لا ينسب في ذلك الي الغُلُوّ والخروج عن طريقة الشعر ولا الي التقصير قال والتشبيه والمحاكاة هي مدائح الاشياء التي في غاية الفضيلة فكما انّ المصوّر الحاذق يصوّر الشيء بحسب ما هو عليه في الوجود حتّي انّهم قد يصوّرون الغِضاب والكسالي مع انّهما صفات نفسانيّة كذلك يجب ان يكون الشاعر في محاكاته يصوّر كلّ شيء بحسب ما هو عليه حتّي يحاكي الاخلاق واحوال النفس وذكر مثال ذلك في شعر لاومبروش قاله في صفة قضيّة عرضت لرجل ومن هذا النحو من التخييل اعني الذي يحاكي حال النفس قول ابي الطيّب يصف رسول الروم الواصل الي سيف الدولة

ايّ الاشياء هي الصعبة من النوائب التي تنوب وايّ الاشياء هي الاشياء اليسيرة الهيّنة التي ليس يلحق عنها كِبَرُ حزنٍ ولا خوفٍ وامثال هذه الاشياء هي ما ينزل بالاصدقاء بعضهم من بعض من قِبَل الارادة من الرزايا والمصائب لا ما ينزل بالاعداء بعضهم من بعض فانّ الانسان ليس يحزن ولا يشفق لما ينزل من السوء بالعدوّ من عدوّه كما يحزن ويخاف من السوء النازل بالصديق من صديقه وإن كان قد يلحق عن ذلك أَلَمٌ فليس يلحق مثل الالم الذي يلحق من السوء الذي ينزل من المحبّين بعضهم ببعض مثل قتلِ الاخوة بعضهم بعضا او قتلِ الآباء الأَبْناء او الأَبْناء الآباء ولهذا الذي ذكره كان قصص ابرهيم عليه السلام فيما أُمِر في ابنه في غاية الاقاويل الموجبة للحزن والخوف قال والمدح انّما ينبغي ان يكون بالافعال الفاضلة التي تصدر عن ارادة وعلم لانّ من الاشياء ما يُفْعَل عن ارادة وعلم ومنها ما يُفْعَل لا عن ارادة ولا علم ومنها ما يُفعَل عن علم لا عن ارادة او عن ارادة ولا علم وكذلك الافعال منها ما تكون لمن يعرف ولمن لا يعرف فالفعل اذا صدر من غير معرفة ولا ارادة فليس يدخل في باب المديح وكذلك اذا كان صادرا من غير معروف لانّه يكون حينئذ في الاكذوبات أُدخِل منه في الشعر ولا يجب ان يحاكَى وامّا الافعال التي لا يُشَكّ انّها صدرت عن ارادة ومعرفة وعن معروفين فما أَحْسَنَ الاستدلالَ الذي يكون في هذه الافعال قال فامّا في حسن قوام الامور التي تركّب منها الاشعار وكيف ينبغي ان يكون تركيبها فقد قلنا في ذلك قولا كافيا فامّا ايّ العادات هي العادات التي ينبغي ان تحاكَى في المدح فقد يجب ان نقول فيها فنقول انّ العادات التي تحاكَى عند المدح الجيّد اعني الذي يحسن موقعها من السامعين اربعة احداها العادات التي هي خيّرة وفاضلة في ذلك الممدوح فانّ الذي يؤثّر في النفس هو محاكاة الاشياء الحقّ الموجودة

في ذلك الممدوح وكلّ جنس ففيه خير ما وإن كان فيه اشياء ليست خيرا والثانية ان تكون العادات من التي تليق بالممدوح وتصلح له وذلك انّ العادات التي تليق بالمرأة ليست تليق بالرجل والثالثة ان تكون من العادات الموجودة فيه على اتمّ ما يمكن ان توجد فيه من الشبه والموافَقة والرابعة ان تكون معتدلة متوسّطة بين الاطراف وانّما كان ذلك كذلك لانّ العوائد الرذلة ليس ممّا يُمدَح بها وكذلك العوائد التي لا تليق بالممدوح وإن كانت جيادا وكذلك العوائد اللائقة اذا لم توجد على اتمّ ما يمكن فيها من المشابَهة او لم توجد مستوفاة والعوائد التي هي خير وتدلّ الخُلُق الخير الفاضل منها ما هي كذلك في الحقيقة ومنها ما هي كذلك في المشهور ومنها ما هي شبيهة بهذين والعوائد الجياد إمّا حقيقيّة وإمّا شبيهة بالحقيقيّة وإمّا مشهورة او شبيهة بالمشهورة وكلّ هذه تدخل في المدح قال ويجب ان تكون خواتم الاشعار والقصائد تدلّ بإجمال على ما تقدّم ذكره من العوائد التي وقع المدح بها كالحال في خواتم الخُطَبِ وان يكون الشاعر لا يورد في شعره من المحاكاة الخارجة عن القول الّا بقدر ما يحتمله المخاطَبون من ذلك حتّي لا ينسب في ذلك الي الغُلُوِّ والخروج عن طريقة الشعر ولا الي التقصير قال والتشبيه والمحاكاة هي مدائح الاشياء التي في غاية الفضيلة فكما انّ المصوّر الحاذق يصوّر الشيء بحسب ما هو عليه في الوجود حتّي انّهم قد يصوّرون الغِضاب والكسالي مع انّهما صفات نفسانيّة كذلك يجب ان يكون الشاعر في محاكاته يصوّر كلّ شيء بحسب ما هو عليه حتّي يحاكي الاخلاق واحوال النفس وذكر مثال ذلك في شعر لاومبروش قاله في صفة قضيّة عرضت لرجل ومن هذا النحو من التخييل اعني الذي يحاكي حال النفس قول ابي الطيّب يصف رسول الروم الواصل الي سيف الدولة

لقبول الفضائل فانّ انتقال الشاعر من محاكاة فضيلة الي محاكاة لا فضيلة او من محاكاة فاضل الي محاكاة لا فاضل ليس فيه شيء ممّا يحثّ الانسان ويذعجه الي فعل الفضائل اذ كان ليس يوجب محبّة لهما زائدة ولا خوفا والاقاويل المديحيّة يجب ان يوجد فيهما هذان الامران وذلك يكون اذا انتقل من محاكاة الفضائل الي محاكاة الشقاوة ورداءة البخت النازلة بالافاضل او انتقل من هذه الي محاكاة اهل الفضائل فانّ هذه المحاكاة تُرِقّ النفوس وتذعجها الي قبول الفضائل وانت تجد اكثر المحاكاة الواقعة في الاقاويل الشرعيّة على هذا النحو الذي ذكر اذ كانت تلك هي اقاويل مديحيّة تدلّ على العمل مثل ما ورد من حديث يوسف صلّي الله عليه واخوته وغير ذلك من الاقاصيص التي تسمّي مواعظ قال وانّما تحدث الرحمة والرقّة بذكر حدوث الشقاوة بمن لا يستحقّ وعلي غير الواجب والخوف انّما يحدث عند ذكر هذه من قِبَل تخيّل وقوع الضارّ بمن هو دونهم اعني بنفس السامع اذ كان أَحْرَي بذلك والحزن والرحمة انّما تحدث عند هذه من قِبَل وقوعهما بمن لا يستحقّ واذا كان ذكر الفضائل مفردة لا يوقع في النفس خوفا من فواتها ولا رحمة ومحبّة فواجب على من يريد ان يحثّ على الفضائل ان يجعل جزءا من محاكاته للاشياء التي تبعث الحزن والخوف والرحمة قال ولذلك المدائح الحسان الموجودة لصناعة الشعر هي المدائح التي يوجد فيها هذا التركيب اعني ذكر الفضائل والاشياء المحزنة المخوّفة المرفقة قال ولذلك يُخَطِّيُ الذين يلومون من يجعل احد اجزاء شعره هذه الخرافات ومن الدليل على انّ ذلك نافع في المديح انّ صناعة المديح الجهاديّة قد تدخل فيها المُغْضِبات والغضب هو حزن مع حبّ شديد للانتقام واذ كان ذلك كذلك فذِكْرُ الرزايا والمصائب النازلة باهل الفضل يوجب حبّا زائدا لهم وخوفا من فوات الفضائل فامّا محاكاة

الرحمة والخوف وهو جزء عظيم من اجزاء الحثّ علي الافعـال التي هي مقصودة المديح عندهـــم

فصل قـال فامّا اجزاء صناعة المديح من باب الكيفيّة فقد تكلّمنا فيها وامّا اجزاؤها من جهة الكمّيّة فينبغي ان نتكلّم فيها وهو يذكر في هذا المعني اجزاء خاصّة بلشعارهم والذي يوجد منهـا في اشعار العرب فهي ثلاثة الجزء الذي يجري عندهم مجري الصدر في الخطبة وهو الذي فيه يذكرون الديار والآثار ويتغزّلون فيه والجزء الثاني المدح والجزء الثالث الذي يجري مجري الخاتمة في الخطبة وهذا الجزء اكثر ما هو عندهم إمّا دعاء للممدوح وإمّا في تقريض الشعر الذي قاله والجزء الاوّل اشهر من هذا الآخر ولذلك يسمّون الانتقال من الجزء الاوّل الي الثاني استطرادا وربّما اتوا بالمدائح دون صدور مثل قول ابي تمّام

لَهانَ علينا أن نقولَ ونفعلا

ومثل قول ابي الطيّب

لِكلّ امرىٍ من دَهرِهِ ما تَعَوّدا

ولمّا فرغ من تعديد اجزاء الشعر عندهم قال فامّا اجزاء صناعة المديح التي من جهة الكيفيّة والتي من جهة الكمّيّة فقد اخبرنا بها فامّا من ايّ المواضع يمكن عمل صناعة المديح فنحن مخبرون عنها بعدُ ومضيفون ذلك الي ما تقدّم قـال وينبغي كما قيل ألّا يكون تركيب المدائح من محاكاة بسيطة بل مخلوطة من انواع الاستدلالات وانواع الادارة ومن المحاكاة التي توجب الانفعالات المخيفة المحرّكة المرققة للنفوس وذلك انّه يجب ان تكون المدائح التي يقصد بها الحثّ علي الفضائل مركّبة من محاكاة الفضائل ومن محاكاة اشياء مخوّفة محزنة يُتفجّع لها وهي الشقاوة التي تلحق من عدم الفضائل لا باستيهال وذلك ان بهذه الاشياء يشتدّ تحرّك النفس

الي الاستدلال او يُبتدأ بالاستدلال ثمّ ينتقل منه الي الادارة والاعتماد هو ان يُبدأ بالادارة ثمّ ينتقل منه الي الاستدلال فانّه فرق كبير بين ان يُبدأ اوّلا بالادارة ثمّ ينتقل الي الاستدلال او يُبدأ بالاستدلال ثمّ ينتقل الي الادارة قال واعني بالادارة محاكاة ضدّ المقصود مدحه اوّلا بما ينفر النفس عنه ثمّ ينتقل منه الي محاكاة الممدوح نفسه مثل انّه اذا اراد ان يحاكي السعادة واهلها ابتدأ اوّلا بمحاكاة الشقاوة واهلها ثمّ انتقل الي محاكاة اهل السعادة وذلك بضدّ ما حاكي به اهل الشقاوة وامّا الاستدلال فهو محاكاة الشيء فقط قال واحسن الاستدلال ما خُلِط بالادارة قال وقد يُستعمل الاستدلال والادارة في الاشياء الغير متنفّسة وفي المتنفّسة لا من جهة ما يقصد به عمل او ترك بل من جهة التخييل فقط اعني المطابقة وهذا النوع من الاستدلال الذي ذَكَرَهُ هو الغالب علي اشعار العرب اعني الاستدلال والادارة في غير المتنفّسة وهو مثل قول ابي الطيّب

كم زَوْرةٍ لك في الأعرابِ خافيَةٍ ... أدْهَي وقد رَقَدوا من زَوْرةِ الذيبِ

أزورُهُمْ وسَوادُ اللّيْلِ يَشْفَعُ لي ... وأنْثَني وبَياضُ الصُبْحِ يُغْري بي

فانّ البيت الاوّل هو استدلال والثاني ادارة ولما جمع هذان البيتان صنفَيّ المحاكاة كانا في غاية من الحسن قال والاستدلال الانسانيّ والادارة انّما يُستعملان في الطلب والهرب وهذا النوع من الاستدلال هو الذي يثير في النفس الرحمة تارة والخوف تارة وهذا هو الذي نحتاج اليه في صناعة مديح الافعال الانسانيّة الجميلة وهجو القبيحة قال فهذان الجزءان اللذان اخبرنا عنهما هما جُزْءا صناعة المديح وهاهنا جزء ثالث وهو الجزء الذي يولّده الانفعالات النفسانيّة اعني انفعالات الخوف والرحمة والحزن وهو يكون بذكر المصائب والرزايا النازلة بالناس فانّ هذه الاشياء هي التي تبعث

موجودة فقط بل وقد يحاكي الامور التي يظنّ بها انّها ممكنة الوجود وهو في ذلك شاعر ليس بدون ما هو في محاكاة الامور الموجودة من قِبَل انّه ليس مانع يمنع ان توجَد تلك الاشياء علي مثل حال الاشياء التي هي الآن موجودة فليس يحتاج في التخيّل الشعريّ الي مثل هذه الخرافات المخترعة ولا ايضا يحتاج الشاعر المفلق ان تتمّ محاكاته بالامور التي من خارج وهو الذي يُدّعَي نفاقا وإخذا بالوجوه فانّ ذلك انّما يستعمله المموّهون من الشعراء اعني الذين يراؤن انّهم شعراء وليسوا شعراء وامّا الشعراء بالحقيقة فليس يستعملونه الّا عند ما يريدون ان يقابلوا به استعمالَ شعراء الزُور له وامّا اذا قابلوا الشعراء المُجيدين فليس يستعملونه اصلا وقد يضطرّ المفلقون في مواضع ان يستعينوا باستعمال الاشياء الخارجة عن عمود الشعر من قِبَل انّ المحاكاة ليس تكون في كلّ موضع للاشياء الكاملة التي تمكن محاكاتها علي التمام بل لاشياء ناقصة تعسر محاكاتها بالقول فيُستعان علي محاكاتها بالاشياء التي من خارج وبخاصّة اذا قصدوا محاكاة الاعتقادات لانّ تخيّلها يعسر اذ كانت ليست افعالا ولا جواهر وقد تُمْزَج هذه الاشياء التي من خارج بالمحاكيات الشعريّة احيانا كانّها وقعت بالاتّفاق من غير قصد فيكون لها فعل معجب اذ كانت الاشياء التي شأنها ان تقع بالاتّفاق معجبة قال وكثير من الاقاويل الشعريّة تكون جودتها في المحاكاة البسيطة الغير متفنّنة وكثير منها انّما تكون جودتها في نفس التشبيه والمحاكاة وذلك انّ الحال في التشبيه كالحال في الاعمال فكما انّ من الاعمال ما يُنال بفعل واحد بسيط ومنها ما يُنال بفعل مركّب كذلك الامرُ في المحاكاة والمحاكاة البسيطة هي التي يُستعمل فيها احد نوعَيّ التخييل اعني النوع الذي يسمّي الإدارة او النوع الذي يسمّي الاستدلال وامّا المحاكاة المركّبة فهي التي يُستعمل فيها الصنفان جميعا وذلك إمّا بأن يُبتدأ بالادارة ثمّ ينتقل منه

من التخييل الّا بالوزن فالفاعل للامثال المخترعة والقصص انّمــا يخترع اشخاصا ليس لها وجود اصلا ويضع لها اسماء وامّا الشاعر فانّما يضع اسماء لاشياء موجودة وربّما تكلّموا فى الكلّيّات ولذلك كانت صناعة الشعر اقرب الي الفلسفة من صناعة اختراع الامثال وهذا الذي قاله هو بحسب عادتهم في الشعر الذي يشبه ان يكون هو الامر الطبيعيّ للامم الطبيعيّة قــال واكثر ما يجب ان يُعتمد في صناعة المديح ان تكون الاشياء المحاكيات امورا موجودة لا امورا لها اسماء مخترعة فانّ المديح انّما يتوجّه نحو التحريك الي الافعال الاراديّة فاذا كانت الافعال ممكنة كان الاقناع فيها اكثر وقوعا اعني التصديق الشعريّ الذي يحرّك النفس الي الطلب والهرب وامّا الاشياء الغير موجودة فليس توضَع وتُختَرع لها اسماء في صناعة المديح الّا اقلّ ذلك مثل وضعهم الجود شخصا ثمّ يضعون افعالا له ويحاكونهــا ويطنبون في مدحه وهذا النحو من التخييل وإن كان قد يُنتفع به منفعة غير يسيرة لمناسَبة افعال ذلك الشيء المخترع وانفعالاته للامور الموجودة فليس ينبغي ان يُعتمد في صناعة المديح فانّ هذا النحو من التخييل ليس ممّا يوافق جميع الطباع بل قد يضحك منه ويزدريه كثير من الناس ومن جيّد ما في هذا الباب للعرب وإن لم يكن على طريق الحثّ على الفضيلة قول الاعشي

لعمري لقد لاحت عيون نواظر   الي ضوء نارٍ باليفــاع تحرّق
تُشبّ لمقرورَين يصطليانهــا   وبات على النار الندي والمحلّق
رضيعَي لبان ثدي امٍّ تحالفــا   بأسحم داجٍ عوض لا نتفــرّق

واذا كان هذا هكذا فظاهر انّ الشاعر انّما يكون شاعرا بعمل الخرافات والاوزان بقدر ما يكون قادرا على عمل التشبيه والمحاكاة وهو انّمــا يعمل التشبيه للامور الاراديّة الموجودة وليس من شرطه ان يحاكي الامور التي هي

يحاكي فيها الشيء نفسه من غير ان ينتقل الي ضدّه قال ومما يحسن به قوام الشعر ألّا يطول فيه بذكر الاشياء الكثيرة التي تعرض للشيء الواحد المقصود بالشعر فانّ الشيء الواحد تعرض له اشياء كثيرة وكذلك يوجد للشيء الواحد المشار اليه افعال كثيرة قال ويشبه ان يكون جميع الشعراء لا يتحفّظون بهذا بل ينتقلون من شيء الي شيء ولا يلزمون غرضا واحدا بعينه ما عدي اوميرش وانت تجد هذا كثيرا ما يعرض في اشعار العرب والمُحدَثين وبخاصّة عند المدح اعني انّه اذا عَنَّ لهم شيء ما من اسباب الممدوح مثل سيف او قوس اشتغلوا بمحاكاته واضربوا عن ذكر الممدوح وبالجملة فيجب ان تكون الصناعة تتشبّه بالطبيعة اعني ان تكون انّما تفعل جميع ما تفعله من اجل غرض واحد وغاية واحدة واذا كان ذلك كذلك فواجب ان يكون التشبيه والمحاكاة لواحد ومقصودا به غرض واحد وان يكون لاجزائه عظم محدود وان يكون فيها مبدأ ووسط وآخر وان يكون الوسط افضلها فانّ الموجودات التي وجودها في الترتيب وحسن النظام اذا عدمت ترتيبها لم يوجد لها الفعل الخاصّ بها قال وظاهر ايضا ممّا قيل من مقصد الاقاويل الشعريّة انّ المحاكاة التي تكون بالامور المخترعة الكاذبة ليست من فعل الشاعر وهي التي تسمّي امثالا وقصصا مثل ما في كتاب دمنة وكليلة لكن الشاعر انّما يتكلّم في الامور الموجودة او الممكنة الوجود لانّ هذه هي التي يقصد الهرب عنها او طلبها او مطابَقة التشبيه لها علي ما قيل في فصول المحاكاة وامّا الذين يعملون الامثال والقصص فانّ عملهم غير عمل الشعراء وإن كانوا قد يعملون تلك الامثال والاحاديث المخترعة بكلام موزون وذلك انّ كليهما وإن كانا يشتركان في الوزن فاحدهما يتمّ له العمل الذي قصده بالخرافة وإن لم تكن موزونة وهو التعقّل الذي يُستفاد من الاحاديث المخترعة والشاعر لا يحصل له مقصوده علي التمام

وسطا في المقدار وكذلك يجب في الجملة المركّبة منها ان تكون بقدر محدود لا ان تكون بايّ عظم اتّفق وذلك انّ الجودة في المركّب تكون من قِبَل شيئين احدهما الترتيب والثاني المقدار ولهذا لا يقال في الحيوان الصغير الجثّة بالاضافة الي اشخاص نوعه انه جيّد والحال في المخاطَبة الشعريّة في ذلك كالحال في التعليم البرهانيّ اعني انّ التعليم إن كان قصير المدّة لم يكن الفهم جيّدا ولا إن كان أطْوَل ممّا ينبغي لانّه يلحق المتعلّم في ذلك النسيان والحال في ذلك كالحال في النظر الي المحسوس اعني انّ النظر الي المحسوس انّما يكون جيّدا اذا كان بين الناظر وبينه بُعْدٌ متوسّط لا اذا كان بعيدا منه جدّا ولا اذا كان قريبا منه جدّا والذي يعرض في التعليم بعينه يعرض في الاقاويل الشعريّة اعني انّه إن كانت القصيدة قصيرة لم تستوف اجزاء المديح وإن كانت طويلة لم يمكن ان تُحفَظ في ذكر السامعين اجزاؤها فيعرض لهم اذا سمعوا الاجزاء الاخيرة ان يكونوا قد نسوا الاولي وامّا الاقاويل الخطبيّة التي تُستعمل في المناظرة فليس لها قدر محدود بالطبع ولذلك احتاج الناس ان يقدّروا زمان المناظرة بين الخصوم إمّا بآلة الماء على ما جرت به العادة عند اليونانيّين اذ كانوا انّما يعتمدون الضمائر فقط وإمّا بتأجيل الايّام كالحال عندنا اذ كان المُعْتَمَد في الخصومات عندنا انّما هي الاشياء المقنعة التي من خارج ولذلك لو كانت صناعة المديح بالمناظرة لكان يحتاج فيها الي تقدير زمان المناظرة بساعات الماء او غيرها لكن لما لم يكن الامر كذلك وجب ان يكون لصناعة الشعر حدّ طبيعيّ كالحال في الاقدار الطبيعيّة للامور الموجودة وذلك انّه كما انّ جميع المتكوّنات اذا لم يَعُقْها في حال الكون سوء البَخت صارت الي عظم محدود بالطبع كذلك يجب ان تكون الحال في الاقاويل الشعريّة وبخاصّة في صنفيْ المحاكاة اعني التي ينتقل فيها من الضدّ الي الضدّ او

يحاكي فيها الشيء نفسه من غير ان ينتقل الي ضدّه قال ومما يحسن به قوام الشعر ألّا يطول فيه بذكر الاشياء الكثيرة التي تعرض للشيء الواحد المقصود بالشعر فانّ الشيء الواحد تعرض له اشياء كثيرة وكذلك يوجد للشيء الواحد المشار اليه افعال كثيرة قال ويشبه ان يكون جميع الشعراء لا يتحفّظون بهذا بل ينتقلون من شيء الي شيء ولا يلزمون غرضا واحدا بعينه ما عدي اوميرش وانت تجد هذا كثيرا ما يعرض في اشعار العرب والمُحدَثين وبخاصّة عند المدح اعني انّه اذا عَنَّ لهم شيء ما من اسباب الممدوح مثل سيف او قوس اشتغلوا بمحاكاته واضربوا عن ذكر الممدوح وبالجملة فيجب ان تكون الصناعة تتشبّه بالطبيعة اعني ان تكون انّما تفعل جميع ما تفعله من اجل غرض واحد وغاية واحدة واذا كان ذلك كذلك فواجب ان يكون التشبيه والمحاكاة لواحد ومقصودا به غرض واحد وان يكون لاجزائه عظم محدود وان يكون فيها مبدأ ووسط وآخر وان يكون الوسط افضلها فانّ الموجودات التي وجودها في الترتيب وحسن النظام اذا عدمت ترتيبها لم يوجد لها الفعل الخاصّ بها قال وظاهر ايضا ممّا قيل من مقصد الاقاويل الشعريّة انّ المحاكاة التي تكون بالامور المخترعة الكاذبة ليست من فعل الشاعر وهي التي تسمّي امثالا وقصصا مثل ما في كتاب دمنة وكليلة لكن الشاعر انّما يتكلّم في الامور الموجودة او الممكنة الوجود لانّ هذه هي التي يقصد الهرب عنها او طلبها او مطابَقة التشبيه لها علي ما قيل في فصول المحاكاة وامّا الذين يعملون الامثال والقصص فانّ عملهم غير عمل الشعراء وإن كانوا قد يعملون تلك الامثال والاحاديث المخترعة بكلام موزون وذلك انّ كليهما وإن كانا يشتركان في الوزن فاحدهما يتمّ له العمل الذي قصده بالخرافة وإن لم تكن موزونة وهو التعقّل الذي يُستفاد من الاحاديث المخترعة والشاعر لا يحصل له مقصوده علي التمام

وسطا في المقدار وكذلك يجب في الجملة المركّبة منها ان تكون بقدر محدود لا ان تكون بايّ عظم اتّفق وذلك انّ الجودة في المركّب تكون من قِبَل شيئَيْن احدهما الترتيب والثاني المقدار ولهذا لا يقال في الحيوان الصغير الجثّة بالاضافة الي اشخاص نوعه انّه جيّد والحال في المخاطَبة الشعريّة في ذلك كالحال في التعليم البرهانيّ اعني انّ التعليم إن كان قصير المدّة لم يكن الفهم جيّدا ولا إن كان أَطْوَل ممّا ينبغي لانّه يلحق المتعلّم في ذلك النسيان والحال في ذلك كالحال في النظر الي المحسوس اعني انّ النظر الي المحسوس انّما يكون جيّدا اذا كان بين الناظر وبينه بُعْدٌ متوسّط لا اذا كان بعيدا منه جدّا ولا اذا كان قريبا منه جدّا والذي يعرض في التعليم بعينه يعرض في الاقاويل الشعريّة اعني انّه إن كانت القصيدة قصيرة لم تستوف اجزاء المديح وإن كانت طويلة لم يمكن ان تُحفَظ في ذكر السامعين اجزاؤها فيعرض لهم اذا سمعوا الاجزاء الاخيرة ان يكونوا قد نسوا الاولي وامّا الاقاويل الخطبيّة التي تُستعمل في المناظرة فليس لها قدر محدود بالطبع ولذلك احتاج الناس ان يقدّروا زمان المناظرة بين الخصوم إمّا بِآلة الماء على ما جرت به العادة عند اليونانيّين اذ كانوا انّما يعتمدون الضمائر فقط وإمّا بتأجيل الايّام كالحال عندنا اذ كان المُعْتَمَد في الخصومات عندنا انّما هي الاشياء المقنعة التي من خارج ولذلك لو كانت صناعة المديح بالمناظرة لَكان يحتاج فيها الي تقدير زمان المناظرة بساعات الماء او غيرها لكن لما لم يكن الامر كذلك وجب ان يكون لصناعة الشعر حدّ طبيعيّ كالحال في الاقدار الطبيعيّة للامور الموجودة وذلك انّه كما انّ جميع المتكوّنات اذا لم يَعُقْها في حال الكون سوء البَخْت صارت الي عظم محدود بالطبع كذلك يجب ان تكون الحال في الاقاويل الشعريّة وبخاصّة في صنفيّ المحاكاة اعني التي ينتقل فيها من الضدّ الي الضدّ او

تأثيرا وافعلَها في النفوس والجزء السادس هو النظر اعني الاحتجاج لصواب الاعتقاد او صواب العمل لا بقول اقناعيّ فانّ ذلك غير ملائم لهذه الصناعة بل بقول محاكٍ فانّ صناعة الشعر ليست مبنية على الاحتجاج والمناظَرة وبخاصّة صناعة المديح ولذلك ليس يستعمل المديح صناعــة النفاق والاخذ بالوجوه كما تستعملها الخطابة قال والصناعة العمليّة التي تعرِّف ممّاذا تُعْمَل الاشعار وكيف تُعْمَل اتمّ رئاسة من عمل الاشعار فانّ كلّ صناعة توقّف ما تحتها من الصنائع على عملها هي أَرْأَس ممّا تحتهــا

فصل فإذ قد قيل ما هي صناعة المديح وممّاذا تلتئم وكم اجزاؤها وما هي فَلِنَقُلْ في الاشياء التي بها يكون حسن الامور التي يتقوّم بها الشعر فانّ القول في هذه الاشياء ضروريّ في صناعة المديح وفي غيرها وهو لها بمنزلة المبدأ وذلك انّ الامور التي تتقوّم منهــا الصنائع صنفان امور ضروريّة وامور تكون بها اتمّ وافضل فنقول انّه يجــب ان تكون صناعة المديح مستوفية لغايات فعْلها اعني ان تبلغ من التشبيه والمحاكاة الغاية التي في طباعهــا ان تبلغه وذلك يكون باشياء احدها ان يكون للقصيدة عِظَمٌ ما محدودٌ تكون به كلًّا وكاملة والكلّ والكامل هو ما كان له مبدأ ووسط وآخِر والمبدأ قبل وليس يجب ان يكون مع الاشياء التي هو لها مبدأ والآخِر هو مع الاشياء التي هو لها آخِر وليس هو قبل والوسط هو قبل ومع فهو افضل من الطرفيْن اذ كان الوسط في المكان قبل وبعد فانّ الشجعان هم الذين مكانهم في الحرب ما بين مكان الجبناء والمتهوّرين وهو المكان الوسط وكذلك الحدّ الفاضل في التركيب هو الوسط وهو الذي يتركّب من الاطراف ولا تتركّب الاطراف منه وليس يجب ان يكون المتوسّط وسطا اي خيارا في التركيب والترتيب فقط بل وفي المقدار واذا كان ذلك كذلك فقد يجــب ان يكون للقصيدة اوّل ووسط وآخِر وان يكون كلّ واحد من هذه الاجزاء

اعني القول المخيّل والوزن واللحن قـــال واجزاء القول الخرافيّ من جهة ما هو محاك جزءان وذلك انّ كلّ محاكاة فإمّا ان توطئ لمحاكاته بمحاكاة ضدّه ثمّ ينتقل منه الي محاكاته وهو الذي كان يُعرَف عندهم بالإدارة وإمّا ان يحاكي الشيء نفسه دون ان يعرض لمحاكاة ضدّه وهو الذي كان يسمّونه بالاستدلال والذي يتنزّل من هذه الاجزاء منزلة المبدأ والاسّ هو القول الخرافيّ المحاكي والجزء الثاني العادات وهو الذي تُستعمل اوّلا فيه المحاكاة اعني انّه الذي يحاكَي وانّما كانت الحكاية هي العمود والاسّ في هذه الصناعة لانّ الالتذاذ ليس يكون بذكر الشيء المقصود ذكره دون ان يحاكَي بل انّما يكون الالتذاذ به والقبول له اذا حُوكِي ولذلك لا يلتذّ الانسان بالنظر الي صور الاشياء الموجودة انفسها ويلتذّ بمحاكاتها وتصوّرها بالاصباغ والالوان ولذلك استعمل الناس صناعة الزواقة والتصوير والجزء الثالث لصناعة المديح اعني التالي للثاني هو الاعتقاد وهذا هو القدرة على محاكاة ما هو موجود كذا او ليس بموجود كذا وذلك مثل ما تتكلّفه الخطابة من تبيين انّ شـيـئـا موجود او غير موجود الّا ان الخطابة تتكلّف ذلك بقول مقنع والشعر بقول محاكٍ وهذه المحاكاة هي ايضا موجودة في الاقاويل الشعريّة قـــال وقد كان الاقدمون من واضعي السياسات يقتصرون علي تمكين الاعتقادات في النفوس بالاقاويل الشعريّة حتّي شَعَرَ المتأخّرون بالطُرق الخطبيّة والفرق بين القول الشعريّ الذي يحثّ على الاعتقاد والذي يحثّ على العادة انّ الذي يحثّ على العادة يحثّ علي عمل شيء او على الهرب من شيء والقول الذي يحثّ علي الاعتقاد انّما يحثّ على انّ شيئا موجود او غير موجود لا على شيء يطلَب او يهرَب عنه والجزء الرابع لهذه الاجزاء اعني التالي للثالث هو الوزن ومن تمامه ان يكون مناسبا للغرض فرُبَّ وزن يناسب غرضا ولا يناسب غرضا آخر والجزء الخامس في المرتبة هو اللحن وهو اعظم هذه الاجزاء

فانّه ليس هيئة مَن يتكلّم وهو متحقّق بالشيء هيئة مَن يتكلّم فيه وهو شاكّ فالقاصّ والمحدّث في المديح ينبغي ان تكون هيئة قوله وشكله هيئة محقّق لا شاكّ وهيئة جادّ لا هازل مثل قول القائل اي اناس يكونون في غاياتهم واعتقاداتهم والقصص والحديث الذي ينبغي ان يعبّر عنه القاصّ والمحدّث وهو بهاتين الحالتين هو الخرافة التي تكون بالتشبيه والمحاكاة واعني بالخرافة تركيب الامور التي تقصد محاكاتها إمّا بحسب ما هي عليه في انفُسها اعني في الوجود وإمّا بحسب ما أُعْتِقِدَ في الشعر من ذلك وإن كان كذبا ولهذا قيل للاقاويل الشعريّة خرافات فالقصّاص والمحدّثون بالجملة هم الذين لهم قدرة علي محاكاة العادات والاعتقادات قال وقد يجب ان تكون اجزاء صناعة المديح ستّة الاقاويل الخرافيّة والعادات والوزن والاعتقادات والنظر واللحن والدليل على ذلك انّ كلّ قول شعريّ قد ينقسم الي مشبّه ومشبّه به والذي به يشبّه ثلاثة المحاكاة والوزن واللحن والذي يشبّه في المدح ثلاثة ايضا العادات والاعتقادات والنظر اعني الاستدلال لصواب الاعتقاد فتكون اجزاء صناعة المديح ضرورةً ستّة وانّما كانت العادات والاعتقادات اعظم اجزاء المديح لانّ صناعة المديح ليست هي صناعة تحاكي الناس انفسهم من جهة ما هم اشخاص ناس محسوسون بل انّما تحاكيهم من قِبَل عاداتهم الجميلة وافعالهم الحسنة واعتقاداتهم السعيدة تشمل الافعال والخلق ولذلك جُعِلت العادة احد اجزاء الستّة واستغني بذكرها في التقسيم عن ذكر الافعال والخلق وامّا النظر فهو ابانة صواب الاعتقاد وكأنّه كان عندهم ضربا من الاحتجاج لصواب الاعتقاد الممدوح به وهذا كلّه ليس يوجد في اشعار العرب وانّما يوجد في الاقاويل الشرعيّة المديحيّة وكانوا يحاكون هذه الثلاثة الاشياء اعني العادات والاعتقادات والاستدلال بالثلاثة الاصناف من الاشياء التي بها يحاكَي

لا في القصيرة ولذلك رفض المتأخّرون الاعاريض القصار التي كانت تستعمل فيها وفي غيرها من صنائع الشعر واخصّ الاوزان بها هو الوزن البسيط الغير مركّب ولكن ينبغي ألّا يُبلَغ فيها من الطول الى حدّ يُستكره والحدّ المفهم جوهر صناعة المديح هو انّها نسبة ومحاكاة للعمل الاراديّ الفاضل الكامل الذي له قوّة كلّيّة في الامور الفاضلة لا قوّة جزئيّة في واحد واحد من الامور الفاضلة محاكاة تنفعل لها النفوس انفعالا معتدلا بما يولّد فيها من الرحمة والخوف وذلك بما يخيَّل في الفاضلين من النقي والنظافة فانّ المحاكاة انمّا هي للهيئات التي تلزم الفضائل لا للملكات اذ ليس يمكن فيها ان يُتخيَّل وهذه المحاكاة بالقول تكمل اذا قُرِن بهما اللحن والوزن وقد توجد من المنشدين احوال أُخَر خارجة عن الوزن واللحن تجعل القول اتمّ محاكاة وهي الاشارات والاخذ بالوجوه الذي قيل في كتاب الخطابة فأوّل اجزاء صناعة المديح الشعريّ في العمل هو ان تحصَي المعاني الشريفة التي بها يكون التخييل ثمّ تكسَي تلك المعاني اللحَنَ والوزنَ الملائمين للشيء المقول فيه وعملُ اللحن في الشعر هو انّه يُعِدّ النفس لقبول خيال الشيء الذي يقصَد تخييله فكان اللحن هو الذي يفيد النفس الاستعداد الذي به يقبل التشبيه والمحاكاة للشيء المقصود تشبيهه وانّما يفيد النفس هذه الهيئة في نوع نوع من انواع الشعر اللحن الملائم لذلك النوع من الشعر بنغماته وتأليفه فانّه كما انّا نجد النغم الحادّة تلائم نوعا من القول غير الذي تلائمه النغمات الثقال كذلك ينبغي ان نعتقد في تركيب الالحان وهيئات المحدّثين والقصّاص التي تكمّل التخييل الموجود في الاقاويل الشعريّة انفسها من قِبَل هذه الثلاثة اعني التشبيه والوزن واللحن التي هي اسطقسات المحاكاة هي بالجملة هيئتان إحداهما هيئة تدلّ على خُلُق وعادة كمَن يتكلّم كلام عاقل او كلام غضوب والثانية هيئة تدلّ على اعتقاد

وكيف كان منشؤ واحدة واحدة منها بالطبع واي جزء هو المتقدم منهـا في الكون في اي جزء وبخاصة في صناعة المديح وصناعة الهجاء المشهورتين عندهم ويذكر مع هذا اوّل مَن ابتدأ صناعة صناعة من تلك الصنائع الشعريّة المعتادة عندهم ومَن زاد فيها ومَن كمّلها بعده وهوَ في هذا الباب يثني في اوميروش ثناءا كثيرا ويعرّف انه الذي اعطى مبادي هذه الصنائع وانّه لم يكن لِأحد قبله في صناعة المديح عملٌ له قَدْرٌ يُعتدّ به ولا في صناعة الهجاء ولا في غير ذلك من الصنائع المشهورة عندهم قال والانقص من الاشعار والاقصر هي المتقدّمة بالزمان لانّ الطباع اسهل وقوعا عليها اوّلا والاقصر هي التي تكون من مقاطع اقلّ والانقص هي التي تكون من نغمات اقلّ ايضا قال والدليل على انّ هذه الانواع اسبق الي النفوس انّ الناس عند المنازَعات قد يرتجلون مصاريع من هذه في مجادَلتهم وذلك عند الحرج يريد فيما احسب مثل قول القائل لا لا لا يمدّ بها صوته ومثل قوله لبس هذا كذا مادًّا بها صوته فانّ امثال هذه المراجَعات هي مصاريع موزونة ذات لحن وامّا التي هي اطول واتمّ فانّما ظهرت بأُخَرة كالحال في سائر الصنائع قال وصناعة الهجاء ليس انّما يقصَد بها المحاكاة بكلّ ما هو شرّ وقبيح فقط بل وبكلّ ما هو شيء مستهزَءٌ به اي مرذول قبيح غير مغتمّ به قال والدليل في انّ الاستهزاء يجب ان يجمع هذه الثلاثة الاوصاف انّه يوجد في وجه المستهزئ هذه الاحوال الثلاثة اعني قباحة الوجه وهيئة الاستصغار وقلّة الاكتراب بالمستهزَئ به وذلك بخلاف وجه الغاضب اعني انّ فيه قبحا واهتماما وتلك هي حالة نفس الغاضب في الشيء الذي يغضب عليه

فصل قال وايجاد صناعة المديح يكون نعمُّها في الاعاريض الطويلة

لمكان ما فيها من الإلذاذ الذي هو موجود في الاشارات من قِبَل ما فيها من التخييل فتكون النفس بحسب التذاذها به اتمّ قبولا له فانّ التعليم ليس انّما يوجد للفيلسوف فقط بل وللناس في ذلك مشارَكة يسيرة مع الفيلسوف وذلك انّه يوجد التعليم بالطبع يصدر من انسان الي انسان بحسب قياس ذلك الانسان المعلِّم من الانسان المتعلّم والاشارات لما كانت انّما هي تشبيهات لامور قد أُحِسَّت فبيّنٌ انّها انّما تستعمَل لموضع المسارَعة الي الفهم والقبول له وانّه انّما يفهم بما فيهـا من الالذاذ لموضع التخييل الذي فيها فهذه هي العلّة الأولي المولّدة للشعر وامّا العلّة الثانية فالتذاذ الانسان ايضا بالطبع بالوزن والالحان فانّ الالحان يظهر من امرها انّهـا مناسبة للوزن عند الذين في طباعهم ان يدركوا الاوزان والالحان فالتذاذ النفس بالطبع بالمحاكاة والالحان والاوزان هو السبب في وجود الصناعات الشعريّة وبخاصّة عند الفِطَر الفائقة في ذلك فاذا نشأت الامّة تولّدت فيهم صناعة الشعر من حيث انّ الاوّل يأتي منها اوّلا بجزء يسير ثمّ يأتي من بعده بجزء آخر وهكذا الي ان تكمل الصناعات الشعريّة وتكمل ايضا اصنافها بحسب استعداد صنف صنف من الناس للالتذاذ اكثر بصنف صنف من اصناف الشعر مثال ذلك انّ النفوس التي هي فاضلة وشريفة بالطبع هي التي تُنشِئ اوّلا صناعة المديح اعني مديح الافعال الجميلة والنفوس التي هي اخسّ من هذه هي التي تُنشِئ صناعة الهجاء اعني هجاء الافعال القبيحة وإن كان قد يضطرّ الذي مقصده الهجـاء للشرار والشرور ان يمدح الاخيـار والافعال الفاضلة ليكون ظهور قُبْح الشرور اكثر اعني اذا ذكرها ثمّ ذكر بإزائها الافعال القبيحة فهذا ما في هذا الفصل من الامور المشتركة لجميع الامم او للاكثر وسائر ما يذكر فيه فكلّه اوجُلّه ممّا يخصّ اشعارهم وعادتهم فيها وذلك انّه يذكر اصناف الصناعات الشعريّة التي كانت تُستعمل عندهم

العرب انّما هي كما يقول ابو نصر في النَهَم والكريه وذلك انّ النوع الذي يسمّونه النسيب انّما هو حثّ على الفسوق ولذلك ينبغي ان يتجنّبه الوِلدان ويؤدَّبون من اشعارهم بما يُحَثّ فيه علي الشجاعة والكرم فانّه ليس تحثّ العرب في اشعارها من الفضائل على سوي هاتين الفضيلتين وإن كانت ليس تتكلّم فيهما علي طريق الحثّ عليهما وانّما تتكلّم فيهما على طريق الفخر وامّا الصنف من الاشعار الذي المقصود به المطابَقة فقط فهو موجود كثيرا في اشعارهم ولذلك يصفون الجمادات كثيرا والحيوانات والنبات وامّا اليونانيّون فلم يكونوا يقولون اكثر ذلك شعرا الّا وهو موجّه نحو الفضيلة او الكفّ عن الرذيلة او ما يفيد ادبا من الآداب او معرفة من المعارف فقد تبيّن من هذا القول انّ اصناف التشبيهات ثلاثة اصول وانّ فصولها ثلاثة وتبيّن ما هي هذه الفصول الثلاثة والاصناف الثلاثة ويشبه اذا أُستقرِيَت الاشعار ان يقع اليقين بِأَنّه ليس هاهنا صنف رابع من اصناف التشبيهات ولا فصل رابع من فصول تلك الاصناف

فصل قال ويشبه ان تكون العِلَل المولِّدة للشعر بالطبع في الناس علّتين امّا العلّة الأولي فوجود التشبيه والمحاكاة للانسان بالطبع من اوّل ما ينشأ اعني انّ هذا الفعل يوجد للناس وهم اطفال وهذا شيء يختصّ به الانسان من دون سائر الحيوانات والعلّة في ذلك انّ الانسان من بين سائر الحيوان هو الذي يلتذّ بالتشبيه للاشياء التي قد احسّها وبالمحاكاة لها والدليل علي انّ الانسان يُسَرّ بالتشبيه بالطبع ويفرح هو انّا نلتذّ ونُسَرّ بمحاكاة الاشياء التي لا نلتذّ بإحساسها وبخاصّة اذا كانت المحاكاة شديدة الاستقصاء مثل ما يعرض في تصاوير كثير من الحيوانات التي يعملها المَهَرَة من المصوّرين ولهذه العلّة أُستُعمِل في التعليم عند الإفهام والتخاطب الاشارات فانّها اداة مُعينة على فهم الامر الذي يقصَد تفهيمه

وذلك انّ كلّ فعل وكلّ خُلُق انّمـا هو تـابع لاحد هذين اعني الفضيلة والرذيلة فقد يجب ضرورة ان تكون الفضائل انّمـا تحاكي بالفضائل والفاضلين وان تكون الرذائل تحاكي بـالرذائـل والارذلين واذا كان كلّ تشبيه وحكاية انّمـا تكون بالحسن والقبيح فظاهر انّ كلّ تشبيه وحكاية انّما يقصَد بهما التحسين والتقبيح وقد يجب مع هذا ضرورة ان يكون المحاكون للفضائل اعني المائلين بالطبع الي محاكاتهـا افاضل والمحاكون للرذائل انقص طبعا من هؤلاء واقرب الي الرذيلة وعن هذين الصنفين من الناس وُجِد المديح والهجو اعني مدح الفضائل وهجو الرذائل ولهذا كان بعض الشعراء يجيد المدح ولا يجيد الهجو وبعضهم بالعكس اعني يجيد الهجو ولا يجيد المدح فإذَنْ بالواجب ما كان يوجد لكلّ تشبيه وحكاية هذان الفصلان اعني التحسين والتقبيح وهذان الفصلان انّما يوجدان للتشبيه والمحاكاة التي تكون بالقول لا المحاكاة التي تكون بالوزن ولا التي تكون باللحن وقد يوجد للتشبيه بالقول فصل ثالث وهو التشبيه الذي يقصَد به مطابقة المشبّه بالمشبّه به من غير ان يقصَد في ذلك تحسين او تقبيح لكن نفس المطابقة وهذا النوع من التشبيه هو كالمـادّة المعدّة لان يستحيل الي الطرفيّن اعني انّها تستحيل تارة الي التحسين بزيادة عليها وتارة الي التقبيح بزيادة ايضا عليها قـال وهذه كانت طريقة اوميروش اعني انّه كان يأتي في تشبيهاته بالمطابقة والزيادة المحسّنة والمقبّحة ومن الشعراء مَن اجادته انّما هي في المطابقة فقط ومنهم مَن اجادته في التحسين والتقبيح ومنهم مَن جمع الامرين مثل اوميروش وتمثّلَ في كلّ صنف من هؤلاء باصناف من الشعراء كانوا مشهورين في مدّتهم وسياستهم باستعمال صنف صنف من اصناف هذه التشبيهات الثلاثة وانت فليس يعسر عليك وجود مثـالات ذلك في اشعار العرب وإن كانت اكثر اشعار

قِبَل ثلاثة اشياء من قِبَل النغم المتّفقة ومن قِبَل الوزن ومن قِبَل التشبيه نفسه وهذه قد يوجَد كلّ واحد منها مفردا عن صاحبه مثل وجود النغم في المزامير والوزن في الرقص والمحاكاة في اللفظ اعني الاقاويل المخيّلة الغير موزونة وقد تجتمع هذه الثلاثة باسرها مثل ما يوجَد عندنا في النوع الذي يسمّي الموشّحات والازجال وهي الاشعار التي استنبطها في هذا اللسان اهل هذه الجزيرة اذ كانت الاشعار الطبيعيّة هي ما جمعت الامرين جميعا والامور الطبيعيّة انّما توجَد للامم الطبيعيّين فانّ اشعار العرب ليس فيها لحن وانّما هي إمّا الوزن فقط وإمّا الوزن والمحاكاة معا فيها واذا كان هذا هكذا فالصناعة المخيّلة او التي تفعل فعل التخييل ثلاثة صناعة اللحن وصناعة الوزن وصناعة عمل الاقاويل المحاكية وهذه الصناعة المنطقيّة التي ننظر فيها في هذا الكتاب قـال وكثيرا ما يوجَد من الاقاويل التي تسمّي اشعارا ما ليس فيها من معني الشعريّة الّا الوزن فقط كاقاويل سقراط الموزونة واقاويل ابنادقليس في الطبيعيّات بخلاف الامر في اشعار اوميروش فانّه يوجَد فيها الامران جميعا قـال ولذلك ليس ينبغي ان يسمّي شعرا بالحقيقة الّا ما جمع هذين وإمّا تلك فهي ان تسمّي اقاويل أَحْرَي منها ان تسمّي شعرا وكذلك الفاعل اقاويل موزونة بالطبيعيّات هو أَحْرَي ان يسمّي متكلّما من ان يسمّي شاعرا وكذلك الاقاويل المخيّلة التي تكون من اوزان مختلطة ليست اشعارا وحكي ان كانت توجَد عندهم اعني من اوزان مختلطة وهذا غير موجود عندنا فقد تبيّن من هذا القول كم اصناف المحاكاة ومن ايّ الصنائع تلتئم المحاكاة بالقول حتّي تكون تامّة الفعل

فصل قـال ولما كان المحاكون والمشبّهون انّما يقصدون بذلك ان يحثّوا على عمل بعض الافعال الاراديّة وان يكفّوا عن عمل بعضها فقد يجب ضرورة ان تكون الامور التي تقصَد محاكاتها إمّا فضائل وإمّا رذائل

بالطبع لهذين الغرضين والاقاويل الشعريّة هي الاقاويل المخيّلة واصناف التخييل والتشبيه ثلاثة اثنان بسيطان وثالث مركّب منهما أمّا الاثنان البسيطان فاحدهما تشبيه شيء بشيء وتمثيله به وذلك يكون في لسان لسان بالفاظ خاصّة عندهم مثل كان واخال وما اشبه ذلك في لسان العرب وهي التي تسمّى عندهم حروف التشبيه وامّا اخذ الشبيه بعينه بدل الشبيه وهو الذي يسمّى الابدال في هذه الصناعة وذلك مثل قوله تعا وازواجه امّهاتهم ومثل قول الشاعر

هو البحر من ايّ المواضع اتيته

وينبغي ان تعلم ان في هذا القسم تدخل الانواع التي يسمّيها اهل زماننا استعارة وكناية مثل قول الشاعر

وعُرّيَ أفراسُ الصِبَي ورواحِلُه

ومثل قوله تعا او جاء احد منكم من الغائط الّا انّ الكنايات اكثر ذلك هي ابدالات من لواحق الشيء والاستعارة هي ابدال من مناسبه اعني اذا كان شيء نسبته الي الثاني نسبة الثالث الي الرابع فابدال اسم الثالث الي الاوّل وبالعكس وقد تقدّم في كتاب الخطابة من كم شيء تكون الابدالات وأمّا القسم الثاني فهو ان يبدّل التشبيه مثل ان تقول الشمس كانّها فلانة او الشمس هو فلانة لا فلانة كالشمس ولا هي الشمس وبالعكس قول ذي الرمّة

ورمل كأوراك العذاري

والصنف الثالث من الاقاويل الشعريّة هو المركّب من هذين قال وكما انّ الناس بالطبع قد يخيّلون ويحاكون بعضهم بعضا بالافعال مثل محاكاة بعضهم بعضا بالالوان والاشكال والاصوات وذلك إمّا بصناعة وملكة توجَد للمحاكين وإمّا من قِبَل عادة تقدّمت لهم في ذلك كذلك توجَد لهم المحاكاة بالاقاويل بالطبع والتخييل والمحاكاة في الاقاويل الشعريّة تكون من

بسم الله الرحمن الرحيم

صلّى الله على محمّد وآله

كتاب الشعر

الغرض في هذا القول تلخيص ما في كتاب ارسطوطاليس في الشعر من القوانين الكلّيّة المشتركة لجميع الامم او للاكثر اذ كثير ممّا فيه هي قوانين خاصّة باشعارهم وعادتهم فيها وامّا ان تكون نسبا موجودة في كلام العرب او موجودة في غيره من الالسنة قال إنّ قصدنا الآن التكلّم في صناعة الشعر وفي انواع الاشعار وقد يجب على من يريد ان تكون القوانين التي يعطي فيها تجري مجري الجودة ان يقول اوّلا ما فِعْل كلّ واحد من الانواع الشعريّة وممّاذا تتقوّم الاقاويل الشعريّة ومن كم من شيء تتقوّم وايّما هي اجزاؤها التي تتقوّم بها وكم اصناف الاغراض التي تُقصَد بالاقاويل الشعريّة وأن يجعل كلامه في هذا كلّه من الاوائل التي لنا بالطبع في هذا المعنى قال فكلّ شعر وكلّ قول شعريّ فهو إمّا هجاء وإمّا مديح وذلك بيّن باستقراء الاشعار وبخاصّة اشعارهم التي كانت في الامور الاراديّة اعني الحسنة والقبيحة وكذلك الحال في الصنائع المحاكية لصناعة الشعر التي هي الضرب بالعيدان والزمر والرقص اعني انّها مُعَدَّة

تلخيص

كتاب ارسطوطاليس في الشعر

تأليف القاضي الاجلّ العالم المحصّل

ابى الوليد بن رشد

وقد اعتني بطبعه اوّلا وتصحيحه العبد الفقير الي رحمة ربّه

فَوْسْطو لازينيو



طبع

في مدينة فيرنسة المحروسة

سنة ١٨٧٢ المسيحيّة

IL COMMENTO MEDIO

DI

AVERROE

ALLA

POETICA DI ARISTOTILE

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO IN ARABO E IN EBRAICO E RECATO IN ITALIANO

DA

FAUSTO LASINIO

PARTE SECONDA

LA VERSIONE EBRAICA

DI ṬÔDRÔS ṬÔDRÔSÎ

CON NOTE

PREFAZIONE

Nella *Parte seconda* della mia pubblicazione (1) è contenuta la versione ebraica del commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele; versione (inedita (2) fin qui, sebbene, a più titoli, degna di uscire in luce) che venne fatta dal noto traduttore T̄ôdrôs *(Theodorus)* T̄ôdrôsî, di Arles in Provenza, nella prima metà del secolo XIV.

Intorno alla traduzione, al traduttore, alle altre fatiche letterarie di lui, alle versioni latine eseguite sull'ebraica del nostro T̄ôdrôs, e intorno a quanto direttamente o indirettamente si riferisce alla versione che adesso rendo di pubblico diritto, sarà discorso nella *Introduzione* a tutto il mio lavoro.

Mi limito qui a dar conto del metodo da me tenuto nella edizione, la quale ho condotta su due codici; gli altri che nelle Biblioteche europee si conservano, non essendo stati da me consultati nè fatti consultare (3), sembrandomi che i due che adoperai fossero bastevoli a stabilire criticamente la retta lezione.

Il primo (del secolo XV) più pregevole e compiuto, è il ms. ebraico XL, A. I. 14 della Biblioteca della R. Università di Torino [T]; l'altro (del sec. stesso) inferiore nel complesso e con la mancanza di lungo tratto, come passo a dire, quantunque mi abbia somministrato non poche buone lezioni e

---

(1) Come ho già detto nella *Prefazione* alla *Parte prima*.

(2) Tutti sanno che solo una traduzione del nostro T̄ôdrôs è stata stampata prima d'ora, cioè quella del commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, e fu pubblicata dal Prof. Goldenthal (di Vienna) a Lipsia nel 1842.

(3) Tranne, per un punto solo (p. 9, l. 7) i parigini. Vedi la *nota* relativa.

supplito a diverse mancanze del torinese, è il ms. 362 de-rossiano appartenente alla R. Biblioteca Nazionale di Parma [P.] (1).

La principale differenza, che corre fra i due manoscritti, oltre allo essere generalmente migliore la lezione del T., è l'aver questo il lungo brano che va dalla parola *b'kol* nella linea quarta della pagina 25 della mia edizione alla parola *ballâshôn*, incl., nella linea ventesima della pagina 26 (brano esistente nell'originale arabo), mentre nel P. tutto questo manca senza che però siavi lacuna. Nel De Balmes [B] quel brano è manchevole in gran parte, ma lo ha il Mantino [M] (2) con qualche mutamento e poche omissioni (3).

Eccomi ora a dire come ho proceduto nella stampa.

Fa d'uopo anzi tutto ricordarci che T̄ôdrôs, nel recare dall'arabo in ebraico questo commento, conservò sol quella parte, che è la maggiore, la quale gli parve traducibile; quindi escluse pressochè tutte le citazioni poetiche e coraniche di cui va ricco l'originale; e, facendo opera destinata a lettori ebrei, egli arrecò nuovi esempi, mutò, aggiunse od omise, introdusse insomma nel commento quelle modificazioni, che, in parte a ragione, in parte pel modo di vedere proprio, le speciali circostanze gli suggerivano. Questo già era noto pel confronto delle versioni latine del B. e del M. con la versione latina da Ermanno l'Alemanno fatta sull'arabo; adesso poi come, per la stampa del testo arabo, le differenze tra Ermanno e il testo di Averroe si fanno manifeste, così accade, per la stampa della versione di T̄ôdrôs, riguardo alle versioni latine eseguite sull'ebraico. Ma ciò essendo facile a vedersi a chi raffronti la mia edizione con le citate versioni del B. e del M., non può qui dar materia a ragionamento.

---

(1) De' due codici parlerò altrove; pel momento rinvio, per il T., al Pasini « *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei* etc., parte prima, p. 10 e segg.; per il P., al De Rossi « *MSS. codices hebraici biblioth. I. B. De-Rossi* etc., vol. II, p. 9-10.

Vedi però intanto le *Note* di questa *Parte seconda.*

(2) Mi sono servito, pel B., della ediz. di Aristotele con Averroe, Venezia *(apud Cominum de Tridino, Montisferrati)* 1560, dove la versione latina [dall'ebr. di T̄ôdrôs] del nostro Commento fatta dal B. è nel Tomo III, f. 159 e segg.; pel M., della ediz. di Aristotele con Averroe, Venezia *(apud Iuntas)* 1550-52, dove la versione lat. [dall'ebr. di T̄ôdrôs] del Commento stesso fatta dal M. è nel volume secondo, f. 89 e segg.; volume che ha la data del 1550, mentre il primo ha quella del 1552 ec.

(3) Nel M. il brano in questione cade al f. 92.b col. 2.a e f. 93.a col. 1.a; nel B. cade al f. 166.a

Dove i due codici concordano, ho stampato senza mutazioni, tranne in pochi luoghi da me avvertiti nelle *Note*. Dove la lezione differisce, o l'un codice ha quello che manca (e si noti, sempre senza lacuna) nell'altro, ho seguito il codice che, giusta il mio debole parere, offre una lezione che sia più vicina al testo arabo, sul quale tutti sanno che fu calcata, nella parte naturalmente in cui non ebbe motivo o credè averlo di far variazioni, questa traduzione ebraica; sistema, tenuto più o meno, generalmente dagli Ebrei che traslatavano dall'arabo. Dove T̄ôdrôs ci mette del suo, mi sono giovato, a stabilire la lezione, delle traduzioni latine, che ho sempre in tutto il lavoro consultate, e profittatone, eccezionalmente, anco dove il punto in questione trovasi nell'originale arabo.

Talvolta i due codici offrono lezioni diverse, ma la scelta non poteva farsi con sicurezza bastevole, chè mancavano i criterî da me adottati, l'una e l'altra lezione essendo ammissibile, o gravi ragioni non esistendo, almeno a' miei occhi, di escludere l'una e accettare l'altra. Allora, dovendo pur decidermi, ho fatto scelta, forse infelice, secondo il mio modo di vedere e di sentire; chiedo perdono se mi fossi ingannato, e sarò pronto in tal caso, come in altri ancora, ad accettare quella lezione che i dotti dimostrino essere preferibile alla seguita da me.

Nelle *Note* di questa *Parte seconda* (riserbando alla *Parte terza* quasi tutte le osservazioni sulle differenze tra l'arabo e l'ebraico e altro che concerna, in modo diretto o indiretto, alla parte interpretativa riguardante la versione ebraica) mi sono condotto così:

Riferisco le lezioni tutte offerte dall'un codice o dall'altro, da me non adottate nella stampa (1); sicchè il lettore ha sotto gli occhi la versione quale

(1) Le differenze, che non mutino il senso, risultanti puramente da grafia diversa, come *scriptio plena* o *deficiens*, lettere raddoppiate ec., non le avverto. Quando in un solo de' due codd. esista in un vocabolo l'articolo, o la *vau* copulativa, e io abbia stimato necessario stampare con l'articolo o la *vau*, non lo avverto. Se poi io abbia omesso l'art. che fosse stato in uno de' cod. (l'altro non avendolo) lo noto [nota alla l. 20 della p. 15]. Le lezioni di prima mano, sostituite da altre ne' codd. da me usati, non le noto, tranne che per eccezione; adottando io la lezione corretta. Tutto però, fin le minuzie, ho segnato nella mia copia dai codd. (mentre pel compositore feci un' altra copia apposita) e potrei valermene all'occorrenza.

L'edizione della versione ebraica, per la divisione in paragrafi, pe' capiversi ec., è foggiata su quella del testo arabo, con lievissime differenze.

sta nel T. e nel P., e, oltre al poter giudicare della mia scelta, può, se lo voglia, sostituire alla mia una diversa lezione, quella adottando da me abbandonata, o una nuova surrogandone su altri codici o per congettura.

Quando da ambedue i codici ho creduto necessario scostarmi, l'ho avvertito, riferendo insieme le lezioni di essi.

Eseguii la mia copia dal P. nell'estate 1867, quella del T. più tardi; per graziosa concessione del Reale Governo, mediante i benevoli uffici della Direzione universitaria, avendo qui ottenuti i due codici, come poi, durante la stampa di questa *Parte seconda,* mi fu accordato tener sempre sott'occhio il codice di Torino; segnalati favori pe' quali sento nel mio cuore la più ossequiosa e profonda riconoscenza.

Ad ottenere la maggiore possibile accuratezza nella pubblicazione, ho riscontrato più volte la mia copia su' due manoscritti, e poi le bozze sul T.; quanto al P., non fu necessario chiederlo di nuovo in prestito, potendo io, come feci, affidarne la collazione con la stampa all'abilità e gentilezza del mio ottimo amico il chiar. sig. Cav. Ab. Pietro Perreau, Vice-bibliotecario della R. Biblioteca Nazionale di Parma, e quivi degnissimo Conservatore della celebre collezione de-rossiana. Si abbia egli da me viva e sincera l'espressione della mia gratitudine.

L'edizione esce dai torchi dei Fratelli Nistri con tipi ebraici che appositamente fecero venire di Germania. Il giovane compositore Alfonso Giudici che, sebbene mai avesse adoperato siffatti caratteri, eseguì con diligenza l'intiero lavoro, merita essere onorevolmente ricordato.

Alla correzione tipografica fu posta ogni attenzione; ben cinque furono le revisioni per ciascun foglio. Rivedeva io per due volte le bozze; poi erano riviste da un mio carissimo amico, il dotto ebraista David Castelli, a cui rendo grazie dell'usatami cortesia; quindi, nel confrontare ch'io feci anche le bozze col testo arabo e col codice torinese, venni implicitamente a sottoporle ad altre

---

Avverto poi che, per seguire il sistema grafico adottato da me nell'edizione e per serbarlo uniforme, ho fatto talora lievissime mutazioni alla scrittura de' codd., con l'aggiungere lettere come *matres lectionis* etc., ma senza mai fare la benchè minima mutazione che portasse la più piccola diversità di senso; e, ripeto, tutto ho notato per profittarne se faccia di bisogno.

due revisioni. E per iscrupolo maggiore, terminata la stampa, ho voluto ancora una volta confrontarla col codice medesimo.

Malgrado le cure da me impiegatevi, credo certo che nè pure la *Parte seconda* sia riuscita quale avrei desiderato; anzi rimane, senza dubbio, assai lontana dalla meta, a cui però mi sforzai d'avvicinarmi più che mi fu concesso. A quei dotti che di consigli e avvertimenti, o di comunicazioni relative al mio soggetto si compiaceranno onorarmi, mi professo fin d'ora obbligatissimo, e ne terrò conto nell'ultima *Parte* del mio lavoro.

Pisa, Luglio 1872

FAUSTO LASINIO.

NOTE ALLA VERSIONE EBRAICA

DEL

COMMENTO MEDIO DI AVERROE

ALLA POETICA DI ARISTOTELE

Le cifre numeriche in margine indicano le pagine della edizione. Le cifre, a capo di ogni nota, in carattere diverso, indicano le linee di ciascuna pagina.

Oltre alle abbreviazioni di cui si ha la spiegazione nella *Prefazione,* adopro anche: f. = foglio; l. = linea *o* linee; *l.* o *L.* (sempre in corsivo) = leggi; *m.* o *M.* (sempre in corsivo) = manca *o* mancano; p. = pagina *o* pagine.

Titolo. L'ho tratto dai due codd., aggiungendovi io, per evidente ragione, la parola ביאור (*).

1. **8.** (della versione) הם] *M.* al P. — **11.** אם] *M.* nel P. — **14.** שהן] Il T. ha שהם; ho mutato così col P., e, per conseguenza, ho mutato il precedente הם di ambedue in הן, ma potevano serbarsi, e questo, per l'uniformità de' due codici in più casi analoghi, preferisco.

(*) Il De-Rossi (*Mss. codices hebraici* etc., vol. II, p. 9) non dà il titolo in ebraico, ma così designa il nostro commento: «Ej. (Averrois) *Expositio* vel *Comp. libri* Aristotelis *de musica* ex versione ej. Todrosii». L'errore del De-Rossi nel tradurre ס' השיר, errore comune al Labbeo e al Wolfio, è stato già rilevato dal Renan *(Averroès et l'Averroïsme,* ed. prima — 1852 —, p. 48 = p. 63 dell'ed. seconda — 1861 —) e dallo Steinschneider *(Catalogus libr. hebr. in Bibl. Bodleiana* etc., sotto *Todros Todrosi).* Inoltre il De-Rossi lasciò, per parte propria, incerto se si trattasse dell'esposizione (commento medio) o del compendio; e solo è vera la prima cosa. (Vedi anche *Prefazione* alla *Parte prima).*

Il Pasini *(Codices manuscripti Bibliothecae* etc., P. I, p. 12, col. 2.ª) traduce, per verità, ס' השיר senza l'errore del L. e del W., ma le parole con cui descrive questa parte del T., non farebbero, o m'inganno, davvero conoscere che fosse cosa di Averroe tradotta in ebraico da T̄ôdrôs, ma piuttosto il libro della Poetica di Aristotele che sarebbe stato tradotto da T̄ôdrôs, come però non è. Il Pasini infatti si esprime così: «Fol. 274 usque ad 279 ספר השיר לארסטוטלים Sepher Hasscir *liber Cantici* Aristotelis, idest de *Poesi,* ex interprotatione ejusdem *Todròs Todrosi,* ut scriptum est *pag.* 1. *fol.* 279». È vero che nella descrizione dell'immediatamente precedente parte del T., cioè f. 237–274, il Pasini, quantunque non adopri espressioni troppo esatte, pure vi trova il commento di Averroe alla Retorica di Aristotele tradotto dal medesimo T̄ôdrôs (parrebbe che il Pasini avesse creduto che, invece del solo commento, fosse la Retorica di Aristotele col commento); ma nel descrivere la parte del T. che contiene il commento alla Poetica ec., il catalogista torinese commise errore; e ciò nacque dal non aver trovato la parola ביאור nel titolo (sul che altrove avrò occasione di ragionare) e dal non avere atteso nè pure alle prime parole di questa parte del T.

Il Pasini poi rende pieno il nome di Aristotele che quasi sempre (senza *yôd,* e con o senza il segno di abbreviazione) è abbreviato nel T.; e ciò non solo nel titolo del nostro commento, ma per abitudine. Ho però trovato effettivamente nel T. scritto pieno il nome dello Stagirita in qualche luogo, p. e., f. 560ª, col. 1.ª, e f. 567ᵇ, col. 1.ª; in ambedue i luoghi è scritto precisamente אריסטוטלים, e tale forma, da me trovata anche in altri libri, ho adottata nel mio frontespizio ebraico di questa *Parte seconda.*

Aggiungo che nel P. il nostro commento comincia al f. 237ª e finisce al f. 252 che è l'ultimo del codice. L'età del P. è indicata dal De-Rossi come del sec. XV, e così ho posto nella Prefazione. Il ch. Perreau mi scrive in proposito: «Parmi che sia del sec. XV; ma in ogni caso non più antico; se pure non debba dirsi che sia alquanto più recente.» L'età del T. è indicata con precisione nel codice stesso (f. 591ª, col. 1.ª in basso) nella soscrizione del copista, che è riportata anco dal Pasini (op. cit., p. 15, col. 1.ª); nel T. c'è però ואחרת pel ואחר del Pas. ec. (Ne parlerò altrove).

2. **7.** כשיהיה] T. כשהיה — **10.** מרמים ומחקים] Nell'ordine inverso ne' codd. — **10.** קצרת] P. לקצרת — **11.** אם במלאכה וקנין] P. (sic) אם במלאכה ואם וקנין — **16.** המדמים] T. המדומים — **20.** ואם המשקל] P. ואם המשך — **24.** שיקראו] P. שיקראום; T. אשר יקראו che adotto.

3. **1.** אברקלים] Nel P. il nome di Empedocle è scritto con ר. Così aveva io scritto nella mia copia, e lo confermò il ch. Perreau (aggiungendo un'osservazione ch'io pure, nel copiare il P., avea fatta) scrivendomi: « Il « carattere (nel P.) è piuttosto trascurato, cosicchè la כ e la ב, la ר e la ד ed altre lettere debbono spesso « rilevarsi unicamente dal senso; per altro nella voce אברקלים l'amanuense vi ha certo posta una ר ec. » E con ר, invece di ד, trovasi scritto in altri libri il nome del poeta filosofo agrigentino. Ne parlerò in altro luogo. — **6...** הנה יתבאר] הנה .. התבאר ne' due codd.; e così *l.* — **7.** במאמר] *M.* al P. — **7.** הפעל] *M.* al T. — **9.** לחדו] Anche nel P. era stato scritto, sembra, così; poi ridotto in לדרוש — **11.** הפחיתות] Il T. ha il plur., e così alla l. 18. Si osservi che alle l. 17-8-9 scrive il T. il plur. con יות e non ויות in fine, e che alla nostra linea (11) il T. ha la *vâu* congiuntiva per la disgiuntiva או del P. — **11.** אמנם] *M.* al T. — **12.** שיכון] T. שיכוין — **15.** ובמנונה] P. והמגונה — **17-18.** אל הפחיתות] T. ha il plur. — **24.** הסכמת] T. האותות. — **24.** שיכון] T. שיכוין — **24.** או התנועות] *M.* al P.

4. **5.** בהסכמה] T. בהאותות — **5.** התנועות] Il T. con l'articolo; e così *l.* — **9.** אבונצר] T. אבונאצר — **11.** והכבוד] T. ועל הכבוד — **11.** על זולת] Tra le due parole il T. aggiunge דבר — **12-13** על דרך ההתפארות] P. על ההתפארות — **16.** ההחדל] T. ההעדר — **21.** העלות המולידות] Tra queste due parole il T. aggiunge המיוחדות — **22.** *M.* הנה al P.

5. **5.** נעשו] P. נעשה — **7.** שבהם] P. שבם — **8.** לפילוסוף] Il P. ha il plur. — **13.** למקום הדמיון] Tra queste due parole il T. ripete, senza alcun segno di espunzione, המהירות אל, che non è in arabo (mia ed. p. 6, l. 7) nè nel P., nè è reso da B. e M. — **16.** והתענגות הנפש] P. והתענוג הנחוש — **17.** הלחנים והמשקלים] T. in altro ordine. — **18.** ההגונה] T. הנאותה — **18.** בם *m.* al P. — **19.** הבא *m.* al P. — **20.** שנשלמו] P. שישלמו — **22.** הן] I due codd. הם, che qui mi è parso bene mutare. — **24** e **1** della pag. 6. בהכרח אל אשר מכונו] Nel T. *m.* אשר, e il P. ha לאשר che adotto.

6. **2.** נבלות] P. נפלאות (sic) — **6.** חלק] P. חולק — **18.** שיקבץ] P. שיתקבץ — **22.** אמר] *M.* al T. — **23.** היו] P. היה — **23.** הקצרות ולכן] Tra queste due parole c'è in T. אשר היו נעשות בה ובזולתה ממלאכות הארוכות לא הקצרות che poi, a ragione, fu espunto — **24.** Il secondo בה di questa l. è nel P. בם.

7. **5.** שידומה] P. ידומה — **6.** תחייבנה] T. תתחייבנה — **10.** השירי] *M.* al P. — **11.** עד *m.* al P. — **11.** יקושטו] Il P. ha, nel corpo del cod., יתלבשו, ma in margine la mano stessa lo muta in יקושטו, che è la lezione del T. All'ar. risponderebbe più letteralmente la lezione di prima mano del P., ma ho seguito nella stampa i due codici, perchè concordi nella lezione; converrebbe consultare altri codici per decidere; io però propenderei adesso a preferire יתלבשו, perchè materialmente rispondente all'arabo. Il B. ha (f. 161, B) « quae res connectantur melopopeiae, et harmonico metro etc. »; M. (f. 90ª, col. 2.ª) « mox hae *(res praestantes)* melodia ac metro convenientibus illi rei, de quo dicitur, apparentur ». — **12.** יכון] T. יכוין — **21.** שידבר] P. שירצה — **24.** מהן] מהם T.

8. **4.** וספורים] P. הספורים — **8.** והמדומה]. P. המודמה — **16.** ישובח] P. ישמח — **20.** מחקה] *M.* al P. — **20.** הפכו] *M.* al P. — **24.** והוא *m.* al P.

9. 2. בו] P. לו — 3. בדבמה] P. בהטבה — 4. והגוונים] T. ובגונים — 6. וזה הוא] T. וזהו — 6-7 Da כך או a שהדבר נמצא, incl., *m.* al T. — 7. כמו שעומסת] P. (sic) כמו המעמסת, come affermommi in apposita lettera il ch. Perreau. Nel T. mancano le parole soprannotate, quindi nulla ajuta; su' codici ebraici parigini ebbi notizie dal gentilissimo sig. Schwab (il foglietto 8 era già stampato); nel 932 (f. 233ª) il passo intero suona:

......וזהו היכולת על חקוי מה שהוא נמצא או בלתי נמצא אלא שההלצה נעמסת עליה וזה במאמר מספיק וגו'; nel 933 (f. 290ᵇ)

...או אינו נמצא כך וזה כמו העמסת ההלצה לבאר שדבר נמצא או בלתי נמצא אלא שההלצה עומסת עליה וזה במאמר מספיק וגו':

Il B. traduce « et est *(animi sententia)* potestas confingendi, quod est *(in margine* a. l. quod quadrat) sic esse aut non sic esse, et hoc sit, ut oratoria persuasio ad patefaciendum rem esse aut non esse: nisi quod oratoria homo persuadet oratione persuasiva etc. ». Il M. ha: haec « *(sententia)* autem est posse explicare, quae instant atque quadrant, id est habere vim imitandi id, quod ita se habet, vel non ita se habet. hoc autem est proprium munus ipsius Rhetoricae ad probandum aliquid esse vel non esse. verum Rhetorica id sermone persuasivo probat: etc. ». — Dovendo calcarsi l'ebraico sull'arabo, allora converrebbe che per כמו העמסת dicesse......כמו עומסת (o עומסת עליה) ma credo che כמו העמסת, come nel 933 di Parigi, sia la vera lezione, nel P. essendovi stata involontaria trasposizione di lettere per parte del copista; io quindi adotto כמו העמסת — 9. הקדמים] T. הקדמונים — 10. ששערו] P. שישערו — 11. בין] P. בו — 14. לאלו] P. אלו — 23. כל] *M.* al P.

10. 1. אמר] *M.* al P. — 4. השבח] *M.* al P. — 8. שיהיה] P. שתהיה — 8. יהיה בו] P. שיהיה בו — 11. כן] *M.* al P. — 16. והדרנה] Leggi con l'ar. ed il P. וההדרנה — 16. וכשהיה] P. וכאשר היה — 19. יהיה] P. יהיו (sic) — 22. תהיה] T. יהיה.

11. 1. מרחק] *M.* al P. — 5. בהתוכחות] P. בה התוכחות — 8. לסימנים] P. לזמנים — 10. בה] *M.* al T. — 11. בשעורת] בשעורת P. — 11. המים] הימים T. — 14. יהיו] T. יהיה — 15. אל ההפך] P. ולהפך — 16. יחוקה] T. יחקה — 23. בחקויו] P. בחקוי — 24. בגלל] P. בכלל.

12. 1. וכאשר היה] T. וכשהיה — 4. נעדרו] P. נעדרה — 7. כלילה ודמנה] P. דלילה (sic) soltanto — 8. האפשריי] P. האפשריים — 11. וזו] P. יהיו — 18. בדיית] *M.* al T. — 18. אשר] P. שאשר — 22. יפגה] P. יפול — 22. וכאשר היו] T. וכשהיו.

13. 3. שיכון] T. שיכוין — 8. הם] *M.* al T. — 11. תארי] P. תאר — 16. בו] *M.* al P. — 19. לחקותם] P. להחקותם — 22. יתמונו] Nel T. era stato scritto ישתרנו, poi è corretto יתמונו — 24. נפלא] P. נשגב.

14. 2. לפנים] Il P. aggiunge שונים che non mi è parso necessario; potrebbe però ammettersi, ma cf. più oltre p. 20, l. 21 dove nè pure il P. ha questa parola, sebbene in caso analogo. — 3. הדמוי] הדומה hanno i due codd.; ho mutato, perchè così vuole l'arabo. — 4. ומה] *L.* ומהם מה, co' due codici e l'arabo. — 10. עד] P. או — 11. אל לקיחת] *M.* אל al P. — 15. שחקה] P. שהחקה — 19. שיכון] P. שיכוין — 21. בתי] P. מיני — 23. בדרישה] T. הדרישה.

15. 1. אשר הנרעם *m.* al P. — 3. רצוני] T. ר"ל — 3. והראנה] T. והתונה — 8. בזכרון] P. בזכרו — 8. ואם] Nel T. così era stato scritto, ma è cancellato, e mutato in ואשר — 8. חלקיה] חלקיהם hanno i due codd., ma il senso esige la lezione da me posta nella stampa con l'arabo, il B. e il M. — 9. מהם] T. כהם — 10. הנה הם שלשה]

2. **7.** כשיהיה] T. כשאהיה — **10.** מדמים ומחקים] Nell'ordine inverso ne' codd. — **10.** קצרת] P. לקצרת — **11.** אם במלאכה וקנין] P. (sic) אם במלאכה ואם וקנין — **16.** המדמים] T. המחומים — **20.** ואם המשקל] P. ואם המשך — **24.** שיקראו] P. שיקראום; T. אשר יקראו che adotto.

3. **1.** אבדקלים] Nel P. il nome di Empedocle è scritto con ר. Così aveva io scritto nella mia copia, e lo confermò il ch. Perreau (aggiungendo un'osservazione ch'io pure, nel copiare il P., avea fatta) scrivendomi: « Il « carattere (nel P.) è piuttosto trascurato, cosicchè la כ e la ב, la ר e la ד ed altre lettere debbono spesso « rilevarsi unicamente dal senso; per altro nella voce אברקלים l'amanuense vi ha certo posta una ר ec. » E con ר, invece di ד, trovasi scritto in altri libri il nome del poeta filosofo agrigentino. Ne parlerò in altro luogo. — **6...** הנה יתבאר] הנה .. התבאר ne' due codd.; e così *l.* — **7.** במאמר] *M.* al P. — **7.** הפעל] *M.* al T. — **9.** לורז] Anche nel P. era stato scritto, sembra, così; poi ridotto in לדרוש — **11.** הפחיתות] Il T. ha il plur., e così alla l. 18. Si osservi che alle l. 17–8–9 scrive il T. il plur. con ית e non יות in fine, e che alla nostra linea (11) il T. ha la *vâu* congiuntiva per la disgiuntiva או del P. — **11.** אמנם] *M.* al T. — **12.** שיכוון] T. שיכוין — **15.** ובמנונה] P. והמנונה — **17-18.** אל הפחיתות] T. ha il plur. — **24.** הסכמת] T. האותות. — **24.** שיכוון] T. שיכוין — **24.** או התגנות] *M.* al P.

4. **5.** בהסכמה] T. בהאותות — **5.** התגנות] Il T. con l'articolo; e così *l.* — **9.** אבונצר] T. אבונאצר — **11.** והכבוד] T. ועל הכבוד — **11.** על זולת] Tra le due parole il T. aggiunge דבר — **12-13** על דרך ההתפארות] P. על ההתפארות — **16.** ההחדל] T. ההעדר — **21.** העלות המולידות] Tra queste due parole il T. aggiunge המיוחדות — **22.** *M.* הנה al P.

5. **5.** נעשו] P. נעשה — **7.** שבהם] P. שבם — **8.** לפילוסוף] Il P. ha il plur. — **13.** למקום הדמיון] Tra queste due parole il T. ripete, senza alcun segno di espunzione, המדהירות אל, che non è in arabo (mia ed. p. 6, l. 7) nè nel P., nè è reso da B. e M. — **16.** והתענגות הנפש] P. והתענג הנתוש — **17.** הלחנים והמשקלים] T. in altro ordine. — **18.** ההגונה] T. הנאותה — **18.** בם *m.* al P. — **19.** הבא *m.* al P. — **20.** שנשלמו] P. שישלמו — **22.** הן] I due codd. הם, che qui mi è parso bene mutare. — **24** e **1** della pag. **6.** בהכרח אל אשר מכוונו] Nel T. *m.* אשר, e il P. ha לאשר che adotto.

6. **2.** נבלות] P. נפלאות (sic) — **6.** חלק] P. חולק — **18.** שיקבץ] P. שיתקבץ — **22.** אמר] *M.* al T. — **23.** היו] P. היה — **23.** הקצרות ולכן] Tra queste due parole c'è in T. אשר היו נעשות בה ובזולתה ממלאכות הארוכות לא הקצרות che poi, a ragione, fu espunto — **24.** Il secondo בה di questa l. è nel P. בם.

7. **5.** שידומה] P. ידומה — **6.** תחיבנה] T. תתחייבנה — **10.** השירי] *M.* al P. — **11.** עד *m.* al P. — **11.** יקושטו] Il P. ha, nel corpo del cod., יתלבשו, ma in margine la mano stessa lo muta in יקושטו, che è la lezione del T. All'ar. risponderebbe più letteralmente la lezione di prima mano del P., ma ho seguito nella stampa i due codici, perchè concordi nella lezione; converrebbe consultare altri codici per decidere; io però propenderei adesso a preferire יתלבשו, perchè materialmente rispondente all'arabo. Il B. ha (f. 161, B) « quae res connectantur melopopeiae, et harmonico metro etc. »; M. (f. 90[a], col. 2.[a]) « mox hae *(res praestantes)* melodia ac metro convenientibus illi rei, de quo dicitur, apparentur ». — **12.** יכוון] T. יכוין — **21.** שידבר] P. שירצה — **24.** מהן] מהם T.

8. **4.** וספורים] P. הספורים — **8.** והמדומה]. P. והמודמה — **16.** ישובח] P. ישמח — **20.** מחקה] *M.* al P. — **20.** הפכו] *M.* al P. — **24.** הוא *m.* al P.

9. **2.** בו] P. לו — **3.** בדבטה] P. בהטבה — **4.** והעונים] T. ובענים — **6.** וזה הוא] T. וזהו — **6-7** Da כך או a שהדבר נמצא, incl., *m.* al T. — **7.** כמו שעומסת] P. (sic) כמו המעסת, come affermommi in apposita lettera il ch. Perreau. Nel T. mancano le parole soprannotate, quindi nulla ajuta; su' codici ebraici parigini ebbi notizie dal gentilissimo sig. Schwab (il foglietto 8 era già stampato); nel 982 (f. 233ª) il passo intero suona:

......וזהו היכולת על חקוי מה שהוא נמצא או בלתי נמצא אלא שההלצה נעמסת עליה וזה במאמר מספיק וגו׳; nel 933 (f. 290ᵇ)

...או אינו נמצא כך וזה כמו העמסת ההלצה לבאר שדבר נמצא או בלתי נמצא אלא שההלצה עומסת עליה וזה במאמר מספיק וגו׳:

Il B. traduce « et est *(animi sententia)* potestas confingendi, quod est *(in margine* a. l. quod quadrat) sic esse aut non sic esse, et hoc sit, ut oratoria persuasio ad patefaciendum rem esse aut non esse: nisi quod oratoria homo persuadet oratione persuasiva etc. ». Il M. ha: haec « *(sententia)* autem est posse explicare, quae instant atque quadrant, id est habere vim imitandi id, quod ita se habet, vel non ita se habet. hoc autem est proprium munus ipsius Rhetoricae ad probandum aliquid esse vel non esse. verum Rhetorica id sermone persuasivo probat: etc. ». — Dovendo calcarsi l'ebraico sull'arabo, allora converrebbe che per כמו העמסת dicesse......כמו עומסת (o כמו עומסת עליה) ma credo che כמו העמסת, come nel 933 di Parigi, sia la vera lezione, nel P. essendovi stata involontaria trasposizione di lettere per parte del copista; io quindi adotto כמו העמסת — **9.** הקודמים] T. הקדמונים — **10.** ששערו] P. שישערו — **11.** בין] P. בו — **14.** לאלו] P. אלו — **23.** כל] *M.* al P.

10. **1.** אמר] *M.* al P. — **4.** השבח] *M.* al P. — **8.** שיהיה] P. שתהיה — **8.** יהיה בו] P. שיהיה בו — **11.** כן] *M.* al P. — **16.** והדרגה] Leggi con l'ar. ed il P. וההדרגה — **16.** וכשהיה] P. וכאשר היה — **19.** יהיה] P. יהיו (sic) — **22.** תהיה] T. יהיה.

11. **1.** מרחק] *M.* al P. — **5.** בהתוכחות] P. בה התוכחות — **8.** לסימנים] P. לומנים — **10.** בה] *M.* al T. — **11.** בשעות] בשעורת P. — **11.** המים] הימים T. — **14.** יהיו] T. יהיה — **15.** אל ההפך] P. ולהפך — **16.** יחוקה] T. יחקה — **23.** בחקויו] P. בחקוי — **24.** בנלל] P. בכלל.

12. **1.** וכאשר היה] T. וכשהיה — **4.** נעדרו] P. נעדרה — **7.** בלילה ודמנה] P. דלילה (sic) soltanto — **8.** האפשריי] P. האפשריים — **11.** והו] P. יהיו — **18.** בדיית] *M.* al T. — **18.** אשר] P. שאשר — **22.** יפנה] P. יפול — **22.** וכאשר היו] T. וכשהיו.

13. **3.** שיכון] T. שיכוין — **8.** הם] *M.* al T. — **11.** תארי] P. תאר — **16.** בו] *M.* al P. — **19.** לחקותם] P. להחקותם — **22.** יתמונו] Nel T. era stato scritto ישתרנו, poi è corretto יתמונו — **24.** נפלא] P. נשגב.

14. **2.** לפנים] Il P. aggiunge שונים che non mi è parso necessario; potrebbe però ammettersi, ma cf. più oltre p. 20, l. 21 dove nè pure il P. ha questa parola, sebbene in caso analogo. — **3.** הדמוי] הדומה hanno i due codd.; ho mutato, perchè così vuole l'arabo. — **4.** ומה] *L.* ומדם מה, co' due codici e l'arabo. — **10.** עוד] P. או — **11.** אל לקיחת] *M.* אל al P. — **15.** שחקה] P. שהחקה — **19.** שיכון] P. שיכוין — **21.** בתי] P. מיני — **23.** בדרישה] T. הדרישה.

15. **1.** אשר הגרעום *m.* al P. — **3.** רצתי] T. ר״ל — **3.** והראנה] T. והתוגה — **8.** בזכרון] P. בזכרו — **8.** ואם] Nel T. così era stato scritto, ma è cancellato, e mutato in ואשר — **8.** חלקיה] חלקידם hanno i due codd., ma il senso esige la lezione da me posta nella stampa con l'arabo, il B. e il M. — **9.** מדם] T. כדם — **10.** הנה הם שלשה]

P. הם אלו השלשה — 13. הגדלה ועלוי] P. הגדלתו עלוי — 14. חלקי] *M.* al T. — 15. השבח] T. השיר — 16. הנה] P. הם — 19. מיני] *M.* al T. — 20. רחמים] P. con l'art., e così in casi analoghi; però alla p. 16, l. 9 anche il T. ha l'art. in questa parola. — 22. יצטער] P. יצער — 23. מהעדר] P. מהפרד.

16. 1. חקוי *M.* al P. — 1. שיורו] P. שידורו (sic) — 2. מחיב] P. מחוייב — 5. יכמיר] T. יכמור — 5. ויעורדם] T. ויחרידם — 8. יוסף ע'ה] In T. ע'ה è dopo ואחיו — 13. שאיננו] P. שאינו — 14. ולא רחמנות ואהבה] In T. in ordine inverso. — 15. מחקויו] P. senza suff. — 24. מין מהגלגל] T. מן הגלגל (sic.).

17. 6. המעציבים] P. המעצירים — 7. הראות] P. הדמות — 9. יצטער] P. יצער — 17. בנימוסים הכתובים] P. בדתות הכתובות — 18. הצרדים] P. con ן in fine. — 19. ההתענגות] P. התענגות.

18. 2. בשונאים] Nel corpo del cod. T. (f. 276^b, col. 2.^a in basso) manca tutto il passo da בשונאים, inclus. a למה שירד, inclus., della l. 3, e trovasi in margine, scritto da altra mano e con altro inchiostro, così: בשונאים קצת מקצת כי האדם לא ידאג ולא יחמול למה שירד הרע.

Nel P. è come nel margine del T., ma con קצתם מקצת e מהרע. La lez. del P. è da me ora adottata, e così leggi il passo intero. Il מהרע che è nel P., nel T. fu scritto nel corpo del codice, poi ne fu espunta la *mêm*. — 3. משונאו] T. משונאיו — 4. מאוהבו] T. e P. מאוהביו — 7. בבנו] *M.* al P. — 10. ומהם מה שיעשה לא מרצון ולא] Nel T. ומהם מה שלא יעשה מרצון ולא — 12. מבלתי] P. מבלי — 14. בשקרויות] P. בשקריות — 17. אם] P. אם כן — 18. ואם איזה] T. ואי זה — 21. מהם] *M.* al P. — 23. היו בו] *M.* il בו al T. — 24. ויתכנו] P. ויִתננו.

19. 9. או] P. ואם — 12. ההלצות] P. in sing. — 12. מהחקיים] P. בחקיים — 13. לא] T. אלא — 14. ויציאה] Con articolo in T. e così *l.* — 15. תושבחות] P. (sic) תושבות — 17. ככה] P. כבר — 20. יעבור] P. e T. יעביר — 22. הנוהג] T. הַמְנַהֵג; le vocali sono scritte posteriormente con inchiostro più chiaro (*).

20. 1. ולקצתם] P. ולקצת — 4–5. Da שלמי דמי, inclus., fino a היו יותר, inclus., *m.* nel T. — 8. הצואר] P. הצער, e così lesse il B. (doloris torquem)! (**) — 8. ובהמבה] P. ובהבמה (sic.) — 8. שהיא] T. שהוא — 9. אבו אלמיב] P. אבו לטיב — 9 וזה.....הָעֶרב] *M.* al P. — 11. שימצא] P. שיאמר — 17. יזהכר] T. יזכר — 19. ויקרב] T. ויקרה — 19. וזה.....הערב] *M.* al P. — 21. לו רבים] *M.* al P. — 22. נשים] P. נשיי.

21. 5. בשירי] *M.* al P. — היו] P. היה — 9. ממה......בשירידם] *M.* al P. — 10. וחבר......הרבה] *M.* al P. — 11. יהיו] T. יהיה — 13. המעלות] T. הנאות המעלות — 17. מן הדמיון] T. מהדמיון — 17. הבלתי נזהרות] T. הבלתי יראי חטא — 20. בשירידם] T. בשירים — 20. בתארי] T. בתאר — 20. הנופלים] P. הנופלות — 22. על] P. כל.

(*) Quasi mai nel T., più volte nel P., trovansi adoperati i punti vocali, e gli notai, via via, sulla copia, ma ho stampato sempre senza, per agevolare la stampa e per uniformità di sistema; volendo adottargli, sarebbe convenuto farne uso in numero di luoghi assai maggiore di quello accada ne' codd. D'altronde la presente edizione è destinata a lettori che di simili ajuti non abbisognano, molto più che mezzi non mancano, in caso di dubbio, e coll'arabo e con le versioni latine, a determinare la vera lettura.

(**) Lo הצער ed altri simili errori certo non è mai supponibile che provengano dal traduttore, e che, al contrario, la retta lezione sia dovuta a qualche intelligente copista, ma sono, senza dubbio, puramente errori di amanuense. Ora il B. come non si accorse di tal cosa e non gli corresse, dove il farlo, come nel caso nostro, eragli facilissimo, anco senza consultare altro codice dall'avuto sott'occhio da lui? Ne parlerò nell'*Introduzione* al mio lavoro.

Mi son fermato a discorrere solo intorno a poche lezioni di tal genere, mentre più altre lo meriterebbero, e ciò perchè, ripeto, la parte interpretativa quasi tutta è serbata ad altro luogo (vedi *Prefazione*, p. V).

22. 7. והשני] P. והשנית — 14. ברבוי] Nel T. era stato scritto בדבור, ma da mano posteriore fu così corretto in margine.

23. 3. המדברים] P. מהמדברים — 7. עם] *M.* al P. — 9. יפעלום] T. יפעלו — 13. אלו] P. e T. כאלו e così *l.* — 14. המצאת] T. הראות — 20. ואולם] P. ואלו — 22. אלו] T. אלה — 24. הפתותים] T. הרעים.

24. 2. ישנעו] P. ישבעו, ma B. e M. lessero come ho stampato col T., avendo ambedue « perturbant » — 6-7. Da המגיד שתמנת, inclus., a ותמנת הצואה, inclus., è sempre in istato assoluto la parola תמנת, in luogo del regolare costrutto, nel P. *(sic)*. — 12. והדבור והגמיידה] P. והמלה והכנוי — 16. מהם] *M.* al P. — 17. אות] Il P. ha אמת, e così lesse il B. « verum est »; il M. lesse אות « literam », e va bene, in accordo con l'ar. (mia ed., p. 31, l. 13). — 22. היא] Nel T. יהיה, e fra questa parola e אשר c'è עם האות, poi espunto.

25. 1. והוא] Così i due codd., ma lo muterei senza difficoltà in והיא, e così *l.* — 2. קול קול] Il secondo קול *m.* nel T. — 10. Il cod. (che è il solo T., perchè il lungo squarçio compreso tra בכל, inclusive, [nella l. 4 della p. 25] e בלשון, inclus., [l. 20 della p. 26] manca al P., come ho detto nella *Prefazione)* ha il masc., ma ho creduto necessario mutarlo in femm., e così alla l. 11.

26. 20. מעט] *M.* al P. — 22. יהיה] *M.* al T. — 23. ויכניסהו] T. ויגידהו — 23. מהשמות] T. מן השמות — 24. שם] Nel T. questa parola c'è due volte di seguito, senza alcun segno di espunzione.

27. 2. ממין] I due codd. hanno מהמין — 3. השני] *L.* senza art., come in ar. e in P. — 3-4. Da לדבר שלישי a אל השני, incl., *m.* nel T. — 4. קורים] P. קוראים che adotto — 6. בדייה] P. בריאה — 8. הצומחות] T. נצמחות — 9. הוו] P. והיו — 14. הכוכב] Retta lezione del T., conforme all'ar. (mia ed., p. 35, l. 2) seguita dal M. che (f. 93.ª, col. 2.ª) ha « stellam »; il P. legge הגנב adottato dal B. il quale (f. 166ᵇ) ha « latronem »! — 14. הכוכב נשר] Tra queste due parole il P. ha בשם, poi espunto. — 15. מן] מין (sic) nel P. — 15. השומן] Tale è la lezione del T., conforme all'ar. (mia ed., p. cit., l. 3) e seguita dal M., che (f. cit.) ha « pinguedinem »; ma il P. legge השמש che è adottato dal B., il quale (f. cit.) ha « solem »! — 22. והבנויים] Così ha il P., e in tal modo lesse il B. che ha (f. cit.) « et fictis »; ma il T. ha והכנויים, che è adottato dal M. il quale (f. cit.) ha « et cognominibus ». — 22. שכאשר היה] T. שכשיהיה — 23. מן המלות] P. מהמלות.

28. 1. אי] P. אם — 8 e 10. לצחק] T. לשחוק in ambedue i luoghi. — 13. הסכמת] Nel P., nel corpo del cod., c'è pur così, ma poi è espunto, e in margine trovasi mutato in האותות — 16. ילעגו] Così il T. rettamente con l'ar. (mia ed., p. 36, l. 6) ed è la lezione adottata dal M. che ha (f. 93.ᵇ) « irrident »; ma il P. ha ילמדו che è seguito dal B. il quale (f. cit.) ha « docent »! — 16. בני] Fu scritto anche in P., ma poi espunto — 20. היא] P. היה — 22. *L.* וההתחסות — 23. והשודד] I due codd. non hanno la *vâu* che io ho aggiunta, essendo l'esempio cavato, dal traduttore ebreo, da Isaia XXI, 2; avverto però che il B. sì, ma che il M. non ha reso la *vâu*, e forse senza *vâu* fu scritto dallo stesso Tōdrôs.

29. 1. Da או תהיה בכל המליצה, incl., alla terzultima parola, inclus., di questa linea, *m.* al T., ma è in ar. (mia ed. p. 36, l. 16-17) e in P., e così in B. e M. — 6. רצוני..........הענין] *M.* tutto al P. e il B. nè pure l'ha (f. 167ª). — 7. יעשום הרבה] Così il T. bene, con l'ar. Il M. (93ᵇ) non traduce affatto le parole והמשוררים....הרבה, nè quindi potrei dire se leggesse come il T. Il P. ha יעשו הסבה, che è seguito, al solito, dal B., il quale ha (f. cit.) « Poetae autem utuntur causa »!! — 9-10 וזה.......ערב] *M.* al *P.,* e il B. non l'ha; e nè pure il M. — 11. אמרו] *M.* al P. —

16. הלילה והיום] In altro ordine nel P., e quest'ultimo è adottato dal B., mentre il M. segue quello del T. — **20.** שהמאמר] T. המאמר — **22.** תמצאם] P. תמצא — **23.** מענין] P. מהענין.

30. **11.** שחשבו] P. שחשב — **15.** למיוחס] P. המיוחס — **17.** הנכריים] Tale è la retta lezione, conforme all'ar., offerta dal P., e dal B. e M. (ne' fogli citati) adottata. Il T. (vedi *Parte terza)* ha la singolare lezione הנצריים !, con *ṣâdî*. — **17.** ייוחדו] P. יוחדו — **20.** והשירים הספוריים] Bene così, con l'ar., il T., seguito dal B. Nel P. c'è הקודם והספורים והשירים — **22.** שהחקוי בם] Il בם *m.* al T. — **22.** למעלות בם] Questo בם *m.* al P. — **23.** עם תבונות] *M.* al T. queste parole, che però sono in ar., e in B. e M.

31. **2.** מן הגלגל] P. מהגלגל — **4-5** חכר.........השבח] *M.* il passo al T., ma è in P., con l'ar., e l'hanno anche M. e B. — **5.** ייוחדו] P. יוחדו — **8.** בכתר] T. לכתר — **11.** באלו] P. באלה — **15.** ואחרי] T. ואחר — **19.** בהבאת] P. בהנחת, lezione seguita dal B. (« positionem »), mentre quella del T., con l'ar., è seguita dal M. « ut afferantur ». — **23.** ומפורסם כי הצדק] *M.* al P., ma il B. l'ha. — **24.** לאשמת] P. להשלמת, lezione seguita dal B. (« complemento »), mentre il M. ha adottato quella del T. (« peccatum »).

32. **2.** מהם] *M.* al P., e il precedente אחד è rappresentato solo da 'א con valore numerico — **3.** הראוי] P. הדמוי — **6.** והמקום השני] In vece di queste parole, e le successive « *e il luogo terzo, quarto* ec. », nel P. c'è solo 'ב ; 'ג ec. — **13.** הדבר] P. שהדבר — **14-15** וכמהו.....ערב] *M.* al P., e nel B. non è tradotto; è tradotto però dal M., che sta col T., il quale è coll'ar. — **17.** יהיה] P. היה — **17.** צודק] Nel P. צורך!, ma, oltre al M., il B. pure segue la retta lezione da me posta nella stampa dal T., conforme all'ar. — **21.** שערו] ישערו P.

33. **2.** אין] *M.* al P. — **5.** יעד] P. ייעד — **6.** הדבור] T. בדבור — **10.** בערך] P. כערך — **11.** אבונצר] T. אבונאצר — **13.** זכרו] P. שזכרו — **13.** הנבונה] *M.* al T.

Soscrizione del traduttore (*). L'ho stampata secondo il T. (f. 279[a], col. 2.[a]) con la precisa grafia e distribuzione,

---

(*) Il Pasini (*Codices manuscripti* etc., P. I, p. 12, col. 2.[a]) nel riferire la *soscrizione del traduttore* (lasciando stare che rende pieno, al solito, il nome di Aristotele, e scrive החתם per החותם, e השלשי per השלישי contro la precisa grafia del T.) dà בבלילה per בבללה, omette le parole תבנית חכמת e poi לי, scrive בשנת per משנת, טרנקטאלייאש per טרנקטולייש, בין per בינו, הרלדי per ארלדי e omette עיר מולדתי col resto.

Il De-Rossi (*Mss. Codices* etc., vol. II, p. 10, col. 1.[a]) non dà, chè suol così fare, il testo ebraico della *soscrizione*, ma solo ne offre la traduzione latina, e, al solito, v'è tradotto ס' השיר con *liber musicae*. L'errore dell'avere il De-Rossi posto nel 1336 dell'E. V., in luogo del 1337, la data del termine della traduz. di T̄ôdrôs, errore in cui non era caduto il Pasini, fu rilevato già dallo Steinschneider nel *Cat. lib. hebr. in Bibl. Bodl.*, col. 2680, sotto *Todros Todrosi*. Nel Lambecio *(Commentar. de augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi, Lib. I.*, p. 182, ed. 1665 da me potuta consultare; cf. l'ed. seconda, a p. 292 e 307, secondo l'Eichhorn, vol. VII dell'opera che or ora citerò, p. 775) v'era già l'epoca vera, cioè 1337, e così pure nel vecchio catalogo (1739) dei mss. della Bibl. reale di Parigi, p. 33, col. 1.[a], vol. I, nella descrizione del cod. ebr. CCCXXXII; p. stessa però, col. 2.[a], è curioso che il catalogista, nella descrizione del cod. CCCXXXV, dice ignorare (!!) in che tempo fiorisse il traduttore Teodoro. Il Renan *(Averroès et l'Averroïsme*, ediz. prima, p. 151 = ediz. seconda, p. 191) ha il 1337 esattamente.

A p. XXXI della Prefazione ebraica posta dal Goldenthal avanti alla sua ed. della traduzione del comm. alla Retorica, è riferita, dal cod. lipsiense donde trasse la sua pubblicazione, quasi tutta la *soscrizione* di T̄ôdrôs alla traduzione del comm. alla Poetica, cioè dalle parole והיתה השלמת, incl., a מולדתי, incl. Ivi la *soscrizione* sarebbe come nel T., con le sole differenze di תכלית per תבנית, T̄ôdrôs T̄ôdrôsî senza *vâu* dopo la *ṭêt*, Trinquetaille scritto טרינקטאלייש. Suppongo che nel catalogo dei codici orientali lipsiensi per Fleischer e Delitzsch debba essere riprodotta la nostra *soscrizione*, ma non posso consultare quell'eccellente catalogo, come per la Bibl. imperiale viennese (lo che però farei naturalmente con molta circospezione) il cat. dei codici ebraici per Kraft e Deutsch. Sospetto assai del *taklît* per *toknît*, mentre חותם תכנית è notissimo essere espressione scritturale (Ezechiele, XXVIII, 12); e in ogni caso sarebbe errore di amanuense il תכלית, se non è errore tipografico nella Pref. del Goldenthal.

Sopra indicazione trovata nel citato art. dello Steinschneider, ho ricercato il vol. VII (1795) dell'*Allgemeine Bibliothek der biblischen Litteratur*, di Eichhorn, dove a p. 781 è stampato il testo della detta *soscrizione*, tratto, per opera di L. Bendavid, dal cod. viennese che contiene la versione ebraica (di T̄ôdrôs T̄ôdrôsî) del commento alla Poetica e di quello alla Retorica. La

(mentre la disposizione delle ultime 12 l. della vers. è fatta per seguire l'uso orientale); solo per ארסטו׳, forma che il T. e il P. adottano nella nostra versione, ho messo, per uniformità col resto della mia stampa, la *yôd* dopo la *rêsh*, chè si usano le forme con o senza *yôd*, con o senza il segno di abbreviazione. Ma nel caso speciale, per quello che, sulla grafia del nome di Aristotele nel codice donde ho tratto il testo arabo, ho detto nelle *Note* al medesimo (p. 7), io preferirei dovunque adottare la forma senza *yôd*. Non potrei con sicurezza dire il modo col quale il nome dello Stagirita era scritto dal nostro traduttore, ma è probabile lo abbia materialmente riprodotto dall'arabo, quindi senza *yôd*; sul che però non ardisco sentenziare.

Ecco ora la *soscrizione del traduttore*, quale precisamente sta nel P. (f. 252ᵈ)

ובכאן נשלמו עניני ספר השיר הזה לארסטו׳
ובהשלמו שלמה מלאכת הגיון בכללה. והיתה
השלמת העתקת זה הספר החותם תכנית חכמת
ההגיון לי אני טודרוס טדרוסי בחדש שלישי משנת
צ״ז לפרט האלף הששי וזה בכפר טרינקאטלייש מקום
תחנותי היושב על נהר רודא המפסיק בינו ובין ארלי
עיר מולדתי ישתבח אשר עזרנו אמן:

---

soscrizione è non bene pubblicata, e pessimamente tradotta. Infatti (lasciando stare il מאריסטו per לארסטו) il Bendavid detta ליאניד (che egli traduce *Lionid!!)* per לי אני, טרנקא טליוש per טרנקטאליש, ארלה per ארלדי (come crederei che debba essere nel vienn.) o ארלי, e traduce in francese in gran parte con tali svarioni che sembrano impossibili, sicchè fa stupire che l'Eichhorn imbrattasse di simili sconcezze il suo periodico.

Il Bendavid copiava ancora dal cod. vienn., e nel testo con traduzione francese furono stampati dall'Eichhorn, il principio del commento alla Poetica (fino alla parola שבעה, inclus., che cade nella l. 6 della p. 1 della mia ed.), il principio del capo sesto (fino alla parola שלשה, inclus., che cade nella l. 10 della p. 15 della ed.) e il fine (cioè, incl., dalla parola ואתה — in Eichhorn ועתה — che cade nella l. 8 della p. 33 dell'ed.) ma con inesattezze, omissioni ed errori, e con infelice versione. Mi astengo, per brevità, dal fermarmici. Osservo però che, usando circospettamente delle poche linee pubblicate dall'Eichhorn, se ne può cavare che anche il vienn. ha חלקידם come il P. e il T. (nella l. 8 a p. 15 dell'ed.) pel mio חלקיה e הנה הם שלשה, come nel T. e nella stampa; e che, nel fine del comm., ha בערך regolarmente come il T. e la stampa, וכרו come id. id., אומן senza נכונה (se pure non c'è omissione della seconda parola per parte del Bendavid o dello stampatore) come il T., e che nel vienn. la *soscrizione* è come nel T., tranne che in quello il nome di Aristotele è scritto con *yôd* dopo la *rêsh* e senza il segno di abbreviazione, e che Ṭôdrôs Ṭôdrôsî è scritto senza *vâu* dopo la *ṭêt*; lievissime differenze che potrebbe essere che nè pure esistessero realmente nel codice vienn.; lo che io non ho modo a verificare.

Forse qualche altra lezione, sebbene sospetta, può essere propria del cod.; p. e. la prima parola della fine del comm. sarebbe, secondo la copia e la traduzione *(Et maintenant)* del Bendavid, ועתה per lo ואתה del P. e T. che stanno con l'ar.; per verità, anche lo ועתה sarebbe ammissibile come una variante, sebbene inclinerei a credere che, se mai esiste nel vienn. o in altro cod., non provenga però dal traduttore. Forse, ripeto, qualche lezione sospetta può invece trovarsi davvero nel cod.; ma come deciderlo, mentre non vi è punto da fidarsi di simile pubblicazione?

L'Eichhorn pubblicava (op. cit., vol. cit., p. 776-78) anche il principio del commento al L. I della Retorica e il principio e fine di quello al L. III con la *soscrizione del traduttore*, ma di ciò non è qui opportuno parlare.

Solo accenno che nella *soscrizione* del comm. alla Retorica il nome di Aristotele sarebbe scritto ארסטן, e nel *titolo* del comm. alla Poetica אריסטון, sebbene senza *nûn* sia scritto in principio del comm. alla Poetica, oltre che nella *soscrizione* di questo ultimo. Ma quando il Bendavid scrive (a p. 778-9) il nome del Commentatore אבען !! עליד !! בן רשד invece di אבו אלוליד בן רשד (nella traduzione scrive *Aben Elid Ben Rachad!!)* è, direi, perder tempo lo intrattenersi ancora intorno a siffatta copiatura e traduzione. E dell'Eichhorn che dirò?

AGGIUNTE

Alla n. 2, *(=nota) della p. III della Pref. agg. (=aggiungi):* Sulla trascrizione del nome del traduttore, vedi quello che ne ho detto nelle *Aggiunte* alla *Parte prima.*

Alla n. 1 *della p.* IV *della Pref. agg.:* Dalla particolareggiata descrizione che ho fatta del T., si scorgeranno le inesattezze, omissioni ed errori che il Pasini ha commesso nel descrivere il T. Intanto non voglio più oltre indugiare a far noto, come s'ingannerebbe a partito il lettore del catalogo pasiniano che credesse che nella parte del T. nella quale è contenuto il commento di Averroe alla Politica di Platone (cioè f. 324–339), tanto il *titolo* che la *soscrizione* avessero, invece che il nome del vero autore della Politica commentata da Averroe, quello di Aristotele, come pretende il Pasini. Il *titolo* vero, che leggesi nel T. al f. 324ª, col. 1.ª, in alto, è: ביאור בן רשד לספר הנהגת המדינה לאפלטון מן המאמרים המדעיים ממנו: . E la *soscrizione del traduttore* (che è molto lunga) per quello riguarda le linee pubblicate dal Pasini, nel T. è scritta così (f. 339ª, col. 1.ª, in basso):

נשלם ביאור בן רשד מן המאמרים המדעיים הנמצאים בספר הנהגת המדינה לאפלאטון ונשלמה העתקתו כ"ב כסלו
משנת פ"א לפרט האלף הששי ליצירה בעיר אודיס והעתקתיו אני שמואל בן יהודה בן משלם בן יצחק בן שלמה
ברבאוידייאה דמארשילייאה המכונה והנקרא בלעז ובדמן מילש בונודאש דמארשילייאה וגו'

Non parlando delle omissioni e inesattezze commesse dal Pasini nel riferire il *titolo* e queste poche linee, mi limito a far rilevare che egli *(Codices manuscripti Bibl.* etc., p. 13, col. 1.ª) sostituisce (!!!) sì nel *titolo* sì nella *soscrizione,* rispettivamente a לאפלטון e לאפלאטון, in ambedue i luoghi לארסטוטלים, e conforme all'alterazione da lui introdotta nel cat., egli volta in latino. Ma di ciò basti.

Alla l. 18 *della p.* 3 *della vers. leggi:* המחיתות.

Alla l. 5 *p.* 21 *agg. n.:* הערב] P. בערב, e il B. (f. 164ᵇ) ha, al solito: «apud Arabes»; ed anche il M. ha così (f. 92ª, col. 2.ª) [su questo, e consimili fatti vedi *Parte terza*].

Alla l. 6, p. id. della vers. agg. n.: בשירי הערב] P. בספרי הערב, e il B. traduce: «in libris Arabum»; il M. ha: «in fabulis poeticis Arabum».

Alla contronota della p. 1 delle Note agg.: L'espressione מלשון הגרי ללשון עברי (con העתיק) da me posta nel frontespizio, fu usata dallo stesso T̄ôdrôs (col nome *hif'ilico* העתקה) nella *soscrizione* della traduzione del comm. alla Retorica, secondo più codici. Sullo הגרי adoperato da lui e da altri in senso di *arabo,* vedi la *Introduzione.*

Alla contronota della p. 6 delle Note, alla l. 4 *dopo* «col resto». *agg.:* Il Pasini dà anche והנה השלמתי per והיתה השלמת, e omette pure מקום תחנותי היושב.

Ho messo ogni diligenza nella mia pubblicazione; poi, alcune modificazioni e correzioni ho posto sopra, al loro luogo; se altre abbisognino, prego voglia farle il benigno lettore: a cui dimando ancora perdono, che qualche incoerenza dall'adottato sistema di grafia siami sfuggita. E qui rinvio alla chiusa della *Prefazione.*

Tavola (*) di corrispondenza *tra l'edizione del testo arabo e l'edizione della versione ebraica del Commento medio di Averroe alla Poetica d'Aristotele.*

Il principio della pagina araba	corrisponde alla linea	della pagina ebraica
2	14	1
3	13	2
4	10	3
5	8	4
6	6	5
7	5	6
8	23	6
9	21	7
10	19	8
11	17	9
12	17	10
13	16	11
14	14	12
15	8	13
16	8	14
17	4	15
18	23	15
19	23	16
20	23	17
21	22	18
22 (1)	19	19
23	9	20
24 (2)	16	20
25	20	20
26 (3)	6	21
27	12	21
28	21	21
29	10	22
30	9	23
31	4	24
32	1	25
33	22	25
34	22	26
35	13	27
36	11	28
37	7	29
38 (4)	18	29
39	22	29
40 (5)	6	30
41	1	31
42	20	31
43 (6)	13	32
44	23	32

(*) Ho creduto far cosa utile ponendo dopo le *Aggiunte* della *Parte seconda* questa *Tavola di corrispondenza* ec. Nella stampa della mia versione italiana indicherò, in margine, le pagine arabe, via via, e così ristampando, lo che ho risoluto fare nella *Parte terza,* la versione latina di Ermanno l'Alemanno (vedi *Pref.* alla *Parte prima,* pag. VII, nota 1).

(1) Cioè la linea 3.ª della pag. 22 araba, perchè le linee antecedenti sono fra il non tradotto da Ṭôdrôs.

(2) Cioè la lin. 2 della pag. 24 araba ec.

(3) Cioè la lin. 9 della pag. 26 araba ec.

(4) Cioè la lin. 10 della pag. 38 araba ec.

(5) Cioè la lin. 4 della pag. 41 araba ec.

(6) Cioè la lin. 5 della pag. 43 araba ec.

NUOVE AGGIUNTE ALLE PARTI PRIMA E SECONDA

All' Excursus *sul nome di Omero (p.* 10-11 *delle* Note al testo arabo ec.) *agg.* Il nome di Omero con la grafia che ho detto doversi adottare sempre nella stampa, trovasi nel *Cod.* anche al f. 167.ª l. 14 (nel passo corrispondente al lat., ed. Ven. 1560, vol. III, f. 81 A).

Alla l. 23 *da basso della p.* 1 *delle* Note alla versione ebraica ec., *dopo la parola* Steinschneider *agg:* nel suo articolo *Jüdische Literatur* (composto nel 1845-47, stampato poi nella Enciclopedia di Ersch e Gruber) a p. 424 §. 18, nota 48 *(Jewish Literature,* p. 337, nota 48) e in...

A p. 8, *l.* 3, *delle stesse* Note ec., *in luogo di* « nelle *Aggiunte* » *leggasi* » « nella *Prefazione* (p. XIV) ».

השלישי משנת תשעים ושבע לפרט האלף הששי וזה בכפר
טרנקמאלייאש מקום תחנותי היושב על נהר רודנו המפסיק בינו
ובין ארלדי עיר מולדתי

ישתבח אשר עזרנו

אמן ואמן :

מההבדלים אשר בין שאר מיני השיר אצלם ובין מין השבח הנה הוא מיוחד אליהם ועם זה אין אנחנו מוצאים אותו זוכר מזה בספר הזה המגיע אלינו אלא קצת זה וזה יורה על שזה הספר לא תורגם על השלמות ושכבר נשאר ממנו הדבור על שאר הבדלי מינים רבים מהשירים אשר אצלם וכבר יעד הוא לנו לדבר באלו כלם בפתיחת ספרו ואשר חסר ממה שהוא משותף הוא הדבור במלאכת הבזון אבל ידמה שתהיה העמידה על זה קרובה מהדברים אשר נאמרו בשער השבח

אחר שהיו ההפכים נודעים קצתם מקצת ואתה הנה יתבאר לך
כשתעמוד על מה שכתבנוהו בכאן שמה ששערו בו אנשי לשוננו
מהקאנונים השיריים בערך אל מה שבספר אריסטו׳ זה
ובהלצה מעט מוער כמו שיאמרהו אבונצר ולא יעלם
עליך איך ישובו אותם הקאנונים אל אלו ולא
מה זכרו הם מזה על אופן הנכונה
ממה שנזכר על זולת זה והאל
הוא המיישיר חכם ויבן דרכי
ההצלחה האנושית נבון
וידעם כי ישרים דרכי
ה׳ וצדיקים
ילכו בם:

ובכאן שלמו עניני ספר השיר לאריסטו׳ ובהשלמו שלמה מלאכת ההגיון בכללה והיתה השלמת העתקת זה הספר החותם תכנית חכמת ההגיון לי אני טודרוס טודרוסי בחדש

והחקוי: אמר והטעות אשר יפול בשיר שיתחייב למשורר תוכחת בו ששה מינים אחד מהם שיחקה בבלתי אפשר אבל נמנע כי מן הראוי שיהיה החקוי במה שהוא נמצא או יחשב שהוא נמצא כמו חקוי הרעים בשטנים או במה שהוא אפשר המציאות על הרוב לא על המעט או על השווי כי זה המין מהגמצא הוא יותר נאות בהלצה מאשר הוא בשיר והמקום השני מטעות המשורר שזייף החקוי וזה כמו מה שיקרה למצייר שיוסיף בצורה אבר אינו בה או יציירהו בזולת המקום אשר הוא בו כמו שיצייר הרגלים במוקדם הבעל חיים ההולך על ארבע והידים במאחרו והמקום השלישי שיחקה המדברים בדברים בלתי מדברים כי זה גם כן ממקומות התוכחת וזה שהצדק בזה החקוי יהיה מועט והכזב הרבה אם לא שידמה מהמדבר תאר משותף למדבר ולבלתי מדבר וכבר הורגל כמו זה המנהג כמו דמוי הנשים בצבאות או באילות השדה והמקום הרביעי שידמה הדבר לדומה הפכו או להפך עצמו והמקום החמישי שיביא השמות אשר יורו על ההפכים בשוה כמו שם ההשרשה וכמהו רבים בלשון ערב והמקום הששי שיעזוב החקוי השיריי ויעתק אל ההספקה והמאמרים האמותיים ובפרט כאשר היה המאמר שנעוני קטן ההספקה וכבר יהיה זה המין טוב כאשר היה נעים ההספקה או צודק רצוני שיהיה השנוי אשר בו מועט: אמר וכאשר היו מקומות הטעות ששה ומקומות התוכחת מקביליהם הנה יחוייב שיהיו מקומות הטעות העצמותי והתוכחת המיוחדים בשיר שנים עשר מקומות ששה טעיות וששה תוכחות והמשלי התוכחות בלתי נמצאים אצלנו כי משוררינו לא הכירו אלה הדברים ולא שערו בם: הנה זה הוא כלל מה שהגיע אל הבנתנו ממה שזכרו אריסטו׳ בספרו זה מהמאמרים המשותפים לכל מיני השיר והמיוחדים בשבח רצוני המשותפים מהם גם כן לרוב או לכל ושאר מה שזכרו בספרו זה

מעט בלשון הערב והוא הרבה בספורים התוריים : אמר וחלקי זה המין הם חלקי מלאכת השבח היותר נאותים מן הנלגל ולקיחת ההוראה וההרכבה משניהם ולפעמים היה קצת חלקיו הפעלותי כמו הענין במלאכת השבח ומשפטיהם בעשיית הלחן והנגון משפטי מלאכת השבח וזכר אריסטו׳ הפרש מה בין מלאכת השבח ובין מלאכות השיר האחרות אצלם ייוחדו בם אותם השירים במשקלים והחלקים והחקוי והשיעור ושבכאן משקלים הם יותר נאותים בקצת השירים מקצת וזכר מי עשה על נכון מהמשוררים אלה הדברים ומי מהם לא עשאם על נכון והכתיר אומירש בכתר שם טוב עולה על גביהן וכל זה מיוחד בהם ובלתי נמצא כמהו אצלנו אם לפי שזה אשר זכר בלתי משותף לרוב האומות ואם לפי שכבר קרה לערב באלו הדברים ענין יוצא מהטבע והוא יותר מבואר כי חלילה לו שיחקה בספרו זה מה שהוא מיוחד אליהם אבל מה שהוא משותף לאומות הטבעיות : אמר וראוי שיהיה מה שיביאנו המשורר מהדבור מועט בצירוף אל הדבור המחוקה כמו שהיה עושה אומירש כי הוא אמנם היה עושה פתיחה קטנה ואחרי כן יעתק אל מה שיחפוץ לחקותו מבלתי שיביא בזה דבר בלתי מורגל אבל מה שכבר הורגל כי הבלתי מורגל מוכחש ואמנם אמר זה לפי מה שאחשוב לפי שלאומות בדמוייהם הרגלים מיוחדים לפי העתים והארצות : אמר וכאשר ארכו הדברים ואין בהם שנוי ולא חקוי הנה ראוי להשניח בזה בהבאת המלות המבוארות ההוראה והם אשר יורו על דברים בעצמם לא על דברים הפכיים או מתחלפים ותהיה הרכבתם כפי המפורסם אצלם ויהיו נקלות אצל הדבור ודמה שיהיה זה הוא מה שיוחלט עליו יותר בלשון הערב צחות הדבור אלא שיחוייב שיהיה זה המאמר גלוי הצדק ומפורסם כי הצדק אשר ישתדל בו יכפר לאשמת מה שבו מן מיעוט הצחות ומיעוט השנוי

המורגל כמו ההשמטה וההפוך והתוספת והגרעון והקדימה והאיחור ושנוי המאמר מהחוב אל השלילה כאמרו מי הרגו לזה אלא אתה מקום אתה הרגתו ומהשלילה אל החוב גם כן ובכלל מהמקביל אל המקביל ומהשנויים הערבים קבוץ ההפכים בדבר אחד והיות ההפך סבה להפך והמעולה מאלו הדברים הוא שיעשה מכל אחד מהם מה שהוא יותר מבואר ויותר גלוי ויותר דומה וזה לא ימצא אלא על המעט מן השיר וזה שהיותר מבואר מאלו הדברים והיותר דומה הוא הוראת הבקיאות וזה המין הוא אשר יקבץ טוב פעל המאמרים השיריים רצוני הגעת הנפש משל זה שההמרה כאשר היתה חזקת הדמוי הקנתה טוב הדמיון ונתינת ההבנה יחד ולפעמים יקרה מההמרה המתיחסת מיעוט הבנה אצל התבוננות השומעים בה כמו שקרה באמרו מתי תכירו השער הלבן מהשער הצהוב שחשבו קצתם שהוא השער האמתי ומכוון השער הצהוב הוא הגיאוף: אמר והשמות המורכבים יאותו למשקל אשר יפודסם בו שם טוב על הטובים מבלתי רמיזה לאיש אחד מהם ואלו השמות הם מעטי המציאות בלשון הערב והם כמו אמרם עבשמי למיוחס אל עבד שמש ואולם השמות הלשוניים הנה הם יאותו לשיר אשר יזכר בו ענין יום הדין ומה שבו מן ההבהלות והיה זה מין מהשיר ידוע אצלם ואולם השמות המועתקים הנכריים הנה ייוחדו בשירים אשר יאמרו בהמשלים והמשפט והספורים המפורסמים: אמר הנה מה שאמרנוהו במלאכת השבח ובדברים המשותפים למיני השירים מהדמוי וזולת זה ממה שבו די והשירים הספוריים דרכם בחלקים אשר הם ההתחלה והאמצע והתכלית דרך חלקי מלאכת השבח וכמו כן בחקוי אלא שהחקוי בם לא יהיה לפעולות בם ואמנם יהיה לזמנים הנופלות בם אותם הפעולות וזה שאמנם יחוקה באלו איך היו תכונות הקודם עם תכונות המתאחר וכבה העתק הממשלה והממלכה והימים וחקויי זה המין מהמציאות

הענין או תהיה בכל המליצה וקצת הענין או תהיה בכל המליצה לבד או תהיה בקצת המליצה לבד או תהיה בכל הענין לבד או תהיה בקצת הענין לבד ומשל ההסכמה בקצת המליצה ובקצת הענין השמות הגגזרים משמוש אחד כמו אמרם כפי שיעור אנשי העונש תבאנה ההענשות ותבאנה כפי שיעור הכבוד הכבודות ומשל ההסכמה בקצת המליצה וכל הענין אמרם הדרהם הבאת הגניד ומוכה הגניד ומשל הפך זה רצוני בכל המליצה וקצת הענין השמות המסופקים והמשוררים יעשום הרבה ומשל ההסכמה בכל המליצה לבד השמות המשותפים כאמרו רוכבים על שלשים עירים ושלשים עירים להם ומשל המסכימים בקצת המליצה לבד אמרו נבל שמו ונבלה עמו וזה נמצא הרבה בלשון ערב ומשל ההסכמה בכל הענין לבד השמות הנרדפים כמו אמרו חזק ואמץ ומשל המסכימים בקצת הענין לבד השמות המתחלפים אשר יורו מהדבר האחד על צדדים מתחלפים כמו צוף ודבש וההרוזות אצל הערב הם מסכימות בשיעור ובקצת המליצה וזה אם באות אחת והיא האחרונה ואם בשתי אותיות ואולם שקול חלק המאמר הנה הוא על צדדים ארבעה אחד מהם שיביא הדבר ודומהו כמו השמש והירח או יביא ההפכים כמו הלילה והיום או יביא הדבר ומה שישתמש בו כמו החץ והקשת והסוס והרסן או יביא הדברים המתיחסים כמו המלך והאל ואלו המתיחסים אמנם ילקחו מארבעה דברים : אמר והמאמר אמנם יהיה מתחלף ר״ל משונה מהמאמר האמתי מצד שיונחו בו השמות המסכימים במשקל והשיעור והשמות הזרים וזולת זה ממיני השנוי וכבר יורה על שהמאמר השיריי הוא המשונה שכאשר השתנה המאמר האמתי נקרא שיר או מאמר שיריי ונמצא לו פעל השיר ואתה כאשר תסתכל השירים המגיעים תמצאם בזה התאר ומה שהיה ערום מהשנויים הנה אין בו מענין השיריות אלא המשקל לבד והשנויים יהיו בשקול וההסכמה והדמרה והדמוי ובכלל בהוצאת המאמר בזולת המוצא

המשותף והלשוניי והחידה והרמז הוא המאמר אשר יכלול על ענינים אי אפשר או יקשה התדבקות אותם הענינים אשר יכלול עלידם קצתם בקצת עד שיסכים בזה לאחד הנמצאות ויהיה אם כפי המלות המפורסמות הנה התדבקות אותם הענינים קצתם בקצת בלתי אפשר ואם כפי המלות הבלתי מפורסמות הנה אפשר ומעלת המאמר השיריי היותר נאות שיהיה מחובר מהשמות המושלות ומאותם המינים האחרים ויהיה המשורר בעת שיכוין ההגלות יביא השמות המושלות ובעת שיכוין ההפלאה וההתענגות יביא המין האחר מהשמות ולכן כבר יהיה ראוי לצחוק ממי שיכוין ההגלות ויביא השמות המשותפים או הנכריים או הלשוניים או העשויים וראוי לצחוק גם כן ממי שירצה ההפלאה וההתענגות ויביא השמות הנמסרים לכל והמחוייב אל המשורר שלא יפליג בעשיית השמות הבלתי מושלות ויצא אל גבול החידה ושלא יפליג גם כן בשמות המושלות ויצא מדרך השיר אל הדבר הידוע לכל : אמר ואולם הסכמת המלות קצתם לקצת בשיעור והשתוות הענינים קצתם לקצת ושקולם הנה הוא ענין מחוייב שיהיה כולל ומשותף לכל המלות אשר הם חלקי המאמר השיריי וזה שאנו מוצאים המשוררים אע״פי שיעשו המלות האמתיות במקומות אשר ילעגו מהם בני אדם בעשותם אותם לא ימלט שירם משני הענינים האלו רצוני ההשקל וההסכמה בשיעור אבל היה זה כולל לכל מיני השיר ואולם השירים אשר יחוברו מהשמות המתחלפים הנה מציאות זה הענין בם יותר מבואר והסכמת המלות אשר זכר בשיעור היא הסכמת קצתם לקצת במספר האותיות ואם הסכימו עם זה בכל המליצה או בקצת המליצה הנה הוא אשר יקרא ההסכמה וההתיחסות אצל אנשי זמננו וההסכמה צדדים וזה שלא תמלט ההסכמה שתהיה בכל המליצה וכל הענין וזה כמו אמרו הבוגד בוגד והשודד שודד או תהיה בקצת המליצה וקצת הענין או תהיה בקצת המליצה וכל

מהמין אל הסוג כמו קריאת הרציחה מיתה ואם מהסוג אל המין כמו קריאת ההעתק תנועה ואם ממין אל מין אחר כמו קריאת הבגידה גנבה ואם שיעתק דבר מיוחס אל השני לדבר שלישי מיוחס אל רביעי כיחס הראשון אל השני כמו שהיו קורים קצת הקדמונים הזקנה ערבית החיים ויקראו הערבית זקנת היום וזה שיחס הזקנה אל החיים יחס הערבית אל היום ואולם השם העשוי המחודש הנה הוא השם אשר יבדהו המשורר בדייה ויהיה הוא ראשון מי שעשאו וזה בלתי נמצא בשירי הערב ואמנם ימצא זה במלאכות הצומחות ורוב מה שבמלאכות הוא מועתק לא עשוי בדוי ואולם הנבדל והמושכל הנה לא ימצאו בלשון הערב והשקול הם שמות היו משימים קצת חלקיהם נעימות והיו שוקלים בהם וכבר נאמר שהוא ירצה בנבדל השמות המשונים בתוספת בם והחסרון מהם וההשמטה או ההפוך ארצה בזה השמות אשר יקשה לדבר בם והשם המושכל הנה הוא לפי מה שאחשוב אשר קראו המתחלף ואולם המשונים הנה הם השמות המושאלים אשר הושאלו אם מהדומה כמו קראם הכוכב נשר ואם מההפך כמו קראם השמש עורב ואם מן המתחייב כמו קראם השומן לחות והמטר שמים :

אמר והמאמר היותר מעולה בנתינת ההבנה אמנם הוא המאמר המפורסם הנמסר לכל אשר לא יעלם לאחד ואלו המאמרים אמנם יחוברו מהשמות המפורסמים הנמסרים בקבלה והם אשר קראם לפנים האמתיים ויקראו המושלים והנהוגים וראוי שתפקוד מי הוא הגובר על שירו וזה המין מהמלות מן המשוררים : אמר והמאמרים היותר נאותים השבחיים הנה הם המאמרים אשר יחוברו מהשמות הנמסרים בקבלה ומהדברים האחרים רצוני המועתקים הנכריים והמשונים והבנויים לפי שכאשר יהיה השיר מופשט כלו מן המלות האמתיות המושלות היה רמזים וחדות ולכן היו החדות והרמזים הם אשר יחוברו מהשמות הנכריים ארצה בנכריים המועתק והמושאל

המורכבים משתי השמות לא יעשו על שכל אחד מחלקיהם יורה על חלק מהענין אשר יורה עליו מקובץ שתי השמות כמו עבד המלך כאשר נקרא בו אדם מה או עבד קשת ואולם הדבור הנה הוא קול מורה או מלה מורה על ענין ועל זמן אותו הענין ולא יורה חלקה גם כן בפני עצמו על חלק מאותו הענין כמו הענין בחלקי השם ויהיה הדבור בהיותו מורה על זמן הענין נבדל לשם כי האדם והלבן לא יורו על הזמן ואולם הלך וילך הנה יורו על הזמן העובר והעתיד : ואולם הנטייה הנה היא לשם ולאמר ולדבור והשם הנוטה הוא השם המצורף וארצה במצורף המיוחס אל דבר במדרגת השמות אשר יקראו הפתוחים בדבר הערב או הנחרקים והאמר הנוטה במדרגת הצוואה והשאלה ואולם המלה הנוטה הנה היא אשר תורה על העובר או העתיד והבלתי נוטה היא המורה על ההוה וזה מיוחד בלשונם ואולם האמר הנה הוא מליצה מורכבת מורה וכל אחד מחלקיה מורה בפני עצמו והאמר המורכב יאמר בו שהוא אחד על שני מינים אחד מהם כשהורה על ענין אחד כמו שזה האדם בעל חיים והשני מה שהיה אחד מפני הקשרים הקושרים אותו במדרגת מה שנאמר אלקצידה אחת והלצה אחת : אמר והשמות שני מינים אם פשוט והוא אשר איננו מורכב משמות מורים הוראה ואם כפול והוא אשר יורכב משמות מורים ואם היה מצד שיכוון בו קריאת שם לדבר אחד לא יעשו הוראה אותם השמות אשר הורכב מהם כמו עבד שמש ועבד קשת : אמר וכל שם הנה הוא אם אמתי ואם גר בלשון ואם מועתק מועט ההשתמשות ואם שקול ואם עשוי ואם מושכל ואם נבדל ואם משונה הנה האמתי הוא השם אשר יהיה מיוחד באומה אומה והגר הוא אשר יהיה לאומה אחרת ויכניסהו המשורר בשירו כמו הרבה מהשמות הלעויים הנכנסים בלשון הערב ואולם השם הבא על המעט המועתק הנה הוא העתק שם נכרי אם

הורכבה עם זולתה והוא הבלתי קולנית ואמנם יהיה לאות הבלתי בעלת קול קול כאשר תחובר עם אשר לה קול כמו אל ואב ואלה האותיות תתחלפנה כפי התחלף תמונות הפה והמקומות אשר תתדבקנה בהם ותתפרדנה מהם ובאורך גם כן והקצור וברפיון והדגשות ובכלל בכל הקצוות אשר בקולות והממוצעים בינידם אשר יעשום בלחנים והמשקלים ואולם הגזר הנה הוא קול בלתי מורה מורכב מאות קולנית ומבלתי קולנית וזה אשר אמרו בענין אותיות אמתי וזה שאשר יורו עליו החית או המם אי אפשר שידובר בו נפרד ואמנם יתחדש קול במקובצם ובכלל הנה ראוי שתדע שהקול יתחדש משני דברים אחד מהם מה שיונח ממנו מדרגת החומר והוא אשר יקרא אות בלתי קולנית והשני מדרגת הצורה והוא אשר יקרא אות קולנית ויקראוה אנשי לשוננו התנועות ואותיות המשך הרפיון: ואולם הקשר הנה הוא קול מורכב בלתי נפרד מורה וזה במדרגת ואו העטף ומלת עוד והם בכלל האותיות הקושרות הדבור קצתו בקצתו וזה אם בנפילתם בתחלת הדבור כמו אולם או אותיות התנאי אשר יורו על ההתדבקות כמו או או מתי: ואולם המבדיל הנה הוא גם כן קול מורכב בלתי מורה נפרד והוא בכלל אשר יבדיל מאמר ממאמר כמו אם ואלא ואותיות ההשנות ואבל ואמנם ומה שדומה לזה והם יונחו אם בתחלת המאמר ואם באחריתו ונרצה בכאן באמרנו קול בלתי מורה בפני עצמו הקולות הפשוטים אשר יורו בהרכבה רצוני כאשר הורכבה עם זולתה והם האותיות רצוני אותיות הענינים לא אותיות האלפא ביתא לפי שהקולות המורים בפני עצמם המורכבים מקולות רבים אם שלישיים ואם רביעיים ואם זולת זה מתמונותידם הם השם והפעל ואולם השם הנה הוא קול או מלה מורה בפני עצמה על ענין מופשט מהזמן ולא יורה חלקו על חלק מהענין כאשר נפרד וזה כולל לשמות הפשוטים והמורכבים כי השמות

ולכן אין ראוי למשורר שיעשם אחר שהיו הם אינם באמת מותר לבד אבל וכבר ישנעו המאמר והאומר כשהיה ידוע בתכונת הטבת ההתישרות לנכח המונח באזן וחקור ושקול דברים : אמר וכבר יסתפק המשורר מאלו בעשיית התמונות המיוחדות במין מין ממיני המאמרים וזה כשהצטרך אל זה עם המשתמשים ברמיזת הפנים וארצה בתמונות המאמר תמונת ההגדה ותמונת השאלה ותמונת הצווי ותמונת התחנה וזה שתמונת המגיד בלתי תמונת השואל ותמונת הצוואה בלתי תמונת הבקשה או התחנה והמשורר כבר יסתפק בתמונות המאמרים משאר הדברים אשר מחוץ כי אותם אחר שהיה מדרכם השתנעות למאמרים השיריים הנה אין ראוי שיושמו חלק ממלאכת השיר ואמנם ראוי שיושמו חלק ממלאכה אחרת :

הפרק השביעי : אמר ויסודות המאמרים אשר יותך אליהם כל דבור שיריי הם שבעה הגזר והקשר והמבדיל והשם והדבור והנטייה והאמר ויסודות הגזרים הם דברים בלתי מתחלקים רצוני האותיות האמנם לא כלם אבל מה שהיה מהם מדרכו שיתרכבו ממנו הגזרים אשר הם היותר פשוטים ממה שידובר בם וזה שקולות הבהמות הם הבלתי מתחלקים אל אותיות ולכן מה שנאמר שאין אפילו קול אחד מהם מורכב מאותיות ולא חלק אחד מקולותיהם גם כן הוא אות ואולם זה הקול אשר הוא הגזר הנה חלקיו האות הקולנית והאות הבלתי קולנית והקולנית היא אשר תתחדש אצל הדפיקה אשר תהיה מהשפתים או השנים או זולת זה מחלקי הגרון והוא קול מורכב בלתי נבדל רצוני שהוא אי אפשר שיובדל בדבור מהאות הבלתי נשמעת ואלו האותיות רצוני הקולניות הם אשר יקראו אצל הערב תנועות ואותיות המשך והרפיון ואולם האות הבלתי קולנית הנה היא אשר תהיה עם האות הקולנית רצוני המתחדשת מהדפיקה ואין לה בפני עצמה קול נשמע כמו מה שיש לאות הקולנית רצוני שלה קול נשמע כאשר

ענינים מחוץ והם התכונות אשר תהיינה בקול המשורר וצורתו כפי מה שקדם ויותר מה שימצאו המשוררים משתמשים בזה הוא בשירים ההפעלותיים כמו המדברים באנשי נידגם חולתם ולמה שהיינו אנחנו כבר דברנו בדברים אשר יתקימו בם השירים אשר הם חלקידם באמת הנה כבר ראוי שנדבר באלו גם כן ונאמר שאלו הפעולות בכלל הם אשר יורו עליהם המאמרים אשר יקראו ההפעלותיים ולכן ראוי כאשר נעשו אלו שיעשו עם אותם המאמרים וזה שאלו יראו ההפעלות אשר יכוון במאמר קוומו כאלו הוא כבר נפל והתאמת וכבר קדמו לך בספר ההלצה המאמרים ההפעלותיים ההלציים ומיני ההפעלויות אשר יפעלום אלו המאמרים ולכן היו אלו הפעולות יותר מיוחדות בספר ההלצה מאשר הם בספר השיר וההפעלויות אשר יקויימו במאמר ההלציי או השיריי הם הפחד והכעס והרחמנות וההגדלה ושאר הדברים אשר נמנו בספר ההלצה והוא גלוי שכמו שבכאן מאמרים מחייבים אלו ההפעלויות ככה בכאן תכונות ותמונות מורות מהמדבר על המצאת הדברים אשר יחייבו אלו ההפעלויות ושהם כבר נפלו לנפילת הדברים המתפעלים מהם ויתפעל לזה המביט אליהם ואלו הצורות והתכונות אם נעשו בשיר אמנם ראוי שיעשו עם המאמרים ההפעלותיים השיריים וזה אם בהגדלה ואם בהקטנה ואם בדברים המעציבים המפחידים אחר שהיו אלו הדברים הם אשר תעשם מלאכת השבח מהמאמרים ההפעלותיים כפי מה שקדם ואמנם יעשו אלו עם המאמרים ההפעלותיים אשר אינם צודקים רצוני אשר אינם גלויי הדמיון ואולם המאמרים ההפעלותיים אשר הם גלויי הדמיון ומתיחסים לכוונה המכוונת והם אמת הנה לא יצטרך שיעשו בם אלו הענינים אשר מחוץ כי הם יהיו אז בזיון והשתגעות אחר שהיו אלו אמנם יעשו עם אשר יחלשו מלעשות מה שכוון בם אלא בהתחבר הדברים האלו בם והם המאמרים הפחותים

ואמנם רמז בזה אל רוכם והתחלפות האומות בם : אמר וכל שבח הנה ממנו מה שבו קשר בין חלקיו וממנו מה שבו התרה וידמה שיהיה היותר קרוב שבדברים דמוי אל הקשר הנמצא בשירידם הוא החלק אשר יקרא אצל הערב חשקיי ובכלל פתיחת החרוז בחלק השבחיי וההתרה היא הפרדת שני החלקים אחד מהם מהאחר ר״ל הבאתם נפרדים : אמר ומיני השבח ארבעה שלשה מהם פשוטים והם אשר קדמו אחד מהם הגלגול והשני לקיחת ההוראה והשלישי ההפעלות : אמר כמו מה שידובר באנשי נידגם כי אלה מעציבים ומחרידים והרביעי המורכב מאלו אם משלשתם ואם משנים מהם וראוי שתדע שדמיוני מיני השבחים האלו הארבעה לפעל הרצוני המעולה בלתי נמצאים בשירי הערב : אמר ומהמשוררים מי שייטיב צחות מאמרו בחרוזות הארוכות ומהם מי שייטיב השירים הקצרים והחרוזות הקצרות והסבה בזה שלמה שהיה המשורר המטיב הוא אשר יתאר כל דבר בסגולותיו וכפי ישותו והיו הדברים האלו מתחלפים ברבוי והכח בדבר דבר מהדברים המתוארים חוייב שיהיה הדמיון המעולה הוא אשר לא יעבור סגולות הדבר ולא אמתתו ומבני אדם מי שכבר הרגיל או מי שיצירתו מוכנת מול דמיון הדברים המעטי הסגולות ואלו ייטיבו שירידם הקצרים ולא ייטיבו החרוזות הארוכות ומהמשוררים מי שהוא בהפך אלו והם בוני בתי השיר הארוכים והם אשר הרגילו המאמר בדברים הרבי הסגולות אם הם ביצירתם מוכנים לחקויידם או נקבצו בהם שני הענינים יחד : אמר ומהדמויים והענינים מה שיתיחס למשקלים הארוכים ומהם מה שיתיחס לקצרים ולפעמים יהיה המשקל מתיחס אל הענין בלתי מתיחס לדמיון ולפעמים יהיה בהפך ולפעמים יהיה בלתי מתיחס לשניהם והמשלי אלו ממה שיקשה מציאותם בשירי הערב או הם בלתי נמצאים בם : אמר וכבר יחוברו אל הדברים אשר בם קיום השירים

האומר כבר בא דומה ליוסף והביאור בדומה הפך הדמוי כי הדמוי הוא הפלת ספק וביאור הדומה בין שנים הוא האמתה למציאות הדומה והוא התכלית בהסכמת הדמיון רצוני כאשר יאמר פלוני דומה לפלוני: אמר והמין החמישי הוא אשר יעשוהו המטעאים מהמשוררים והוא ההפלגה הכוזבת וזה הרבה בשירי הערב כמו מאמר אחד מהם צרינו ננגח ואפילו היו שמש וירח וזה כלו כזב והוא נמצא הרבה בשירי הערב ובכאן מקום ששי מפורסם יעשהו הערב והוא העמדת הדוממים מקום המדברים בהלצותיהם ותשובותיהם אחר שהיו בם תכונות מורות על הדבור כמו הלצת המשורר אל הצללים וזולת זה מהדומה לזה ממה שהוא הרבה בשיריהם וכבר זכר הוא זה המקום בספר ההלצה וזכר שאומירש היה מכוון אליו הרבה: אמר ולקיחת ההוראה המעולה והגלגול אמנם יהיו לפעולות הרצוניות ורוב מה שימצא זה המין מלקיחת ההוראה אמנם הוא בשבח הפעולות המעולות וגנות הפעולות הבלתי מעולות והוא מעט בשירי הערב: אמר והטבת הספור השיריי וההגעה בו לתכלית השלמות אמנם יהיה כאשר הגיע המשורר לתאר הדבר או הגזרה הנופלת אשר יתארנה הגעה יראו שומעיה כאלו היא מוחשת ונראית לעין וזה ימצא הרבה בשירי הערב אבל אמנם ימצא זה הצד מן הדמיון לערב אם בפעולות הבלתי גדורות ואם במה שהכוונה ממנו האותות הדמיון לבד כי כבר ימצאו בערב שירים באו על הניאוף ושירים כוונתם האותות הדמוי לבד וכבר ימצא זה בשיריהם בתארי הענינים הנופלים כמו המלחמות וזולת זה ממה שישתבחו בו בני אדם והטבת זה המין מהדמוי אמנם יתכן כשיתן האדם תחלה הגעת כל הענינים אשר בדבר אשר יכוון לתארו עוד ירכיב על אותם הענינים החלקים השלשה מחלקי השיר רצוני הדמיון והמשקל והלחן: אמר וספירת מקומות לקיחת ההוראות ענין ארוך מאד

6 ן

ולא פחד ודמיוני אלו הדברים הם מה שיגיע באוהבים קצתם מקצת מפני הרצון מהתלאות והפגעים לא מה שירד בשונאים משונאיהם כי האדם לא ידאג ולא יחמול למה שירד מהרע בשונא משונאו כמו שידאג ויפחד מהרע היורד באוהב מאוהבו ואם היה כבר ישיג לאדם מזה כאב לב הנה אמנם לא ישיגנו כמו הכאב אשר ישיגנו מהרע אשר ירד בשני האוהבים קצתם מקצת כמו רציחת האחים קצתם קצת או רציחת האבות הבנים או הבנים האבות ולזה אשר זכרו היה ספור אברהם ע״ה במה שצוה בבנו בתכלית המאמרים המחייבים העצבון והפחד: אמר והשבח אמנם ראוי שיהיה בפעולות המשובחות אשר יגיעו מרצון וידיעה לפי שמהדברים מה שיעשה מרצון וידיעה ומהם מה שיעשה לא מרצון ולא מידיעה ומהם מה שיעשה מידיעה לא מרצון או מרצון לא מידיעה וכמו כן הפעולות מהם מה שיהיה למי שידע ולמי שלא ידע והפעל כאשר הגיע מבלתי ידיעה ולא רצון לא יכנס בשער השבח וכמו כן כאשר היה מגיע מבלתי ידוע לפי שהוא יהיה אז בשקרויות יותר נכנס מאשר הוא בשיר ולא יחוייב שיחוקה ואולם הפעולות אשר לא יסופק שהם הגיעו מרצון וידיעה ומידועים הנה מה טובה ומה נעימה לקיחת ההוראה אשר תהיה באלו הפעולות: אמר אם בהגעמת קום הענינים אשר יתרכבו מהם השירים ואיך ראוי שתהיה הרכבתם הנה כבר אמרנו בזה מאמר מספיק ואם איזה מהמנהגים הם המנהגים אשר יתכן שיחוקו בשבח הנה כבר יחוייב שנדבר בהם ונאמר שהמנהגים אשר יחוקו אצל השבח הטוב רצוני הנעמת נפילתם לשומעים ארבעה אחד מהם המנהגים אשר הם טובים באותו המשובח כי אשר יורשם בנפש הוא חקוי עניני האמת הנמצאים במשובח ההוא וכל סוג הנה בו טוב מה ואם היו בו דברים אין בהם טוב והשני שיהיו המנהגים מאשר יאותו במשובח ויתכנו לו וזה שהמנהגים אשר יאותו באשה לא יאותו

באיש והשלישי שיהיו המנהגים הנמצאים בו על יותר שלם מה שאפשר שימצאו בו מהדמוי וההסכמה והרביעי שיהיו ישרים ממוצעים בין הקצוות ואמנם היה זה כן לפי שהמנהגים הפחותים לא ישובח האדם בם וכמו כן המנהגים אשר לא יאותו במשובח ואם היו טובים וכמו כן המנהגים הגאותים כאשר לא ימצאו על יותר שלם מה שאפשר בם מההדמות או לא ימצאו מספיקים והמנהגים אשר הם טובים ויורו על המדה הטובה המעולה מהם מה שהם כן באמת ומהם מה שהם כן במפורסם ומהם מה שהם דומים לשני אלו והמנהגים הטובים אם אמתיים ואם דומים לאמתיים ואם מפורסמים או דומים למפורסמים וכל אלו נכנסים בשבח : אמר ויחוייב שתהיינה חתימות השירים והחרוזות מורות בכללות על מה שקדם זכרו מהמנהגים אשר נפל השבח בהם כמו הענין בחתימות ההלצות ושיהיה המשורר בלתי מביא בשירו מהחקויים היוצאים מהמאמר לא בשיעור מה שיסבלוהו המליצים מזה עד שלא ייוחס בזה אל ההפלגה ויציאה מדרך השיר ולא אל הקצור : אמר והדמוי והחקוי הם תושבחות הדברים אשר בתכלית המעלה וכמו שהמצייר המומחה יצייר הדבר כפי מה שהוא עליו במציאות עד שהם כבר ציירו הכעסנים והעצלנים עם שהם תארים נפשיים ככה יחוייב שיהיה המשורר בחקויו יצייר כל דבר כפי מה שהוא עליו עד שיחקה המדות ופעולות הנפש והוא זכר משל זה בשיר אמרו אומירש : אמר ויחוייב על המשורר שישתמש בדמוייו וחקוייו מהדברים אשר רץ המנהג לעשותם בדמוי ושלא יעבור בזה חק דרך השיר : אמר ומיני לקיחת ההוראות אשר ינהגו זה המנהג רצוני החקוי הנוהג מנהג הטוב על הדרך המלאכותי מינים רבים הנה מהם שיהיה החקוי לדברים מוחשים בדברים מוחשים מדרכם שיפילו הספק למי שיביט אליהם ויביאו לחשוב שהם הם להשתתפם בתכונות מוחשות וזה כמו דמותם לקצת

ולא פחד ודמיוני אלו הדברים הם מה שיגיע באוהבים קצתם מקצת מפני הרצון מהתלאות והפגעים לא מה שירד בשונאים משונאיהם כי האדם לא ידאג ולא יחמול למה שירד מהרע בשונא משונאו כמו שידאג ויפחד מהרע היורד באוהב מאהבו ואם היה כבר ישיג לאדם מזה כאב לב הנה אמנם לא ישיגנו כמו הכאב אשר ישיגנו מהרע אשר ירד בשני האוהבים קצתם מקצת כמו רציחת האחים קצתם קצת או רציחת האבות הבנים או הבנים האבות ולזה אשר זכרו היה ספור אברהם ע״ה במה שצווה בבנו בתכלית המאמרים המחייבים העצבון והפחד : אמר והשבח אמנם ראוי שיהיה בפעולות המשובחות אשר יגיעו מרצון וידיעה לפי שמהדברים מה שיעשה מרצון וידיעה ומהם מה שיעשה לא מרצון ולא מידיעה ומהם מה שיעשה מידיעה לא מרצון או מרצון לא מידיעה וכמו כן הפעולות מהם מה שיהיה למי שידע ולמי שלא ידע והפעל כאשר הגיע מבלתי ידיעה ולא רצון לא יכנס בשער השבח וכמו כן כאשר היה מגיע מבלתי ידוע לפי שהוא יהיה או בשקריות יותר נכנס מאשר הוא בשיר ולא יחוייב שיחוקה ואולם הפעולות אשר לא יסופק שהם הגיעו מרצון וידיעה ומידועים הנה מה טובה ומה נעימה לקיחת ההוראה אשר תהיה באלו הפעולות : אמר אם בהגעמת קום הענינים אשר יתרכבו מהם השירים ואיך ראוי שתהיה הרכבתם הנה כבר אמרנו בזה מאמר מספיק ואם איזה מהמנהגים הם המנהגים אשר יתכן שיחוקו בשבח הנה כבר יחוייב שנדבר בהם ונאמר שהמנהגים אשר יחוקו אצל השבח הטוב רצוני הנעמת נפילתם לשומעים ארבעה אחד מהם המנהגים אשר הם טובים באותו המשובח כי אשר יורשם בנפש הוא חקוי עניני האמת הנמצאים במשובח ההוא וכל סוג הנה בו טוב מה ואם היו בו דברים אין בהם טוב והשני שיהיו המנהגים מאשר יאותו במשובח ויתכנו לו וזה שהמנהגים אשר יאותו באשה לא יאותו

הוא למלאכת הבזיון יותר מאשר הוא למלאכת השבח ולכן אין ראוי שיהיה דמוים בשבחים על הכוונה הראשונה אלא מפני הגלגול וכאשר היה השיר השבחיי יזכרו בו החסרונות הנה אין ספק שיהיה בו זכרון האויבים השנואים והשבחים אמנם יבנו על זכרון פעולות הנואלים והאהובים ואולם שונא השונא או אוהב האהב הנה לא יזכר לא בשבח ולא בגנות אחר שהיה לא אוהב ולא שונא: אמר וראוי שיהיו הספורים המפליים המפחידים המעציבים מתנאם מתנא מה שיפול תחת הראות ירצה מנפילת האמות בם לפי שכאשר היו הספורים המפליים מסופקים או התנאו מתנא מסופק לא יפעלו הפעל המכוון בם וזה שמה שלא יצדיקהו האדם לא יחרד ממנו ולא יצטער לו וזה אשר זכרו הוא הסבה בשהרבה מאשר לא יצדיקו הספורים המבוארים יהיו פתותים לפי שהאנשים אמנם יתנועעו בטבע לאחד משני מאמרים אם מאמר מופתי ואם מאמר אינו מופתי וזה המין הפחות מבני אדם כבר נעדר ההתנועעות משני אלו המאמרים: אמר ומהמשוררים מי שיכנים בשבחים חקוי דברים יכוון בם ההפלאה לבד מבלתי שיהיו מפחידים ולא מצערים ואתה תמצא כמו אלו הדברים כלם הרבה בכתובים התוריים אחר שהיו תושבחות המעלות אינם נמצאות בשירי הערב ואמנם ימצאו בזמננו זה בנימוסים הכתובים: אמר וזה הפעל אין בו השתתפות למלאכת השבח בצד מן הצדדים וזה שלא יכוון ממלאכת השיר איזה תענוג הזדמן אבל אמנם יכוון בה הגעת ההתענגות בדמיון המעלות והוא התענוג המתיחס למלאכת השבח: אמר וידוע הוא מה הם הדברים אשר יפעלו התענוגים בחקויהם מבלתי שישיג מזה עצבון ולא פחד ואולם הדברים אשר ישיג עם ההתענגות בחקויהם הרחמנות והפחד הנה אמנם ישער האדם זה כאשר יבקש איזה מהדברים הם הקשים מן התלאות הקורות ואיזה מהדברים הם הדברים המועטים הנקלים אשר לא ישג מהם עצבון גדול

מעולה אל חקוי לא מעולה אין בו דבר ממה שיזרז האדם ויעירהו לפעל המעלות אחר שהיה בלתי מחייב לנו אהבה נוספת ולא יראה והמאמרים השבחיים יחוייב שימצא בם הפך שני הענינים וזה יהיה כאשר יעתקו מחקוי המעלות אל חקוי רוע המזל והמקרה הרע היורד במעולים או יעתקו מאלו אל חקוי אנשי המעלות כי זה החקוי יכמיר רחמי הנפשות ויעוררם לקבול המעלות ואתה תמצא רוב החקויים הנופלים במאמרים התוריים כפי זה הצד אשר זכר אחר שהיו אותם הם מאמרים שבחיים מורים על המעשה כמו מה שבא בתורה מספור יוסף ע״ה ואחיו וזולת זה מהספורים אשר יקראו הוכחות: אמר ואמנם יתחדש הרחמנות והמיית רחמים בזכרון התחדש רוע המזל במי שאיננו ראוי לו ולבלי חק והפחד אמנם יתחדש אצל זכרון אלו מפני דמוי נפילת ההזק במי שהוא למטה ממנו רצוני בנפש השומע אחר שהיה הוא יותר ראוי בזה והדאגה והרחמנות אמנם יתחדשו אצל אלו מפני נפילתם במי שאיננו ראוי להם וכאשר היה זכרון המעלות נפרדות לא יפיל בנפש פחד מהבצרם ולא רחמנות ואהבה הנה מחוייב על מי שיחפוץ לזרז על המעלות שישים חלק מחקויו לדברים אשר ישלחו העצבון והפחד והרחמנות: אמר ולכן השבחים הנעימים הנמצאים למלאכת השיר הם השבחים אשר תמצא בם זאת ההרכבה רצוני זכרון המעלות והדברים המעציבים והמפחידים הנותנים המיית רחמים: אמר ולכן יחטאו המגנים מי שישים אחרית חלקי שירו הספורים הטפליים: אמר ומהראייה על שזה נמשך בשבח שמלאכת השבח העצומיית כבר יכנסו בה הענינים המכעיסים והכעס הוא דאגה עם תשוקה חזקה אל ההנקם וכאשר היה זה כן הנה זכרון הפגעים והתלאות המוצאות בעלי העלוי יחייבו אהבה נוספת להם ויראה מהבצר המעלות ואולם חקוי החסרונות בשבחים הנה כבר יכניסום אנשים בם לפי שבם מין מהגלגול אבל התיחס גנות החסרונות

הנאות והבזות המגונות: אמר הנה שני אלו החלקים אשר הנדנום הם חלקי מלאכת השבח ובכאן חלק שלישי והוא החלק אשר יוליד ההפעליות הנפשיות רצוני הפעליות הרחמנות והפחד והדאגה וזה יהיה בזכרון הפגעים והתלאות היורדות בבני אדם כי אלו הדברים הם אשר ישלחו הרחמנות והפחד והם חלק עצום מחלקי הרוח על הפעולות אשר הם מכוון השבח אצלם:

הפרק הששי אמר אם חלקי מלאכת השבח משער האיכות הנה כבר דברנו בם ואם חלקיה מצד הכמות הנה ראוי שנדבר בם והוא יזכור בזה הענין חלקים מיוחדים בשיריהם ואשר ימצא מהם בשירי הערב הנה הם שלשה החלק הראשון ינהג אצלם מנהג הפתיחה בהלצה והוא אשר בו יזכרו ההערות והחלק השני השבח והחלק השלישי אשר ינהג מנהג החתימה בהלצה וזה החלק ברוב אצלם אם נטילת רשות מהמשובח ואם הגדלה ועלוי לשיר אשר אמרו והחלק הראשון יותר מפורסם מזה האחרון ולפעמים יביאו השבח בלי פתיחה וכאשר השלים השערת חלקי השיר אצלם אמר אולם חלקי מלאכת השבח אשר מצד האיכות ואשר מצד הכמות הנה כבר הנדנום ואולם מאיזה מהמקומות אפשר לעשות מלאכת השבח הנה אנחנו נגידם עדיין ונחבר זה אל מה שקדם: אמר וראוי כמו שנאמר שלא תהיה הרכבת השבחים מחקוי פשוט אבל מעורב ממינים רצוני מיני לקיחת ההוראה ומיני הגלגול ומהחקוי אשר יחייב ההפעליות המפחידות הנותנות המיית רחמים המניעות הנפשות וזה שהוא מחייב שיהיו השבחים אשר יכוון בהם הרוח על המעלות מורכבים מחקוי המעלות ומחקוי דברים מפחידים מעציבים יצטער האדם בהם והם רוע המזל אשר ישיג מהעדר המעלות לבלי חק וזה שבאלו יתחזק התנועעות הנפש לקבול המעלות כי העתק המשורר מחקוי מעלה אל חקוי לא מעלה או מחקוי

בהזדמן נפלאים : אמר והרבה מהמאמרים השיריים יהיה טובם בחקוי הפשוט הבלתי נחלק לפנים והרבה מהם אמנם יהיה טובם בהתחלק לפנים גוף הדמוי והחקוי וזה שהענין בדמוי כמו הענין במעשים וכמו שמן המעשים מה שיגיע בפעל אחד פשוט ומה שיגיע בפעל מורכב ככה הענין בחקוי והחקוי הפשוט הוא אשר יעשו בו אחד משני מיני הדמיון רצוני המין אשר יקרא הגלגול או המין אשר יקרא לקיחת ההוראה ואולם החקוי המורכב הנה הוא אשר יעשו בו שני המינים יחד וזה בשיתחיל האדם בגלגול עד יעתק ממנו אל לקיחת ההוראה או יתחיל בלקיחת ההוראה עד יעתק ממנה אל הגלגול והיותר נאות הוא שיתחיל ראשונה בגלגול עד יעתק ממנו אל לקיחת ההוראה כי הפרש גדול יש בין שיתחיל תחלה בגלגול עד יעתק אל לקיחת ההוראה או יתחיל בלקיחת ההוראה עד יעתק אל הגלגול : אמר וארצה בגלגול חקות האדם הפך המכוון לשבחו תחלה במה שתברח הנפש ממנו עד יעתק ממנו אל חקוי המשובח עצמו כמו שהוא כאשר רצה לחקות ההצלחה ואנשיה התחיל תחלה לחקות רוע המזל ואנשיו ואחרי כן יעתק אל חקוי ההצלחה ואנשיה וזה בהפך מה שחקה בו אנשי רוע המזל ואולם לקיחת ההוראה הנה הוא חקוי הדבר לבד : אמר ומה נעימה לקיחת ההוראה כאשר תתערב בגלגול : אמר וכבר יעשו לקיחת ההוראה והגלגול בדברים הבלתי בעלי נפש ובבעלי נפש לא מצד מה שיכוון בו עשייה או עזיבה אבל מצד הדמיון לבד רצוני ההסכמה וזה המין מלקיחת ההוראה אשר זכרו הוא הגובר בשירי הערב רצוני לקיחת ההוראה והגלגול בזולת הבעלי נפש וכאשר קבצו שני בתי השיר שני מיני החקוי היו בתכלית הנועם : אמר ולקיחת ההוראה האנושית והגלגול אמנם יעשו בדרישה והבריחה וזה המין מלקיחת ההוראה הוא אשר יעיר בנפש הרחמנות פעם והפחד פעם וזה הוא אשר נצטרך אליו במלאכת שבח הפעולות

יונחו ולא יחודשו להם שמות במלאכת השבח אלא על המעט ואותו הצד מהדמיון ואם היה כבר יקובל בו תועלת בלתי מועט להתיחס פעולות הבדוי הדוא והפעלויותיו לענינים הנמצאים הנה אין ראוי שיכוון במלאכת השבח כי זה הצד מהדמיון אינו ממה שיאות לכל הטבעים אבל כבר יצחקו ממנו ויקוצו בו הרבה מבני אדם וכאשר היה זה כן הנה הוא גלוי שהמשורר אמנם יהיה משורר בעשיית ספורי הטפלות והמשקלים בשיעור מה שיהיה לו יכולת על עשיית הדמוי והחקוי והוא אמנם יעשה הדמוי לענינים הרצוניים הנמצאים ואין מתנאו שיחקה הענינים אשר הם נמצאים לבד אבל וכבר יחקה הענינים אשר יחשב בם שהם אפשריי המציאות והוא בזה משורר לא למטה מה שהוא בחקוי הענינים הנמצאים מפני שאין מונע ימנע שימצאו אותם הדברים בכמו תארי הדברים אשר הם עתה נמצאים ולא נצטרך בדמיון השיריי אל כמו אלו הספורים הטפליים הבדויים ולא יצטרך גם כן המשורר המעולה שישלים חקויו בענינים אשר מחוץ והוא אשר יקרא קריצה ורמיזה בפנים כי זה אמנם יעשוהו המזויפים מהמשוררים רצוני אשר יתראו משוררים ואינם משוררים ואולם המשוררים באמת הנה לא יעשוהו אלא אצל מה שירצו לנגד בו השתמשות המשוררים המזויפים ואולם כאשר ינגדו למשוררים המטיבים לא יעשוהו כלל וכבר יוכרחו המופלאים בשיר במקומות שיהיו נעורים להשתמש בדברים היוצאים מעמוד השיר מפני שהחקוי לא יהיה בכל מקום לדברים השלמים אשר אפשר לחקותם על השלמות אבל לדברים חסרים יקשה לחקותם במאמר ולכן יעזרו על חקוים בדברים אשר מחוץ ובפרט כאשר כוונו לחקות הסברות לפי שדמוים קשה אחר שאינם פעולות ולא עצמים וכבר יתמזגו אלו הדברים אשר מחוץ והוא אשר יקרא קריצה ורמיזת הפנים בחקויים השיריים לעתים מה כאלו הם נפלו בהזדמן מבלתי כוונה ויהיה להם פעל נפלא אחר שהיו הדברים אשר דרכם שיפלו

ותכלית אחד וכאשר היה זה כן הנה מן המחוייב שיהיה הדמוי והחקוי לאחד ושתכוון בו כוונה אחת ושיהיה לחלקיו גדל מוגבל ושיהיה בהם התחלה ואמצע וסוף ושיהיה האמצע היותר מעולה מהם כי הנמצאות אשר מציאותם בהדרגה ונעימות סדר כאשר נעדרו הדרגתם לא ימצא להם הפעל המיוחד בם : אמר וגלוי הוא גם כן ממה שנאמר במכוון המאמרים השיריים שהחקוי אשר יהיה בענינים הבדויים הכוזבים אינם מפעל המשורר והם אשר יקראו דמויים וספורים כמו מה שבספר כלילה ודמנה אבל המשורר אמנם ידבר בענינים הנמצאים או האפשריי המציאות לפי שאלו הם אשר תכוון הבריחה מהם או דרישתם או הסכמת הדמוי להם כפי מה שנאמר בהבדלי החקוי ואולם העושים הדמויים והספורים הנה מעשידם בלתי מעשה המשוררים ואם היו כבר יעשו אותם הדמויים והחדשות הבדויות בדבור שקול וזה ששנידם ואם היו משתתפים במשקל הנה אחד מהם ישלם לו המעשה אשר יכוונהו בספור המפליי ואם לא יהיה שקול והוא ההשכל אשר יקנה מהחדשות הבדויות והמשורר לא יניענו מכוונו על השלמות מהדמיון אלא במשקל הנה אם כן העושה הדמויים הבדויים והספורים אמנם יהיה בודה מלבו אישים אין להם מציאות כלל ויניח להם שמות ואם המשורר הנה אמנם יניח שמות לדברים נמצאים ולפעמים ידברו בכוללים ולכן היתה מלאכת השיר יותר קרובה אל הפילוסופיא ממלאכת בדיית הדמויים וזה אשר אמרו הוא כפי מנהגם בשיר אשר ידמה שיהיה הוא הענין הטבעי לאומות הטבעיות : אמר והמחוייב יותר לכוון אליו במלאכת השבח שיהיו הדברים המחוקים ענינים נמצאים לא ענינים להם שמות בדויים כי השבח אמנם יפנה מול הנעה אל הפעולות הרצוניות וכאשר היו הפעולות אפשריות היתה ההספקה בם יותר גדולת נפילה רצוני האמות השיריי אשר יניע הנפש אל הדרישה או הבריחה ואולם הדברים הבלתי נמצאים הנה לא

ובינו מרחק ממוצע לא כשהיה ממנו רחוק מאד ולא כשהיה קרוב ממנו מאד ואשר יקרה בלמוד בעינו יקרה במאמרים השיריים ארצה שאם היה החרוז קצר לא ישלים חלקי השבח ואם היה ארוך לא יהיה אפשר לשמרם ולהזכר לשומעים חלקיהם ויקרה להם כאשר שמעו החלקים האחרונים שיהיו כבר שכחו הראשונים ואולם המאמרים ההלציים אשר יעשו בהתוכחות הנה אין להם שיעור מוגבל בטבע ולכן הצטרכו בני אדם לשער זמן ההתוכחות אשר בין בעלי הריב אם בכלי המים כפי מה שהיו נוהגים היונים אחר שהיו אמנם יכוונו לסימנים לבד ואם בחלקי הימים כמו הענין אצל הערב אחר שהיה המכוון במריבות אצלם אמנם הם הדברים המספיקים אשר מחוץ ולכן אלו היתה מלאכת השבח בהתוכחות היינו צריכים בה אל השערת זמן ההתוכחות בשעות המים או בזולתם אבל למה שלא היה הענין כן חויב שיהיה למלאכת השיר גבול טבעי כמו הענין בשיעורים הטבעיים לענינים הנמצאים וזה שכמו שכל המתהוים כאשר לא יעיקם בעת ההויה רוע המזל יהיו בגודל מוגבל בטבע ככה יתחייב שיהיה הענין במאמרים השיריים ובפרט בשני מיני החקוי רצוני אשר יעתק בו מההפך אל ההפך או יחוקה בו הדבר עצמו מבלתי שיעתק אל הפכו: אמר וממה שינעם בו קיום השיר שלא יתארך בזכרון הדברים הרבים אשר יקרו לדבר האחד המכוון בשיר כי הדבר האחד יקרו לו דברים רבים וכמו כן ימצאו לדבר האחד הרמוז אליו פעולות רבות: אמר וידמה שיהיו כל המשוררים בלתי נשמרים מזה אבל יעתקו מדבר אל דבר ולא יחייבו כוונה אחת מלבד אומירש ואתה תמצא זה יקרה הרבה בשירי הערב ובפרט אצל השבח רצוני שכאשר ירצו לזכור דבר מה מסבות המשובח כמו סייף או ספר יתעסקו בחקויו ויטו מזכרון המשובח ובכלל הנה יתחייב שתהיה המלאכה בזה מתדמה לטבע רצוני שתפעל כל מה שתפעלהו בגלל כוונה אחת

הפרק החמישי אמר ואחר שכבר נאמר מה היא מלאכת השבח וממה זה תחובר וכמה חלקיה ומה הם הנה נדבר בדברים אשר בם תהיה הנעמת הענינים אשר יתקיים בם השיר כי המאמר באלו הדברים הכרחי במלאכת השבח ובזולתה והוא לה במדרגת ההתחלה וזה שהענינים אשר יקויימו בם המלאכות שני מינים ענינים הכרחיים וענינים תהיינה בם יותר שלמות ויותר מעולות ונאמר שכבר יחוייב שתהיה מלאכת השבח משלמרת תכליות פעולתה רצוני שתתן מהדמוי והחקוי הגעת התכלית אשר בטבעה לתת הגעתו וזה יהיה בדברים אחד מהם שיהיה אל החרוז גודל מה מוגבל יהיה בו כל ושלם והכל והשלם הוא מה שיהיה לו התחלה ואמצע וסוף וההתחלה קודמת ולא יחוייב שתמצא עם הדברים אשר היא להם התחלה והסוף אחר הדברים אשר הוא להם סוף ואיננו קודם והאמצע הוא קודם ועם והוא אם כן יותר מעולה משתי הקצוות אחר שהיה האמצע במקום קודם ואחר כי הגבורים הם אשר מקומם במלחמה מה שבין מקום רכי הלב ומקום המסתכנים והוא המקום האמצעי וכמו כן הגבול המעולה בהרכבה הוא האמצעי והוא אשר יתרכב מהקצוות ולא יתרכבו הקצוות ממנו ולא יחוייב שיהיה הממוצע אמצעי ר״ל טוב בהרכבה והדרגה לבד אבל ובשיעור וכשהיה זה כן הנה כבר יחוייב שיהיה אל החרוז ראשית ואמצע וסוף ושיהיה כל אחד מאלו החלקים אמצעי בשיעור וככה יחוייב בכלל המורכב מהם שיהיה בשיעור מוגבל לא שיהיה באיזה גודל הזדמן וזה כי הטוב במורכב יהיה מפני שני דברים אחד מהם ההדרגה והשני השיעור ולכן לא יאמר בבעל חיים הקטן הגוף בערך אל אישי מינו שהוא טוב והענין בהלצה השיריית בזה כמו הענין בלמוד המופתי רצוני שהלמוד אם היה קצר הזמן לא תהיה ההבנה טובה ולא אם היה יותר ארוך ממה שראוי לפי שכבר ישיג למתלמד בזה שכחה והענין בזה כמו הענין בהבטה אל המוחש רצוני שההבטה אל המוחש אמנם תהיה טובה כשהיה בין המביט

היה החקוי הוא העמוד והיסוד בזאת המלאכה לפי שההתענגות לא יהיה בזכרון הדבר המכוון לזכרו מבלתי שיחוקה אבל אמנם יהיה ההתענגות בו והקבול לו כאשר חוקה ולכן לא יתענג האדם בהבטה אל צורות הדברים הנמצאים עצמם ויתענג בחקוים והצטיירם בצבעים והגוונים ולכן ישתמשו בני אדם במלאכת הפתוח והציור והחלק השלישי למלאכת השבח רצוני הנמשך לשני הוא הסברא וזה הוא היכולת על חקוי מה שהוא נמצא כך או איננו נמצא כך וזה כמו שעומסת ההלצה לבאר שהדבר נמצא או בלתי נמצא אלא שההלצה עומסת עלידה זה במאמר מספיק והשיר במאמר מחקה וזה החקוי גם כן נמצא במאמרים התוריים : אמר וכבר היו הקודמים ממניחי ההנהגות מסתפקים על התישבות הסברות בנפשות במאמרים השיריים עד ששערו המתאחרים בדרכים ההלציים וההפרש בין המאמר השיריי אשר יורז על הסברא ואשר יורז על המנהג שאשר יורז על המנהג יורז על עשיית דבר או על הבריחה מדבר והמאמר אשר יורז על הסברא אמנם יורז על שהדבר נמצא או בלתי נמצא לא על דבר יבוקש או ירוחק והחלק הרביעי לאלו החלקים רצוני הנמשך לשלישי הוא המשקל ומשלמותו שיהיה מתיחס לכוונה כי הרבה מהמשקלים יתיחסו לכוונה ולא יתיחסו לכוונה אחרת והחלק החמישי במדרגה הוא הלחן והוא היותר גדול שבאלו החלקים הרשמה והפעלות בנפשות והחלק הששי הוא המבט רצוני לקיחת הטענה לנכונות הסברא או לנכונות המעשה לא במאמר ספוקי כי זה בלתי נאות בזאת המלאכה אבל במאמר מחקה כי מלאכת השיר אינה בנויה על עשיית הטענה וההתוכחות ובפרט מלאכת השבח ולכן לא תעשה השבח מלאכת הקריצה ורמיזת הפנים כמו שתעשה ההלצה : אמר והמלאכה המדעית אשר תודיע ממה זה יעשו השירים ואיך יעשו יותר שלמת ראשיות מעשיית השירים כי כל מלאכה נותנת מהמלאכות העמידה על עשייתם היא יותר ראשיית ממה שתחתיה :

אשר יהיו בדמוי והחקוי ארצה בספורי המשלות הרכבת הענינים אשר יכוון חקוים אם כפי שהם עליו בעצמם רצוני במציאות ואם כפי מה שהורגל בשיר מזה ואם היה כזב ועל כן יאמר למאמרים השיריים ספורי המשלות הנה אם כן המגידים חדשות וספורים בכלל הם אשר להם יכולת על חקוי המנהגים והסברות: אמר וכבר יתחייב שיהיו חלקי מלאכת השבח ששה המאמרים המשליים המחקים והמנהגים והמשקל והסברות והמבט והלחן והראיה על זה שכל מאמר שיריי הנה כבר יחלק אל מדמה ומדומה והמדמה שלשה החקוי והמשקל והלחן והמדומה בשבח שלשה גם כן המנהגים והסברות והמבט רצוני לקיחת ההוראה בו לנכונות הסברא ויהיו אם כן חלקי מלאכת השבח בהכרח ששה ואמנם היו המנהגים והסברות היותר גדולים שבחלקי השבח לפי שמלאכת השבח איננה מלאכה מחקה בני אדם עצמם מצד מה שהם אישי בני אדם מוחשים אבל אמנם תחקם מפני מנהגיהם הנאים ופעולותיהם הנעימות וסברותיהם המצליחות והמנהגים כוללים הפעולות והמדות ולכן הושם המנהג אחד מהחלקים הששה ולא הוצרך בזכרונו לחלק ולזכור הפעולות והמדות ואולם המבט הנה הוא הכרת נכונות הסברא וכאלו הוא היה אצלם מין מלקיחת הטענה לנכונות הסברא אשר בו ישובח האדם וזה לא ימצא בשירי הערב ואמנם ימצא במאמרים השיריים השבחים שיחקו אלו השלשה דברים רצוני המנהגים והסברות ולקיחת ההוראה במינים השלשה מהדברים אשר בם יחוקו ארצה המאמר המדמה והמשקל והלחן: אמר וחלקי מלאכת המאמר המשליי מצד מה שהוא מחקה שני חלקים וזה שכל חקוי אם שיוצע לחקויו חקוי הפכו עוד יעתק ממנו אל חקויו והוא אשר יקרא אצלם הגלגול ואם שיחוקה הדבר עצמו מבלתי נטות לחקוי הפכו והוא אשר היו קוראים אותו לקיחת ההוראה ואשר יונח מאלו החלקים מדרגת ההתחלה והיסוד הוא המאמר המשליי המחקה והחלק השני המנהגים והוא אשר יעשה תחלה בהם החקוי רצוני אשר יחוקו ואמנם

המשקל הפשוט הבלתי מורכב האמנם ראוי הוא שלא יגיע בם מהארך אל ספור יקוצו בו בני אדם והגדר הנותן הבנת עצם מלאכת השבח אמנם הוא דמוי וחקוי למעשה הרצוני המעולה השלם אשר לו כח כללי בענינים המעולים לא כח חלקי באחד אחד מהענינים המעולים חקוי יתפעלו בו הנפשות הפעלות ישר ממה שיתילד בהם מהרחמנות והפחד וזה במה שידומה במעולים מהנקיות והקדושה כי החקוי אמנם הוא לתכונות אשר תחייבנה המעלות לא לקנינים אחר שאי אפשר בם שידומו וזה החקוי במאמר ישלם כאשר יחובר בו הלחן והמשקל וכבר תמצאנה תכונות יוצאות מהמשקל והלחן ישימו המאמר יותר תמים חקוי והם הרמזים ורמיזות הפנים אשר נאמרה בספר ההלצה וראשון חלקי השבח השיריי במעשה הוא שימנו הענינים הנכבדים אשר בם יהיה הדמיון עוד יקושטו אותם הענינים בלחן והמשקל הנאותים לדבר הנאמר בו ועשיית הלחן בשיר תכין הנפש לקבול דמיון הדבר אשר יכוון לדמותו וכאלו הלחן הוא אשר יקנה לנפש ההכנה אשר יכוון בה הדמוי והחקוי לדבר המכוון דמויו ואמנם יקנה לנפש זאת התכונה במין מין ממיני השיר הלחן הנאות לאותו המין מהשיר בנעימותיו וחבורו וכמו שנמצא אנחנו הנעימות החדות יאותו למין מהמאמר זולת אשר יאותו לו הנעימות הכבדות ככה יתכן שנאמין בהרכבת הלחנים ותכונות מגידי החדשות והספורים אשר ישלימו הדמיון הנמצא במאמרים השיריים עצמם מפני אלו השלשה רצוני הדמוי והמשקל והלחן אשר הם יסודות החקוי הם בכלל שתי תכונות אחת מהן תכונה תורה על מדה ומנהג כמי שידבר דברי משכיל או דברי כעסן והשנית תכונה תורה על סברתו כי אין תכונת מי שידבר והוא מתאמת בדבר תכונת מי שידבר בו והוא מספק כי המספר והמגיד בשבח ראוי שתהיה תכונת מאמרו ותמונתו תכונת מאמת לא מספק ותכונת מצדיק לא ליצן והספורים והחדשות אשר ראוי שיליץ מהן מגיד החדשות והוא בשתי אלו התכונות הם ספורי הטפלות

מכוונו להבזות הרעים והרעות שישבח הטובים והפעולות הנאות כדי שיהיה הגלות נבלות הרעות יותר רב ארצה כאשר זכרם עד יזכור למולם הפעולות המגונות הנה זה הוא מה שבזה הפרק מהעניינים המשותפים לכל האומות או לרובם ושאר מה שיזכרהו בו הנה כלו או רובו ממה שייחד שירידם ומנהגם בהם וזה שהוא יזכור מיני המלאכות השיריות אשר היו נעשות אצלם ואיך היתה צמיחת אחת אחת מהם בטבע ואיזה חלק הוא הקודם מהם בהויה על איזה חלק ובפרט במלאכת השבח ומלאכת הבזיון המפורסמות אצלם ויזכור עם זה ראשון מי שהתחיל מלאכה מלאכה מאותן המלאכות השיריות המורגלות אצלם ומי הוסיף עלידם ומי השלימם אחר זה והוא בזה השער מכתיר אומירש בכתר שם טוב ופרסום רב ויודיע שהוא אשר נתן התחלות אלו המלאכות ושכבר לא היה לאחד לפניו מעשה במלאכת השבח לו שיעור מורגש ולא במלאכת הבזיון ולא בזולת זה מהמלאכות המפורסמות אצלם : אמר והחסרים מהשירים והקצרים הם הקודמים בזמן לפי שהטבעים יותר קלי נפילה עלידם ראשונה והקצרים הם אשר יהיו מגורים מעטים והחסרים הם אשר יהיו מנעימות מעטות גם כן : אמר ומלאכת הבזיון לא אמנם יכוון בה החקוי בכל מה שהוא רע ומגונה לבד אבל ובכל מה שהוא רע ראוי להלעיג בו ר"ל פחות מגונה אין לדאג עליו : אמר והראיה על שההתלעגות יחוייב שיקבץ אלו התארים השלשה שכבר ימצאו בפני המתלעג אלו התכונות השלשה רצוני פנים נועמים ותכונת ההתקטנות ומיעוט ההצטערות במי שילעג בו וזה בחלוף פני הכועס רצוני שבו זעם והתפארות ודאגה וזאת היא תכונת נפש הכועס על הדבר אשר יכעס עליו :

הפרק הרביעי אמר והטבת מלאכת השבח תהיה בעשותה החרוזות הארוכות לא הקצרות ולכן מאסו המתאחרים החרוזות הקצרות אשר היו נעשות בה ובזולתה ממלאכות השיר והיותר מיוחד שבמשקלים בה הוא

שאר הבעלי חיים הוא אשר יתענג בדמות הדברים אשר כבר הרגישם ובחקוי להם והראיה על שהאדם ישיש בדמוי בטבע וישמח שאנחנו נתענג ונשמח בחקוי הדברים אשר לא נתענג בהרגשתם ובפרט כשהיה החקוי מדוקדק בהפלגה כמו מה שיקרה בציורי הרבה מהבעלי חיים אשר יעשום בקיאי המציירים ולזאת העלה נעשו בלמוד אצל נתינת ההבנות וההלצות הרמזים כי הם כלי עוזר על הבנת הענין אשר תכוון נתינת הבנתו למקום מה שבם מההתענגות אשר הוא נמצא ברמזים מפני מה שבהם מהדמיון ותהיה הנפש כפי התענגה בו יותר שלמת קבול כי הלמוד לא אמנם ימצא לפילוסוף לבד אבל לבני אדם בזה עם הפילוסוף שתוף מועט וזה שכבר ימצא הלמוד בטבע מגיע מאדם אל אדם כפי הקש אותו האדם המלמד מהאדם המתלמד והרמזים למה שהיו אמנם הם דמויים לענינים כבר הורגשו הנה מבואר שהם אמנם יעשו למקום המהירות אל ההבנה והקבול לה ושהם אמנם יתנו הבנה במה שבם מההתענגות למקום הדמיון אשר בם הנה זאת היא העלה הראשונה המולידה לשיר ואם העלה השנית הנה היא התענגות האדם גם כן בטבע במשקל והלחנים כי הלחנים יראה מענינם שהם מתיחסים למשקל אצל אשר בטבעם שישינו המשקלים והלחנים והתענגות הנפש בטבע בחקוי והלחנים והמשקלים הוא הסבה במציאות המלאכות השיריות ובפרט אצל היצירה הדגונה בזה וכאשר צמחה האומה נתילדה בם מלאכת השיר מצד שהראשון הביא ממנה תחלה חלק מועט עוד הביא הבא אחריו חלק אחר וככה עד שנשלמו המלאכות השיריות ונשלמו גם כן מינידם כפי הכנת מין מין מבני אדם להתענג יותר במין מין ממיני השיר משל זה שהנפשות אשר הן משובחות ונכבדות בטבע הן אשר הצמיחו תחלה מלאכת השבח רצוני שבח הפעולות הנאות והנפשות אשר הן פחותות מאלו הן אשר הצמיחו מלאכת הבזיון רצוני הבזות הפעולות המגונות ואם היה כבר יצטרך בהכרח אל אשר

אבל עצם ההסכמה לבד וזה המין מהדמוי הוא כמו החומר המוכן לשישתנה אל שני הקצוות רצוני שהוא ישתנה פעם אל ההתגאות בתוספת עליו ופעם אל ההתגנות בתוספת גם כן עליו: אמר וזאת היתה דרך אומירש רצוני שהוא היה מביא בדמוייו בהסכמה תוספת נותן נוי או גנות ומהמשוררים מי שהטבתו אמנם היא בהסכמה לבד ומהם מי שהטבתו בהתגאות והתגנות ומהם מי שקבץ שני הענינים כמו אומירש וכבר המשיל בכל מין מאלו במינים מהשירים היו מפורסמים במדינותיהם ומנהגיהם בעשיית מין מין ממיני אלו הדמויים השלשה ואתה הנה לא יקשה עליך מציאות כמותם בשירי הערב ואם היו רוב שירי הערב אמנם הם כמו שיאמר אבונצר בזוללות וזה שהמין אשר יקראוהו חשקיי אמנם הוא זרוז לדבר עברה ולכן ראוי שירחיקוהו הנערים וירגילו משיריהם מה שהוא זרוז על הגבורה והכבוד כי לא יזרזו הערב בשיריהם מהמעלות על זולת שתי אלו המעלות ואם היו לא ידברו בם על דרך הזרוז עליהם ואמנם ידברו בם על דרך ההתפארות ואולם המין מהשיר אשר המכוון בו ההסכמה הנה הוא נמצא הרבה בשיריהם ולכן יתארו הדוממים הרבה והבעלי חיים והצמחים ואולם היונים הנה לא יאמרו ברוב שיר אם לא שהוא פונה מול הזרוז על המעלה או ההחדל מהפחיתות או מה שיקנה מוסר מהמוסרים וידיעה מהידיעות הנה כבר התבאר מהמאמר שמיני הדמויים שלשה ושהבדליהם שלשה והתבאר מה הם אלו ההבדלים השלשה והמינים השלשה וידמה שכאשר יחופשו השירים יפול האמת שלא ימצא בכאן מין רביעי ממיני הדמויים ולא הבדל רביעי מהבדלי אותם המינים:

הפרק השלישי אמר וידמה שתהיינה העלות המולידות השיר בטבע בבני אדם שתי עלות אם העלה הראשונה הנה היא מציאות הדמוי והחקוי לאדם בטבע מראשית צמיחתו ארצה שהפעל הזה ימצא לבני אדם והם נערים וזה דבר ייוחד בו האדם מבין שאר הבעלי חיים והעלה בזה כי האדם מבין

סקראט השקולים ומאמרי אבדקלים בטבעיות בחלוף הענין בשירי אומירש כי כבר ימצאו בם שני הענינים יחד : אמר ולכן אין ראוי שיקרא שיר באמת אלא מה שיקבץ שני אלו ואולם אותם הנה לקראם מאמרים יותר ראוי מאשר יקראו שיר וככה העושה מאמרים שקולים בטבעיות הוא יותר ראוי שיקרא מדבר משיקרא משורר וכמו כן המאמרים המדמים אשר יהיו ממשקלים מתערבים אינם שיריים והנה כבר יתבאר מזה המאמר כמה מיני החקוי ומאיזה מהמאמרים יסודר החקוי במאמר עד שיהיה תמים הפעל :

הפרק השני אמר ולמה שהיו המחקים והמדמים אמנם יכוונו בזה לזרז על עשיית קצת הפעלות הרצוניות ולמנוע מעשיית קצתם הנה כבר יחוייב בהכרח שיהיו הענינים אשר יכוון חקוים אם מעלות ואם פחיתיות וזה שכל פעל וכל מדה אמנם הוא נמשך לאחד משני אלו רצוני המעלה או הפחיתות וכאשר היה כל מה שיכוון חקויו מהפעולות הרצוניות הוא אם מעלה ואם פחיתות הנה כבר יחוייב בהכרח שתהיינה המעלות מחוקות במעלות והמעולים ושתהיינה הפחיתיות מחוקות בפחיתיות והפחותים וכאשר היה כל דמוי וחקוי אמנם יהיה בנאה ובמגונה הנה גלוי שכל דמוי וחקוי אמנם יכוון בו ההתנאות וההתגנות וכבר יחוייב עם זה בהכרח שיהיו המחקים למעלות רצוני הנוטים בטבע לחקים מעולים והמחקים לפחיתיות יותר חסרי טבע מאלו ויותר קרובים אל הפחיתות ומשני אלו המינים מבני האדם ימצא השבח והבזיון רצוני שבח המעלות והבזות הפחיתיות ולזה היו קצת המשוררים מטיבי השבח בלתי מטיבי הבזיון וקצתם בהפך רצוני מטיבי הבזיון בלתי מטיבי השבח הנה אם כן במחוייב ימצאו לכל דמוי וחקוי שתי אלו הפעלות רצוני ההתנאות וההתגנות ושני אלו ההבדלים אמנם ימצאו לדמוי וההקוי אשר יהיו במאמר לא החקוי אשר יהיה במשקל ולא אשר יהיה בלחן וכבר ימצא לדמוי במאמר הבדל שלישי והוא הדמוי אשר יכוון בו הסכמת הדומה לדומה לו מבלתי שיכוון בזה התנאות או התגנות

המדמים ומיני הדמיון והדמוי שלשה שנים פשוטים ושלישי מורכב מהם אם השנים הפשוטים הנה אחד מהם דמות דבר לדבר והמשילו בו וזה יהיה בלשון לשון במלות מיוחדות אצלם והם אשר יקראו אצל הערב אותיות הדמוי ואם המין השני הנה הוא לקיחת הדומה תמורת הדומה והוא אשר יקרא ההמרה בזאת המלאכה וראוי שתדע שבחלק הזה יכנסו המינים אשר יקראום אנשי זמננו השאלה וכנוי אלא שהכנויים ברוב הם המרות ממשיגי הדבר וההשאלה היא המרה ממתיחסיו רצוני כשיהיה דבר יחסו אל שני יחס שלישי אל רביעי ויומר שם השלישי לראשון או בהפך וכבר קדם בספר ההלצה מכמה דברים תהיינה התמורות והמין השלישי מהמאמרים השיריים הוא המורכב משני אלו : אמר וכמו שהאנשים בטבע כבר יהיו מחקים ומדמים קצתם קצת בפעלות כמו חקות קצתם קצת במראים והתמונות והקולות וזה אם במלאכה וקנין ימצא למחקים ואם מפני מנהג קדם להם בזה ככה ימצא להם החקוי במאמרים בטבע והדמיון והחקוי במאמרים השיריים יהיה מפני שלשה דברים מפני הנעימות המסכימות ומפני המשקל ומפני הדמוי עצמו ואלו כבר ימצא כל אחד מהם נפרד מחברו כמו מציאות הנעימות בזמירות והמשקל במחולות והחקוי במלה רצוני המאמרים המדמים הבלתי שקולים וכבר יתקבצו אלו השלשה בכללם כמו מה שימצא אצל הערב והם השירים אשר חדשום אנשי האי הזאת אחר שהיו השירים הטבעיים הם מה שקבצו הענינים השלשה והענינים הטבעיים אמנם ימציאום האומות הטבעיות כי שירי הערב לא היה בהם לחן ואמנם בם אם המשקל לבד ואם המשקל והחקוי יחד וכאשר היה זה כן הנה המלאכות המדמות או אשר יפעלו פעל הדמיון שלשה מינים הלחן והמשקל ומלאכת עשיית המאמרים המחקים והיא זאת המלאכה ההגיונית אשר יעיין בה בזה הספר : אמר והרבה מה שימצא מהמאמרים שיקראו שירים מה שאין בם מענין השיריות אלא המשקל לבד כמאמרי

ביאור

ספר השיר לאריסטו׳

הכוונה בזה המאמר ביאור מה שבספר אריסטו׳ בשיר מהקאנונים הכלליים המשותפים לכל האומות או לרוב אחר שהרבה ממה שבו הם קאנונים בלתי מיוחדים בשירי הערב ומנהגם בם ואנחנו נכלול זה בפרקים שבעה :

הפרק הראשון אמר כוונתנו עתה לדבר במלאכת השיר ובמיני השירים וכבר יתחייב על מי שירצה שיהיו הקאנונים אשר יתנם נוהגים הנהגה טובה שיאמר תחלה מה פעל מין מין מהמינים השיריים וממה זה יקויימו המאמרים השיריים ומכמה דברים יקויימו ואיזה הם חלקיהם אשר יקויימו בם המשותפים והמיוחדים וכמה מיני הכוונות המכוונות במאמרים השיריים ושישים דבורו בזה כלו מההתחלות אשר לנו בטבע בזה הענין : אמר כל שיר וכל מאמר שירי הנה הוא אם בזיון ואם שבח וזה מבואר בחפוש השירים ובפרט שיריהם אשר היו בענינים הרצוניים רצוני הנאים והמגונים וככה הענין במלאכות המחקות מלאכת השיר אשר הן ההכאה בכנורות ובתפים ובמחולות רצוני שהן מכינות בטבע שתי אלו הכוונות והמאמרים השיריים הם המאמרים

ביאור אבן רשד

על ספר השיר לאריסטוטלים

העתיקו מלשון הגרי ללשון עברי

טודרוס טודרוסי

ועתה הוציאו בפעם ראשונה לאור עולם

פֿאוסטו לאזיניאו

בעיר **פיסא** בדפוס **ניסטרי**

שנת **תרל״ב** לפ״ק

INDICE DEL VOLUME

De Gioanni Gianquinto. — *Delle condizioni necessarie all'insegnamento scientifico e letterario per metterlo in armonia collo spirito caratteristico dell'attuale civiltà, Orazione recitata nell'Aula della Regia Università di Pisa nel* 16 *Novembre* 1870. . . . . pag. 1-47

Lasinio Fausto. — *Il Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano. — Parte prima. Il testo arabo con note e appendice.*

Dedica e Prefazione . . . . » III-XX

Notizia del contenuto del codice orientale laureziano CLXXX. 54 . . . . » 1-6

Note al testo arabo del Commento medio ec. . . » 7-24

Appendice . . . . » I-VIII

Aggiunte . . . . » IX-XV

Testo arabo del Commento medio ec. (in ordine orientale) . . . . » 3-45

Lasinio Fausto. — *Il Commento medio ec. — Parte seconda. La versione ebraica di T̄ôdrôs T̄ôdrôsi con note.*

Prefazione . . . . » III-VI

Note alla versione ebraica del Commento medio ec. e aggiunte. . . . . » 1-8

Tavola di corrispondenza tra l'edizione del testo arabo e l'edizione della versione ebraica del Commento medio ec. . . . . » 9

Nuove aggiunte alle Parti prima e seconda . . . » 10

Versione ebraica ec. (in ordine orientale) . . . » 3-34